PASSEGGIATE STORICHE

OSSIA

LE CHIESE DI MILANO

DALLA LORO ORIGINE FINO AL PRESENTE

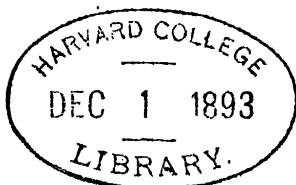
PER CURA

DEL

SAC. PAOLO ROTTA

MILANO

TIPOGRAFIA DEL RIFORMATORIO PATRONATO

1891

MEDIOLANI
Die 24 Septembris 1891
ADMITTITUR.
Parochus JOSEPH BOSSI, *Cens. Ecclesiasticus*

A RICORDO IMPERITURO

DEI VENERANDI PROPOSTI-PARROCI DI S. SATIRO

CARLO CACCIA E NATALE PAVESI

DELLA BRAMANTESCA BASILICA

PER OPERE DI ZELO E DI ABBELLIMENTI EDILIZII

INSIGNI PASTORI

DEL VECCHIO E NUOVO ORATORIO MASCHILE DI S. FILIPPO NERI

PREFETTI BENEMERENTI

QUESTO TENUE LAVORO SUI TEMPLI

DELLA METROPOLI LOMBARDA

RICONOSCENTE L'AUTORE

DEDICA CONSACRA

PREFAZIONE

Come era desiderio di amici ed anche d'illustri Presuli (1), eccoti, cortese lettore, raccolto in un sol volume, quanto fu già pubblicato in parte ed interpolatamente dai giornali *La Lega* e *Settimana Religiosa* nei decorsi anni 1888-89. È un libro che raccoglie cose patrie, storiche, religiose ed utili a sapersi da ogni buon cittadino e può essere in oggi di tutta attualità. Nel tramestio della cosa pubblica, per le frequenti modificazioni e distruzioni di edificii anche sacri, a cui principalmente va soggetta la città, sia per la necessità dei tempi, sia per l'applicazione del nuovo Piano edilizio regolatore, sia per la monomania di nuove fabbriche e rettifili, si corre rischio di perdere ogni memoria del passato principalmente cristiano, epperò lo scrivente si provò di far qualche studio e rilievo in proposito, almeno per ciò che riguarda il circondario interno di Milano, perchè non vadino disperse e dimenticate tante care e patriottiche ricordanze. È quanto già praticarono altri scrittori in Italia con esito assai brillante e su più larga scala, come per ultimo il prof. Armellini a Roma, dedicando a papa Leone XIII il risultato de' suoi studii e pazienti ricerche, in occasione dell'Esposizione Vaticana e Giubileo Pontificale.

Nè intende l'autore con questo qualsiasi lavoro di dare un ritratto perfetto della Milano antica cristiana, nè far voti di retrocedere in pieno medio evo tanto sprezzato ed insieme così poco noto. Pure ammettendo anche negli edifici sacri quelle modificazioni richieste dalle esigenze dei tempi, solo intenderebbe, oltrecchè il richiamo di un avito patrimonio, rilevare con esso la grande religiosità dei Milanesi nelle età trascorse, come

---

(1) Sua Ecc. Mons. Arcivescovo degnossi di fare a viva voce gli elogi ed incoraggiamenti più lusinghieri all'A. di queste *Passeggiate storiche*.

l' arte cioè insieme alla letteratura fu sempre inspirata nella sua originaria manifestazione e nei progressi, dal sentimento religioso, e quindi la storia delle chiese è la storia della fede di un popolo ed anche, in certo qual modo, del suo maggiore o minor incremento in fatto di scienze, di manifatture, di arti e d'industrie, giacchè questo tutto si raggruppa nell'edificio sacro, e un popolo credente è anche il più avanzato in ogni commercio, coltura e progresso.

Nel descrivere adunque la storia delle chiese non si farà altro che rilevare il sentimento religioso dei Milanesi attraverso i secoli, ed il relativo sviluppo intellettuale e morale della città, il quale fu più o meno vivo secondo la inspirazione cristiana dei tempi. E questo per ciò che riguarda l'oggetto formale della presente trattazione. Per l' oggetto materiale ed il modo pratico di condurre il lavoro, aggiungiamo.

Le chiese milanesi in una cert' epoca salirono quasi al numero dei giorni dell' anno, ed in media dalle 200 alle 300. Oggi in parte tuttora sussistono, in parte caddero rovinose o furono soppresse o volte ad uso profano. Crediamo quindi senza diffonderci in vane querele, di far cosa proficua pubblicando uno studio che tutte le richiami e ravvivi e ce le ponga davanti schierate come in rassegna ed ordine di battaglia.

Avendo poi altri già parlato diffusamente sulle chiese di Milano (il Torre, il Sormani, il Lattuada, il Cantù) noi ne tratteremo solo alla sfuggita e di passaggio intitolando appunto *Passeggiate storiche* gli appunti e le note che prenderemo delle chiese. Piuttosto quindi che uno studio critico, storico, artistico, archeologico completo in ogni aspetto, di cui si esigono altre indagini e cognizioni, trattasi qui di far solo qualche sintesi o sommario storico artistico, di fissar meglio qualche data di nomi o di cose più o meno incerte, fornire la località topografica delle chiese, per cui riproducemmo anche apposita Pianta (1), accettare dagli scrittori senza soverchie contese le opinioni più conformi ad una critica moderata ed al decoro della Religione per cui si scrive, suggerire qualche giudizio pratico, le fonti e gli autori che meglio ragionarono di siffatti argomenti accennare

---

(1) L'intera ed esatta situazione di Milano vecchia potrà scorgersi manifestamente dalla pianta annessa, nella quale sono delineate le mura, le porte, il circuito del canale, le vie, le fabbriche e sopratutto le chiese che vengono segnate nei numeri corrispondenti.

di volo ai compiuti ristauri ed evoluzioni subite e dare insomma un piccolo contributo al vasto campo e lavoro scientifico di escavazioni ed esumazioni storiche che ferve dappertutto e qualche indirizzo ai lettori che non sono ben addentro a queste astruse materie, lasciando che altri più competenti le trattino su più larga scala ed ex professo. Riusciremo noi nell'intento?

Al presente è molto in auge la patria erudizione e si encomia assai chiunque lavora a dissotterrare monumenti antichi, dilucidare pergamene, codici, carte d'archivio, rettificare nomi di cose, d'artisti, di scienziati e porre in luce la sapienza e ritrovati degli avi, che sono per riflesso anche la gloria dei nipoti. Ma non sono un tesoro storico ed artistico vivo e parlante meglio di qualsiasi scritto e documento anche le chiese, alcune delle quali così celebri, storiche e monumentali? Come faremo a rilevare le origini, i progressi, le vicende, le glorie della nostra patria, quando non si studiino quelle chiese così legate alle sorti del paese, tanto che si può dire che per più di un millennio la storia milanese non è che quella sola religiosa dei vescovi, dei riti, della liturgia e disciplina ecclesiastica e degli edifici sacri? Noi ignoreremmo qualsiasi avvenimento religioso, politico, sociale, artistico, edilizio e perfino la ragione di tanti usi e costumanze, arti, scienze, commerci, nonchè l'ubicazione di quartieri, piazze, vie della città, quando ciò non ci fosse tramandato ed associato al nome, ai depositi ed iscrizioni o pianta topografica di qualche chiesa?

Si aumenta principalmente in oggi la febbre di pellegrinare e si tien molto conto di chi intraprenda lunghe escursioni all'estero per studiarvi costumi, clima, arti, industrie ed esposizioni diverse, ma non avviene quasi comunemente che chi si è ben addottrinato di cose estranee è affatto digiuno di quelle del paese in cui si vive e si vive quasi pellegrino in terra propria, aspettando magari che vengano gli stranieri ad ammaestrarci delle cose nostre con mille errori ed inesattezze? (1).

---

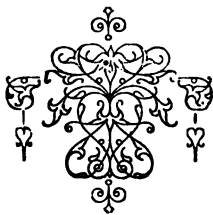
(1) Il francese Padre Mabillon, sebbene *avis rara*, nel suo Diario Italico del 1702, faccia grándi encomii degli edifici sacri in Milano, della loro erezione, ornati, opere, ecc.: *Quam laudem Mediolanensium dicere juvat, nullam in Italiam urbem esse in qua publicis sacris ædificiis extruendis, augendis, ornandis, plus operæ laboris et peculii insumatur;* il medesimo però, come tutti gli stranieri che descrivono le cose nostre, incorre nei più grossolani strafalcioni. Assevera, a cagion d'esempio, che il Duomo è dedicato a S. Tecla, che il San Lorenzo fu eretto da S. Ambrogio, come da S. Ambrogio gli Oblati

Pensiamo che basteranno questi riflessi a far buona accoglienza alla pubblicazione di quest'altro lavoro intorno alle chiese, della cui opportunità ed importanza ne saranno giudici anche i lettori. Forse il medesimo potrà valere quale appendice, dilucidazione e compimento di altri lavori precedenti e della poderosa opera tuttora in corso sulle *Iscrizioni* delle chiese ed altri edifici, pubblicata a cura della Società Storica Lombarda.

Forse anche servirà quale diapason per rilevare le modificazioni edilizie e decorative coi miglioramenti introdotti in quasi tutte le chiese, in quest' ultimi anni, principalmente a cura dei benemeriti Proposti Parroci.

Per tutto nostro compenso però saremo lieti se esso varrà a destare una scintilla di amore ed almeno un solo pensiero e sentimento benevolo di culto e riverenza alla veneranda antichità cristiana, al quale unico scopo da tempo parecchio consacriamo, e non crediamo inutilmente, le nostre povere cure e fatiche.

---

di S. Carlo. Monaco benedettino egli difende ad oltranza tutti i diritti dei monaci Ambrosiani contro i Canónici. Vuole il S. Ambrogio come antica metropolitana, il S. Agostino battezzato nella vicina cappella, parla della Guglielmina Boema sepolta in Chiaravalle attribuendole tutti gli errori più strampalati, omette di accennare all'origini, ragioni ed ai progressi di quel sacro edifizio della Certosa.

CENNO STORICO

INTORNO AL CULTO PROFESSATO ANTICAMENTE IN MILANO

Fin dagli antichi tempi si poteva applicare a Milano ciò che scrisse per Atene l'apostolo Paolo: *Per omnia, quasi superstitiosores vos video:* Voi siete tra i paesi del mondo uno dei più superstiziosi, avete templi ed idoli dappertutto perfino agli Dei ignoti, ciò che prova quanto sia sovrabbondante ed eccessivo il sentimento religioso in questo popolo.

È noto che i Galli condotti da Belloveso popolassero questa città, nell'anno 595 avanti Cristo. Ora quali erano le religiose credenze dei Galli? Essi, secondo Giulio Cesare, Tacito e Lucano ammettevano una divinità e alla stessa si raccomandavano nella contemplazione del cielo, del Sole e degli astri: per conseguenza non erano nè atei nè materialisti. I Galli, in relazione alle loro credenze, avevano anche un rito ed un culto tutto affidato alla casta dei Druidi loro sacerdoti. Questi si aggregavano degli adepti al ministero, dopo 20 anni d'iniziazione, ed avevano per pontefice un Druido massimo nella cui casa era ereditaria tal dignità.

Colle più tetre forme di culto esteriore predicavano i Druidi, i quali avevan per dimora di solito le speloncbe e boscaglie, e i nostri padri intervenivano a quei riti di sangue e di fuoco, quando tra le grida guerriere si sagrificavano anche vittime umane. E forse in oggi parrà assurdo il supporre, che sopra questo terreno e viabilità, che noi calchiamo in tanta civiltà, progresso e lusso di fabbriche e suppellettili, il supporre abbia esistito una di quelle foreste ove dai Druidi si eseguivano riti ed olocausti così tremendi.

Nell'anno 358 avanti l'èra volgare, i Romani scacciarono i

Galli dalle nostre contrade e insediandosi nella capitale dell'Insubria v'introdussero altri usi e religiose costumanze. L'idolatria infatti dei Romani non aveva la forma austera e truce di quella dei Galli.

Essa assoggettava assai più della Gallica lo spirito ai sensi e frequentemente sotto forme e simboli rappresentava oggetti invisibili. Sebbene anche i Romani ammettessero un Dio ottimo Massimo, questi frazionavano la divinità sotto diverse forme o l'attribuivano per adulazione o gratitudine anche a' re, imperatori... ad uomini mortali: avevano poi un' idolatria affatto simbolica e mitologica.

Non tardarono quindi a sorgere gli idoli e l'are romane, invece degli altari dei Druidi; appare anzi da tutti gli scrittori, che il primo tempio fosse eretto a Giove, come da lapide ritrovata in vicinanza di San Vincenzo in Prato (1). In seguito, secondo gli storici stessi, a Minerva fu eretto un tempio proprio nell'attuale Piazza del Duomo, un altro a Diana dove è Santa Radegonda, uno al Sole ed Apollo al luogo ove è la chiesa di San Babila. Nella Via dei Bigli, dove cominciava la Porta Nuova della città e dove esisteva una chiesa detta di San Donnino alla mazza, stava elevato un idolo recante in mano una clava, qual custode della città e sue vie. Di mezzo al Viridario in Piazza Fontana, sorgeva la statua della Dea Februa; un tempio d'Apollo a San Calimero, a Marte presso San Vittore, a Vesta presso San Carpoforo, a Bacco ed Eusculapio a Sant'Ambrogio. Il Monastero maggiore, San Satiro e San Calocero vuolsi pure fossero allora dedicati alle false divinità. Come pure prima dell'avvento del Salvatore e che fosse designato S. Barnaba primo vescovo di Milano (così scrive il Corio, il più accreditato dei nostri storici), ogni quartiere, regione e porta della città, aveva il suo nume titolare. La Porta Vercellina, dov'è l'antica torre del Monastero Maggiore, era dedicata a Giove, ed anche il vicino Castello detto perciò fortezza Giovia; la Porta Comense, posta a San Giovanni quattro faccie, ad onor di Giano quadrifronte perchè divise l'anno in quattro tempi; la Porta Romana dove era il tempio e la via di San Clemente, dedicata ad Apollo; la Porta Ticinese nel luogo detto Carrobbio, a Marte; l'Orientale presso San Babila, al Sole; a Mercurio ed a Venere gli

---

(1) Deo Op. Max Iovi et Probo.

altri ingressi nella città, oltre al bosco sacro in Porta Romana, i bagni dedicati ad Ercole in Porta Ticinese, il luogo consacrato ad Imeneo al Ponte dei Fabbri e sotto la cui protezione si ponevano tutti gli sposi; ragione per cui si è tuttora conservata la tradizione volgare col grido solito ad elevarsi dai ragazzi, massime nell'incontro di novelli sposi ed espresso colla parola *alla mincel* (all'Imeneo) (1). Dopo S. Carlo nell'Arco dei Fabbri fu sostituito il monogramma di Gesù alla mezza statua pagana. A tutto questo aggiungiamo l'esistenza in città di un arciflamine o sacerdote massimo a cui obbedivano nelle cose di culto e religione quattro regioni d'Italia, poi le diverse specie di sacrificii, di feste religiose secondo l'uso presso i Romani; ed introdotti secondo i tempi e le stagioni, anche presso noi, come dalla quantità d'are ed oggetti sacri pagani trovati; il cosidetto sacrificio dell'agone *(agere gratias)* dell'olocausto, ecc., come pure le solennità Baccanali, Lupercali, Saturnali (che hanno ancora un'eco nel nostro Carnevalone) le feste Minervali, oltre i giuochi Compitali e Circensi ed anche le periodiche processioni assuete presso quegli antichi ad onore di Cerere per ottenere la protezione celeste con molti altri usi religiosi, come dall'analogia ed etimologia di parole e di nomi restatici ancora nella lingua e che indicano religione, ad esempio: Gentilino, Mercuriolo, Martesana, ecc.

Da tutto questo complesso di esempi e di fatti, che sono gl'indizii più manifesti della pietà e religione di un popolo, quanto evidentemente si prova la grande religiosità presso quegli antichi nostri padri ancora pagani; e come a ragione la Milano antica per i suoi templi, per il suo culto, per la sua devozione, ammettiamo pure verso gli Dei falsi e bugiardi, può essere in certo modo un rimprovero alla Milano nuova, in tanta luce di cristianesimo o di sfolgoranti verità; di rimprovero in confronto degli atei, positivisti e naturalisti, dei critici del giorno d'oggi, del freddo egoismo, dell'aridità scoraggiante, dell'assoluta assenza d'ogni sentimento ed affetto religioso che regna trionfante nei diversi strati sociali.

---

(1) Il barnabita Grazioli, nel suo libro *De Edificiis antiquis præclaris*, aggiunge che nella antica Milano dal luogo sacro si emettevano i vaticinii ed augurii a cui presiedevano gli *excubitores;* v'era un delubro presso Sant'Ambrogio dedicato al Dio Mitra; e da frammenti di lapidi e statue poste nei diversi musei si ricava ch'era qui venerata anche Osiride, Iside e Cibele madre degli Dei.

Scrivono il Cantù e Biraghi che l'analogia delle parole è dei più poderosi strumenti a scoprire l'etimologia e i nomi dei paesi e delle cose, restano documenti più antichi delle lingue, perchè meno mutevoli. Così, per esempio, è provato che per la sua desinenza il nome di *pagano* derivò dalla parola latina *pagus* o *pagi* (villaggio o paese) e ciò perchè gli abitanti rurali furono i più tenaci e fedeli nelle loro credenze religiose, che mai volevano abbandonarla, ancorchè trapiantata fra di noi già da tempo la religione cristiana. Sarebbe questa della fermezza e perseveranza nel difendere e nel combattere *pro aris et focis* a sostegno dei diritti della fede e morale evangelica, la dote e privilegio dei moderni figli ed abitatori di Milano, allevati nella vera ed unica religione?...

Milano, la città del progresso, delle grandi iniziative, la seconda Roma, sempre proclive qual novella sposa a lasciare gli abiti vecchi e disusati per ammantarsi di nuovo, sempre disposta ad abbracciare qualsiasi istituzione che segna miglioramento e progresso, essa religiosa fino alla superstizione anche all'epoca del gentilesimo, tanto più dovea distinguersi e commoversi quando le venne fatto di udire la buona novella, già annunziata dal Figlio del povero artigiano di Nazaret, una religione tutta adorna di grazie, di amore, una religione in armonia colla ragione, colla scienza, col diritto, colla civiltà ed i più vitali interessi, per nulla foggiata sulle preesistenti e sulle norme umane, le cui conquiste non derivano dalla forza brutale ma dalla carità, e che sebbene ella stessa non trascuri gli elementi umani, i beni naturali e morali, tutto fa per raggiungere il suo ideale divino. E perchè fin dall'epoca Apostolica ne abbracciò con trasporto i dettami e le sue massime riformatrici, non è a dirsi quali radici abbia messo fin da quei tempi la religione cristiana fra noi.

Il numero delle Chiese di Milano ne è un indizio sicuro; esso procede di pari passo coll'avanzarsi del Cristianesimo in questa città e la storia di questi sacri edifizii risale al secolo stesso nel quale fu predicata qui la fede (1). E siccome poi,

---

(1) Tutti gli storici milanesi senza eccezione (anche quelli che non ammettono la venuta di S. Barnaba) ed una tradizione costante più che millenaria ci attestano che il primo luogo in cui si predicò e battezzò in Milano fin dai tempi apostolici, è un'area in vicinanza a Sant'Eustorgio, detta S. Barnaba al Fonte (come da iscrizione appostavi nel 1875) e che in questo fonte si battezzarono grandissimo numero di gentili, e fra questi dei consoli, senatori ed altri nobili cittadini e nominatamente S. Vitale, S. Valeria, i fratelli Gervaso e Protaso, indi Filippo e Paolino, che reggeva questa città per Nerone Imperatore.

in quei secoli di persecuzione, le religiose adunanze dei fedeli si tennero presso le loro case, che per lo più erano case di facoltosi e nobili personaggi, perciò esse prendevano il nome dei medesimi che per lungo volgere di anni ritennero, ed alcune ancora ritengono, quali a cagion d'esempio sarebbero i nomi di Porzio, Fausta, Filippo, ecc. Quindi è che le chiese da principio si dissero semplicemente *domus,* case, come osserva l'Armellini, perchè non furono stabilite in edifici separati. Ma quando in seguito sorse l'edifizio separato, questo fu detto *domus Dei,* casa del Signore, o anche con un sol vocabolo *Dominicum*, donde trae certamente origine l'odierna denominazione *domo,* propria delle Cattedrali delle grandi città italiane.

Fino a tutto il secolo IV in Roma come in Milano, fatta solo eccezione della Basilica primaria, detta Intramurana, le chiese si edificarono solamente in quei luoghi, santificati e consacrati da una qualche celebrata memoria di martiri o personaggi santi; e se queste si moltiplicarono in modo meraviglioso, il movimento fu cominciato non nell'interno della città, ma a pochi passi delle storiche sue mura, quelle di Massimiano, cioè principalmente nella zona situata ad occidente, dalla Porta Vercellina alla Romana, nella quale si trovavano i cimiteri cristiani. Uno stuolo innumerevole di martiri (*populus martyrum,* come lo dice S. Ambrogio) giaceva in questo lungo tratto di via fuori dalla linea di precinzione dell'antica città; e venuta l'ora della pace e del trionfo desiderato pel Cristianesimo sul Paganesimo, quei luoghi divennero ogni giorno più angusti alla divozione dei fedeli, che accorrevano numerosi a venerare quelle sacre reliquie. Quindi è che nei dintorni, quasi per incanto, sorsero basiliche ed oratorii, con annessi ospizii e cenobii ed altri luoghi di abitazione, dando a queste l'aspetto di piccoli borghi che in seguito dovevano essere compresi nella città (1).

Lo splendore però di questa nuova città cominciò ad offuscarsi negli assedii ed invasioni dei barbari, cui soggiacque replicatamente Milano per parte degli Unni, dei Goti, Visigoti

(1) *Lætentur ibidem et quiescant circa mœnia*
Magnus Præsul cum duobus sociis Ambrosius
Protasio et Gervasio, Nabore, Eustorgio, Valerio, Nazario

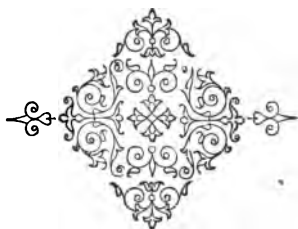
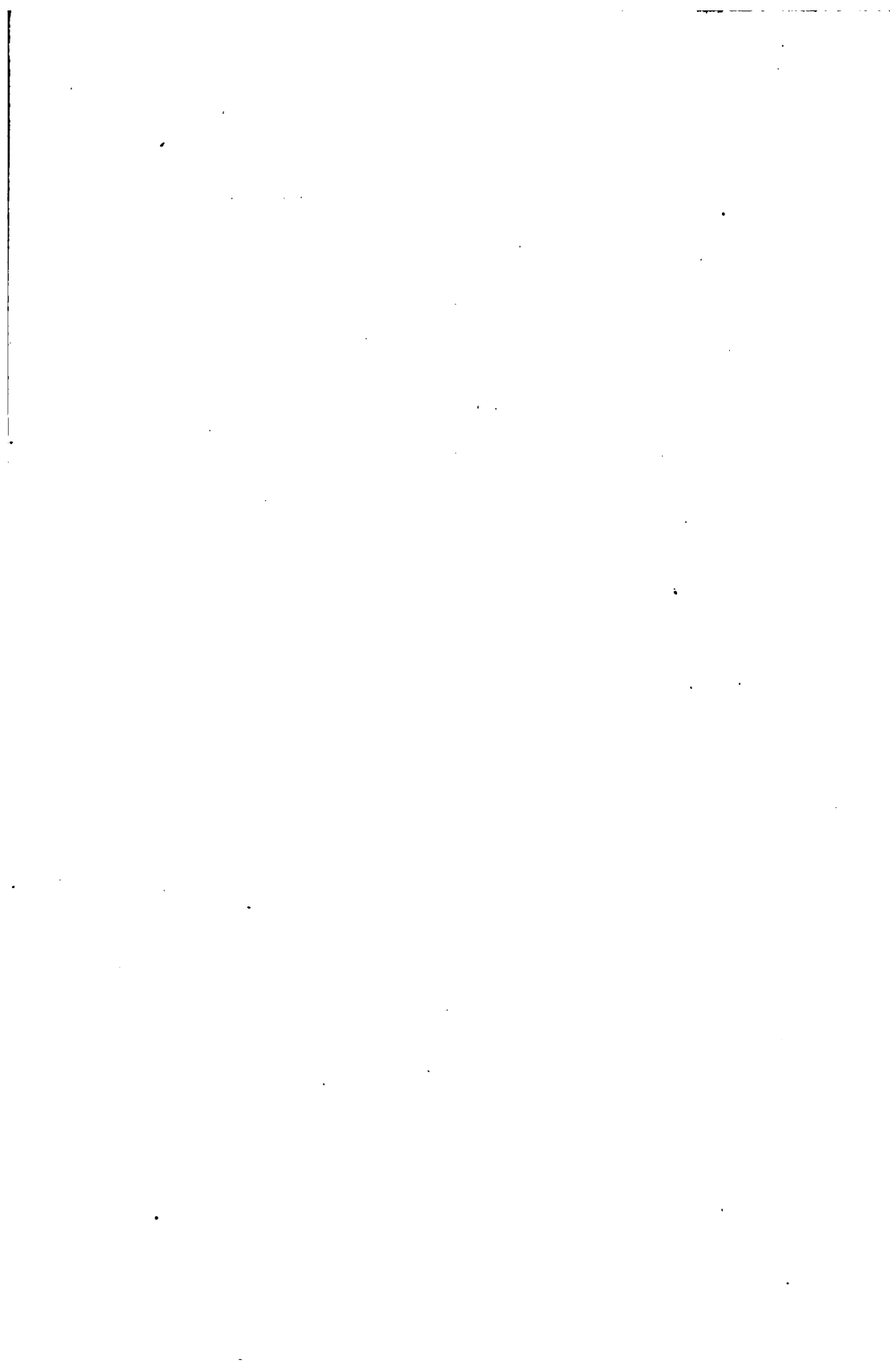
così scrive l'autore dell'antico ritmo in lode di Milano.

e Longobardi; ciò che obbligò ad erigere altre chiese entro le mura, pel bisogno dei moltiplicati fedeli, e trasferirvi ben anco diversi corpi di santi per porli al sicuro dagli artigli di quei predoni. Sono innumerevoli le chiese e gli oratorii che dal V secolo ai successivi si cominciarono ad edificare gradatamente nell'interno della città, ove in ogni angolo sorgevano, traendo anche partito dagli avanzi degli antichi templi e monumenti pagani, che per questo mezzo si conservarono ai posteri.

Noi ci proveremo adesso a dare notizie speciali intorno a queste Chiese di Milano. Intanto come caposaldo ci giova richiamare quanto è comprovato colle statistiche di frate Bonvicino da Riva, di prete Goffredo da Bussero, del Fiamma e dell'autore degli *Annali*, citato dal Giulini (Parte VIII, lib. XXIII), e riferibili dal secolo XIII al XIV: come, cioè, la media delle chiese, dopo il Mille, sopra una popolazione oscillante, per le continue guerre e pestilenze, tra i 150 e i 200 mila abitanti, era di circa duecento. Di queste 89 fra le aventi capitolo e dette canonicali; 36 dedicate alla Vergine. Un convento di Frati Predicatori contava 150 religiosi, un altro di Frati minori 100 religiosi. Quello degli Eremitani di S. Agostino, ne aveva 60, i Carmelitani 30. V'erano sei Badie di Monaci Neri ed altrettante di Monache. Parimenti sette Canoniche degli Umiliati col rispettivo Preposto. Gli spedali in città sommavano a 15, le opere pie innumerevoli, gli Statuti per tutte le classi operaie (che allora non erano solo associazioni politiche e di mutuo soccorso, ma erano improntate da veri principii cristiani, in cui entrava in gran parte la religione a regolare le prescrizioni) corrispondevano a tutte le corporazioni d'arte e mestieri, e queste avevano tutte un Santo Patrono, impresso anche nel relativo Gonfalone, ed una chiesa a cui far capo e compiere periodicamente le prescritte religiose funzioni.

Per aversi però notizie più complete e circostanziate della Milano antica religiosa, bisogna risalire al secolo XV, consultare un codice in pergamena, intitolato: *Vita Archiepiscoporum Mediolanensium*, che finisce col cardinale arcivescovo Ippolito d'Este, nel 1498. Questo Codice segnato — H. 87. Sup. — contiene in modo speciale i nomi delle parrocchie, chiese, cenobii, abbazie, canoniche, ospedali, esistenti allora in Milano, e ci dà il seguente ragguaglio: « Parrocchie 96, abbazie 5, canoniche 4, monasteri di frati 31, di monache 45, chiese ed oratorii 45, ospedali 10. »

Questo Codice autentico ci servirà, in parte, di guida per rilevare, come ci siam proposti, coll'antica religiosità milanese, gli edifici sacri antichi, sparsi nei diversi sestieri della città e di cui in un'epoca eminentemente innovatrice ed ostile al passato religioso si corre rischio di smarrire ogni memoria (1).

(1) Machiavelli sentenziava che siccome l'osservanza del culto divino è cagione della grandezze degli Stati, così il suo dispregio è cagione della loro rovina. Diffatti secondo la ragione secondo la storia, buttato giù l'altare, tutto va giù; e coloro che tengono in pugno il martello per demolire il passato e la cazzuola per fabbricare un futuro a loro modo, essi medesimi van dicendo: Se resta Dio, resta ogni cosa; tolto Dio, cade tutto il resto e gli succediamo noi. Essi osano chiamar menzogna Dio e la Religione. E sì che le menzogne hanno le gambe corte e non possono durare per tanti secoli quanto è durata la Religione! A costoro deve recare un grave impaccio l'archeologia e lo studio dei monumenti passati.

PORTA ORIENTALE

Basilica Intramurana.

Per tenerci fedeli al nostro programma e percorrere regolarmente il giro delle antiche chiese della città, senza porre a dura prova la pazienza del lettore, noi divideremo il lavoro trascorrendo mano mano le sei Porte o sei quartieri o regioni in cui dividevasi anticamente la città. E prima prendiamo le mosse dalla Porta Venezia od Orientale, che altra volta ebbe diversi nomi: domandavasi Rienza od Arienza, e più propriamente Argentea, chi dice perchè rivolta ad oriente e riceve prima gli argentei raggi del sole nascente, ma più propriamente per la terra detta negli antichi itinerarii *Argentia* vicina a Pontirolo sulla via di Bergamo ed a cui traduceva la Porta che anche in oggi volgarmente chiamiamo *Renza.*

Ed anzitutto parleremo della maggiore delle nostre chiese, di quella detta la Basilica Intramurana, quindi di Santa Maria Maggiore e del Duomo, che occupa ancora ai nostri dì la parte più centrale ed elevata di Milano.

Milano, come fu la prima ad accogliere l'avventuroso decreto di libertà pubblicato da Costantino nel gennajo del 313 in questa città stessa, fu anche delle prime ad inaugurare solennemente il culto cristiano: e subito qui di preferenza si moltiplicarono le chiese e s'innalzò, proprio nel cuore della città, la Basilica cattedrale sede del vescovo; quella basilica maggiore detta da S. Ambrogio la Nuova, l'Intramurana, presso la quale vi era anche la basilica del Battistero: *basilica Baptisterii* (1).

---

(1) Il bibliotecario Sormani nel suo libro *In caussa præminentiæ Canonicorum Ordinar.* pretende che la prima Cattedrale fosse la Porziana, poi S. Ambrogio, e ciò deduce dal fatto che il Capitolo metropolitano lasciò in queste Basiliche a funzionare un *diacono* o *superstes* suo rappresentante, con un certo numero di decumani, e ciò prima che vi si insediassero i Monaci venuti nell' VIII secolo.

Ma lasciando in disparte che il diritto di funzionare in queste ed altre chiese nei primi secoli era proprio del Clero maggiore, e ciò lo prova il Sormani stesso nella sua dissertazione; come fa il medesimo a dire che la basilica *nova intramurana,* di cui parla S. Ambrogio nell' Epist. XIV a S. Marcellina, è l'Ambrosiana, mentre questa, tra le altre cose fin dopo l'epoca del Barbarossa sorgeva sempre *extra muros* e non *intramœnia?* — *Intra murana,* come traduce il Forcellini ed il Ducange, equivale a luogo *intra urbis muros situs.*

In detta basilica, che sorgeva presso a poco sull'area dove oggi elevasi l'altera, immensa mole del Duomo, in questa basilica unica, madre e tipo di tutte le altre, di costruzione romana, nei primi tempi dell'êra cristiana, al IV secolo, si tennero le grandi adunanze dei fedeli, s'iniziarono i pubblici riti e misteri religiosi, predicarono i primi vescovi, si distribuirono i celesti sacramenti. Fu dalla medesima, che vennero trascinati fuori i vescovi S. Dionisio e S. Eusebio e gli altri vescovi cattolici, raccolti in Concilio, dall'ariano teologastro imperatore Costanzo, perchè non vollero ottemperare alle ingiuste ereticali sue pretese. Nella medesima, fu minacciato e perseguitato lo stesso nostro S. Ambrogio, il quale, scrivendo nella sua Epistola XIV, alla sua sorella Marcellina così raccontava le molestie subìte per parte dell'imperatrice Giustina: « Una grandine di mali mi ha fieramente assalito in questi dì! Non si minaccia solo di togliermi la Porziana (cioè la basilica extramurana, ora San Vittore), ma l'istessa basilica Nuova, l'Intramurana, *quæ major est.* Mi furono spediti degli aulici, perchè consegnassi la basilica e promettessi in pari tempo di sedare l'indignazione del popolo » (giustamente irritato contro questi sorprusi imperiali a danno della religione e dell'amato Pastore). « Risposi, continua S. Ambrogio, ciò che stava bene ed ero in pieno diritto di dire. La casa di Dio non può esser ceduta dal sacerdote: *Templum Dei tradi a sacerdote non posse*, e continuai nelle funzioni ecclesiastiche a cui attendevo. » E fu per mezzo della sua pazienza ed invitta fortezza cristiana, e per la divina miracolosa protezione, che il santo potè scampare dall'ira regale, conservare integra l'eredità di Mirocle, di Dionigi, di Eustorgio e degli altri illustri suoi predecessori, come ebbe egli medesimo a dichiarare, serbare il deposito della fede, esercitare liberamente il divino culto e ministero, in questo maggior tempio. E quivi amministrò i sacramenti; quivi recitò i suoi commentarii e le sue orazioni, che sono modello d'interpretazione biblica e sacra elequenza; quivi compose parte de' suoi inni, fra cui quello divenuto universale del *Te Deum*, detto per antonomasia l'Inno Ambrosiano; quivi finalmente diede prova di sua intrepidezza sovrumana col respingere dalla medesima l'imperatore Teodosio, che s'attentò di varcarne la soglia, reo del sangue di tanti innocenti e non ancora espiato secondo le prescritte pratiche di penitenza. E fu vicino ad essa, nel suo Episcopio, che al sabato santo dell'anno 389, assistito dal suo clero, dai vescovi comprovinciali, e tra il compianto universale della città, egli chiuse tranquillamente gli occhi alla luce di questa vita e da qui fu recata la salma alla Basilica Ambrosiana *in qua positus est.*

Basilica di Santa Maria Maggiore [1]

La Basilica Intramurana, questo primo tempio tanto venerando per sì care e religiose rimembranze, non isfuggì ai guasti e alle devastazioni cagionate dalle irruzioni dei barbari, che tanto travagliarono il paese dal V al VI secolo. Essa, al pari di molti altri augusti santuari della primitiva fede e pietà, fu vandalicamente manomessa e distrutta, come ne fa prova tra gli altri documenti un'antica cronaca, citata dal Fiamma, che dice: *Attila rex destruxit Ecclesiam Maiorem, anno Christi CCCCLII:* ed anche Paolo diacono lasciò scritto: che dagli Unni vennero qui spogliate le chiese e trucidati i sacerdoti: *Spoliatis Ecclesiis et sacerdotibus interfectis.* Si può affermare però, non senza gravi ragioni, che trascorso appena il periodo disastroso dei barbari, dal 476 al 774, i nostri santi vescovi si sono adoperati nell'alleviare i mali della città, anche colla ricostruzione di questa primaria basilica e di molti altri sacri edifizii caduti in rovina. S. Massimo di Torino, nelle sue orazioni, rilevando principalmente i meriti di S. Eusebio dice: *Ecclesiam, quæ utique caput est civitatis, rediviva constructione reparavit:* e dopo lui assai benemeriti i vescovi Benigno, Lorenzo e Litta, Eustorgio II e sopratutto Ansperto da Biassono.

Al qual proposito, riferisce il Puricelli, nella sua *Nazariana*, d'aver trovato, nell'Archivio dei sacerdoti benefiziati della Metropolitana, un disegno dell'antica basilica detta di Santa Maria Maggiore, nel quale era delineato il luogo della stessa, non che gli altri edifizii ad uso di chiesa, che la circondavano.

Questo tipo indicava costruzione lombarda; la facciata, secondo l'uso delle basiliche cristiane, era rivolta ad occidente, aveva un portale con due colonne appoggiate al dorso di due leoni, indizio speciale delle cattedrali e di cui non si avevano altri esempi in città. Delle sei chiese disposte all'intorno, tre guardavano a mezzodì, le altre a tramontana. La prima a mezzogiorno più vicina alla facciata era la chiesa di S. Giovanni, Battistero pei maschi, quella a mezzo, sullo stesso lato, dedicata all'angelo S. Uriele, l'ultima portava il titolo di S. Michele e da questa avevan seguito la casa del vescovo e degli ordinari.

Dalla parte opposta settentrionale, sulla linea della fronte, sorgeva il tempietto di S. Gabriele, in vicinanza del quale, entro uno spazio quadrato,

---

(1) Chi volesse ragguagli particolari intorno a questa basilica e delle altre principali di cui si farà menzione, non ha che a leggere le pubblicazioni intitolate *Le sette basiliche stazionali*. (Milano, Tipografia Riformatorio Patronato), che meritaronsi già tante benevoli attestazioni, compresavi quella del Santo Padre.

eravi la cancnica dei decumani. Nel centro, la chiesa di San Raffaele, dopo la quale San Stefano *ad fontem fœminarum.*

Tal era la disposizione topografica della primitiva basilica di Santa Maria Maggiore colle sue piccole chiesnole subalterne, e in tale assetto si mantenne fino allo scorcio dell'XI secolo, checchè ne asseriscano alcuni scrittori che la vorrebbero demolita e riedificata sotto l'imperatore Lodovico il Pio, senza autentiche testimonianze.

Il certo si è che nell'anno 1075, questa basilica fu preda d'irreparabile catastrofe, investita quale fu e totalmente divorata dalle fiamme di un incendio spaventoso, che al dir dell'Arnolfo, scrittore di quei tempi, squagliò perfino le lamine d'oro, di cui era ornato l'altare.

Riparata la stessa dall'incendio, fu di nuovo danneggiata, nel 1162, quando Federico I Barbarossa s'impadronì della città e permise si atterrasse il campanile, che cadendo sulla chiesa in gran parte la distrusse. Mutatasi la sorte dei Milanesi e rientrati questi dalle vicinanze, dove erano stati caritatevolmente ospitati nelle chiese e nei grandi cenobi annessi, non frapposero indugio a rifabbricare la loro Cattedrale. Vi fu un plebiscito generale. Le donne stesse milanesi vendettero perfino gli anelli, i gioielli e le collane, riversandone il prezzo alla riedificazione del tempio. Del qual fatto ne fanno fede i diversi scrittori, tra cui il Fiamma, il quale, quasi contemporaneo, riferisce che a tal atto generoso furono stimolate dall'esempio e dalla persuasione di un buon prete per nome Lanfranco. *Muneribusque datis collectis undique turbis, cujus prior extat et actor dignus honore quidam Lanfrancus presbyter idem.* Di questa chiesa, che è un glorioso testimonio della pietà milanese, si conserva tuttora qualche disegno almeno della facciata, presso il Giulini, Libro III, nello stemma della Fabbrica del duomo, ed un incisione in bianco marmo del 1197, nel monumento presso la Conca di Via Arena.

Il Duomo.

Forse perchè l'antica basilica di Santa Maria Maggiore (1) era divenuta troppo vecchia e rovinosa dopo l'epoca in cui fu rifabbricata, forse per l'aumentata popolazione, pel lustro e decoro di questa metropoli quasi capitale di più che venti città d'Italia, forse e senza forse per voto ed una-

(1) Il bibliotecario Sassi, in un opuscolo illustrativo della Madonna di San Celso, prova quanto fosse antica la divozione dei Milanesi alla Gran Madre di Dio, anche per questo titolo di S. Maria Maggiore, di cui vollero fin dall'esordire della religione cristiana insignire il loro maggior tempio. Pare che così intitolassero la basilica subito dopo la solenne definizione di Efeso, che dichiarò la Vergine *Osotoxos*, ossia Madre di Dio.

nime consenso di Principe e popolo, il fatto è che, sotto il decimo dei Visconti, il duca Gian Galeazzo, sulle rovine della preesistente ed altre chiese ed edifici circostanti, si elevò il tempio attuale detto il Duomo, dedicato a Maria Nascente, ottava meraviglia del mondo, capo d'opera di stile gotico-lombardo tra i più vasti e sontuosi dei templi di cristianità e che ha l'impronta più caratteristica della città di Milano. Di esso abbiamo molte anche recentissime monografie ed illustrazioni ed è a tutt'oggi oggetto delle dispute, delle ricerche e dei profondi studi di dotti ed appassionati cultori di arte, nostrali e stranieri. Fra le altre cose, è tuttora questione agitata, massime nell'occasione del concorso mondiale per la facciata, quale sia l'anno di fondazione di questo immenso edificio, che oscilla tra il 1386 al 1387, a chi devasi l'ardito pensiero della sua erezione, quale lo stile (1).

Il nostro modesto còmpito non è però quello di addentrarci in tali scientifiche disquisizioni, bastando solo di averle accennate, sibbene di dare alcune notizie storiche religiose del tempio e del suo stato, per dedurne qualche pratico riflesso, allo scopo per cui scriviamo.

Principiato quindi sotto Galeazzo, il nostro Duomo fu proseguito, dietro la direzione ed i consulti dei più celebri architetti d'oltr'alpi e nazionali, tra cui i famosi maestri lombardi Campionesi (2). Le fonti di ricchezza onde la costruzione attinse i mezzi, furono: la carità cittadina, le elemosine, le questue, le pingui eredità, i privilegi, le esenzioni, le dispense ecclesiastiche. E tanto poterono i sussidii d'ogni maniera ottenuti, l'entusiasmo religioso del popolo, l'insistente operosità del Principe, il concorso d'uomini concordi e valenti, che addì 4 agosto 1392, nel primo decennio della fondazione, come ne abbiamo non dubbie testimonianze, completate le absidi principali, costrutti tutti i muri di precinzione fino all'altezza delle navi

---

(1) Un edifizio che sorge nel cuore di una città, come disse molto bene il Beltrami nel suo studio sulla facciata del Duomo, e sorge in un ragguardevole e caratteristico movimento intellettuale ed artistico e sopra gli avanzi di un edifizio presistente, non può per legge naturale ripudiare, senza l'intervento di cause speciali, le tradizioni dell'ambiente; così almeno nei secoli in cui l'arte non era, come ai dì nostri abbandonata ad una fantasmagoria di forme, in balìa ai capricci dei mecenati. In relazione all'epoca ed all'ambiente il duomo non poteva rispondere che ad un concetto essenzialmente regionale, lombardo. Se prendiamo infatti come punto di partenza il tipo della chiesa lombarda del XIV secolo ed immaginiamo di volerne fare un' applicazione con un eccezionale sviluppo nell'absidi, nelle navate, nelle sagrestie, nelle vôlte, nei piloni, contrafforti, pinnacoli ecc. le modificazioni che ci si rendono necessarie fanno spontaneamente scaturire anche nei minuti particolari l'organismo planimetrico del Duomo. Si conchiuda adunque che il Duomo ad onta di certe apparenti contraddizioni e modificazioni che ben studiate affatto scompajono, è tutto imbevuto del pensiero lombardo fin da' suoi primordii e che lo stile ivi dominante è propriamente *lo stile lombardo.*

(2) Per maggiori schiarimenti veggansi gli *Annali della fabbrica del Duomo,* editi da pochi anni dalla benemerita Opera della fabbrica. Per di più le 95 cartelle contenenti gli atti di visita pastorale presso la Curia Arcivescovile e le 93 cartelle dell'Archivio del fondo di religione riguardanti fabbrica, capitolo, legati, dignità, cariche, fondi, case, assegni, musica ed uffici diversi.

minori ed elevati tutti i piloni interni, come pure chiusa la fronte a semplice muro laterizio, fu solennemente inaugurato, celebrandosi gli uffici divini al maggior altare. Dopo ciò, per ben più di quattro secoli successivi continuarono, tra alterne vicende ed interruzioni, come leggesi negli *Annali*, i lavori di struttura e di abbellimento, per cura dell'Opera della fabbrica, finchè giunse il tempio alla nostr'epoca, in cui ferve più che mai lo studio di ricostituirlo al suo concetto originario.

Nel Duomo ciò che colpisce anzitutto è l'uniformità degli elementi che lo compongono, quali sono il marmo statuario proveniente dalla cava di Gandoglia, la semplicità colla quale tale elemento è aggruppato a formare la pianta, la chiarezza e regolarità dello sviluppo, trovando qui noi un muro perimetrale continuo, di costante spessore e disposizione uniforme in corrispondenza dei piloni interni che determinano le navate, i quali sono pure dello stesso tipo e spessore, eccetto i quattro centrali alquanto più robusti per sostenere il tiburio. Ne risulta quindi una disposizione severamente semplice, di unità grandiosa, omogenea nelle masse del sostegno, una disposizione di getto e che non si potrebbe quasi immaginarne diversamente.

Quello però che nel nostro Duomo richiama colla sua mole gli sguardi ed il pensiero sopra ogni altra parte dell'edificio è la cupola o tiburio, ben più importante che la fronte ed i fianchi, e che è proprio il centro di unità e di gravità del tempio, che fa tosto comprendere il suo organismo ed orientamento con effetto eminentemente artistico, particolarmente quando da lontano la Cattedrale giganteggia, sulla distesa della città. Il tiburio, che se non avessero prevalso dei dubbi e delle preoccupazioni statiche avrebbe potuto raggiungere un maggior sviluppo e quindi maggior imponenza e predominio sull'assieme del tempio, che fu tanto vagheggiato e continuamente oggetto di preoccupazioni e di studii, intendendosi fin dal 1400 che dovesse innalzarsi: ***quasi in paradixo Dominus Deus sedet in medio troni circha tronum sunt quatuor Evangelistæ secundum Apocalipsim*** (V. Annali). Esso simboleggiava Dio scortato dai quattro Evangelisti, rappresentati dalle quattro aguglie.

Tutto l'edificio, qual ci fu tramandato, ha il suo esteriore, ornato nella sua ampia circonferenza, di immensa selva di statue, di nicchie e baldacchini acuminati, è qualche cosa che diletta e sorprende in qualsiasi punto lo si prospetti. In oggi però che è cresciuta la coltura e che il Duomo venne isolato da ogni parte e ne furono mutate le condizioni estetiche, colla nuova piazza, lascia a desiderare un più razionale riordinamento della sua fronte e la scomparsa d'incondite impronte di tempi più infausti. La pianta dell'edificio è una croce latina, il più lungo braccio della quale dividesi in cinque navate, corrispondenti alle cinque porte d'ingresso (1). La maggior

---

(1) Tre sole porte furono stabilite dapprincipio per la facciata, contro le quali stanno i tre finestroni del poligono del coro, e di più una porta per ogni braccio laterale della

parte degli storici che scrissero delle cose del Duomo pubblicarono eziandio le principali misure. Quelle del Durelli, professor dell' Accademia, ci danno i seguenti risultati: Lunghezza totale della superficie interna dalla parete di facciata a quella che circonda il coro, metri 148 — larghezza della croce, senza lo sfondo delle cappelle, m. 76 — larghezza delle navi minori, m. 6 — larghezza della maggiore il doppio delle minori — larghezza delle cinque navi prese insieme, m. 57 — altezza della nave minore dal pavimento alla superficie del vôlto, m. 23 — altezza delle navi mezzane, m. 30 — altezza della nave maggiore, m. 46 — altezza della cupola, m. 64, e se si comprende la guglia centrale fino al capo della statua superiore, m. 108,50.

Si fa il calcolo che occupando il Duomo un'area di 11,700 metri quadrati, può lasciare il posto a circa trentasettemila persone. Checchè ne sia però di tutto questo e degli apprezzamenti che si possono dedurre, e come pure del rilievo e misura delle cento aguglie; delle seimila statue che si elevano all'esterno del tempio; dei 40 contrafforti; dei 52 pili magistralmente scolpiti all'interno; dei 42 finestroni ornati ad intagli e vetri a colori: delle 16 cappelle a stile classico, erette lungo le pareti; dei cimelii, sculture, pitture, bronzi, lavori finissimi di cesello, di tarsia, oreficeria d'ogni genere e tra questi quasi tutti i dipinti alle cappelle ed agli sportelli dell'organo, non che i bassorilievi ed intagli dentro e fuori del coro, quelli a S. Giovanni Bono, alla Presentazione, a S. Prassede, alla Madonna dell'albero, allo scurolo di S. Carlo, nella sagrestia meridionale che sono capi d'opera artistici. Qualunque sia il giudizio della pleiade di monumenti, di memorie patrie e religiose, che si trovano qui raccolte e condensate pel corso di tanti secoli e in sì vasto e maestoso tempio, già appartenente alla Metropoli dell'Insubria e dell'alta Italia, sede di un Arcivescovo capo rito (1), di un capitolo sì nobile e venerando (2), del tesoro di inscrizioni epigrafiche antiche e mo-

---

croce. La loro soppressione fatta da S. Carlo produsse di non essere più salubre l'ambiente del Duomo, nè luminoso nè comodo come per lo avanti.

Le dette tre porte sono riprodotte ancora nel nuovo progetto approvato di facciata Brentano; come pure si approvò l'altro progetto del Beltrami che era poi quello del Cesariani, di collocare il campanile separatamente fuori della facciata, giacchè, come è provato dall'esperienza, il soverchio peso di questo premendo troppo sul suolo fa uscire screpulature e danni non indifferenti sulle parti vicine.

Gli architetti del 1200 e 1300 hanno tutti conosciuta questa verità, come vediamo nei duomi di Pisa, di Firenze e nelle nostre torri di San Celso, di Sant'Eustorgio, di Sant'Ambrogio, ecc.

(1) Tutti gli arcivescovi milanesi, massime dopo S. Carlo, come capi di un Rito privilegiato, si fecero sempre un obbligo di mantenere scrupolosamente nella sua semplicità e rigidezza la integrità della liturgia ambrosiana, quale risulta dai manoscritti e dal cerimoniale edito sotto il Cardinale Federico Borromeo. Essa è assai veneranda per la sua antichità e gli alti suoi significati ed aggiunge molto decoro e maestà alle sacre e pontificali funzioni. Il Duomo poi nella forma degli altari, del tabernacolo, degli ostensorii, dei busti, degli adobbi serve di esempio alle altre chiese dell'arcidiocesi.

(2) Il clero metropolitano o Capitolo maggiore poi (che secondo il Rito doveva funzio-

derne (1) in un edificio dove le lunghissime ale delle navate son seminate di arche e pietre tombali, di sepolcri e mausolei dedicati a pontefici, a vescovi, a principi, a duchi, a capitani della libertà, distinti patrizii, benemeriti religiosi, artisti, personaggi cospicui nel foro, nelle scienze e nelle arti: lasciato in disparte tutto ciò, noi ci accontentiamo qui di fare un semplice riflesso.

Chi negherà, che questa immensa mole architettonica di tempio ed una costruzione sì armonica e colossale (che fu soltanto opera di una città, e comune, non capo di gente, non capitale di nazioni ed imperi), è dovuta a secoli di gran fede, sicchè in oggi sarebbe quasi impossibile, non che concepirla, neppure condurla ad effetto? Non già che farebbero deficienza mezzi materiali per compiere la gigantesca intrapresa; ma ciò che più rileva, è che manca affatto il concetto e l'inspirazione, il genio cristiano divinatore per idearla ed eseguirla. Si proponga pure un concorso di opera d'arte consimile al nostro Duomo e nello stesso stile e colle stesse proporzioni, si disponga ingente cumulo di mezzi per tradurla ad esecuzione; credete voi che si potrà ottenere lo scopo con una generazione così sfibrata ed incredula, così indifferente e mancante di ogni ideale religioso? Si può scommettere uno sopra cento che non ne avverrà nulla. Lo stile è l'uomo, e l'opere d'arte ed i manofatti sono figli ed il portato dell'energia dell'uomo, e recano sempre con sè l'impronta della loro origine; ma se l'artista e l'operaio vive e respira liberamente in un ambiente di irreligione e miscredenza, ed a quest'atmosfera attossicato informa i dettami di sua condotta, anche l'opera di sua mano sarà improntata dai principii che professa, quindi priva d'ogni senso mistico e cristiano. Avremo sì, se volete, fabbriche e lavori artistici modellati in ogni parte colle leggi statiche, dinamiche, stilistiche, architettoniche; ma in pari tempo un corpo senz'anima, una costruzione fredda e glaciale, una statua qualsiasi senza il colorito e lo spirito animatore, senza l'ideale che l'accompagni, una figura ed un'ombra della realtà, che nulla dice, che nulla inspira, che nulla sente, come sono tutte

---

nare nell'unico altare allogato prima di S. Carlo sotto la cupola) era anticamente e fin quasi ai nostri giorni composto di 24 canonici, di cui 12 dell'ordine dei preti, 8 diaconi, 4 suddiaconi. Il Capitolo minore constava invece di 18 lettori e 14 mazzaconici. Cinque erano finalmente le principali dignità capitolari cioè l'arciprete, l'arcidiacono, primicerio, proposto, decano; seguivano, il teologo, il penitenziere, il dottor prebendato, che allora non avevano il diritto della ferula. E tanto consesso di clero e numero ed ornamento di dignità fu occasione di quell'encomio di S. Pier Damiano riferito dal Calco: *Nusquam equidem, Deum testor, tam honestum tam venerandum sacerdotum collegium cognovi!* Oggi colla legge nuova di soppressione i canonici ordinari del Duomo sono ridotti all'esiguo numero di dodici, affatto insufficienti per le funzioni rituali, e per provvedere al decoro dell'illustre metropoli è pur d'uopo sopperiscano gli Onorarii e qualche nuova istituzione di beneficio canonicale.

(1) Queste sono novanta, come risulta dal recente vol. I *Iscrizioni delle chiese* edito per cura della Società storica lombarda.

le opere e produzioni pagane, perfezionate e bellissime nelle forme esteriori e difettose tanto nella sostanza e realtà; come avvenne delle costruzioni, dopo la riforma di Lutero, e come in generale sono anche le moderne, ancorchè stereotipate ed eseguite in carattere medioevale. Fatte poche eccezioni, mancano assolutamente gli uomini creatori e credenti, che trasmettano ai posteri i concetti della loro mente e della loro epoca e sappiano trasfondere coll' ingegno, colla voce e colla mano nella materia inerte, la fede e religiosità da cui erano animati gli antichi nostri padri veracemente credenti.

Informino le ristaurate basiliche romane, nel secolo XVI, dove una colluvie di artisti piovuti d'oltr'alpe e d'oltre monte, non certo i più pii e religiosi, come scrive l' Armellini, scombuiarono ogni cosa, fecero scomparire quasi ogni traccia dell'epoca e stile medioevale; informino le costruzioni chiesastiche in questi ultimi tempi eseguite, massime a Torino ed a Milano, che ancorchè condotte sul tipo antico del rinascimento, sentono troppo dell' ambiente impuro in cui si vive e, non certo per colpa di chi le promosse, riescono aride e fredde come le pietre e i marmi di cui son composte, poco o nulla inspirano e risvegliano il sentimento religioso. Qual enorme differenza, qual confronto vi ha tra queste e le antiche basiliche cattedrali cattoliche del medio evo: il Sant' Ambrogio, il San Vincenzo, il Sant' Eustorgio, il San Celso, il Duomo! Trattandosi poi qui principalmente di quest'ultimo, chi è mai, sia pure affatto profano ad ogni emozione, che accostandosi al medesimo e visitandone, nella quiete e silenzio, a parte a parte, le sue lunghe ed interminabili navate, rischiarate da tante figure di Santi e da una luce soave e misteriosa, non senta commoversi fino al fondo del cuore e non riconosca con Giacobbe il *vere porta cœli et domus Dei est hic*, ed in quel sacro orrore che gli è ispirato dalla vista di tante religiose, sublimi rimembranze, non riconosca la presenza, la grandezza, maestà e perfezioni infinite di Dio? (1). Eppure vi fu chi perfino si augurò ai nostri giorni (vedete umana aberrazione!) di poter trasformare questo gran tempio cattolico in un museo patrio, in un Panteon qualunque, essendo cessata, secondo costui, la religione che lo ha inspirato e lo sostenne. Dio disperda l' infausto presagio!

Ci sia però lecito raccogliere da queste espressioni e bestemmie, da questo gratuito erroneo vaticinio: una sola verità, ed è: che il Duomo fu

(1) L' arte d' umile e pudica ancella che aggiravasi incerta e quasi timorosa di sè nell' oscurità delle catacombe divenne regina nelle sontuose basiliche e nelle cattedrali del Medio Evo, s'ammantò dei pregi più belli che il genio creato sapesse mai disegnare e colorire, e disciolse colla sua voce all' Artefice eterno un canto nuovo e soave di caste e celestiali melodie. Così anche per l'arte si verificò quel detto che *Servire Deo regnare est:* tant' è certo che nel mondo rinnovato in Cristo l'arte non pure divenne cristiana, ma dove incarnò pienamente le sue nuove forme ideali, come nel Duomo, riuscì arte spiccatamente religiosa e quindi religiosi i suoi capolavori, i depositi, i monumenti, gli altari le scolture, pitture, melodie, armonie.

possibile in altri tempi, perchè tempi di una gran fede e religiosità, che invadeva tutti gli strati delle classi sociali; il Duomo fu, perchè Milano era religiosa e credente. Esso si conserverà tale, finchè Milano manterrà intatto il deposito della fede tramandatagli dagli antichi padri. E di ciò basta.

Passiamo ora all' itinerario per le altre chiese.

L'esistenza e la divisione antica delle sei porte e quartieri, in cui partivasi la città, ci venne conservata e trasmessa dalle carte topografiche riportate dal Giulini, dal Grazioli, dal P. Fumagalli abbate dei Cistercensi di Sant'Ambrogio, dagli Atti di visita pastorale esistenti presso l'Archivio arcivescovile, dall'annuale *Milano sacro* o Stato del Clero della città, dalla storia delle antiche Processioni religiose e sopratutto dal libro delle *Triduane Litanie*, che è uno dei più autentici documenti ricercati, anteriore al secolo X e che comprova luminosamente le condizioni topografiche della Milano antica.

La funzione delle Litanie, procedendo dalla Chiesa Maggiore e seguendo il giro dei due canali sotterranei, il Seveso ed il Nirone, nel primo giorno si avviava fuori della Porta Comacina, ch'era al Ponte Vetero, e rientrava in città dalla Vercellina presso Santa Maria alla Porta. Nel secondo giorno, cominciando sempre dalla Cattedrale, si usciva dalla Porta Nuova, posta in via Bigli, e dopo percorsa la zona esteriore fuori di Porta Orientale, ripigliava il cammino verso la città, transitando dalla Porta Romana collocata tra San Giovanni in Conca e Sant'Alessandro presso la via San Vittorello. Nel terzo giorno finalmente, uscito processionalmente il corteggio delle Litanie Maggiori dalla pusterla di Sant' Eufemia, poco lungi dalla chiesa omonima, percorso il quartiere di Porta Ticinese, rientrava dal Carrobbio. Ecco così designata la cerchia primitiva di Milano. (Vedi la *Pianta*).

Ora, sull'esempio e tracce delle antiche Litanie, ci faremo anche noi a trascorrere le porte e i quartieri diversi della città, incominciando dalla Porta Orientale conterminata presso a San Babila. Era addetto a questa porta tutto quel nucleo di abitanti e di case, che dalla Piazza del Duomo, cammin facendo a sinistra, si estende lungo il Corso Vittorio Emanuele colle vie traversali adiacenti, non che il quartiere che per la Via S. Stefano in Borgogna e Via Durino si connette al Verziere, Ospitale, Via Larga, ecc. Ne faremo cenno particolare, mano mano che parleremo degli edificii sparsi in questo importante rione della città.

San Salvatore in *Xenodochio.*

La prima chiesa dunque che s'incontrava, appena usciti dal Duomo, era quella di San Salvatore, piccolo edificio sacro posto sull'area dove oggi si estende la Via Silvio Pellico di fianco alla Galleria. Ebbe il sopranome di *Xenodochio* dalla voce greca che significa ospedale, il quale fu eretto

dall'arciprete della Cattedrale Dateo, nell'anno 787, per i figli esposti, e fu il primo e più antico Brefotrofio della città.

Il Besta ci assicura che ai lati del distico a mosaico, scolpito nel pavimento del tempietto di San Salvatare (1) in vicinanza allo Spedale stesso, era rappresentato un bambino che riceveva il battesimo ed alcune persone che distribuivan limosine, e di più un maestro con due fanciulli in atto di leggere; le quali imagini ottimamente alludono all' Istituto di Dateo. Il Sormani poi aggiunge ch' era addetta a questa chiesa una Compagnia appellata del Salvatore, composta di poverelli, vecchi, sordi, ciechi e storpi, la cui divisa era una medaglia coll' impronta di San Cristoforo. Questi si recavano processionalmente per le vie anche per provare ch'essi erano seguaci ed imitatori di quel Gesù, che a sè chiamò gli umili ed i poveri.

Questa chiesa, rinnovata parecchie volte, scomparve sullo scorcio del 1800, per far luogo al così detto Teatro Re (ora Manzoni). Presso la veneranda Curia Arcivescovile si possono leggere gli Atti di visita pastorale di questa chiesa, riferibili agli anni 1561 e 1610.

Santa Tecla.

L'erudito dott. Sormani, nelle sue storico-critiche illustrazioni di Milano, racconta che la divozione dei Milanesi a Santa Tecla, a cui dedicarono il primo tempio strappato al culto degli dèi, derivò dalla venuta di S. Paolo in Italia, del quale Apostolo evangelizzatore la protomartire era discepola. Checchessia di quanto qui si assevera, è certo che davanti alla Basilica Maggiore e colla fronte rivolta verso la strada Marzia (Ticinese), come scrive il Carisio, sorgeva questa chiesa detta la Basilica vecchia, estiva o di Santa Tecla. Che vi fosse prima un tempio idolatra consacrato a Minerva, cogli altri storici della città lo afferma l' Alciato in un bellissimo distico così espresso:

Culta Minerva fuit nunc est ubi nomine Thecla
Mutato, Matris Virginis ante domum.

(Traduzione: Era onorata Minerva nel luogo ove trovasi Santa Tecla dirimpetto al Duomo dedicato alla Madre Vergine).

Questa Basilica abbastanza ampia ed importante (la seconda cattedrale)

---

(1) Ecco il distico:

SANCTE MEMENTO DEUS QUIA CONDIDIT ISTE DATEUS
HANC AULAM MISERIS AUXILIUM PUERIS.

(Ricordati, Santo Iddio, che Dateo fondò questa casa di soccorso pei bambini derelitti

e della cui antichità, come appare negli *Annali*, parla anche la Pastorale dell' arcivescovo Antonio di Saluzzo, nel 1389, in occasione della fabbrica del Duomo, fu detta anche Basilica estiva, per ragione della stagione che la uffiziavano gli Ordinarii, cioè dalla Pasqua di Risurrezione fino alla Domenica III d'ottobre. È però incerto, secondo il P. Fumagalli, quando incominciò a funzionare come Metropolitana estiva. Fu ricordata come tale in una carta dell' Archivio ambrosiano, che si riporta all'anno 879. Essa soggiacque alla distruzione comune a molti altri sacri edificii, avvenuta nel 1070 in causa del famoso incendio detto di Castiglione (1). Venne però tosto ristaurata e sopravisse di qualche secolo alla Basilica stessa di Santa Maria Maggiore di cui fungeva le veci. Solo nel 1548 fu totalmente demolita, essendo governatore Ferrante Gonzaga, e ciò per rendere più ampia di fronte al tempio maggiore la piazza, dovendosi in quella occasione ricevere l'imperatore Carlo V. Scomparsa così la Basilica, furono trasferiti nella nuova Cattedrale, nel Duomo, i titoli, i monumenti sepolcrali, i benefici ecclestiastici e le dignità canonicali che vi erano annessi. Nell'opera recente della Società storica lombarda: *Iscrizioni delle chiese*, figurano quattro iscrizioni di Santa Tecla e la prima è del IX secolo.

San Raffaello.

Seguitando il nostro cammino verso la parte orientale e attorno al Duomo, troviamo anzitutto San Raffaello, chiesa esistente fin dal secolo IX e che colla casa e bagni annessi, fu donata dall'arcivescovo Andrea al Monastero di Vegelinda, e non dal re Berengario, come erroneamente lesse il Calchi nel diploma di donazione, che incomincia *Rex Berengarius divina providentia* (2). Fruiva questa chiesa della prerogativa di parrocchiale, accre-

---

(1) Questo incendio, nelle nostre storie e cronache, è detto *foco Castillioneo*, perchè divampò nel frattempo che i Milanesi tenevano stretta d'assedio la fortezza di Castiglione, dove era trincerata la fazione di Gottifredo. Questo borgo a 20 miglia da Milano era quasi inespugnabile, e quando i Milanesi si accinsero all'arduo assedio nel primo sabbato di quaresima del 1070, al dir dello storico Arnolfo, la città avvampò in un vastissimo incendio. Per colmo di sciagura in quei giorni soffiava un vento gagliardo. « Ed ahi dolore! quanti e quali edificii e belle fabbriche, esclama lo storico, furono consumate da quella fiamma devastatrice! »

(2) Del Diploma suddetto può accettarsi la prima parte che dice avere il Re disposto per testamento, di arricchire la chiesetta di San Raffaele: *testatum manet... locupletoriam ædem San Raphaelis. Arcang.*, non già la seconda che accenna all'erezione della stessa, vicino alla basilica estiva: *a se condita anno DCCCCVIII in confinio Ecclesiæ Æstivæ* — essendovi in queste espressioni due gravi errori: il primo di data, risalendo la fabbrica al IX secolo non al X — e l'altro di fatto, trovandosi edificato il San Raffaele in vicinanza della Basilica iemale e non già di quella estiva.

scinta di giurisdizione da S. Carlo e nello stesso tempo rinnovata di fabbrica dal Pellegrini. È divisa in tre navate con quattro archi da ciascun lato, sostenuti da colonne di marmo con relativa trabeazione di pietra viva. Nelle cinque cappelle, nelle pareti e vôlte della chiesa trovansi dipinti assai lodati. La fronte lasciata interrotta dal Pellegrini viene ora completata. Furono testè pubblicate tre iscrizioni intorno a questa chiesa.

Santa Radegonda.

Lungo il lato settentrionale del Duomo, dove eravi un Tempio di Diana, nella via omonima, fu eretta la chiesa di Santa Radegonda con annesso Monastero di Benedettine, soppresso nel decorso secolo. La fondatrice fu Vintolinda o Vinclenda, nell' 870, ed allora la chiesa era appellata Santa Maria di Vegelinda, quindi prese definitivamente il nome di Santa Radegonda all'epoca di S. Galdino, che vi ebbe uno speciale oratorio. Pari all'antichità e nobiltà del monastero, era anche il tempio annesso, dal quale però scomparvero tutti gli ornamenti, pitture e memorie religiose storiche, descritte anche dal Torre, allorchè venne ristaurato nel 1720. L' insigne Cenobio, dotato ed arricchito di privilegi dall' arcivescovo Andrea di Canziano, fin dal 903, aveva l'onore di far tenere nelle solennità di Pasqua e di Pentecoste all'Arcivescovo ed agli Ordinari della Metropolitana le lingerie per il fonte battesimale, forse già ricordo ed onere della chiesa di San Stefano *ad fontes*, che era la parrocchiale. L'area di Santa Radegonda dopo aver servito per teatro omonimo, ora fa l'ufficio di grande *atteliere* per la produzione della luce elettrica. Sono tre le iscrizioni pubblicate nel succitato libro.

San Michele *subtus domo*.

È una delle sei chiesuole che circondavano Santa Maria Maggiore e che fu demolita soltanto al principio del decorso secolo. È ricordata anche dal Beroldo e dall' autore del *Calendario Sitoniano*. In essa venne sepolto San Giovanni Bono, di cui all'epoca di Ariberto furono scoperte e poste in venerazione le reliquie.

San Simpliciano minore.

Fu così denominato per distinguere questa chiesa dalla Basilica propriamente detta. Nei Cataloghi manoscritti e da una relazione inedita degli

Atti di visita pastorale, in data del 1520, figura chiesa parrocchiale dipendente dal Capitolo del Duomo, quantunque fin dal XII secolo avessero qualche giurisdizione e il diritto di nomina del parroco l'Abbadessa e le vicine Monache di Santa Radegonda. La chiesa, rinnovata nel decorso secolo, fu soppressa posteriormente coll' allargamento del Corso, in fregio della Via Agnello in cui era allogata.

San Paolo in *còmpito.*

Sull'angolo dell'altra Via di San Paolo, che immette nel Corso Vittorio Emanuele, s' incontrava una chiesuola omonima detta San Paolo in *còmpito*, da *competo* o *concurro*, che significa quadrivio o diverse vie; secondo altri, probabilmente tal soprannome deriverebbe dai giuochi compitali, in cui addestravasi la gioventù pagana, e dai sagrifizii che quivi si compivano. Anche questa chiesa era parrocchiale e fin dal secolo XI era governata dal celebre Liprando, compagno dei SS. Arialdo ed Erlembardo nella guerra promossa all'eresia dei Simoniti e Nicolaiti. Di questa chiesa, ora soppressa, e che aveva un antica cripta assai rilevata come quella di San Vincenzo in Prato, ed un bel pavimento a mosaico, restano diversi Atti di visita pastorale, che risalgono all' epoca di S. Carlo, di cui leggesi anche un Decreto sulla traslazione della parrocchialità. Sono 18 le iscrizioni sepolcrali riferibili a questa chiesa, testè pubblicate nella nuova Raccolta.

San Giorgio al Pozzo bianco.

Vicino all'*Uomo di pietra*, che rappresenta Cicerone, in fregio al Corso, staccavasi, da quel grosso nucleo di case, quest' antica chiesa parrocchiale, altre volte detta San Giorgio Alamanno, dal nome di un nostro Arcivescovo suo benefattore. In seguito appellossi del Pozzo bianco, perchè ergevasi già qui, come in Piazza Mercanti, un pozzo in marmo di quel colore. Si ha però dal Calchi che fin dal secolo XII avesse questo titolo, proprio anche della famiglia del Vescovo fondatore. Un istromento del 1158, riportato dal Muratori, rappresenta questa chiesa in ***platea Menclotiorum***. Le famiglie del Pozzo bianco e dei Menclozzi, a cui apparteneva anche l' arcivescovo Alemanno, erano molto numerose in questi paraggi.

La chiesa, essendo assai rovinosa, fu demolita allo scorcio del passato secolo. Abbiamo diversi Atti di visita intorno alla stessa, sotto l'anno 1610 e 1637.

San Pietro all'Orto.

Parrocchiale nella Via omonima ed unita al Corso, è questa pure ricordata negli Atti di visita dell'anno 1581 e 1605, e vuolsi fondata nel secolo XII dove trovavasi un orto antico.

Conservò, fino all'epoca della soppressione, l'antica forma di una sol nave con soffitta di legno.

Santa Maria dei Servi.

Dove ora è la piazza di San Carlo fuvvi, fin quasi alla metà di questo secolo, la Chiesa detta anticamente del Sacco ed in seguito dei Servi, essendo affidata ai Padri Serviti, che la rifabbricarono insieme al vicino vasto convento. In origine di stile gotico poi fu ridotta a forma classica dal Pellegrini, come scrive il Cantù. Era abbastanza spaziosa e ad una sol nave, con sottoposto corrispondente sotterraneo, che serviva anche di cimitero. Nel corpo di chiesa si aprivano dieci cappelle di cui quelle più sporgenti a destra furono tagliate col pretesto di raddrizzare il Corso (Vedi la *Pianta*), oppure col proposito di erigere sull'area di questa chiesa, quella di San Carlo, ciò che avvenne addì 29 settembre 1836, epoca del colera, in cui fu posta la prima pietra (1).

E l'ornavano dipinti di diversi celebri autori, tra cui il Lomazzo, Daniele Crespi, ecc. Presso l'Archivio arcivescovile leggonsi diversi documenti riguardanti questa chiesa, tra i quali alcune regole liturgiche riferibili alla reliquia del beato Angelo Porro, la cui spoglia veneravasi in una cappella.

Questa reliquia è anche oggi oggetto di gran culto e devozione dei Milanesi, massime per implorare la guarigione dei fanciulli. Veggansi le venti epigrafi nella nuova *Raccolta d'Iscrizioni*, vol. I, pag. 95 e le 21 cartelle degli Atti di visita pastorale.

---

(1) Il tempio di S. Carlo è costituito in forma circolare terminato da cupolino. L'interno mira a simulare il Panteon di Roma, ma non è costruzione delle meglio riuscite e che più si adatti alle necessità del tempio cristiano. Ha di pregevole qualche bassorilievo del Marchesi e del Pandiani, rappresentante l'uno la deposizione della Croce, gruppo di nove figure, l'altro S. Francesco di Paola, cui dalle suore di Carità sono presentati alcuni pargoli. Gli altri altari appartenevano alla soppressa Chiesa dei Servi.

Oratorio del *Corpus Domini.*

Dall'altra parte del Corso e dirimpetto alla via di San Pietro all'Orto, figurava già questa chiesuola, assistita e governata da alcuni gentiluomini, i quali erano incaricati di distribuirne i pingui redditi per aiuto dei poveri e di zitelle nubende.

Santa Maria della Passarella.

Continuando il cammino del Corso verso l'antica Porta, a San Babila, sulla piccola piazzetta allo sbocco della via Monte Napoleone, scorgevasi una delle diciannove croci elevate da S. Carlo, e questa dedicata all' arcivescovo S. Mona. Poi, seguitando lo stesso cammino, ecco aprirsi a destra la via Passarella, entro cui, a pochi passi, al lato sinistro, distinguevasi, or fa qualche secolo, l' antichissima chiesa parrocchiale detta di Santa Maria della Passarella. Negli Atti di visita del 1622 esiste la pianta di questa chiesa, che è ad una sol nave alquanto prolungata, con abside assai vasta e diverse cappelle laterali. Possedeva la chiesa una tavola di Callisto e qualche altro buon affresco, tra cui il ritratto di un parroco morto l' anno 1483, che per essere stato insieme Ordinario della Metropolitana, fu dipinto con i suoi abiti, sopraveste rossa protratta fino ai piedi, mozzetta e berretto dello stesso colore. Molto decadde questa parrocchiale all'epoca della introduzione in città dei nuovi Ordini religiosi, ed ebbe il colpo di grazia dalla Rivoluzione francese. Per la facilità volgare di volgere l'*er* in *el*, fu scambiata in *Passarella* la voce di *passar l'area*, od *aja*, od *era*. Furono testè edite su questa chiesa 15 iscrizioni.

San Giovanni in *Era.*

Parimenti fu così appellato questo Oratorio, perchè eretto all'imboccatura di Via Durino, sopra uno spazio vuoto e rassomigliante ad un'aia. Al medesimo fu aggregata una delle Compagnie, cosidette della Croce, che esercitavano molte opere di pietà, massime a favore dei carcerati, e che godevano il privilegio, sotto i governatori spagnuoli, di liberare ogni anno qualche condannato dalla morte.

San Stefano in Borgogna.

Seguendo le indicazioni topografiche che ci dà la nostra carta non che gli Atti di visita pastorale ed il Lattuada, prima di uscire dall'antica Porta Orientale, allogata presso San Babila, ripiegheremo per breve tratto di cammino verso quell'altro Corso, già di Porta Tosa, ora Porta Vittoria, che era una parte della I^{a} Regione della città. E per primo sulla Via della Cerva ci si affaccia San Stefano in Borgogna. Questa chiesa, sebbene soppressa e profanata, sussiste ancora. Venne così denominata anche dagli antichi istrumenti che risalgono al 1300, forse perchè le vie adiacenti erano abitate da Borgognoni, secondo l'uso di molte altre città; ma pare però più probabile quanto scrive il Sormani, che così si chiamasse perchè vi abitò la famiglia del Bergonzi, le cui gentilizie insegne vi si veggono tuttora dipinte in tre mezze lune. Questa chiesa già parrocchiale, come da antichi documenti presso la Curia arcivescovile, era ad una sola nave con tre altari. Subì un ristauro all'epoca di Federico Borromeo, di cui scorgonsi tuttora le traccie ed abbiamo quattro iscrizioni. Presso l'Archivio arcivescovile leggonsi copiosi documenti, decreti e carteggi intorno ai redditi, legati, controversie e ristauri di questa chiesa.

San Romano.

Usciti fuori dall'angusta Via di San Stefano in Borgogna, eccoci di nuovo sullo spazioso Corso di Porta Orientale. Quivi appiciccata al coro di San Babila eravi un'altra chiesa antichissima decumana, dedicata a San Romano e detta pure dei Santi Rocco e Romano, ricordata anche dalle Litanie, ed il cui prete ufficiante figura sottoscritto nella sentenza dell'arcivescovo Giordano del 1119. Si riferiscono alla stessa molti Atti di visita pastorale del 1579 e due epigrafi sepolcrali riportate nel vol. I delle nuove iscrizioni.

Già di piccole proporzioni ed ausiliaria di San Babila, fu rifatta nel 1736, nel qual tempo divenne sede di Confratelli, deputati per la distribuzione di sussidi ai poveri. Dopo ispezionato un altro piccolo oratorio detto di Santa Marta alle ossa, entriamo nella Basilica che le è addossata a levante.

San Babila.

Fu appellata anche *Concilium Sanctorum*, o perchè qui si radunassero fedeli nei primi tempi per compiere religiose funzioni, o perchè quivi si

seppellissero corpi di martiri. Di questa Basilica, una delle Decumane, parla l'anonimo Autore della vita dei primi Arcivescovi ed un Messale ambrosiano del X secolo. Ciò che è certo si è, che la costruzione lombarda e le memorie storiche, che della medesima abbiamo. (Vedi Carisio, *Guida* del Bianconi ecc.) ci richiamano presso a poco l'epoca di Liutprando, l'ottavo o nono secolo, che quivi fin dal 750 v'era un Cenobio di monache di poi trasferite a Santa Margherita; che attorno a questa chiesa v'era il campo del Barbarossa nell'assedio della città, e che nel 1388, già parrocchiale, i Paratici qui intervenivano in occasione della festa titolare offrendo un frontale di seta per l'altare maggiore. Nel 1578 divenne sede di una Collegiata, pel legato di certa signora Geronima Mazenta, come da lapide già esistente in *cornu Epistolæ* della chiesa. Svisata la basilica nel XVII secolo, con manomissioni e travestimenti vandalici, ora si cerca ridonarla alla primitiva forma. L'interno, colla bella ed elegante cupola e le cappelle cinquecentiste, fu già in gran parte ripristinato ed in parte anche decorato. Venne pure riordinata anche la parte esteriore incominciando dal tetto fino alla facciata, che si ultimerà, come da disegno compilato sugli avanzi scoperti, dall'ing. Cesabianca. Presso l'Archivio Curiale esiste un ammasso di scritture, documenti, stati d'anime e qualche pergamena, che han rapporto con San Babila e la soppressa Collegiata. Il primo volume delle iscrizioni reca 12 epigrafi dal secolo XIV in avanti.

San Giovanni Battista ora Seminario.

Dove trovasi l'attuale Seminario Maggiore, lungo il Corso, esisteva, dai tempi remoti, una chiesa dedicata al Precursore Giovanni Battista, appartenente alla Congregazione degli Umiliati (1). Secondo l'opinione di alcuni storici (tra cui il Lattuada), fu dapprima abitazione della nobile famiglia dei Capitanei, di cui un distinto membro, fatto prigioniero dal Barbarossa e condotto in Germania, fece voto che se rimpatriava avrebbe consacrato ad onor di S. Giovanni la propria casa, come avvenne. All'epoca di S. Carlo fu demolita la vecchia chiesa a stile lombardo, ed eretto invece l'attuale grandioso edificio, in forma quadrata, sopra disegno dell'architetto Meda.

(1) Gli Umiliati, secondo il Giulini, vi avevano eretto un altare ad onore di S. Bernardo loro primo legislatore. Ai tempi di Gotofredo, quegli Umiliati già avevano abbracciato l'ordine sacerdotale, epperò chiamavansi canonici. L'Autore appunto dove ragiona di S. Bernardo fa menzione di quella chiesa ed *altare ad S. Johannis Canonicorum Portæ Orientalis*.

San Pietro Celestino.

Dal Seminario Maggiore transitando il ponte sul Naviglio (che prima dell' attuale presentava due arcate con torri laterali, e nel bel mezzo una nicchia di vivo, ornata di pitture con statua di San Giovanni Nepomuceno) e prendendo a sinistra, dopo il ponte, si perviene alla chiesa di San Pietro Celestino (Vedi *Pianta*). Consta da una cronaca degli Arcivescovi di Milano intitolata *Primiceri,* che di questa chiesa furono in possesso fin dal 1317 i monaci Celestini, che erano un ramo de' Benedettini, sotto la protezione di papa Celestino V. Ben diverso era il primitivo tempio dall'attuale, d'ordine dorico e ad una sola nave, con cinque cappelle laterali, rifabbricato nel 1735. Dopo l'ultima soppressione, funge da sussidiario a San Babila. Fra i quadri di qualche pregio si conserva nella sagrestia un affresco della scuola di Gaudenzio Ferrari. Si hanno di questa chiesa cinque iscrizioni sepolcrali fra cui quella della famiglia Tadini, di cui un medico è ricordato dalla peste descritta dal Manzoni.

San Primo.

Dalla chiesa suddetta, dopo pochi passi, lungo il Naviglio, si giunge alla via San Primo, al Collegio Elvetico, già edificio succursale del Seminario Maggiore, e che S. Carlo volle eretto per raccogliere gli allievi della vicina Svizzera, quivi allogati per addestrarsi nelle teologiche discipline. Or bene: sull'area presente sorgeva la chiesa parrocchiale di San Primo, già arricchita dei beni del Torriani, e di cui è menzione fin dal 1142. Fu smantellata nel secolo XV per far luogo al Collegio anzidetto.

San Rocco.

Ritornando sul Corso, al di là del Ponte, confine della città dopo il Barbarossa, a mano destra eravi un piccolo oratorio, assistito da Confraternita ed intitolato a San Rocco. Ogni Porta della città aveva, al dir del Sormani, la sua chiesa o edicola di San Rocco, qual difensore dal contagio della peste, che di quando in quando visitava la città. I nostri buoni vecchi, come anche i gentili a solo lume di natura, praticavano quella grande virtù insegnata dal Salmista: *Nisi Dominus custodierit civitatem in vanum vigilant qui custodiunt eam* (Se il Signore non protegge la città, a nulla vale il premunirla di sentinelle). È quanto disse anche Cicerone, quantunque gentile: *Diligentius urbem religione, quam ipsis mœnibus cingitis.*

La suddetta chiesa di San Rocco era un antico convento, e nel 1491, fu data dall'arcivescovo Arcimboldo ad una scuola, che viveva sotto certa regola e molto prediletta da S. Carlo. Sulle pareti della chiesa era dipinta tutta la vita di S. Rocco e *satis eleganter*, come dicono gli Atti di visita del 1570. Non aveva che un solo altare, ricco di molte reliquie.

Continuando sullo stesso Corso, nella via omonima, ecco la

Chiesa dei PP. Cappuccini.

Il desiderio di S. Carlo che i PP. Cappuccini, questa cara e simpatica istituzione, oltre il convento di San Vittore all'Olmo, ne possedessero altro in più distinta località, si effettuò dopo la sua morte, per cura di una pia matrona per nome Mazenta, già benefattrice di San Babila, che offrì per ciò un lauto legato. (Vedi Atti d'Archivio di Stato).

Con questo legato, col concorso di altri devoti e dei Deputati stessi della Fabbrica del Duomo, e, secondo il Torre, anche dei dodici Reggitori della città, dal 1591 al 1592, si acquistò un'area assai spaziosa per erigervi una vasta chiesa ed un convento, atto ad albergare cento e più religiosi, oltre gli orti ed i servizi necessari a sì numerosa comunità. Il tempio dedicato all'Immacolata, nel 1599, fu consacrato ed inaugurossi dal cardinale Federico Borromeo. Esso fu eretto sullo stile cappuccinesco, molto semplice, ed ornato da soli tre altari. Aveva una piccola piazza davanti alla facciata abbellita di verdeggianti faggi. Ed è la chiesa e convento già indicati dal Manzoni nei *Promessi Sposi*, e che inoltre conteneva 23 sepolcri ed iscrizioni di distinti personaggi, come ne fa cenno anche il recente racconto storico biografico di Mons. Del Corno, canonico ordinario, sul *Teobaldo Visconti*. Fu soppresso il Cenobio ai primordi del secolo presente, nel 1810 (1).

San Pietro in Monforte.

A chi, nei decorsi secoli dal Corso Venezia, presso S. Babila, giungeva alla Via Monforte, dietro il residuo di una rócca eminente, dove è il campanile di San Damiano, si presentava la chiesa di San Pietro, già citata dal Gottofredo, prepositura degli Umiliati, e che passò in seguito sotto la

(1) Presso l'Oratorio di S. Maria Assunta in Borghetto vicino alla Porta Venezia, erigevasi l'altare lavorato di paglia, già proprio della chiesa dei Cappuccini, la quale coll'annesso convento era dove ora sorge il bel palazzo, decorato di colonne e statue, di Casa Saporiti.

cura dei PP. Somaschi. Alquanto ristaurata dai nuovi Religiosi, possedeva già, fino allo scorcio del passato secolo, un vasto giardino ed una scelta biblioteca. Divergendo da questa chiesa verso il Naviglio, dove il Sormani afferma che anticamente esistessero alcuni prati comuni, in cui la gioventù si esercitava al bersaglio, al trar dell'arco e delle freccie, ecco il

San Damiano.

Appartenne questa chiesa ai PP. Basiliani chiamati Armeni, come risulta dall' antico Catalogo delle Chiese di Milano. Essi osservavano il rito della Chiesa di Aquileia, detto Patriarchino. Dopo il 1600, soppressa quella religione, l'ottennero gli Agostiniani. La chiesa contava otto cappelle, oltre l' altar maggiore, ed ebbe varie tele di distinti pennelli. Essa dopo l' incameramento funzionò fino alla metà di questo secolo, affidata ai PP. Gesuiti.

Santa Marcellina.

Sotto la protezione della sorella di Ambrogio, pose S. Carlo la chiesa e monastero nell'attuale Via Conservatorio, che fa seguito a San Damiano, allorquando qui raccolse, nel 1578, le religiose Vergini Orsoline, rimaste senza appoggio e custodia in causa della pestilenza. Diede loro anche una Regola ed un' esemplare istituzione di vita. (Vedi Lattuada).

La chiesa ad una sola nave, assai angusta ed ora soppressa, era già funzionata da un altro cessato Istituto di monache, dette della Natività della Beata Vergine, sotto la direzione dei Padri di Sant'Ambrogio *ad Nemus*.

La Passione.

Dedicato alla Madre del Dolore e dell'Amore è questo maestoso tempio, a cui si giunge per una via comoda e spaziosa. Era assistito dai Canonici Lateranensi che l'iniziarono nel 1500 sopra disegno del celebre architetto Solaro detto il Gobbo. È facile il credere che l' idea della grandiosa sua cupola, alta 50 metri, sia stata suggerita da quella architettata da Bramante, pel San Pietro di Roma. Secondo il Bianconi la chiesa perdette molto tramutando la croce greca in quella latina. Appare di forma ottagonale a tamburo di due piani. Tutte le membrature sono di puro laterizio e l'aspetto ne è oltremodo ricco e splendido. L' interno consta di tre navate e il suo asse maggiore misura 108 metri. È la chiesa più vasta della città dopo il

Duomo, come parimenti è forse la chiesa più ricca di affreschi e di elette opere di pittura. Contiene otto cappelle per lato; sopratutto merita attenzione la tavola centrale del coro che è del Luini e a destra dell'altar maggiore gli sportelli dell'organo sono del Crespi, così dello stesso la Lavanda dei piedi, i fatti della Passione. La Cena in *cornu Evangelii* dell'altare è di Gaudenzio Ferrari. Alcune cappelle si devono al Campi, come ad un pittore di scuola lombarda alcuni freschi nella sagrestia e corridoi. Bramantesco è il tumulo del fondatore del tempio, Daniele Biraghi arcivescovo di Mitilene. Conta questo tempio 54 iscrizioni storiche e funerarie dal secolo XV in avanti. In aggiunta ai documenti numerosi raccolti nell'Archivio di Stato, esistono presso la Curia Arcivescovile quattro cartelle ricche di carteggi ed istrumenti riflettenti questa R. Collegiata. Fra le altre cose si legge l'Istrumento di fondazione, dotazione ed obblighi dell'insigne Collegiata, in data 13 aprile 1784, un lungo sommario delle Sante Indulgenze annesse, colle Regole a stampa della Compagnia di Santa Maria ed un nuovo piano per la Collegiata, che dovrebbe essere composta di canonici secolarizzati.

Santa Maria della Stella — Croce di San Caio — San Giovanni al Gonfalone — San Giuseppe, oratorio — Santa Maria della Fontana — San Michele dei Nuovi Sepolcri — Santa Prassede — San Pietro in Gessate.

Entro l'intreccio di vie e l'isolato di case, che circonda la chiesa della Passione (V. *Pianta*), sorgevano qua e colà, come branchi di candide agnelle sparse nella valle fra i dossi e i vigneti, oratorii, edificii ed istituti sacri diversi. Guardando verso ponente appariva un Convento di monache Agostiniane, che aveva già sede in Rosate fin dal 1494, trasferito nella Via della Stella; poi verso levante vicino al Naviglio, inalberata la Croce di San Cajo; quindi a pochi passi la chiesuola di San Giovanni al Gonfalone, affidata fino dal 1589 ad una Confraternita con abito bianco; poscia sul Corso di Porta Tosa, ora Vittoria, l'oratorio di San Giuseppe, per l'istruzione della gioventù, quello della Fontana, nella via omonima, governato pure da Scolari; la Rotonda di San Michele ai nuovi Sepolcri (ora Spedale dei contagiosi); per ultimo Santa Prassede, fatta edificare da S. Carlo per le Cappuccine col titolo del suo cardinalato (tuttora esistente, ma tramutata in caserma) di cui restano sei epigrafi in marmo ecc. Rimpetto a questa, il San Pietro in Gessate o Glaxiate, nel 1432 rifatta a stile lombardo insieme al convento, dai Benedettini Cassinesi. Fu così chiamato dal cognome della famiglia, nei cui fondi si edificò. Vi sono numerose cappelle ricche di pitture e d'ogni fregio artistico, tra cui una tavola del Luino all'altar maggiore, e si contano patro-

nati e sepolture di molte famiglie nobili della città e fuori. Tra queste i Portinari, i Landriani, i Grisi, i Panigaroli, i Lunghinani, i Rossi, i Prati, Caspani, Fedeli, Triulzi. (Veggansi le 45 epigrafi superstiti riportate dal vol. I delle *Iscrizioni*). L'elenco dei diversi santi e reliquie esistenti in questa chiesa si legge nella lunga iscrizione al sommo della porta principale. I corpi dei santi quivi sepolti e venerati sono nel bel numero di 22.

Santa Maria della Pace — San Filippo Neri — San Barnaba — Commenda — Santa Maria Collegio alla Guastalla — Santa Caterina alla Ruota.

Dobbiamo ancora correre miglior acqua e gran tratto di via al di qua e al di là del Naviglio, entro e fuori della cerchia antica di Milano, per visitare tutti gli edifizii sacri compresi nella Porta Orientale. Uno dei più importanti è quello già ufficiato dai Padri Somaschi, ed ora trasformato in Riformatorio pei minori corrigendi, e dal suo institutore somasco chiamato appunto Riformatorio Marchiondi. A questo vecchio edifizio si perviene attraverso la Via Manara sul Corso di Porta Vittoria. È la così detta Chiesa e Monastero della Pace, che ripete la sua origine dal B. Amedeo Francescano, nel 1497, il quale si era tanto applicato a sedare in Milano le civili discordie, malattia comune delle grandi città, che volle scolpito in ogni angolo della nuova Chiesa questo lemma: *Pax. Pax.* La sua struttura arieggia lo stile lombardo-bramantesco (1), e contava tredici cappelle quasi tutte decorate da dipinti cinquecentisti, in parte scomparsi all'epoca dell'ultima soppressione ed in parte trasferiti nel palazzo di Brera. Oltre a' lavori del Gaudenzio, Luino, Campi, vedevasi già nel Refettorio dell'annesso Convento la Crocifissione di Marco d'Oggiono e di contro una copia della Cena del Leonardo, del pittore Lomazzo. Furono testè edite 47 iscrizioni riferibili a questa chiesa.

Usciti nella via che fiancheggia la chiesa della Pace, eccoci in una nuova Tebaide, preferibile del certo alle caserme e prigioni, che sostituiscono oggi gli antichi cenobii.

A destra, il Monastero delle Vergini fondato dal cardinale Federico Borromeo colla facciata in pietra, sotto il titolo di San Filippo Neri, e che ora insieme alla chiesa annessa fu tramutato in caserma (2); a sinistra

(1) Il Bianconi spiega come tutto fosse stile acuto dopo il 1230 e non prima. Ciò perchè frate Elia nel 1226 fece eseguire la Chiesa d'Assisi sul sepolcro del S. Fondatore Francescano per opera di un architetto tedesco, ed in seguito tutti gli Ordini Religiosi dell'istessa famiglia edificarono le loro chiese a stile gotico.

(2) Fu disumato e scoperto casualmente in questi giorni il corpo della S. Fondatrice e della chiesa furono edite diverse iscrizioni.

della stessa via fa riscontro la chiesa e collegio di San Barnaba, la quale venne rifabbricata o meglio finita dopo esser stata Canonica regolare ed ospitale, nel 1567. Si attribuisce il merito di questo tempio a Giacobantonio Moriggi e lo si potè conservare pel patronato Sormani Andreani, avendolo comperato il conte Gian Maria Andreani all'epoca della soppressione, nel 1810. In questi dì in occasione del Centenario del Beato Zaccaria, fondatore dei Barnabiti, venne a spese dei Padri brillantemente abbellito e ristaurato. La chiesa è ad una sola nave ed oltre l'altare sacro delle Reliquie, dono di Pio IV a S. Carlo, nelle altre cinque cappelle si ammirano eccellenti dipinti dei maestri celebri Lomazzo, Figini, Aurelio Luini, Carlo d'Urbino, Procaccini ecc. Sono pur degni di attenzione gli affreschi del presbiterio e del coro (1). Pare poi che l'Oratorio, che fa seguito a San Barnaba, nella via Commenda, fosse denominato San Giovanni, perchè scelto a sede dei cavalieri Gerosolimitani, come lo attestava una lapide appostavi nel 1580.

Non resta a ricordare, in questi paraggi, che il Collegio colla Chiesa della Guastalla, nella via omonima, istituito da Lodovica Torelli per le fanciulle nobili decadute, ed aperto nel 1557, e la Santa Caterina alla Ruota, al di sotto del Ponte dell'Ospedale, e che già Convento di Claustrali sotto la regola di Sant'Agostino, serve ora di Brefotrofio.

L'Annunciazione presso l'Ospedale Maggiore.

Ha questo titolo, così la Chiesa che l'Ospedale Maggiore annesso, il quale, per di più reca eziandio ad emblema una colomba con ramo d'ulivo coll'epigrafe: *Ave gratia plena*, perchè nel giorno dell'Annunciata fece il suo solenne ingresso dalla Porta Ticinese il duca Francesco Sforza e la duchessa Bianca Maria Visconti. Fu poi ancora lo stesso Duca, che cedette un suo palazzo per fabbricare l'Ospedale, in cui vennero concentrati i redditi di altri nove Ospizii per gl'infermi, che male funzionavano e peggio erano amministrati. L'autore del disegno fu il celebre architetto Filarete (2), e nel 1456, addì 12 aprile, ne furono gettate le fondamenta. Chi però concepì il pensiero e pose ad effetto il progetto del concentramento dei diversi Ospedali, come appare dagli atti dell'Archivio Ospitaliero e dalla Bolla di Pio II, fu il nostro arcivescovo Enrico, cardinale legato della Santa Sede

---

(1) Le iscrizioni storiche e sepolcrali testè pubblicate dalla Società Storica, relative a San Barnaba, sorpassano le 24. Il P. Galli, barnabita, pubblicò in occasione delle feste Centenario del beato Zaccaria una breve monografia di questa chiesa.

(2) Filarete oltre i principii dell'arte toscana sua propria, subì l'influenza delle varie tendenze di Roma, Venezia, Milano e ne cavò tipi da influenzare l'arte lombarda. L'opera decorativa però del Filarete riguardo all'Ospitale si riduce ad una sol parte] inferiore di un campo della facciata, essendovi disarmonia fra il piano inferiore col superiore.

in Lombardia. Questi compilò ben anco i vari Capitoli ed Ordinazioni e riforme per amministrarlo ed assisterlo degnamente. Sui primordii, furono incaricati quattro parroci secolari e sei cappuccini per somministrare i Sacramenti a chi li richiedeva, accompagnare i cadaveri alla sepoltura e funzionare la cappella, che in seguito fu trasformata ed ingrandita con aggiunta della cupola, sopra disegno del Richini. A favore di questa cappella vennero elargiti molti privilegi dei Sommi Pontefici, e tra gli altri è notorio quello concesso da Pio IV, dell'Indulgenza plenaria perpetua in forma di Giubileo, da acquistarsi alternativamente con la Chiesa Metropolitana.

San Stefano in Broglio.

Proseguendo per la Via dell'Ospedale, troviamo San Stefano, insigne basilica collegiata, tra le sette stazionali e parrocchia di circa 11,000 anime.

Il nome di San Stefano in *Broglio*, ricorda il frutteto che vi possedevano i metropoliti milanesi, esteso da San Stefano a San Nazaro. Si chiamò anche *Ad rotam sanguinis*, non già per una zuffa tra i cattolici ed ariani, come volgarmente si crede, ma per il martirio subito sotto Valentiniano da alcuni cristiani, ed altri crede per il sangue qui versato dalle due fazioni accozzantisi tra loro dei Nicolaiti e Simoniaci, ed i seguaci fedeli di San Arialdo ed Erlembardo. Questa chiesa si ritiene fondata, nel 433, dal vescovo S. Martiniano. Una iscrizione, la quale dice che non cedeva, per la forma, a nessun'altra, indica essere stata abbrucciata nell'anno 1075. Rifatta a stile lombardo come da vari indizi tuttora sussistenti, venne di nuovo rifabbricata sopra disegno dell'architetto Trezzi, nel 1596, e consacrata da Federico Borromeo. Il campanile, caduto nel 1642, venne rialzato in forma assai macchinosa sopra disegno del Quadrio. Il Capitolo della Collegiata che qui esisteva, fu aumentato sensibilmente da S. Carlo, nel 1577, coll'aggregazione dei Canonici di Pontirolo nel Bergamasco, di rito romano, e da quell'ora venne la particolarità, tuttora conservata, che nelle Messe solenni il diacono e suddiacono portano il berretto, come si usa nel rito romano.

L'altar maggiore, dono di un canonico curato di nome Scaccia, è disegno del Levati. La statua di bronzo di Sant' Alessandro, che stava sulla piazza, titolare dei Carbonai del Laghetto, è allogata in una cappella. La ricca cappella di San Teodoro venne fatta costruire dal card. Trivulzio, ivi tumulato. Sonvi diversi quadri di pregevole pennello; come pure sono commendabili gli affreschi nel coro di Vitale Sala, che ora furono ristaurati, parimenti s' intenderebbe dar forma più elegante a tutto il corpo di chiesa (1).

(1) Il Morone nel suo dizionario scrive: L'interno del San Stefano in Milano è diviso in sei campate con tre navi perfezionate nel 1596. Ha pure un Coro maestoso e il tutto adorno di pitture e statue (???).

Furon sepolti, in questa basilica sotto l'altare principale, molti corpi di Santi riconosciuti da Federico Borromeo, ed anche ai nostri giorni, tra i quali i santi Martiniano, Ausano, Mansueto arcivescovi, S. Protaso martire e Marciano eremita, nonchè si venera un S. Vicenzo ed il teschio di S. Anna in prezioso reliquiario d'argento, dei quali esiste qualche memoria per ricordare la traslazione e se ne celebra ogni anno la solenne ricorrenza. In questa basilica fu assassinato il duca Galeazzo Maria Sforza dai congiurati nel giorno di San Stefano, il 26 dicembre 1476. Chi volesse altre particolarità intorno alla medesima, non ha che a consultare i carteggi voluminosi del soppresso Capitolo esistenti in Curia e nell'Archivio di Stato, nonchè l'opuscolo assai recente intitolato *San Stefano,* Basilica Stazionale. Furono ancora testè edite 39 iscrizioni medioevali, oltre quelle di epoca romana.

San Bernardino delle Ossa.

Attiguo al San Stefano si distingue questa chiesuola, la quale è abbinata con altra così detta dell' Ossario, in cui vedesi un funebre ornato di teschi, che il popolo crede avanzi dei Milanesi uccisi dai Goti, o martiri vittime degli Ariani; ma è più probabile che siano corpi estratti e trasportati qui dallo Spedale di San Giobbe e dai varii cimiterí già esistenti nell'àmbito di questo tempietto.

Giovanni V di Portogallo ne fece copiare il disegno per riprodurlo nella sua capitale (Lisbona). La vôlta dell' Ossario è dipinta dal Ricci. Vivissima è la divozione dei Milanesi a quest' Oratorio che lo si fabbricò nel 1642 per la caduta del campanile. È di R. Patronato e nella circoscrizione parrocchiale di San Stefano. La sua vicina chiesa fu costrutta però contemporaneamente. Nell'Oratorio superiore, che serve per l'istruzione religiosa dei giovinetti, sonvi dipinti giovanili dell'Appiani, rappresentanti la vita di San Bernardino da Siena, come nella chiesa inferiore qualche buona tela cinquecentista. Presso la Curia esistono molti documenti relativi a questa ed altre Chiese sussidiarie di San Stefano.

I Crociferi.

Dal San Bernardino passando di mezzo al Verziere e rasente la Colonna di Porta Vittoria, già dedicata a San Martiniano, con incisi nel piede i morti del 1848, si arriva alla Chiesa dei Crociferi, in fregio alla via Durini. Venuti a Milano sullo scorcio del 1600 i PP. Crociferi detti anche della Croce-tanè, per la croce di tal colore fatta di panno, che portano cucita sopra la nera veste alla destra del petto, essi si posero a disposizione del-

l'Ospitale per l'assistenza degl' infermi e moribondi, come è lo spirito della loro Istituzione. Colla protezione dei Deputati stessi dello Spedale, ebbero case ed ospizio in diverse località, e finalmente, dopo prodigi d'intrepidezza e di zelo nella cura degli appestati del Lazzaretto, esercitata ancora prima dai Cappuccini, ripararono a questa Chiesa, chiamata Santa Maria della Salute, la quale fu rinnovata dal Pietrasanta con barocco disegno. All'epoca della soppressione di Giuseppe II, fu concessa per sussidiaria a San Stefano. È però tra le sussidiarie quella che mantiene le pie tradizioni lasciatele da quei buoni Padri che l'ebbero in possesso, la più assistita da confraternite e ricca di feste religiose e solenni funzioni.

San Vito al Pasquiruolo.

Per seguire l'ordine prestabilito abbiamo ancora parecchi edifizii sacri, al lato meridionale del Duomo ed il Corso Venezia, prima di arrivare alla seconda Regione della Porta Romana. Perchè vien subito dopo la Passarella (passata l' aia) ed era posta in vicinanza ad un praticello (cosa non insolita negli antichi tempi in cui non erano selciate le vie e le piazze, e perciò vi si formava una specie di prato e di pascolo, dal che il nome diminutivo di *pasquaro* o *pascario* o *pasquirolo* o *pasquee*). Fu così appellata la chiesuola che sorge in quei paraggi di San Vito al pasquirolo. Sotto il nome di Pasquirolo la ricorda Gottofredo da Bussero, sotto quello di Pascairolo la nomina una carta del 1145 allegata dal P. Fumagalli dell' Archivio ambrosiano. Questa chiesa esercitò parocchialità fin dal XIV secolo e venne riedificata nel secolo XVI. Ha poche particolarità degne d'essere ricordate, se si eccettui il quadro del Nuvolone e cinque epigrafi edite nel vol. I delle nuove iscrizioni. Ora è sussidiaria di San Carlo.

San Martino in còmpito.

Forse perchè nome assai popolare quello del guerriero e vescovo S. Martino di Tours, forse a ricordo del nostro S. Ambrogio, che lo ebbe ospitato e mantenne sempre intime relazioni in vita ed in morte col santo Arcivescovo di Tours, come lo indica il mosaico della Basilica Ambrosiana; il fatto è che furono erette in Milano fin dagli antichi tempi chiese parecchie col titolo di San Martino. Voi ne riscontrate una di questo nome, lungo il corso di Porta Nuova, dalla quale presero il nome gli addetti al nostro Orfanotrofio Maschile appellati *Martinitt,* perchè dapprima allogati in vicinanza della chiesa di San Martino.

Un' altra chiesa così denominata presso San Vittore ed era detta *ad*

Corpus; una terza appellata San Martino in Nosiggia in altro sestiere della città; la presente di cui trattiamo riscontravasi sulla via omonima che immette nel Corso di Porta Orientale ed era detta in Còmpito. E tale appellativo certamente le derivò, come ad altre chiese, dall'incrocicchio di parecchie vie di cui stava a cavaliere. Questa chiesa venne fondata, come dagli Atti d'archivio dei Cistercensi, fin dal 886, ed indizio di sua gran vetustà, oltre essere ricordata nel Catalogo Sitoniano, è quel monogramma col nome di Cristo posto sulla porta, a cui fa riscontro un'altra pietra consimile, che si ammira nel coro del nostro Duomo detto *Crismon* di Sant'Ambrogio (1). Anche questa Chiesa fu parrocchiale, fin dal 1388. Levata la cura d'anime, fu consegnata ad alcuni scuolari senz'abito per uffiziarla e divenne sede dell'Università dei Calzolai, che tenevano qui le loro adunanze, dette Badie, ed a cui spese si solennizzava la festa dei SS. MM. Crispino e Crispiniano protettori dell'arte. Sonvi documenti nell'Archivio Arcivescovile del 1600, che riguardano questa chiesa ed il San Vito al pasquiruolo.

San Zenone delle Convertite.

Gli statuti di Milano avevano fissato, presso la chiesa di San Paolo al Corso, il ricovero delle donne di mal affare come gli Ateniesi il loro Ceramico, ond'è che il nostro Bettino da Trezzo, così scrive parlando della peste del 1485: *In compedo san Poto a le tosane Ch' hanno al ben fare le voglie malsane.* — Il nostro S. Carlo, con quella sua superiore intuizione e con quel tatto pratico che tanto lo distingueva, a riscontro di questa casa di peccato e proprio dirimpetto fissò per le convertite un altro ospizio, presso la chiesa di San Zenone. Ne fece la erezione con pubblico Istrumento, nel mese di luglio 1579. Lo consegnò a pie e solerti matrone, dando le regole per lo spirituale e temporale governo, ciò che produsse un grande e morale vantaggio per la città.

San Giacomo Rhaudense e Santa Maria Immacolata.

Lasciando dietro sè la via di San Zeno o San Zenone, s'affacciava anticamente, non molto lungi dal Palazzo di Giustizia, la chiesa dedicata a San

(1) Questo *Crismon* quale scorgesi in Duomo, ha la forma circolare e reca nel mezzo il monogramma di Cristo e le iniziali greche alfa ed omega. Esso serviva pei Catecumeni. Dopo ricevuto il sale mistico, venivano dal Suddiacono ed ostiario introdotti nella porta precedendo il Diacono col libro degli Evangelii e con candela accesa per dinotare il lume della fede, ed all'ingresso si formava il Crismon asperso di cenere e sopra di esso facevasi dal Catechista la spiegazione dei principali misteri.

Giacomo coll'aggiunto di Rhaudense, perchè ne aveva il patronato la famiglia Rho. Quivi l'Alciato trovò un'iscrizione allusiva ad un'altra pietra santa e ad un'ara dedicata ad Ercole. Comunque sia di ciò, la chiesa di San Giacomo a poco a poco decadde e per opera di cinque operai della dottrina fu sostituita un'altra chiesa, sotto il titolo dell'Immacolata, a cui pose la prima pietra il card. Federico Borromeo, nel 1616. Questa servì di oratorio pei giovani e fu una delle prime scuole denominate del *Bellarmino*, che si diffusero rapidamente in città per apprendere ai giovinetti il Catechismo ordinato da papa Clemente VIII e redatto dal card. Bellarmino stesso.

Santa Maria ad Elisabetta
Oratorio della Compagnia della Croce.

Sull'estremità del Verziere, verso levante, venne fondata sotto il cardinale Borromeo questa piccola chiesa ad una sol nave con altare unico, a cui era aggiunta la Compagnia della Croce, che vi teneva le adunanze generali. Questa Compagnia rimase così organizzata anche dopo le famose pestilenze. Il suo principal còmpito era di recitar in pubblico le orazioni tutte le sere al cader del sole; in tutti i venerdì, processionalmente adire alla Metropolitana per la visita del Santo Chiodo e quivi ascoltare un morale ragionamento; far le visite periodiche alle sette Chiese e Cimiteri della città, non che accompagnare alla sepoltura i defunti confratelli. Le compagnie erano dirette dalla Congregazione degli Oblati. Soppresse le medesime, a questi molteplici uffici, in parte, hanno sopperito le scuole della Dottrina Cristiana e le Confraternite del Sacramento, istituite nelle singole parrocchie.

Cappelle della Beata Vergine e Santa Maddalena
presso il Palazzo Arcivescovile.

Se non è certo che tutti i nostri Arcivescovi, dopo S. Ambrogio, abitassero sempre vicino alla Cattedrale, presso a poco nell'area oggi occupata, e ciò, sia per la ristrettezza della località, sia per le frequenti irruzioni di barbari ed i disastri cagionati alla città dal Barbarossa, e quindi si ebbero altrove in Milano e fuori la loro particolare dimora; è però certo che in questa vicinanza era costituito il Clero maggiore, l'abitazione e gli uffici del Vicario Generale ed in seguito sempre sussistette il Foro ecclesiastico. L'attuale palazzo arcivescovile ebbe principio sotto l'arcivescovo Arcimboldi nel 1494, in seguito ampliato da Ippolito d'Este, ed ultimato ed abbellito

da S. Carlo Borromeo, il quale a mezzo del suo architetto Pellegrini, costrusse di nuovo anche la Canonica degli Ordinarii coll'intendimento che vivessero in comune, e il tutto fece ridurre nel miglior ordine possibile architettonico.

Non fu certo dimenticato nell'assetto del palazzo suddetto per la parte edilizia ed artistica (1) anche qualche Oratorio e pubblica e privata chiesuola. Oltre la cappella interna, ad uso esclusivo di Sua Eccellenza, havvi al piano superiore, verso oriente, una capace chiesetta destinata per le Congregazioni del Clero, le Ordinazioni e Consulte, dedicata alla Beata Vergine e fatta risarcire e ristaurare dall'attuale Arcivescovo. Nel lato di mezzogiorno dello stesso palazzo poi, verso la Via delle Ore, si vede torreggiare un altro tempietto di architettura rotonda, ma semplice, intitolato la Penitenzieria, fattavi erigere dal card. Federico Borromeo per maggior commodo dei penitenzieri religiosi ch'egli aveva accresciuti di numero, ed ora rimane quasi fuori di servizio. Essa aveva per pala d'altare un bel dipinto rappresentante Santa Maria Maddalena, di cui celebravasi la festa solenne.

Santa Maria Annunciata in Camposanto.

Dal fatto, che quando per la grande quantità delle persone intervenienti, massime nelle ultime sessioni dei Concilii, non potevansi celebrare nella Basilica Maggiore le ecclesiastiche funzioni e si usciva dalla medesima trasportandosi la sacra adunanza dietro il coro, la piazza a tergo al Duomo si denominò Camposanto, il qual sopranome tuttavia conserva, come è proprio di una chiesuola che è in fregio alla piazza stessa. Altri però vogliono che fosse così chiamata, perchè fin dal 1394, nel primo decennio della erezione del Duomo si costrusse, in quest'area, un battistero ed un magnifico ed ampio camposanto, ricinto di portici, sebbene non del tutto ultimato, e che rassomigliava a quello di Pisa, come appare da qualche disegno conservato presso l'Amministrazione del Duomo medesimo. Consta poi da atti autentici, che in questa località, anticamente oltre ad altre chiese dedicate a San Pietro, a San Michele ed ai quattro Coronati, esisteva una cappella avente per pala d'altare un bassorilievo rappresentante Maria Annunziata. Nel 1467, invece della cappella suddetta si pensò di costrurre una chiesa

(1) Nell'inventario della galleria di quadri annessi al palazzo si contano fino 200 le tele dipinte, e tutte dei più distinti autori e quasi tutte dono del cardinal arcivescovo Monti. Fra gli altri vi sono lavori del Tiziano, del Giulio Romano, del Leonardo, del Luca d'Olanda, del Paolo Veronese, del Gaudenzio, del Campi, Luino, Cesare da Sesto, Andrea del Sarto. Guido Reni, ecc. Alcuni dei principali però andarono in Francia all'epoca di Napoleone I e non furono più restituiti.

e ciò anche per sostituire la rovinosa basilica di Santa Tecla che presto doveva scomparire. Di questa chiesa in Camposanto ne fu affidato il disegno e la erezione all'architetto Guiniforte addetto alla fabbrica del Duomo. Demolita però anche questa, nel 1725, fu rifabbricata la presente di forma ottagonale, recante sulla fronte dell'altare principale il Mistero a cui è dedicata e con due altri altari laterali.

In questa cappella che è a tutto carico dell'Amministrazione del Duomo, si compiono, in via suppletoria, diverse funzioni parrocchiali, quando queste per diversi motivi, non si possono celebrare presso la cappella di Santa Tecla, destinata per questo scopo nella Metropolitana. Esistono di questa chiesa 3 iscrizioni colla data del 1478 in avanti.

LA PORTA ROMANA.

Trascorsa la prima regione, quella della Porta Orientale, eccoci in visita alla Porta Romana, una delle principali porte, vuoi per l'antichità, vuoi perchè così denominata dalla Città eterna a cui tra duceva, vuoi per le fortificazioni, tra cui il famoso Arco Romano, i monumenti sacri e profani con cui sorpassava tutte le altre, vuoi finalmente per l'ordine e svolgimento dei fatti storici e religiosi della città. Secondo il Codice in pergamena già citato del 1500, esistevano in questa regione ben 32 istituzioni ecclesiastiche, compresivi cinque ospitali. Essa cominciava dal Cimitero Romano presso S. Giovanni in Conca e si prolungava a tutto il corso omonimo, abbracciando tutte le vie adiacenti e trasversali verso nord, dall'Ospitale Maggiore e da San Nazaro a San Satiro, a Sant' Eufemia, a San Celso. Incominciamo dalla Via Larga.

Santa Marta, oratorio e S. Andrea al muro rotto.

Di fronte alle antiche Scuole Canobbiane, ora Teatro, distinguevasi uno spedale detto Nuovo, od altrimenti appellato di Madonna Bona di Savoia, duchessa moglie di Galeazzo, sebbene fondato nel 1262, come si ricava dall'Archivio dell'Ospedale Maggiore. In seguito soppresso anche questo, per l'aggregazione di tutti gli spedali al Nosocomio primario, entrarono al possesso del medesimo alcuni Scuolari Disciplini, staccatisi dall'antica sede di S. Marta presso S. Giorgio. Questi denominarono, per distinzione, *Santa*

Marta della Pazienza la chiesa eretta in questa località, assai angusta e di vecchio stile, che in seguito ampliarono col riedificarla. (V. *Pianta*).

Qui dappresso e rimpetto a Santa Marta, sull'angolo di via Rastrelli, sorgeva una chiesa parrocchiale detta di Sant'Andrea al muro rotto, fabbricata da Arderico nel X secolo, e nominata anche da Gottofredo da Bussero, scrittore del secolo XIII, nel libro intitolato: *Libro e Notizie dei Santi Milanesi.*

Questa chiesa, al dir del Moriggia, fu smantellata nel 1560, per dar luogo alla fabbrica della Corte Ducale, già chiamata palazzo dall'Arengo o Broletto Vecchio, dove risiedevano tutti gli uffici governativi.

S. Giovanni in Era e S. Caterina.

Ripigliando il cammino verso il Ponte di Porta Romana, veniamo al luogo dove facevan termine due piccole chiese (V. *Pianta*), l'una di Santa Caterina, laterale a S. Nazaro, e l'altra qui dirimpetto, detta di San Giovanni in Era, ossia Bocca d'oro, come è così chiamata dal Manuale annuale del clero milanese, addì 27 marzo, dove si dice: *D. Bosulus de Puteobonelli iacet in Cœmeterio S. Nazarii iuxta Ecclesiam S. Joannis os aurei, 1361.*

Quindi è che, questa volta, si può decampare dalla solita traduzione della voce *era* in *area,* significando qui *Era, os aureum* (bocca d'oro), contorto in *era* dal dialetto milanese. Quest'ultima chiesuola fu di nuovo fabbricata nell'anno 1584 e servì di Oratorio agli Scuolari con abito rosso della SS. Trinità, aggregati alla Confraternita di Roma.

Quella però che è degna di osservazione in queste vicinanze è la Cappella dedicata a Santa Caterina della Ruota ed eretta da Protasio Busti, prima del 1510, che la pose sotto l'invocazione dei Magi e vi lasciò altari ed ancona assai ornati. La continuazione ed il compimento della medesima si deve agli eredi di lui, come si rileva da una lapide ivi collocata.

Omettesi di parlare dell'architettura della cappella, che pure si attribuisce al Zenale e che sente del miglior cinquecento, quantunque guasta e deturpata, massime nella parte esteriore. Ciò che merita principalmente menzione è nell'interno l'ancona finissimamente intagliata in legno rappresentante i Magi, e l'affresco di Lanino, che è il capolavoro dell'artista, e rappresenta il Martirio di S. Caterina, quando disputa sulla legge di Dio coi dottori, quando confessa la fede di Cristo, quando è flagellata e decapitata. Oltre tale affresco e qualche tela, sono ammirabili i vetri di questa cappella, che ricordano quelli della Cattedrale di Colonia.

Questa chiesuola di Santa Caterina, che attualmente è considerata come cappella della Basilica di S. Nazaro, non era tale nella sua origine. Essa faceva corpo di per sè, ed aveva solo, al dir del Torre, un arco di comunicazione al luogo della porta, di cui l'archivolto assai ornato tuttora sussiste.

Venne eretta come chiesa sussidiaria ed avente un assistente proprio, il quale funzionò fin presso all'anno 1793. Ed insieme a questo presidio spirituale aveva pure una fondazione di redditi per doti ed elemosine, che venivano distribuite secondo i criterii di un eletto numero di deputati, i quali tenevano le loro sedute in una sala attigua alla detta chiesa. Ed è per questo che il complesso di chiesa, deputazione, elemosine denominavasi il *Luogo pio di Santa Caterina*. Questa istituzione, cessò sotto Giuseppe II d'Austria, ed i beni annessi furono incorporati allo Spedale Maggiore ed attualmente alla locale Congregazione di Carità.

Presso l'Archivio Arcivescovile esiste un fascio di documenti, che riguardano questa cappella e l'opera pia annessa.

San Gottardo, cappella regio-ducale.

Corrispondeva questa chiesa ad un'altra antica, posta a breve distanza e nell'istessa direzione, dedicata a S. Giovanni Battista alle fonti, battistero pei maschi, al lato destro della basilica di Santa Maria Maggiore (1). Fu rifabbricata ad onore di Maria Vergine e del vescovo S. Gottardo da Azzone Visconti nell'anno 1336. Questi l'adornò con pari dispendio e magnificenza, come lo attesta il Fiamma nei suoi scritti contemporanei e come anche è comprovato dai gloriosi avanzi della chiesa, l'abside e la torre lombarda testè restaurata. Il Duca fondatore volle inoltre avervi il suo tumulo e dopo di lui vi ebbero pure sepoltura lo zio Luchino Visconti e più tardi il successore e cugino Giovanni Maria, trucidato sul suo ingresso nel 1412. Quando Giuseppe Piermarino, architetto, nel 1770 si accinse alla ricostruzione del palazzo ducale, vi esistevano ancora i monumenti sepolcrali e la semplice ma bella sua fronte. Tutto ciò andò in quella occasione perduto e disperso. Non ci rimase dell'antica architettura che il coro esteriore ed il campanile, su cui fu già posto uno dei primi orologi a campana per comodo dei cittadini, e da ciò prese il nome delle *Ore* la sottostante via. Alla chiesa, già assistita da parecchi cappellani, ne presiede ora uno solo, col titolo di curato, perchè esercita una qualsiasi parrocchiale giurisdizione nel R. Palazzo circostante. Si pubblicarono sette iscrizioni intorno a questa chiesa.

---

(1) Il P. Fumagalli, nel libro *Vicende di Milano*, estratto dall'Archivio Diplomatico, scrive: *San Giovanni alle fonti*, battistero antichissimo, di cui parla S. Ambrogio e Paolino, in cui fu battezzato S. Agostino, abbellito ed illustrato dai vescovi, fu distrutto nel 1410: ed ora tanto di questo battistero pei maschi, quanto di quello di San Stefano per le femmine, non si ha più alcun vestigio.

Sant' Antonio abbate.

Dalla Via delle Ore, dopo una piccola traversata a levante, c' incontriamo nella chiesa di Sant' Antonio, situata in fregio alla via omonima: chiesa costrutta ad una sola nave e braccia di croce, con disegno del Richini, e tutta istoriata da figure. Prima di questa però n'esisteva altra, stata eretta fin dal 1456, in vicinanza di un ospedale detto di San Nazaro in *brolo* e volgarmente *dei porci*, costituito nel 1127, come da testamento che si conserva presso la Basilica Nazariana, in data 8 ottobre detto anno. In questo rogito, certo Cerri Ruggero dispone si costruisca vicino alla Porta di Lodi (Romana) detto pio ricovero, sotto l'amministrazione dei canonici di San Nazaro, e per questo scopo fa dono alla basilica de' suoi beni, nel territorio di Lodi, e di una casa di sua proprietà al Carrobio. I primi monaci che funzionarono nella chiesa di Sant' Antonio erano detti Antoniani, perchè riconoscevano questo santo Abbate come padre e protettore della loro religione, e si conserva tutt' ora di quel sacro edificio il campanile, in forma quadrata, con la sommità acuminata ed in cima un T dorato, insegna del loro ordine (1).

Avevano essi in amministrazione lo spedale suddetto, principalmente destinato per curare gli infermi tocchi dalla malattia del fuoco sacro, che in altri tempi infieriva e menava larga strage in Milano; ed anche da questo fatto invalse sempre più la pia tradizione di invocare S. Antonio contro i danni del fuoco. Così pure perchè i suddetti monaci mantenevano a proprie spese, ed in seguito fu concesso loro per lettere ducali, dal 1416 in avanti, di lasciar pascolare per la via della città una mandra di porci, venne dal nome di questi soprannominato volgarmente lo spedale, e quindi ritenuto come emblema di S. Antonio, senza badare al mistico significato di questo immondo quadrupede, applicato fin dalla più remota età al santo. Al collegio annesso alla chiesa, diviso in due artistici cortili ed eretto dai Padri Teatini succeduti agli Antoniani e Commendatari, nell'anno 1560, trovavasi aggregata l' insigne Accademia detta dei Faticosi, il cui istituto era di spiegare la morale di Aristotele (2).

---

(1) L'antica chiesa di cui faceva parte questo campanile era assai più angusta dell'attuale; riusciva, come scrivono il Torre ed altri autori contemporanei, più all'indietro e dava occasione di vedersi innanzi spaziosa piazza o cimitero. Nel mezzo di questo campeggiava un'antica colonna di marmo macchiato col capitello a forma di aguglia di cui ai quattro lati, quattro simulacri di S. Antonio abbate ed al di sotto altrettante insegne di famiglie. Aggiunge pure lo stesso Torre che coll'essersi rifabbricato il tempio ed ampliato, non si ottenne altro che una grande galleria ed esposizione di pitture massime dei fratelli Procaccini, del Moncalvi, del Cairo, del Pellegrini fratello di Tibaldo e di altri secentisti.

(2) Il succitato Torre scriveva come cosa accertata che il beato Andrea Avellino

Nell'archivio di San Nazaro sonvi poi tre cartelle di Atti del soppresso convento di Sant'Antonio; la prima, assai copiosa, riguarda la canonizzazione di S. Gaetano; la seconda, la descrizione dei numerosi quadri e reliquie annesse alla chiesa; la terza, gli statuti delle sue scuole e confraternite. Furono testè edite 24 iscrizioni necrologiche e storiche e tra queste ultime una del 1654 che dice commendabile questa basilica per la sua vetustà e venustà.

San Giovanni in Guggirolo.

Sull'angolo della Via Velasca dopo Poslaghetto, era posta questa piccola chiesa, dedicata a S. Giovanni Evangelista, volgarmente detta in Guggirolo, perchè vogliono che in queste vicinanze esistesse la fabbrica degli aghi, o secondo il Sitoni (collect. 1047) perchè la sua forma sia stata prima in figura di aguglia molto elevata. Il Gualdo però sostiene che anticamente fosse dedicata questa chiesuola a S. Giacomo Interciso od in Narciso, ciò che è confermato anche dal Sormani. Quello che si può asserire come certo si è, che al tempo di S. Carlo vi era un Rettore con cura d'anime trasferita poi a San Nazaro, e che fu consegnata la chiesa agli Scolari, così detti Ambrosiani, coll'abito oscuro. Nell'aprirsi della vicina Via Velasca fu demolita una parte di questa chiesa e raccorciata dalla sua prima lunghezza, come si ricava dalla iscrizione innestata nel muro della stessa via. Sussistono di questa soppressa chiesa ancora il nome concesso all'ultimo tronco della Via Larga che a' nostri dì fu sostituito da altro, ed alcuni documenti presso i diversi archivi massime in quello Arcivescovile. Sono degne d'osservazione le regole a stampa della Confraternita antica quivi preesistente, tra cui quella di non potervisi aggregare senza il voto degli altri; l'obbligo di far la visita ogni giorno alla chiesa e sentir la Messa; di confessarsi almeno quattro volte all'anno; il *veto* d'intervento alle feste da ballo; l'obbligo di protestar contro i bestemmiatori, ecc.

San Giovanni Isolano o Laterano.

Trascorsi alcuni Monumenti religiosi e storici che s'incontrano previi alla chiesa attuale, come la Croce di S. Glicerio nello sfondo della Via Larga;

---

ricevette l'accasamento in questo luogo ed al dì d'oggi, aggiunge, vedesi la stanza in cui egli riposava, la quale ritrovasi nel monastero a capo ad altre stanze dipinte da Bernardino Luini e da' suoi figli, e rappresentanti in una le sette giornate della Creazione, e nell'altra varie gesta dell'Antico Testamento. Parimenti racconta lo stesso scrittore che vicino a S. Antonio nacque Gregorio XIV da Casa Sfondrati nel palazzo di famiglia ora Triulzio.

quella di San Castriziano, elevata sulla piazzetta del Bottonuto con iscrizione intagliata nella base che dice *Tropheum hoc Carolo Borromeo erectum* ecc., eccoci a San Giovanni detto prima Isolano, perchè o nome del Fondatore o perchè frapposto, come in un' isola, fra le acque del Seveso, che vi scorrono sotto, e poscia detto Literano o Laterano non già, come osservava il Sormani perchè ivi *latent ranæ,* ma per le Indulgenze concesse da Leone X a questa chiesa, come al San Giovanni di Roma. Ebbe il titolo di Parrocchiale fin dall' anno 1388 e vuolsi esistesse questa antica chiesa fin dai tempi dell' arcivescovo S. Mona. Fu rifabbricata dopo il 1600 ed ora è sussidiaria di San Satiro, dove si arriva continuando la Via dei Tre Re e dopo oltrepassata la Croce detta di San Mauricello posta già allo sbocco della stessa via.

Santa Maria presso San Satiro.

Sotto tale denominazione si confondono due chiese, che sorsero nell' area antica: la prima è quella fatta costruire da Ansperto circa l' 869 (1) insieme ad uno spedale, dedicata a S. Satiro e a S. Silvestro, e della quale rimane tuttora la torre delle campane col bel coro absidato, sepolto sotto l' attuale Cappella della Addolorata che fu testè ristaurata: la seconda chiesa è quella della Madonna, che ha forma di *T,* eretta da Lodovico il Moro, con tre navate nel piedicroce e due nelle braccia.

Questa seconda chiesa in origine era costituita solo dalla parte centrale cubica colla sovrastante cupola e dell' edicola di S. Satiro vicina al campanile, colla facciata tuttora sussistente nella fronte opposta presso la Via del Falcone, e avente al lato sinistro il battistero. In seguito venne aggiunto il piedicroce e la chiesa ebbe l' orientazione attuale.

L' interno non manca di una certa eleganza, anzi il Vasari scrive: *Questo tempio a me piace sommamente per essere opera ricchissima.* Vi è la prospettiva dietro l' altare, che simula il protendersi del presbiterio e del coro, opera ritenuta del Bramante, come pure bramantesca è la decorazione del battistero ottagono. In varie parti si scopersero affreschi del Borgognone e nell' edicola di S. Satiro, ora completata, oltre i dipinti lombardo-bizantini testè rilevati all' esteriore, sono rimarchevoli le quattro colonne di porfido antico, forse già appartenenti alla chiesa di Ansperto, poi il gruppo dell' altare in terra cotta, rappresentante la deposizione della Croce, che si attribuisce al Foppa, detto il Caradosso.

Secondo il P. Fumagalli dei Cistercensi, nel suo libro *Vicende di Milano,*

---

(1) *Anno DCCCLXXIX Anspertus domum in urbe divis Satyro Ambrosii fratri et Sylvestro PP. dicavit.* (Calchi, *Hist. patr).*

l'arcivescovo Ansperto conferì i diritti giurisdizionali su questa chiesa ai Monaci Ambrosiani, ciò che è confermato anche da un istrumento del 972 ed in un altro del 1087. Come chiesa parrocchiale spettante ai medesimi viene pure dichiarata da Pasquale II con Bolla del 1103. Ne mantenevano i monaci il diritto, col recarsi ogni anno ad uffiziarla nella festa di S. Satiro. Il Pennotti la pretende posseduta, contemporaneamente ai monaci, dai Canonici regolari. Questa chiesa fu consacrata da Ariberto ed anticamente nell'oratorio annesso adunavasi la Congregazione dei preti di S. Filippo Neri per compiervi alcune ecclesiastiche funzioni, come da statuto apposito. Sotto l'altar maggiore si vuole sepolto il corpo di S. Mauricillo, di cui si celebra apposita solennità. Presso l'Archivio di Stato ed Arcivescovile sonvi diverse cartelle, massime riferibili all' inventario degli arredi di culto della Scuola di Santa Maria quivi esistente fino dal 1480, ed intorno al miracolo avvenuto il 25 marzo 1242, al quale si riferisce l'effigie della Beata Vergine, che si venera sull'altare principale (1). Appartengono a questa chiesa 11 iscrizioni sepolcrali.

San Giovanni in conca.

Dopo San Satiro procedendo a levante sulla Via Carlo Alberto, ci si fa incontro la chiesa di San Giovanni, proprio a cavaliere del Corso di Porta Romana. Essa prese il nome dal genere di martirio a cui fu sottoposto il suo santo titolare Giovanni Evangelista, il quale è uscito illeso dal tino d'olio bollente in cui era stato immerso dai persecutori del nome cristiano. Ciò è espresso anche dal bassorilievo sulla fronte della chiesa, tutt'ora conservato. Altri pretendono che tal nome di *San Giovanni in Conca* derivi dagli avvallamenti e declivo del suolo stradale, che si verifica in questi paraggi.

Comunque sia la cosa, è certo che la fondazione della chiesa rimonta ad epoca antichissima ed è la prima e più vecchia delle chiese dedicate a S. Giovanni, come che costrutta presso il cimitero dei pellegrini quivi esistente, di origine romana, ed in cui fu sepolto anche il vescovo S. Castriziano. È ricordata la chiesa come Decumana e visitata dalle Litanie fino dal VII all' VIII secolo. Porta tuttora le impronte dell'epoca lombarda dopo

---

(1) L'imagine della Vergine suesposta, l'anno 1242, come scrive il Torre, « avea per suo fisso sito una muraglia qui di fuori verso il Cimitero e la strada pubblica ed è delle più miracolose effigie. »

Questo miracolo infatti, al dir del Giulini, è assai meglio provveduto di quelle prove, che la prudenza può esigere per credere i miracoli autentici. Il Bosca poi ne parla nel *Martirologio milanese* sotto il giorno 25 marzo in cui seguì, e cita in prova del fatto del sangue sparso dalla gola del bambino in grembo alla Vergine, i processi che sopra di esso furono formati.

il mille, vale a dire la cripta con rozze colonnine divisa in tre campi ed assai ben conservata quantunque oggi manomessa dai Valdesi. Parimenti alcune parti della facciata colla cupola e piloni di sostegno. Sono 24 le iscrizioni pubblicate, quasi tutte sepolcrali e che incominciano dal 1340 e terminano con quella del cardinale Odelscalchi nel 1808.

Ebbe i preti addetti, che conducevano vita canonica; così pure un parlamento all'epoca di Grossolano e Giordano arcivescovi. Pare che prima della venuta dei Carmelitani ad uffiziarla (anno 1531) fosse cappella privata ed appendice del vicino palagio Visconteo ove eran tenuti anche i cani da caccia *(la Cà di can)*; e basterebbero ad assicurarcelo i depositi funerari di Barnabò Visconti e della consorte Regina della Scala, questo nella cripta, quello dietro l'altare maggiore, ed ora allogati nel Museo Archeologico. Ma anche senza tutto questo possediamo più sicuri documenti del secolo XV, dai quali apprendesi, che mentre la chiesa era parrocchiale, l'altar maggiore aveva titolo e carattere di cappella ducale, non che possedeva sostanze territoriali cospicue. Vuolsi di più? Nel 1531 Francesco II fa donazione della chiesa, a titolo di diritto di patronato, ai Carmelitani, che cacciati dalle vicende della guerra, emigravano da un piccolo Oratorio fuori di Porta Nuova, presso al Redefossi. I Carmelitani, dopo preso possesso della chiesa, la riformarono secondo il gusto dei tempi in stile barocco, il più incomposto, sostituendo agli antichi pili lombardi, binate colonne di stucco a scanalature. Fu l'Ordine religioso soppresso da Giuseppe II nel 1785 e la chiesa fu volta ad usi profani, finchè alquanto raccorciata per la nuova Via Carlo Alberto, circa il 1880, l'acquistarono i Valdesi per l'esercizio del loro riprovato culto (1), sborsando il prezzo di L. 50,000, somma che non era poi un dispendio impossibile a Milano, e che non si volle o non si potè

---

(1) Subito dopo l'eresia dei Manichei nel secolo XII, che negavano la maggior parte dei dogmi della fede, setta che non fu mai del tutto distrutta e che per le segrete e misteriose sue conventicole ha molti punti di contatto cogli odierni frammassoni, comparve un'altra numerosa setta, che assalse invece la Chiesa nella parte pratica, rivolgendo principalmente le armi contro il culto, la gerarchia, le cerimonie e le esteriori discipline ecclesiastiche, compresi gli ornamenti dei templi, e questa prese nome dal Vald di Lione suo capo, acquistando il titolo gli adepti di Poveri di Lione o di Valdesi. Questa setta dalla Francia penetrò anche nell'alta Italia e ne perdurano tuttora alcuni avanzi nelle valli d'Aosta, di Savoia e del Piemonte.

Nel libro II delle recenti pubblicazioni francescane, in continuazione di quelle del Padre Domenico de Gubernatis, dal titolo *Orbis seraphicus*, è narrata l'opera dei Minori Riformati e si prende le mosse da Pietro Valdo, ond'ebbero nome gli eretici, di cui parliamo. Questi poi ai tempi di Lutero ribellarono Ginevra ai duchi di Savoia, la quale nel 1536 sotto la protezione degli svizzeri si costituì libera e separata dalla comunione di Roma, e dopo non pochi anni vi entrò a papeggiare Calvino. Ma fino dal secolo XIII al XIV, quando nelle valli confini al Piemonte l'eresia serpeggiava nascosta, comincia l'Autore del libro a svolgere la storia delle resistenze che la Chiesa, d'accordo coi principi di Savoia, oppose all'invadente errore. A questi dà merito di aver voluto richiamare alla fede quei popoli con la parola della verità piuttosto che con la forza delle armi.

raccogliere presso i cattolici milanesi affine di rivendicare la chiesa al culto del vero Dio ed alla destinazione primitiva (1).

A canto di questa chiesa vi aveva per lo passato un' altra Parrocchiale sotto il titolo di S. Zenone ed un Oratorio nella limitrofa Via Morone o Settala, ora Pesce, intitolata: A S. Vincenzo dai Settali, *prope crucetam P. R.*

San Vittorello.

All' entrare nel Corso di Porta Romana, a mano destra, dirimpetto alla Via dei Settala o Moroni, ora Via del Pesce, sorgeva fino al passato secolo una piccola chiesuola, chiamata San Vittore alla Crocetta, per la Croce nel piccolo largo eretta da San Carlo, ed appellata ancora *ad Septalam.* È fatta menzione della medesima fin dal 1119 nel diploma di Giordano, ed era già parrocchiale, come ben raccoglie il Sitoni da un istrumento rogato ai 23 di ottobre del 1400 al notaio Porta. S. Carlo aggregò la cura d' anime a San Giovanni in Conca, lasciando quella in governo d' una Confraternita. Sono rimarchevoli due cose intorno a questa chiesa; la prima che, come risulta dagli atti riferiti dal Mombrizio, vicino alla stessa vi era il carcere della Porta Romana in cui fu imprigionato e flagellato il santo martire Vittore: *locum in quo carceratus Victor M.;* la seconda, che fu precisamente qui, come narra Paolino nella *Vita di S. Ambrogio,* che questo santo vescovo, avendo tentato di notte la fuga da Milano per non ricevere l'infula episcopale, con errore miracoloso ritrovossi al nuovo far del giorno in questo luogo, alla Porta Romana, donde dal popolo fu ricondotto alla Cattedrale per esservi insignito dell' Ordine sacro e consacrato vescovo.

Monastero del Lentasio. Santo Stefano in Rugabella.

Ma su, non indugiamo per via e filiamo a vapore per tutti i meati di questo Corso di Porta Romana, così ricco di care e religiose memorie. Di passaggio, diamo un' occhiata alla bella chiesuola e pia istituzione a favore dei poverelli, dedicata a Santa Maria della Neve, in vicinanza della nobile Casa Annoni; poi, al Monastero di sacre vergini, che sorgeva nella Via del Lentasio, così chiamato dal nome di un arcidiacono chiamato Lantasio, che l' ebbe istituito fin dal secolo XIII.

---

(1) Poco mancò, qualora vi fosse stato difetto di buon volere per parte dei promotori dell' opera, che non si verificasse l' istesso caso anche per il ricupero della basilica di San Vincenzo in Prato, vagheggiata da un' altra Società di protestanti evangelici, per esercitarvi la spuria e riformata loro religione. Tanta è l' incuria, l' apatia ed indifferenza che regna in oggi universalmente per le cose spettanti la religione e il culto di Dio!

Il Padre Fumagalli ne vuole però più antica la chiesa come che nominata nel testamento di Ariberto dell'anno 1034. Il tutto ora è tramutato in edificio scolastico. E del chiostro il Puricelli, nei suoi monumenti della basilica Ambrosiana, ne parla e delle diverse vicende subìte e dei beni e possessi nel territorio di Bollate, fin dall'anno 1229. Dopo ciò entriamo in quel piccolo oratorio, che già esisteva nella Via Rugabella, appellato di San Domenico, poi di Santo Stefano. (V. *Pianta*). Sebbene il Cantù nell'articolo « *il Convento delle Grazie,* » scriva « che San Domenico venuto a Milano fu accolto in una casa fuori di Porta Ticinese presso al Fonte di S. Barnaba, » ciò non infirma, nè contraddice alle testimonianze del Calchi e di altri, addotte dal Puricelli, che S. Domenico arrivato a Milano, nel 1218, fosse per primo ospitato presso la canonica di San Nazaro ed abbia per brevissimo tempo abitato nel luogo di Rugabella, dove è sorta la chiesuola detta di S. Domenico, ed a motivo della sua piccolezza, col diminutivo San Domenichino. Secondo il Calchi S. Domenico e suoi seguaci sarebbero venuti in Milano nel 1219, invece San Francesco coi Frati minori nel 1233.

In seguito questa chiesa fu appellata Santo Stefano col distintivo di *Centenariolo*, forse perchè aggregata al Capitolo delle cento ferule. Nel Catalogo delle Parrocchie nel 1388 vien nominata anche la ***cura di Santo Stefano in Porta Romana.***

San Nazaro Maggiore.

Siamo al luogo più culminante del Corso, che reclama maggiormente il nostro studio ed interesse. Comprendendo colla Basilica Nazariana, complessivamente anche l'attiguo Ospedale Maggiore ed il S. Stefano, ci pare d'aver presente la zona unica in città, che ci richiami l'epoca antica medioevale. (V. *Pianta topografica* coi numeri corrispondenti alle Chiese).

L'insigne basilica che occupa il centro, vicino al Naviglio, dello spazioso Corso di Porta Romana, fu detta Basilica Romana o degli Apostoli fin dall'epoca di S. Ambrogio, poi di S. Nazaro per la traslazione delle reliquie di questo santo. È la terza delle Basiliche stazionali decumane e Collegiali distinte con parrocchia (che sempre esistette) ed ora di circa 9 mila anime. Il Puricelli che scrisse diffusamente su questa chiesa, nella sua *Nazariana*, l'asserisce fondata da S. Ambrogio nel 382. Nella lettera del Santo a Marcellina ed in qualche lapide esistente nella chiesa è definito anche il giorno della Dedicazione. Vicino alla medesima basilica furono, nel 1830 e 1845, discoperti alcuni antichi sepolcri, che dalle figure simboliche ed istoriate che vi si videro scolpite, da una ampolla tinta di sangue e tre istrumenti di supplizio ivi dipinti, si tennero per sepolture di martiri. Si vuole ancora, che nei primi secoli esistesse un cimitero ed una specie di

catacomba, in ogni caso, consta infallibilmente dagli Atti dell'archivio che fosse luogo di sepoltura nei secoli successivi. Ma per attestare la sua antichità, basta dire che in questa chiesa si venerano sepolti gran numero di corpi di santi, tra i quali col titolare di S. Nazaro martire, S. Venerio, S. Marolo, S. Glicerio, S. Lazzaro, tutti vescovi del IV al V secolo encomiati dagli epigrammi di S. Ennodio; poi il corpo di S. Matroniano confessore nell'omonima cappella, quello di S. Arderico (od Ulderico) confessore ed abbate, dei santi martiri Venusto e Niceta scoperti ed autenticati nella prima metà di questo secolo; come pure son qui tumulati i corpi di altri martiri Adriano ed Ippolito, ed esposte in venerazione in numero di 41 le sacre Reliquie classificate coi propri nomi, tra cui quelle degli Apostoli e la mascella e denti di S. Apollonia, con relative autentiche.

Ebbero parimenti in questa Basilica onorevole sepoltura il maresciallo Gian Giacomo Triulzi, detto il Magno, che eresse, nel 1518, presso il vestibolo della chiesa, la sua Cappella gentilizia per sè e per la sua famiglia; poi Angilberto Pusterla, che donò il ricco pallio alla Basilica Ambrosiana, Arderico Cotta, Anselmo da Rho, Manfredo Settala, nostri vescovi; ed anche il bravo poeta Maggi riposa qui in pace. Presso la basilica si conservano pure il ritratto di Gaetana Agnesi, memorie di Battista Paletta, nonchè del conte Mellerio, morti in questa parrocchia. (Vedi Archivio parrocchiale.) Ma diciamo ora delle fasi architettoniche.

La Basilica Nazariana, benchè devastata da un incendio avvenuto nel 1075, come narra il cronista Arnolfo, serba in alcune parti le vestigia della sua alta vetustà. La forma di croce è quella che si riferisce all'epoca romana, i tetti, le decorazioni in laterizio all'esterno della cupola, del coro e dei capi croci della Basilica ci richiamano l'epoca lombarda dell'VIII al XII secolo (1). Nel 1578 venne però, per decreto di S. Carlo, ristaurata la chiesa con quello stile macchinoso proprio di quei tempi. Furono chiuse allora le due porte che erano all'estremità dei due bracci della croce, mutate in due cappelle. L'altare maggiore, ch'era posto nel mezzo della

---

(1) Sono degni di osservazione, al dir del Bianconi, gli archi di sì lunga corda eseguiti tanti anni addietro, e la cupola che loro sta nel mezzo e ciò senza chiavi per contrastare le arcature, cosa che non era conosciuta anticamente. Non appoggiarono i nostri padri un affare di tanta importanza all'eventualità di un ferro, che per molte ragioni può essere incapace a divenire solido sostegno. Furono, per quanto sappiamo, gli architetti Tedeschi che dopo il XII secolo introdussero in Italia questo misero sistema di legare le fabbriche, per usar il termine del Vignola, con le stringhe. In questa chiesa notiamo nelle cordonature delle vôlte la così detta Croce di S. Andrea, che di solito è di forma angolare nelle fabbriche anteriori al XIII secolo e rotonda nelle posteriori con archi acuti. Questa è derivata dal fatto che sembrando ai pochi intelligenti che le vôlte in crociera non fossero abbastanza sussistenti, fu supplito con queste fasce di sostegno, come presentemente si fa colle centinature per costruire le vôlte. Quello che dapprima fu creduto bisogno divenne ornamento ed i Gotici lo replicarono credendo che le vôlte divenissero con esso una bellissima cosa.

chiesa, sotto la cupola, avente per ogni lato le urne, contenenti i corpi dei Santi qui sepolti, fu trasportato nell' emiciclo del coro, allargate tutte le finestre, guasta la struttura lombarda. Ma l' ultimo colpo di grazia per la Basilica fu il ristauro subìto, nel primo quarto di questo secolo, in cui venne interamente rivestita di stucchi e mattoni, soppressi i vecchi dipinti e tinteggiate le pareti e le vôlte di un chiaroscuro per mano di rozzo imbianchino, sicchè a prima giunta niente scorgesi dei lineamenti della vetusta Basilica. È ben vero che per cura degli ultimi benemeriti proposti-parroci si è tentato di introdurre nella Basilica qualche miglioramento edilizio ed abbellimento di ornati e di affreschi, massime nella cupola, nel presbitero e nel coro, cosa certamente commendevolissima. Secondo noi però, prima di far questo, sarebbe stato d'uopo premettere un lavoro più radicale; richiamare, cioè, tanto il coro che la cupola ed altre parti organiche alla forma architettonica lombarda anche all' interno, come già si travede nell' esteriore: ciò che non era difficile ad effettuarsi, come testè si è veduto praticato saviamente a San Babila (1). Parimenti è reclamata, come opera necessaria, la sistemazione della Piazza di San Nazaro, ora tutta in isbieco, mediante qualche permuta di case e d'area di proprietà della chiesa, su disegno già edito nella Raccolta del bibliotecario Bianconi, e qualche pratica già preventivamente avanzata. Ma ciò potrà ben compiere l'attuale Proposto-Parroco e solerte Amministrazione, facendo modificare, se sia d' uopo, anche in questa parte della città il nuovo piano regolatore ed applicando qui il sistema bene riuscito per altre basiliche. Chi intende leggere altri particolari interessanti intorno a questa chiesa, non ha che a compulsare gli Archivi di Stato, il Parrocchiale ed Arcivescovile, nonchè la Memoria recente sulle Sette basiliche. Furono testè pubblicate 44 iscrizioni sul San Nazaro dalla Società Storica, tra cui quelle delle sue evoluzioni architettoniche.

Sant' Agata.

A mezzodì della basilica Nazariana scorgevasi, qualche secolo fa, l'oratorio di Sant'Agata, che ebbe nel medioevo congiunto un claustro di monache, che vuolsi poi aggregato al Monastero d'Orona in Porta Nuova, per bolla di Sisto IV nel 1472. Fino allo scorcio del passato secolo s'intravedeva qualche contrassegno del Monastero, entro il primo cortile della Canonica, negli archi dei chiostri, stati chiusi con tavolati di muro e ridotti in stanze

(1) È un grave errore il credere potersi e doversi nelle chiese abbondare solo nelle decorazioni interne trascurando l'architettura all'esteriore e magari anche la solidità dei muri e dei tetti. Da questo ne derivarono sensibili mistificazioni, anacronismi, danni e rovine incalcolabili pei sacri edifizii ed anche la distruzione di quegli stessi ornati che tanto si vagheggiarono. Quindi, secondo il Vangelo, *unum facere et alterum non omittere.*

per abitazione dei canonici di San Nazaro. Comunque sia, è certo che la chiesuola di Sant'Agata era una di quelle visitate nel secondo giorno delle Litanie Triduane, di cui il libro segna, che *dopo la Basilica di San Calimero si va alla Chiesa di Sant'Agata*, e si leggeva qui il Vangelo della donna Cananea che domandava la guarigione della sua figlia. È incerto però il tempo determinato in cui sono entrati ad uffiziare quella chiesa gli Scolari Disciplini (1), nè pare fuori di luogo che fosse l'anno 1485, in cui si fecero dai Milanesi pubbliche penitenze per implorare la cessazione della pestilenza, nella quale, al dir del Corio, perirono ben centomila cittadini. Gli Scolari Disciplini avevano qui il secondo luogo di decanato, nell'ordine di tali scuole, assegnato per anzianità da S. Carlo.

Sant'Antonio di Padova, detta anche della Visitazione.

Dalla basilica di San Nazaro passato il Ponte sul Naviglio, dove si ammira la statua di San Giovanni Nepomuceno, e nella casa a ridosso i bassi rilievi della Lega Lombarda; a sinistra, in fregio alla via Francesco Sforza, si perveniva ad una chiesa demolita nel secolo scorso, alla quale era annesso un Monastero di vergini, che vivevano sotto la regola rigorosa di S. Francesco, alternativamente chiamata della Visitazione e di Sant' Antonio di Padova, come da lapide storica del 1600 incastrata nella chiesa stessa e che incomincia: *Ecclesia haec sub titulo Visitationis... ac S. Antonii de Padua* ecc.

San Lazzaro.

Discendendo dal ponte pel Corso che finisce al dazio di Porta Romana, alla misura di circa un terzo della via da percorrersi, sorgeva a sinistra, presso l'antico Arco romano, l'insigne Monastero di San Lazzaro, che dapprima era Spedale dei lebbrosi e nel 1508 fu concesso alle vergini dell' Ordine domenicano. La chiesa era stazionale e ad una sol nave, colle pareti, al dir del Torre, tutte istoriate dei fatti evangelici; fu eretta nel 1176, anno della vittoria di Legnano, da certo Canziano de Arengo come da lapide storica. Oggi non sopravanzano che due ali del porticato quattrocentista.

---

(1) Il Moriggia, nel Cap. 31 della *Nobiltà di Milano*, scrive che vi erano in Milano 32 scuole di Disciplini. La loro origine altri la derivano dal B. Raineri, altri dal tempo della Compagnia così detta dei Bianchi, altri più probabilmente formatesi in occasione delle grandi pestilenze. Il Torre conchiude che devono essere state vecchiamente erette numerando molti secoli di possesso in Milano. I Disciplini di S. Agata conservavano un Crocifisso lasciato dalle Monache con tradizione risalisse fino all'epoca di S. Ambrogio.

Santa Croce e San Rocco.

Proseguendo alquanto il cammino sul diritto Corso di Porta Romana, alla mano sinistra, poco più oltre la Croce di San Calimero innalzata tra due vie, si prospettava la chiesa o commenda denominata di Santa Croce, da un antichissimo altare recante questo segno di redenzione. Era sita proprio nel luogo dove sorgeva l'Ospedale detto di San Barnabà, fondato da Gotofredo da Bussero nell'anno 1145. Presso la Porta o Dazio, dirimpetto all'antica Dogana, eccoti un'altra chiesa parrocchiale dedicata a S. Rocco, ben distinta da quella omonima nel Circondario esterno. Questa, quantunque prima affidata a secolari per uffiziarsi, e fosse sussidiaria, il cardinale Federico Borromeo, per provvedere ai bisogni spirituali dei numerosi abitanti, la sottrasse alla giurisdizione di San Calimero e la eresse in parrocchia.

San Pietro dei Pellegrini, San Bernardo, Santa Maria del Paradiso.

Retrocedendo dal dazio di Porta Romana verso città, a sinistra si affaccia un piccolo Oratorio a tettoia sporgente all'esterno ed appellato S. Pietro dei Pellegrini. Di questo se ne deve la fondazione a Barnabò Visconti, che mosso dall'amore verso i pellegrini che si recavano alla visita della Santa Casa di Loreto e luoghi Santi di Roma, preparò loro questo albergo, dove rifocillati per due giorni, potessero di nuovo ripigliare il loro viaggio. Il governo di questo Luogo pio risiedeva presso nove nobili deputati, che amministravano un discreto patrimonio e somministravano tutto il *confortable* per tale breve dimora. La chiesuola sussiste ancora sotto la giurisdizione del San Calimero. È ad una sol nave ed aveva, al dir del Torre, sulla porta incisi i sembianti degli apostoli Pietro e Paolo e di dentro ben disegnato e che si traeva il comun plauso lo stesso soggetto per pala d'altare, opera del Cerano.

Piegando dal Corso verso monte sulla Via Vigentina, s'affaccia la chiesa di San Bernardo, che aveva già annesso Monastero delle monache domenicane, ora Istituto Calchi-Taeggi. Vuole la tradizione, che il Cenobio fosse fondato ad esortazione di S. Bernardo e che questi vi avesse abitato qualche tempo, come se ne mostrava già la stanza ed il luogo della abitazione. Coll'erezione della chiesa presente, nel secolo XVI, saviamente non si diroccò la vecchia a cui eran congiunte tante memorie e che serviva di parlatorio alle monache.

Altra chiesa dedicata a Santa Maria del Paradiso s'incontra dirimpetto

quasi alla suddetta. Questa la edificarono i Padri del Terz'Ordine di S. Francesco nel 1582, quando per ordine di D. Antonio de Leiwa fu demolita una loro chiesa, sotto lo stesso nome, al bastione di Porta Romana, onde proseguire e completare le nuove mura spagnuole che recingono la città. La chiesa attuale ad una sol nave con otto cappelle serve ora di sussidiaria a San Calimero, ed è qui che dopo la soppressione dell'Abbazia di S. Dionigi, al 13 marzo d'ogni anno, si espone in *rotundo lapide,* la così detta Croce di S. Barnaba, con devoto e straordinario concorso di popolo. Veggasi iscrizione in marmo bianco nel mezzo della chiesa.

San Calimero.

Se declini dalla Porta Vigentina per la via Quadronno, prima dell'Istituto Marcelline, per piccolo tratto di cammino giungi a San Calimero, *antichissima Giesa,* come scrive il P. Puccinelli nel suo *Zodiaco, successa in luogo del tempio di Apollo, idolo distrutto dal detto Pastore nostro S. Calimero.*

Infatti appresso al suddetto tempio idolatro o bosco sacro, ferito e gettato in un pozzo il santo Martire, come dicono gli atti autentici, nello stesso luogo fu eretta la basilica attuale, decumana, visitata dalle Litanie, elogiata da Ennodio, il quale in un epigramma accenna al riattamento fatto di questa chiesa da S. Lorenzo Litta. (*Laurenti vatis ducta ministerio.*) Ed è principalmente encomiato perchè qui ristaurò l'antico: *Euge vetustorum reparator, perge Conditor etc.* Arricchita di pallio d'oro, nel 770, dal nostro arcivescovo Tomaso Grassi, per recingere il tumulo del Santo (1), pallio che venne poi predato dalle masnade di soldati che saccheggiavano i dintorni di Milano poco prima del Barbarossa. (Vedi documenti presso il Lattuada.)

Il corpo del santo Arcivescovo fu rinvenuto e riconosciuto ai tempi di Francesco I Sforza e riposto nello scurolo in elegante cassetta d'argento, nel 1662, dal Cardinale Federico Borromeo.

Quanto alle condizioni edilizie della chiesa, diremo che è questa costruzione medioevale interamente trasformata nei decorsi secoli, massime per opera dei Richini (2).

Pochi anni fa non eravi vestigio dell'antico se si eccettui la fronte frangiata ad archetti ed il piccolo campanile, pel modo in cui s'innestava alla chiesa. Oggi per cura del benemerito proposto Giuseppe Bossi e della fabbriceria s'è intrapresa una generale riforma del tempio, lo si richiamò

(1) Di questo dono abbiamo un'iscrizione storica che insieme ad altre undici furono testè pubblicate intorno a questa chiesa.

(2) I Richini architetti furono tre e vissero successivamente dal 1597 al 1710.

all'epoca del Rinascimento sui primordi del secolo XV. Sebbene siasi di molto avvantaggiato l'insieme del tempio, ben poco si è però potuto salvare dell'antica struttura. Insieme alle cose suaccennate ed al corpo del santo Martire titolare del tempio, nella cripta sotterranea riformata all'epoca del Borromeo è ostensibile anche il pozzo (1), la reliquia del coltello con una lapide storica riferibile all'epoca del martirio, pubblicata testè dal De Rossi nel volume delle epigrafi cristiane milanesi. Presso l'Archivio Arcivescovile si conservano tre cartelle di Atti di visita del San Calimero, da cui risulta che la basilica *ab immemorabili* era anche collegiata con canonici.

San Michele, confraternita.

In *cornu Evangelii* dell'altare principale di S. Calimero esiste un Oratorio già funzionato da confratelli Disciplini. Aveva, secondo il Torri, una pala d'altare rappresentante la Vergine dipinta da Marco d'Oggiono ed altri affreschi sulle pareti laterali, del XIV e XV secolo, che tuttora qua e colà s' intravedono. Presso questo Oratorio conservossi eziandio per diversi secoli, la famosa Croce del Carroccio, che da poco tempo si ammira esposta sulla tomba del suo primo inventore nella navata a destra del Duomo. Ma eccoci a:

Santa Sofia e la Visitazione della B. V.

A pochi passi da San Calimero si prospetta questa chiesa coll' unito cenobio dedicato alla Madre di tre sorelle martiri e già collegio di Umiliati con prevostura annessa, di cui, come dice il Moriggia, si conserva tuttora qualche rudero sulla diroccata torre delle campane, dietro il coro. Dopo estinta questa religione degli Umiliati, S. Carlo qui raccolse molte vergini disperse e che erano orfane dei genitori, per la pestilenza del 1575. Vi fondò un Collegio che in seguito fu surrogato dal nuovo Istituto dettato da S. Francesco di Sales. La marchesa Modrone, moglie del duca Nicolò Maria Visconti, col suo ingente patrimonio, nel passato secolo, fece erigere il tempio attuale, allo scopo che si avesse dai MM. RR. Cappellani della casa a celebrare in perpetuo quotidiani sacrifizii a suffragio dell'anima sua e

(1) Nello scurolo si visita tuttora quel pozzo in cui fu affogato il Santo Vescovo dagli idolatri sacerdoti con quelle parole riportate dalla tradizione: *Nos te melius abluamus fontanis acquis, quam tu nostros quos incantationibus tuis amentes afficiens, aquis turbidis abluisti* (Noi ti battezzeremo in questo pozzo ben meglio che tu non abbia fatto co' tuoi incantesimi). — Abbiamo poi 19 lapidi storiche e funerarie dal secolo IV in avanti nelle *Iscrizioni* pubblicate testè intorno a questa basilica dalla Società Storica Lombarda

dei di lei antenati e successori, ciò che si pratica fedelmente anche a tutt'oggi. La suddetta Marchesa nel rifabbricare il tempio, che si potè salvare dagli artigli del Demanio perchè addivenuto di patronato Visconti, non trascurò in pari tempo anche tutti i miglioramenti edilizii e l'allargamento dell'annesso chiostro di Sacre Vergini, come appare dagli Atti d'archivio. (Veggasi a maggior schiarimento le sette lapidi storiche testè edite nella raccolta *Iscrizioni*, più volte citata.) Siamo al

Sant' Apollinare.

Continuando il cammino lungo il naviglio, a mezzo della Via di S. Sofia, ecco un' altra chiesa assai antica con Monastero di vergini claustrali Francescane, ritenuto il primo eretto in Milano colla professione della serafica regola. È stato fondato dall' arcivescovo Enrico Settala ad istanza di una delle compagne della Beata Agnese venuta con altre consorelle a questa Metropoli circa il 1222, ed il medesimo pio Prelato donò alle stesse il corpo del soldato e martire S. Fausto, nonchè una costola del glorioso arcidiacono S. Lorenzo, che si teneva in grande venerazione. A questo Monastero assai florido fu in seguito, per bolla pontificia, aggregata una chiesa vicina, traslocando altrove la cura d'anime, nonchè i beni dello Spedale di San Biagio in Monza e quelli del soppresso Monastero di Oreno.

Il Torre vuole che la chiesa, tuttora conservata, sia disegno del Seregnò del 1589; ma dall'esame attento della sua struttura architettonica, e da documenti d'archivio risulta che essa rimonta più in sù verso il 1500; e tanto le fabbriche del chiostro che i dipinti devonsi ascrivere alla liberalità della Duchessa Bianca Maria Visconti e ad una pia matrona della famiglia Triulzi; però non si nega abbia potuto in seguito subire qualche ristauro o riforma. Come pala dell' altar maggiore, aveva una bellissima tavola del Lomazzo coll'effigie della Vergine, ed ai lati S. Apollinare e S. Francesco.

Il vasto giardino annesso era di compendio della famosa selva, detta dei *tre mori*, in cui furono martirizzati e sepolti i SS. Nazaro e Celso, non che molti altri Martiri di Cristo, di cui le monache fino alla soppressione serbavano particolari memorie. Qui fu pure deposto Cicco Simonetta nel 1480, come da lapide sepolcrale. Dopo il 1782 il chiostro servì per deposito di artiglieria ed ora di Ospizio per le suore spedaliere. Fa riscontro a questa la

Basilica di San Celso.

Percorso infatti altro breve tratto di via in fregio al naviglio, procedendo a sinistra nel Corso omonimo, si visita la basilica col claustro e Santuario di

San Celso. Correva l'anno 69 di Cristo ed i SS. Nazaro e Celso venuti a noi l'uno da Roma, l'altro dalle Gallie, associatisi per predicare la parola della fede, dopo molte persecuzioni e *diversa perpessus mala* (S. Ennodio) furono martirizzati e sepolti occultamente, come narrano gli Atti del Martirio, fuori della città e della Porta Romana, nel luogo detto dei *Tre mori*. Il notaio Paolino, scrittore della Vita di Sant'Ambrogio e testimonio oculare dell'accaduto racconta, che lo stesso S. Ambrogio, morto Teodosio, e qualche anno prima del suo felice trapasso, per divina ispirazione scoprì i corpi dei suddetti due martiri, e mentre quello di S. Nazaro fu recato alla basilica degli Apostoli in Porta Romana, quello di S. Celso *in eodem loco positus est*, fu sepolto precisamente nell'area in cui sorse prima un'edicola poi in seguito la basilica appellata dal suo nome.

Questa basilica, come appare da' suoi avanzi, appartiene all'epoca di Landolfo II, al IX secolo in cui fu eretta. Dividevasi in tre campi ed in tre navi con sei archi per lato ed una sola abside, e rassomigliava alle basiliche di Sant'Ambrogio e Sant'Eustorgio. Dopo varie vicende per la maggior ventilazione del vicino Santuario, vennero, nel 1818, demoliti i primi due campi corrispondenti allo spazio di due terzi della chiesa, e nel 1851 fu eretta la fronte attuale, apponendovi l'antico portale.

Quando l'arcivescovo Landulfo la fece rifabbricare, nel 992, vi chiamò ad uffiziarla i monaci Benedettini; come si ricava dalla storia di Arnolfo. Questi monaci, travagliati dalle guerre ed invasioni ostili, per trovarsi in quei tempi fuori del recinto della città, a mezzo il 1400, la rinunciarono nelle mani del Pontefice che la convertì in commenda. Ma se la ebbero in seguito i Canonici regolari di S. Salvatore detti *Scoppettini* o *Rocchettini*, come da bolla in data 13 marzo 1540. La badia dei Canonici durò fino al 1783 in cui fu compresa nelle prime soppressioni ecclesiastiche avvenute tra noi.

Le cose più rimarchevoli, già appartenenti a questa soppressa basilica, sono: il sarcofago istoriato contenente i resti di San Celso e le reliquie dei SS. Cirino, Basilide e Naborre, opera del V secolo e che ora figura in una Cappella della crociera a sinistra del vicino Santuario; l'architrave della porta, che offre in un rozzo bassorilievo del X secolo le principali gesta dei SS. Nazaro e Celso; due capitelli simbolici incassati nel muro laterale; alcune teste di leoni, di sfingi, di cervi, di cavalli, di cani, di mostri, ecc., simboli della forza, della sapienza, della velocità, della fedeltà, del bene e del male e con cui i primi credenti miravano ad animare i loro fratelli nella furia della persecuzione a perseverare nella fede. Una immagine del secolo XV rappresentante Maria che sorregge il Bambino; il magnifico campanile, di cui fa memoria un' iscrizione, e le tombe e le lapidi di vari personaggi illustri, come l'Arcivescovo fondatore, l'arcivescovo Carlo da Forlì; Bonifazio e Filippo della Pusterla monaci; Cesare Marino generale: ecco tutto. L'edificio sacro, dopo la soppressione, fu quasi sempre annesso all'attiguo Santuario

della Madonna, alla cui solerte amministrazione si deve se dopo il 1851, massime per cura del sacerdote Giovanni Leoni addetto al Santuario stesso, la parte superstite della vecchia basilica fu lodevolmente ristaurata.

Chi volesse maggiori schiarimenti intorno a questa antica basilica oltre i molti allegati negli Archivi pubblici, e le diverse monografie, legga l'opera del Dartein, *Architecture Lombarde*, la Memoria sul San Celso del P. Bugati, la nostra illustrazione, e per ciò che risguarda la traslazione della salma di S. Celso e Compagni martiri, alcuni cenni storici del dotto sacerdote Gaspare Ferrari, ora Penitenziere dell'attiguo Santuario.

S. Maria della Presentazione già Oratorio di S. Filippo Neri.

Davanti a S. Celso vi era un altro pio Istituto dipendente dall'antica Badia, dove i Monaci come di pratica esercitavano le opere di cristiana carità. Questo Istituto era un Brefotrofio od Ospedaletto pei Bambini, e che il Torre vuol far risalire fino al 787, quando cessò quello di Dateo. L'Oratorio annesso era dedicato al Mistero della Presentazione di Maria, e al dir dello stesso Torre, era ad una sola nave ornato al di dentro ed al di fuori, contando parecchi affreschi del Bramantino. Dopo la soppressione servì (Vedi studii Buccellatti sul Manzoni) per esercitazioni accademiche o luogo di convegno di colti ed ottimi patriotti, anche ecclesiastici, e finalmente di chiesa e ricreazione pei giovani dell'Oratorio di S. Filippo Neri, ora trasferito in Via Quadronno, e contemporaneamente sede di uno dei primi Asili di carità per l'infanzia o puerizia, stabiliti in Milano fino dal 1836. Ma affrettiamoci al

Santuario di N. S. presso S. Celso.

Appena posto piede nell'atrio, come non conoscere « dei miti altari le benedette soglie » ed uno degli effetti che produsse il culto di Maria di acuire gl'ingegni e risvegliare il senso estetico delle arti belle?

Il tempio di S. Maria presso S. Celso è uno dei Santuarii più cospicui ed importanti, per la divozione sempre professata dai Milanesi, per la bellezza del disegno e per i capi d'arte che racchiude. Causa le abbondanti oblazioni dei devoti Milanesi, che accorrevano a venerare la miracolosa sacra immagine della Beata Vergine, che vuolsi qui allogata fin dall'epoca di di S. Ambrogio, in quell'area dove scoperse le reliquie dei SS. Martiri, l'Opera della fabbrica, coll'assenso del Duca Gian Galeazzo Maria Visconti, diede principio, nell'anno 1491, all'erezione di questo Santuario, sulle rovine dell'antichissimo Oratorio di S. Nazaro in Campo, che vi preesisteva.

Quale sia la descrizione del Tempio a tre navi con cupola, quali i distinti artisti, pittori e scultori, che vi lavorarono: il Zenale, l'Alessi, il Fontana, Borgognone, Campi, Cerano, Gaudenzio Ferrari, Calisto, Procaccino, poi l'Appiani, nessuno l'ignora, come nessuno v'ha che non sappia dei fatti illustrativi intorno al medesimo, il suo regime, i suoi legati, le sue feste, l'intervento del popolo, la sua cappella musicale, le dimostrazioni di culto in ogni tempo riscosse dai fedeli, dai regnanti, dall'autorità municipale, i suoi tesori d'arte in parte conservati (1), sono cose note e ripetute in tutti i toni dalle diverse guide, monografie, storie, massime testè in occasione del Centenario del Santuario della Madonna miracolosa.

Solo qui diremo, che ad onta delle antiche e moderne soppressioni è questo uno dei pochi Santuari, che conserva buona parte dell'antico patrimonio, frutto delle oblazioni dei fedeli; che si celebrano in esso con gran lustro e decoro le quotidiane, festive e periodiche funzioni, importate dai relativi legati; che è assistito da dodici cappellani, oltre il Prefetto e Penitenziere, e retto da una nobile e solerte amministrazione, che veglia continuamente per mantenere il suo mandato e le avite tradizioni della pietà milanese.

Qui soltanto aggiungeremo quanto è scritto a conclusione di una Memoria su questo Santuario, pubblicata nel 1885 dalla Tipografia del Riformatorio Patronato: « Le notizie che possiamo attingere sulla veneranda antichità e lo storico valore di questo monumento dell'avita fede e dell'arte cristiana, la gran divozione professata anche al giorno d'oggi, non valgon tanto a mostrarci i molteplici titoli per cui merita di essere quivi la Vergine specialmente onorata, quanto per dedurne la pratica morale conseguenza: che il culto sempre professato dalla Vergine fra noi fu e sarà indizio sicuro di religione ancora in vigore e fiorente. Sebbene infatti contro l'invadente miscredenza e i conati di sovversione d'ogni dogma e cattolico istituto, ci abbisogna per conservar la fede dello speciale intervento divino e della virtù di sua grazia, nessuno il negherà essere un segno di questa protezione divina ed un'arra di questa grazia la divozione della Vergine, detta la dispensiera dei doni di Dio, essendo, come storicamente si prova, così congiunti gl'interessi divini a' suoi, l'onor del Figlio a quello della Madre, che il culto di Maria fu chiamato ed è a ragione il distintivo ed il marchio caratteristico dei veri credenti. »

Ora, essendovi tutte le ragioni di argomentare non possa qui ed altrove almeno adesso venire a mancare il suddetto culto, come vedemmo e ne abbiamo anche testimonianze le più irrefragabili, compresavi quella di Papa Leone (Vedi l'*(Enciclica sul Rosario)* gli è perciò che non farà difetto nemmeno la divina onnipotente protezione a nostro riguardo, per mantenerci viva la fede in oggi, e speriamo in un lontano avvenire.

---

(1) Fra gli asportati devesi elencare un quadro di Raffaello andato a Vienna e un altro del Salaini andato a Baviera. La critica odierna sia il I° dovuto a Raffaello e dalla sua scuola.

« Noi pertanto, qualunque siano gli eventi che ci aspettano, sortiremo incolumi, se non tramonterà quell' astro luminoso della benefica assistenza della Vergine, se perdureranno le prove di fiducia e di pietà verso di Lei, se spesso, come i nostri Padri, avvicineremo i *miti* altari della Vergine, se ripeteremo spesso con loro, massime nelle epoche di maggior calamità: *Deus noster conforta civitatem istam, misericors, intercessione Genitricis tuæ salva plebem tuam, auferatur furor tuus et ira tua a civitate ista et a domo sancta tua.* (*Litan. Trid.*) »

San Paolo.

Oltrepassando il ponte sul Naviglio, che una volta ad onor della Vergine di San Celso era ornato di un ricchissimo arco, per opera del duca Lodovico il Moro, eccoci ad un altro tempio di mirabile architettura monastica di cui pochi esempi si dànno, ed anzi gode fama presso alcuni scrittori (1) di essere il meglio architettato della città.

È quello di San Paolo, che apparteneva al monastero delle Angeliche, fondato dalla contessa di Guastalla, Lodovica Torelli, nell'anno 1535. Portavano queste monache l'abito bianco con fune al collo ed una corona di spine in capo, che fu poscia dimessa. San Carlo soleva chiamare questo chiostro, in cui le suore Angeliche erano modello luminoso di vita penitente, *il giojello della sua mitra*, ed abbiamo di lui bellissime omelie recitate appunto in questo chiostro e di cui si è fatta una recente edizione per cura di un Padre Barnabita. Avendo queste suore richiesto la facoltà della clausura, la contessa fondatrice si ritirò per erigere un altro collegio a beneficio delle povere e nobili fanciulle nella via della Guastalla.

Grandioso era il chiostro di San Paolo, avendovi la Torelli profuso 80 mila scudi. La parte più bella è la chiesa divisa in due parti, con la separazione monastica ideata dall'Alessi. La facciata decorata dal Cerano, le cappelle dell'interno e massime le pareti dell'altar principale hanno il vanto di essere una mostra imponente della scuola del Campi di Cremona.

Ora questa chiesa è sussidiaria di Santa Eufemia e lascia molto a desiderare alcuni ristauri di conservazione. Furono pubblicate otto Iscrizioni intorno alla stessa. Eccoci ora ai lati:

(1) Il Bianconi nella sua Guida trova molto a ridire sulla facciata. L'esterno, scrive egli, non è dei meglio riusciti per chi ama la rettitudine e giustezza architettonica. Perchè tanti frontoni, tanti risalti? perchè sbalzare gl'intavolati? perchè le finestre poste nell'ordine inferiore che danno più l'idea di casa che di chiesa?

Sant' Eufemia.

La si ritiene fondata da S. Senatore vescovo di Milano, in vicinanza alla sua casa paterna, sul finire del secolo V. Fu quivi sepolto, ed a sua gloria si pose una lunga iscrizione. Questo Santo venne lodato da Ennodio con un epigramma che comincia: *Qui vicit Trabeas solio... ecce Senator adest*, ecc.

È chiesa compresa tra le undici Cappelle *decumane* (1), visitata dalle antiche litanie con vasta giurisdizione parrocchiale, che sempre ebbe ed ora conta 11,000 anime. Anticamente aveva due parroci. Questa chiesa, per cura dell'attuale Proposto testè riformata a stile lombardo, avente due soli campi e tre navi della vecchia struttura, ed il campo di mezzo libero e spazioso. Benchè tuttora di piccola proporzione, ha però il decoro di un portico riprodotto sulla nuova facciata ed un vasto piazzale sul davanti già Cimitero. Vedesi in altra delle Cappelle una tavola di Marco d'Oggiono, la quale rappresenta la Vergine con un divoto ed alcuni Angioli. Così pure abbiamo pitture eseguite a stile antico, nel coro e nell'atrio e sopratutto nella vasta zona superiore all'arco del presbitero, dov'è rappresentata magistralmente la Chiesa trionfante. Oggidì fu elevato un ampio ponteggio per continuare la dipintura nelle altre zone verticali e negli spicchi della vôlta principale e delle vôlte d'ingresso per opera del pittore Caironi.

---

(1) I Decumani, di cui spesso si parla in questa trattazione, secondo lo storico Landolfo furono detti tali perchè sacerdoti distinti in decurie ed incaricati a riscuotere le decime; o perchè fossero il *decus majorum*, il decoro degli Ordinarii, ai quali prestavano assistenza.

Il Giulini poi si unisce al Sormani, il quale crede che, essendo la Chiesa rassomigliata ad una campagna, i nomi dei ministri altri detti cardinali, altri decumani, siano stati presi da quelli dei limiti antichi, ben noti nella dimensione dei campi in forma di croce. Il Sassi però, ritiene nella Dissertazione sul Clero Metropolitano, che questo epiteto, approvato anche dalla Santa Sede nel secolo IX, è sinonimo di alta dignità, come lo è anche quello di canonici ordinarii, perchè una volta condividevano con l'Arcivescovo l'autorità ordinaria in tutta la diocesi. Mentre però ai primi incombeva il solo ufficio di celebrare la Messa, accompagnare i funebri ed altre minori funzioni, i secondi aiutavano il Vescovo nella predicazione ed amministrazione del battesimo e della penitenza.

La istituzione dei Decumani si fa risalire a S. Ambrogio, ma in realtà non si possono ammettere che verso l'VIII secolo dopo la distruzione dei barbari, essendo pratica nei primi tempi che eccetto la Cattedrale nessun' altra chiesa avesse Clero da cui fosse uffiziata in comune. Pare che essi in principio fossero 72, in memoria dei discepoli del Signore, in seguito si accrebbero fino al numero di cento e ad essi era affidato tutto l'onere del parrocchiale ministero, assegnati alle 11 chiese Matrici e 10 Cappellanie come segue: in numero di 12 a Sant'Ambrogio, 4 a San Naborre, 4 a San Martino, 8 a San Lorenzo, 4 a Sant'Eustorgio, 12 a San Nazaro, 8 a San Stefano, 4 a San Dionigi, 12 a Santa Maria Maggiore, 12 a Santa Tecla, 12 a San Giorgio; e uno per ciascuna Cappellania decumana presso la chiesa di San Vitale, San Pietro in Campo Lodigiano, Sant'Eufemia, Santi Romano e Babila, Sant' Alessandro, San Michele *sub domo*, San Fedele, San Giovanni in Conca, Santa Maria al Circo, San Calimero, a cui invece di un Prete Decumano ne erano destina due.

Appartengono a S. Eufemia ben 35 iscrizioni testè pubblicate.

Altra volta questa chiesa aveva Capitolo e canonici, e ne fa cenno il Corio nella sua *Storia* sotto l'anno 1497.

Presso la stessa esistono i libri di battesimi, matrimonii e morti delle cessate parrocchie di Santa Maria dei Miracoli presso San Celso e di S. Pietro in Campo Lodigiano.

La Maddalena.

Proseguendo il viaggio per il Corso verso il centro della città, ecco apparire un monastero di Vergini, che per lo passato venivan denominate del Paradiso, come si ricava dal citato Catalogo del 1500. Era questo monastero fissato nella via omonima; ma trovandosi troppo angustiato, nel 1494, gli fu concesso di passare da questa ad altra località, quasi dirimpetto alla Croce detta di S. Senatore (1). Queste monache Agostiniane, al dir del Torre, un secolo dopo quivi stabilite, nell'anno 1594, incorporarono al loro cenobio le due piccole chiesuole antichissime limitrofe, S. Biagio e S. Ippolito. Che più? Furono autorizzate dal Cardinale Monti ad occupare per giardino parte della piazza di S. Eufemia.

Il Moriggia poi aggiunge che principalmente in questo monastero vi erano religiose, che « oltre alla santa osservanza della vita apostolica, sono ancora virtuosissime ed espertissime nella musica e si sentono voci scelte, concordevoli in armonia con unione di concerti di voci divine, con mescolanza di suoni, di modo che paiono angelici cori, che addolciscono le orecchie degli uditori, e vengono lodate dagli uomini intelligenti di tal virtù. » Veggansi le tre iscrizioni edite della Società storica. — E con questi cenni eccoci al termine delle Chiese della seconda regione.

---

(1) Fra le Colonne erette da S. Carlo per cantare a' suoi piedi le Litanie a 23 ore del Sabato, questa di Sant' Eufemia, disegno del Cerano, è delle più artistiche, al dir del Cantù, e si era già trattato di trasportarla sulla piazza omonima, come già si fece di quella di S. Pietro M. presso Sant' Eustorgio.

PORTA TICINESE.

Dai luoghi dove i cari ricordi della religione, gli splendori dell' arte e i monumenti della storia parlano sì alto al cuore (1) e rendono più intenso il sentimento della fede e delle verità cristiane e il godimento del bello estetico e dell' immaginazione, non riesce di staccarsi così facilmente e senza rincrescimento; è perciò che dopo pellegrinato piacevolmente nelle due prime Regioni della città, entriamo ora nella Porta Ticinese, che ci deve alla sua volta salutarmente impressionare.

L' Alciato, riportando una iscrizione, che ei dice posta da S. Protaso, vescovo di Milano, nel IV secolo, sul primo Fonte battesimale, viene a provare che questa porta era anticamente dedicata a Marte e che fu alla medesima che pervenne dalle ligure spiaggie, per evangelizzare questa città, l' apostolo San Barnaba:

.... Martia porta beate
Barnaba, te Ligures advectum nuper in oras.

Non è qui il luogo di addurre le altre prove e testimonianze già altrove replicatamente riprodotte e la tradizione più che millenaria costante a conferma della venuta dell'apostolo primo Cristoforo od evangelizzatore della città. Basta per noi quanto scrisse il De Rossi, nella sua *Roma sotterranea*, che *sono nulle le difficoltà opposte....* Basta di qui asserire, che la zona detta Porta Ticinese sente ancora l' olezzo e reca tuttora l' impronta di quella prima missione civilizzatrice, in tanti monumenti e memorie cristiane, che rimontano all' epoca apostolica; quivi antiche chiese e cimiteri cristiani; quivi il primo Fonte battesimale; quivi le Terme e le prigioni dove furon rinchiusi e sepolti i martiri della fede, quivi il primo ingresso degli arcivescovi, donde i maggiori trassero il magistero e la fede (come vuole il Cerimoniale, ecc.). Questa Regione si estendeva poi da Sant' Alessandro alla Vettabbia, da questo vecchio canale alla basilica più antica di San Vincenzo in Prato e quindi verso il centro della città fino al San Sepolcro. Secondo l' elenco delle chiese

(1) Scrive il P. Allegranza, nella sua Prefazione al S. Eustorgio « che tutti siamo da un naturale desiderio di sapere sospinti, e maggiormente a conoscere quelle cose, che più davvicino a noi ci appartengono e massime la storia del nostro paese, delle arti o delle Chiese, » ma pur troppo in oggi anche questo si dimentica e si vorrebbe da taluni aprire libro nuovo in tutto e falcidiare eziandio ogni tradizione storica relativa ai nostri templi.

del 1500, già citato, abbracciava ben 52 tra edifizii ed istituti sacri, di cui 19 parrocchie, 1 abbazia, 4 fraterie, 12 templi, 14 monasteri di monache con 2 ospitali. Prendiamo ora le mosse dal

Sant' Alessandro.

È situato sulla piazza omonima, a breve tratto verso levante partendo dalla via Torino, ed è parrocchia d'assai vasta giurisdizione. Fu il tempio dedicato da secoli remotissimi alla memoria del Santo martire della Legione Tebea, coronato di martirio sotto Massimiano e che qui fu detenuto con altri martiri: Cassio, Severino, Secondo, Licinio, Silano, Esanto, Carpoforo ecc., in un penoso carcere chiamato Zebedia, da cui ne derivò il nome alla via limitrofa. Di tal parere è anche il Bosca ed il P. Grazioli barnabita, asserendo questi per di più con altri scrittori, che nello scavo dei fondamenti, per la fabbrica del coro dell' attuale chiesa, si trovarono grosse pietre, alle quali erano incastrati anelli di ferro, indizii questi non dubbii del genere di tormenti, che soffrivano in carcere i primitivi cristiani. Prima che venisse fabbricata l'attuale chiesa, ve ne erano due più antiche, l'una dedicata a S. Alessandro, l'altra a S. Pancrazio, governate da rettori privilegiati da S. Simpliciano col titolo della ferula o bastone, che portavano in segno della loro dignità, chiamati cappellani di Sant'Alessandro, come ne fa testimonianza la deposizione giurata in un processo del 1289 addotto dal Puricelli, al capo CXII della sua *Nazariana.* Qui fu poi sempre esercitata la parrocchialità e vi aveva luogo la processione delle Triduane Litanie, dove, al dire del Beroldo, subito dopo l' orazione *Mæstorum refugium Deus*, ecc., alla Porta Romana, si aggiungeva l'antifona *Muro tuo*, ecc., nell'avviarsi a Sant' Alessandro.

Durarono al governo parrocchiale i rettori secolari fino all'anno 1589, in cui fu ceduta, con la piena approvazione dell'arcivescovo Gaspare Visconti, l'area e chiesa ai Padri Barnabiti, recente istituzione. Questi, dopo qualche tempo, rialzarono il nuovo tempio nel 1692, a spese della Congregazione, e sopra disegno e per cura del P. Lorenzo Binago, ossia Biffi, come altri vogliono, un religioso del loro Ordine. (Vedi Atti dell' Archivio di Stato).

Il suo interno è imponente e grandioso. È disposto a croce con tre navi e colossali pilastri che reggono la cupola. Peccato però che, come scrive il Bianconi, un tempio così ben predisposto abbia tale la grossezza dei piloni della cupola da opprimere le piccole navi e che le sue colonne abbiano bisogno di altri piedestalli per sorreggersi, sempre misere cose e contrarie al buon senso. Contuttociò e sebbene il tempio sia creazione barocca ed avente anche i cinque principali altari sovraccarichi di barocchismi, ha in compenso sfarzo di marmi, di pietre rare e campo vastissimo di pitture murali da poco

tempo ristaurate per cura del P. Prevosto Vandoni e che investono interamente le vôlte, il coro, il presbitero, la cupola, i pennacchi e le varie cappelle. Fra le molte reliquie, quivi venerate, vi è il corpo di S. Modesto e di un altro S. Alessandro martire, ed inoltre le spoglie della B. Veronica e della vergine S. Candida. È questa una delle chiese più distinte per funzioni religiose e concorso di popolo. E se ne ebbe una prova della divozione milanese nel Centenario del Santo titolare del decorso anno, predisposto con tanta assennatezza e splendore d'apparato dall'attuale zelantissimo proposto-parroco P. Pietro Gazzola. Nell'Archivio Arcivescovile sono depositate ben 22 cartelle di documenti sul Sant'Alessandro e chiese annesse. Sono ben ventisette le iscrizioni storiche e funerarie che leggonsi nella nuova Raccolta eseguita dalla Società Storica.

Santa Maria Beltrade.

Usciti da Sant'Alessandro, dopo attreversate due vie (V. Pianta), si giunge al Malcantone a cui dirimpetto coll'abside verso il Corso, appare questa chiesa di Beltrade dal nome di certa contessa Beltrade fondatrice, e che, secondo narrano le cronache, era parente di Carlo Magno.

Con questo titolo la commemora il Giulini in tre istrumenti dal IX all'XI secolo, oltre che se ne fa cenno nelle triduane Rogazioni, e nella processione, che dalla medesima s'iniziava fino alla Metropolitana Estiva, nel giorno della Purificazione. Di questa ultima funzione religiosa esiste tuttora, incastrato nelle pareti laterali della chiesa, un bassorilievo rozzamente scolpito, in cui figura sulle spalle di due sacerdoti vestiti con pianeta, un'immagine di Nostra Signora posta sopra una bara. Questa immagine dicevasi *Idea*, come si legge nel detto bassorilievo e negli antichi Cerimoniali della Chiesa Milanese. Essa rassomiglia all'Arca antica, e nel giorno indicato, quando usciva, era accompagnata dall'Arcivescovo e da tutto il Clero colle candele accese, dopo la solenne benedizione che qui si faceva. Della stessa funzione ne ha lasciato distinta memoria il Beroldo, scrittore del secolo XII, nel suo trattato manoscritto delle cerimonie Ambrosiane (1), che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana; dove è detto: *Alla mattina della Purificazione di S. Maria, l'Arcivescovo col Clero va alla chiesa di Santa Maria che si chiama Beltrade e due preti minori dei decumani portano l'Idea nella predetta chiesa,* ecc., e qui è descritto per punto e per segno tutto il personale espresso nell'indicato bassorilievo.

---

(1) I codici del Beroldo sono in molto credito anche presso gli stranieri, specialmente gl'inglesi, che in oggi ne fanno ricerca per conoscere alcune rare particolarità del rito ambrosiano.

Nell' anno 1589 incominciossi a fare la suddetta processione entro il recinto della Metropolitana, dove in occasione della Candellaia, si reca attorno attorno le navate interne del Duomo la suddetta Immagine sacra.

La chiesa di Santa Maria Beltrade sempre parrocchiale e ad una sol nave, dopo il 1600 subì per lo meno tre ristauri ed ora figura Santuario dell' Addolorata, sussidiario di San Sepolcro. Conserva tuttora una discreta facciata ed ha buoni affreschi ed ornamenti all' interno. Oggi fu di nuovo ristaurata a spese degli Oblati che la governano. Cominciando dal 1379 furono testè edite sei iscrizioni, che riflettono questa chiesa.

San Sebastiano.

Rifacendo la via da Santa Maria Beltrade, verso Via Torino, eccoci a destra la bella rotonda di San Sebastiano, d'ordine dorico, disegno di Teobaldo Pellegrini. Secondo il Padre Fumagalli questa chiesa fu sostituita ad altra, visitata nelle antiche Rogazioni triduane, menzionata in una pergamena del 992 ed in quella dell' 868, dove è nominato anche il suo Prete uffiziale, Andrea. Il Calendario vecchio del Sitoni notava poi la festa del Santo al 20 gennaio. da celebrarsi *in Ecclesia sua* (1). È però certo che questa chiesa fu parrocchiale, dedicata anche a S. Tranquillino fin dall' anno 1388, come da tavola esposta nella chiesa, e che il tempio attuale devesi al voto fatto dai Milanesi durante la peste del 1576 (2). Fu quindi eretta a spese civiche e con offerte pubbliche spontanee, e S. Carlo ne pose la prima pietra il 7 settembre 1577. La maestosa sua cupola posa sopra otto archi, tre dei quali formano le porte che danno ingresso, gli altri cinque le cappelle. Anche all' interno appare la semplice e svelta eleganza di questo tempio. Il coro è ottagono con cupola particolare di epoca posteriore. Sonvi parecchi dipinti pregevoli: il martirio di S. Sebastiano, che vedesi nella cappella dedicata al

---

(1) In occasione della festa Centenaria del San Sebastiano venne in Roma dal giovane archeologo Lugari pubblicata una Memoria sul Santo, in cui fra le altre cose l' Autore opina ch' egli nascesse in Narbona e fosse solo educato in Milano, e che morì in età matura anzi che giovanile, come lo dimostrano i dipinti di S. Cecilia e della Basilica Eudossiana, che il corpo del Santo fu gettato nella Cloaca presso il Circo e tolto da Lucina, e che in antico il culto di questo difensore della fede era diffuso nell' Africa, Grecia, Italia, Francia, Belgio, Germania, Spagna, Moravia e sopratutto in Roma, e noi aggiungiamo anche in Milano, come da documenti riprodotti.

(2) Dagli antichi storici, il bibliotecario Anastasio e Paolo Diacono, apprendiamo che la peste in Roma e a Pavia mietè vittime innumerevoli nei tre mesi di luglio, agosto e settembre del 680, e che il male cessò eretto che fu l' altare a S. Sebastiano, nella basilica di S. Pietro *in Vinculis*. A questa data dunque il Baronio ed il Ciampino riportarono il mosaico che vedesi in quella chiesa. Esso rappresenta il Santo coi simboli della gloria meritata nel suo trionfo il nimbo, il pallio ed il suolo fiorito, indizio della vita eterna beata.

Santo titolare è di Bramante, sebbene alquanto ritoccato; il quadro dell'Annunciata e la Strage degli Innocenti sono lavori del Montalto, sebbene da altri attribuiti al Brizzi; Agostino Comerio dipinse a fresco la vôlta con larghi e robusti tocchi, quando nel 1834 cessava di vivere. Una volta e fin dopo la metà di questo secolo, nel civico tempio celebravasi solennemente la Festa degli orefici sotto la protezione di S. Eligio, e nel giorno di S. Sebastiano oltre la Rappresentanza municipale interveniva l'Arcivescovo ed il Capitolo a compiere il voto dei Milanesi e far la consueta offerta. In oggi per quest' unica festa vi interviene solo il Capitolo metropolitano, vi si espone in grande reliquario d'argento il braccio del Santo e si è da qualche tempo introdotta la pratica di farvi atto dapresenza o qualche oblazione dal Circolo dei SS. Ambrogio e Carlo.

Oltre il voluminoso carteggio intorno a questa chiesa reperibile negli Archivi Civici e di Stato, presso la Curia Arcivescovile, insieme a quelle della parrocchia di Sant' Alessandro, si trovano quattro cartelle di Atti di visita riguardanti il San Sebastiano. In una di queste leggesi il decreto in data 20 settembre 1576, del Consiglio dei Sessanta della città, per l' erezione di questo tempio lodato ed approvato, sotto certe regole, anche da S. Carlo, con rogito 5 settembre 1577. Nel secondo volume delle Iscrizioni delle Chiese se ne leggono undici riflettenti il San Sebastiano.

Non resterebbe ora che un tal tempio, col nuovo piano regolatore, venisse isolato e levato. l' ingombro di quei manufatti e casupole che ne ingombrano la vista, massime sulle parti d' accesso. Ma se questi sono i voti espressi da non pochi, credete voi che, trattandosi di spese a solo profitto di una chiesa vi porran mano i nostri edili? Sotto questo rapporto non ci resta, pur troppo, che di arrossire in faccia alle grandi ombre dei nostri maggiori. Infatti si elevò testè tal fabbrica, che rende impossibile ogni largo ed isolamento.

Sant'Ambrogio in Solariolo e Croce di Sant'Aquilino.

Tra San Sebastiano e Sant' Alessandro, sull' angolo della Via Palla, sorgeva la piccola chiesuola di Sant' Ambrogio detta in Solariolo, o dalla famiglia Solaro, oppure dal nome dei solai o stanze superiori, in cui anticamente solevano farsi le adunanze dei fedeli. E questa seconda ragione sembra più plausibile, perchè in un antico originale Istrumento, che si conserva nell' archivio dei monaci Cistercensi, viene fatta memoria di questa chiesa, nominandosi un testimonio che abitava nella parrocchia *S. Ambroxini in Solarolo*, e ciò prima del 1000, in un tempo in cui non erano in grande uso le parentele. Dunque piuttosto per il secondo che per il primo motivo ebbe luogo la suindicata denominazione. Vi sono varii documenti riguardanti

questa chiesa, anche presso la Curia Arcivescovile. Il Giulini riporta varie testimonianze sotto l'anno 1119, memorabile quella estratta dall'Archivio Ambrosiano, che si riferisce all'anno VII *Atonis Imperatoris* (974). Avanti a questa chiesa, che fu sempre parrocchiale e governata da rettore, nell'altro lato della Via, si vede tuttora l'immagine di Maria Vergine assunta in Cielo, ove si raduna la Compagnia di Sant' Aquilino volgarmente detta *la Badia di facchin del lag mejôô*, per recarsi processionalmente alla Cappella del Santo presso la Basilica di San Lorenzo, nell'annua ricorrenza della sua festa (29 gennaio). Anche questa patriottica processione, ricordata da tutti gli storici, fu vietata in questi ultimi anni e ristretta la funzione nell'ambito della Basilica Laurenziana.

San Giorgio al Palazzo.

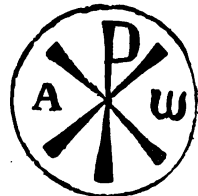
Prima di arrivare al Carrobbio, termine fisso dell'antica città, ci resta di visitare altre chiese in fregio alla Via Torino, tra le quali quella di San Giorgio al Palazzo, così detta perchè in questi paraggi si elevava l'abitazione di Luchino Visconti, come da insegne viscontee qui rinvenute; altri però ritiene più probabile che prima fosse qui trapiantato uno dei Palazzi dei Cesari, e lo si deduce da un privilegio di Carlo il Grosso del 880, in cui leggesi che questo palazzo aveva due torri; ed anche da qualche scoperta di pavimento a mosaici nei nostri giorni (1865) all'atto della rifabbrica di case poste nella piazza di S. Giorgio (1). Se l'architettura di questa antica Basilica Collegiata non ha molte attrattive essendo stata riformata la chiesa nel 1570, nel 1627 e nel testè decorso 1890, in cui vi si aggiunse anche la cupola ed il campanile; non si sa poi con qual armonia e proporzione col resto; sonvi però diverse ragioni storiche che la raccomandano. La sua fondazione risale al secolo VIII sotto il santo arcivescovo Natale. Fu rifabbricata nell'XI secolo, come dal Calendario di San Giorgio (2) e da una porta dell'antica facciata ora allogata nel cortile della canonica, con iscrizione che incomincia *Janua sum vitæ* (che già diede campo a molti letterati nazionali ed esteri di acuire l'ingegno nell'interpretazione) e che si riferisce a questo secolo. All'epoca del Torre vi erano tre porte distinte da 4 pilastroni di dura selce, e come egli scrive « lesenate di mezze colonne con basi e capitell

---

(1) Il Bianconi a rincalzo d'argomento aggiunge: che il palazzo di Trajano e di Massimiano di cui parla Landolfo colle terme unite, da cui ne derivò il nome di Stretta Bagnera, è cosa ben diversa del palazzo di Luchino Visconti. Daltronde è un fatto che si prova con documenti storici che S. Giorgio mantenne sempre la denominazione *al palazzo* molti secoli prima dell'epoca viscontea.

(2) Il Giulini tra i Calendarii antichi del Beroldo, del Sitoni, della Chiesa di Monza, di Messali ecc. cita anche quello così detto di San Giorgio, sotto l'anno 1119.

corinzii. » Vi era anche l'addentellato di un portico: come al di sopra della porta centrale appariva un piccolo labaro così espresso:

Nel timpano stavan dipinte le immagini dei santi vescovi Dionisio, Eusebio e Lucifero, mandati in esilio dall'Imperatore Costanzo, per aver sostenuta la dottrina cattolica nel vicino palazzo. Ci restano ancora in salvo nell'interno della chiesa alcune pitture preziose: una tavola di Gaudenzio Ferrari, ed un'intera Cappella dipinta dal Luini. Fu questa sempre basilica matrice, decumana, privilegiata da Ariberto nel suo testamento, visitata nelle Triduane litanie ed avente il decoro, fin dal secolo XII, di capitolo composto di dodici canonici e di cui il proposto, come narra un Calendario del 1129, occupava ancora la dignità di primicerio della Chiesa Milanese. Narra il Fiamma che la chiesa aveva un campanile di fortezza da gareggiare con quello della chiesa Maggiore. Esso fu atterrato dal Barbarossa, restando solo la base, in cui trovarono momentaneo rifugio le spoglie dei Magi tramutate qui da Sant' Eustorgio.

Insieme al corpo del suo fondatore S. Natale quì sepolto, si venera eziandio quello di S. Latina vergine. Documenti inediti e carteggi assai numerosi possono leggersi intorno a questa chiesa e capitolo, nell' Archivio di Stato e di Curia.

Presso quest' ultimo vanno ispezionate diciassette cartelle ricolme di Atti di visita Pastorale di S. Carlo e successori, che riguardano tanto la medesima che alcune chiese soppresse (1). Parimenti sono trenta le iscrizioni che riguardano questa chiesa nella nuova Raccolta incominciando dal 741.

Santa Marta, Confraternita Romana.

A destra uscendo da San Giorgio, sulla Via Nerino, t' imbattevi in questo Oratorio fin dal 1497 uffiziato da Confratelli col titolo di Santa Marta, come da bolla di un Cardinale legato. Questi scolari, che avevan fatto dipingere a fresco dell' antica maniera la loro chiesa, fra gli esercizii di pietà compresi nel loro Statuto, coltivavano quello di confortare i miseri

(1) Fra le altre qualcuna delle cartelle, del 1576 in avanti, ci dà lo stato di anime di questa parrocchia, da cui risulta che non oltrepassava le mille anime. Un'altra ci dà l' elenco delle feste straordinarie obbligatorie pel Capitolo di San Giorgio, ed erano: l'Invenzione di Santa Croce, la Natività di Maria Vergine, S. Andrea Apostolo, S. Natale, Latina, S. Carlo, ecc. Il Villa poi aggiunge, che San Giorgio è la quinta basilica Metropólitana, e che quivi facevano le offerte i Paratici nella festa patronale.

condannati, officio passato poi alla scuola di San Giovanni Case Rotte, e di dispensare ai poveri molte limosine in pane, vino, carne, sale ed anche denaro in adempimento di legati pii. Dirimpetto all'Oratorio vi aveva un monastero di Santa Marcella, di cui parla anche il Carisio ne' suoi Collettarii, scrivendo: « La chiesa e monastero di Santa Marcella era dicontro all'altra di Santa Maria dei Disciplini nella parrocchia di San Giorgio al Palazzo. »

Santa Maria Valle — Oratorio di Sant' Alessandro San Pietro in Corte — San Fermo Sant' Ambrogio Disciplini.

Non sia discaro al lettore seguirci con nuova lena nel nostro pio e storico pellegrinaggio, che non sarà, speriamo, al fatto frustranea la fatica.

Dopo le chiese poste a ponente della via Torino, ci rimane a visitare quelle a levante. Qui pure abbiamo una zona rimarchevole per religiose memorie e tutta intersecata a destra ed a sinistra di oratorii, confraternite, chiese, monumenti e comunità monastiche. A sinistra del San Giorgio, nella via e piazza omonima, ti si presenta Santa Maria Valle così detta perchè posta nella parte più bassa, in confronto della Via *Levata* ora Stampi, luogo delle antiche mura. Qui sorgeva, fin dal 1137, la chiesa e un celebre Cenobio di Benedettine, come lo attesta il Puricelli, accresciuto da S. Carlo coll'aggregarvi quello di Santa Marcella, di Santa Caterina, di Santa Lucia e di San Domenico, posti in diversi punti della città. Quindi a ridosso sulla stessa piazza, l'oratorio di Sant' Alessandro Perizie, di cui S. Carlo trasferì la cura d'anime altrove in virtù del breve pontificio 1572. Poi al di là di Santa Maria Valle, nella via Olmetto in vicinanza della Congregazione di Carità, un altro oratorio appellato, perchè limitrofo al palazzo Imperiale, San Pietro *in corte*, nei tempi antichi, pur esso parrocchiale e concesso in proprietà da papa Paolo II ai conti della Torre nell'anno 1464, come da iscrizione testè pubblicata. A poca distanza di questo, nella piazzetta omonima, la piccola chiesuola di San Fermo, parimenti parrocchiale, e di cui al dir del Lattuada si intravedevano le finestre e le porte colla vecchia architettura nel principio del passato secolo e si conserva il disegno ad una sol nave negli Atti di visita. Questa chiesa, nel Catalogo eseguito da Cencio Camerlengo, nel 1192, figura tra quelle sottoposte immediatamente a Roma, e che dovevano pagare un annuo censo di dodici *denarios*. Che se a tutto ciò aggiungi, che seguitando la via Olmetto, in vicinanza del San Michele alla Chiusa si inalberava la Croce della confraternita e subito dopo nella via Disciplini, sorgeva la chiesuola di Sant' Ambrogio, già dedicata a S. Pietro

Martire, della quale ne fece già menzione il Bosca, ed i suoi Confratelli disciplini che la possedevano, erano ben anche amministratori, come risulta da due iscrizioni manoscritte del Fusi e testè edite, di molti assegni elimosinieri (1), ecco in breve con ciò descritti tutti i pii e sacri edificii, che si elevavano anticamente in così piccolo poligono di case.

Sant' Agostino — Chiesa del Crocifisso San Pietro in Campo Lodigiano.

Abbandonata la Via Disciplini eccoci di nuovo sul Corso S. Celso, dove troveremo dirimpetto a Sant' Eufemia altra chiesa e monastero intitolato di Sant' Agostino, già degli Umiliati fin dal 1354 (2), e poi affidato a' Domenicani, come si ricava da un istrumento.

Progredendo verso il ponte al lato sinistro della via omonima, tu vedevi la Chiesa del Crocifisso, presso cui dopo aver servito ad altri usi pii, vivevano ritirate con più saggio consiglio, donne altre volte licenziose nel secolo e poi penitenti, sotto la protezione di S. Maria Egiziaca. Anche questa fu istituzione della contessa Torelli qui tumulata nel 1542, come afferma il Moriggia, e come l' indica l' iscrizione testè edita. Si prevalse la nobile donna per compiere questa santa impresa di Frate Bono da Cremona, che secondo il Lattuada, promosse nel 1534 la divozione del SS. Quarant' Ore in città. In reltà però tal merito fu del P. Cappnccino da Fermo, solo il Bono suggerì il suono delle campane esteso al mezzogiorno, di tutti i venerdì, perchè il popolo fedele commemorasse la Passione di Nostro Signore.

Un' altra chiesa sullo stesso Corso di San Celso era quella di S. Pietro in Campo Lodigiano, la quale, come si ricava dagli Atti di visita, era ad una sol nave con tre cappelle, di cui una di S. Cristoforo. Inoltre vi era scuola, giardino, cimitero cadente, allogato sull' angolo della via omonima. Sebbene altri abbia scritto derivasse il suo nome dal quartiere, che quivi avessero i Lodigiani all' epoca del Barbarossa, il Puricelli ed il Beroldo lo smentiscono, provando il primo che fin dal 1021 e il secondo che nell'anno 1162 aveva tal nome, onde ne resta ignota l' origine (3). Era questa parroc-

---

(1) Sonvi in Milano, scrive il Moriggia, 32 scuole disciplini e scuole secrete di onorati gentiluomini e mercanti, che tra le altre cose dicono le *Ore* nei giorni di festa, frequentano i SS. Sacramenti, attendono alle cose spirituali ed all' aumento del culto di Dio ed anco fanno molte limosine segrete così corporali che spirituali giovevoli all' onor di Dio e salute del prossimo.

(2) Secondo il Calchi gli Umiliati ebbero qui origine nel 1091 e furono così appellati: *a constantia mentis qua genus omne superbiæ sequestraverunt.*

(3) È facile, come scrive il Giulini, che se non all' epoca di Federico Barbarossa, in altra occasione precedente abbia assunto tal nome per qualche assedio o campo lodigiano allogato in questi paraggi.

chiale e governata da un rettore; ma nel 1700 circa fu affidata ai Padri Servi della Madre di Dio, col peso della cura d'anime.

Santa Caterina alla Chiusa — San Michele Colombetta — San Rocco.

Discendiamo ora dalla Via Crocefisso o Campo Lodigiano verso la via Chiusa e Pioppette per rintracciarvi altri edifici sacri, qua e colà disseminati. Al luogo delle monache attuali Canossiane e vicino al San Michele alla Chiusa ufficiavano le monache Agostiniane, sotto il patrocinio di S. Caterina. Esse riconoscevano la loro fondazione della B. Modesta Bolla, abbadessa morta addì 21 aprile 1502, come dimostra l'iscrizione riportata dal Moriggia: *Hic quiescit Modesta Bolla incomparabilis sanctimonie abbatissa*, ecc. S. Carlo vi unì anche le monache di Brughero e della Costa in Porta Lodovica. La chiesa era di una sol nave ben grande con quattro cappelle e buoni dipinti. Vi si onorava la testa di S. Massimo ed un'altra delle Compagne di S. Orsola.

Tien dietro a Santa Caterina, nell'angolo di questo riparto, l'altra chiesa di San Michele alla Chiusa o *ad aquæductum*, così detta o per l'affluenza delle condotte d'acque sotterranee che qui si verifica, o perchè Azzone Visconti pose qualche argine e diga affine di sistemarne più regolarmente lo scarico. Il Gottofredo lasciò scritto che al S. Michele *de pusterla S. Laurentii*, oltre essere stazione ivi abitavano molti Monaci nel 1200, ed aggiunge un miracolo ottenuto dalla B. Vergine. Questa chiesa è fabbricata a due navi e piuttosto raccoglie in una sola due chiese gemelle, come il San Cristoforo fuori porta, e l'Incoronata, di cui vanta presso a poco l'istessa origine lombarda. Fu sempre parrocchiale e l'una e l'altra, come scrive il Torre, fu seggio di un'immagine della Beata Vergine, già posta verso strada. Negli Atti di Visita pastorale dall'epoca di S. Carlo (1565) in avanti, leggonsi due volumi di stato d'anime, di decreti e scritture diverse, che la riguardano. La chiesa è in oggi tutta trasformata. Furono edite nuovamente sette iscrizioni storiche.

Fuori della chiesa di San Michele apparivano già, nel decorso secolo, tre cose degne di special rimarco: la colonna di marmo appellata di San Brunone; la croce detta di San Michele inalberata nel 1575; poi l'Oratorio dedicato allo Spirito Santo sotto il nome di Colombetta, posto proprio di fronte al Monastero già indicato di Santa Caterina. Il nome di Colombetta figura in due istrumenti del 1424 e 1430 unitamente ad un Istituto-spedale consociato all'Oratorio.

In prossimità al medesimo, presso il Ponte detto delle Pioppette (Vedi Carta topogr.), tu scorgevi la torre chiamata dell'Imperatore erettavi da

Lodovico il Bavaro nel 1318, a difesa della vicina Pusterla sul Naviglio, e come appendice della medesima e dell' attiguo palazzo di residenza del Vicario Imperiale, eccoti una cappella, sotto la invocazione di S. Rocco. Questa in seguito fu uffiziata dagli Scuolari con abito nero di rito ambrosiano, che nell' anno 1715 la ristaurarono accrescendola di sagrestia e di campanile.

Chiese e Cenobii della Vecchiabbia o Vettabbia, delle Vetere e della Vittoria.

Giù discesi dal ponte delle Pioppette, pare di trovarsi in più spirabil aere, perchè luogo più aperto per la distesa delle vie e delle acque a destra e a sinistra, e sopratutto per la circostante isola di case e di orti già proprietà dei Domenicani di Sant' Eustorgio ed a cui si può applicare a tutt' oggi quanto scrisse il Massarani dei Cistercensi di Chiaravalle:

> ... ebber da pio Cenobio
> Queste le prime vene e l' uggia ancora
> Sentono della cella, e la scienza ecc.

Non si può leggere infatti senza un sentimento di giubilo e di ammirazione quanto narrano le cronache di quei tempi intorno alla comparsa dei Domenicani in questi paraggi. I primi Padri furono quasi tutti degni dell' onore degli altari e quivi fecero sommamente rifiorire la fede assai scossa in quell' epoca fortunosa e germinare germi di grande odore in questa eletta vigna di Cristo, spezzando essi i cuori anche più duri e selvaggi.

Per tacere altro, oltre il Sant' Eustorgio tre monasteri domenicani furono qui eretti, fin dall'epoca della loro prima venuta: la Vecchiabbia, o Annunciata, le Vetere e la Vittoria poste in margine alle vie omonime e che pare così si denominassero in memoria delle vergini (1), delle vecchie e delle vedove, qui ricoverate e salve all'epoca del Barbarossa. L' edificio delle Vergini in Vecchiabbia, il cui nome da altri si vuole concesso per l' acqua di tal nome che scorre in fregio al Cenobio, esiste tuttora, benchè ristaurato in gran parte e destinato ad opificii dalla Casa Visconti che ne è proprietaria. La Chiesa bella e spaziosa con frontispizio, è fronteggiata da portico a quattro ale con loggie superiori e sostenuto da colonne di pietra viva, sopra cui dipinse il Procaccini alcune storie evangeliche colla Vergine e molti ritratti al naturale di santi domenicani. La chiesa poi dedicata alla Beata

---

(1) Altri però dà altra origine a quei tre nomi, giacchè il Morena Lodigiano ci assicura che l' Imperatore obbligò tutti i Milanesi *sia vir. che fœmina* con giuramento a ritirarsi tre miglia fuori delle mura della città.

Vergine col titolo dell' Incarnazione o Annunciazione da certo frate Guidone fin dal 1240 era abbastanza dotata e fu mantenuta in esercizio del culto molti anni dopo la soppressione del 1799, per cura di una scuola di laici e già degli Umiliati. Nel Monastero attiguo si ritirò Bonacosa moglie di Matteo Visconti, come riferisce il Giulini nelle sue *Memorie*, parte VIII. Tre sono le iscrizioni testè edite.

Parimenti sono tuttora superstiti ed in servizio del culto gli edifici sacri della Vittoria e delle Vettere, posti in due distinte località. La prima antichissima e già degli Umiliati, ricordata dal Corio sotto l' anno 1497 chiamavasi anche, perchè vicina al fossato ed alle fortificazioni, Santa Maria *sub muro* (1), ed in seguito della Vittoria, perchè riuscì felicemente la inondazione della Porta Ticinese contro Lodovico il Bavaro che assediava Milano.

Questa chiesa uffiziata dalle Signore Bianche, così dette per l' abito bianco che vestivano, che diede il nome alla lunga via limitrofa di costa al Naviglio, ha annesso un ampio locale ora Pio Istituto detto Rifugio, venne rifabbricata dal cardinale Luigi Omodeo nel 1669, il quale aveva nel chiostro una sorella per nome Eleonora, e fu dedicata a S. Maria Assunta, come da iscrizione posta sulla porta. È formata daquattro grandi archi, che sostentengono una cupola, ai cui piedi si innestano quattro obelischi di pietra nera, ognuno dei quali reca una medaglia di bronzo ben cesellata, raffigurante uno dei fratelli del defunto cardinale fondatore. Resta ora di edificarne la fronte. Per voto pubblico dopo la soppressione ed all' epoca del colera del 1836, fu collocato nel suo altare principale, invece dell' Assunta del Salvator Rosa, trafugata dai francesi Cisalpini, e al di sopra del prezioso tabernacolo, con Angeli in bronzo, un bassorilievo rappresentante l' Immacolata. Fu poi eretta in questa chiesa sussidiaria di Sant'Eustorgio la prima Arciconfraternita che sorse in città e diocesi del Sacro Cuore di Maria, sul modello di quella di Parigi.

L' altra chiesa domenicana delle Vettere assai limitrofa, detta della Purificazione, come da Istrumento del 1341, fu ricostituita coll'annesso convento delle Orsoline, presso la metà di questo secolo, a tutto onere e con mezzi e legati dell' indigente parrocchia di Sant' Eustorgio. Ora vi si tiene anche collegio di educazione per le ragazze civili e scuola ed oratorio festivo per le povere figlie del popolo, sottratto però, come esige l' attuale statuto

(1) Azzone Visconti, che premunì la città di un nuovo fossato con torri e fortilizii, fu molto benemerito della Porta Ticinese. Oltre che concorse all' erezione del campanile di S. Eustorgio, tra i più artistici e proporzionati della città; al monumento di S. Pietro martire, opera insigne di Giovanni Balducci; a lui si deve la tavola con entro scolpiti i santi Protettori della Porta, collocata sopra la serraglia dell' arco d' ingresso al ponte.

Per le fortificazioni praticate in seguito sul Corso, che si prolunga fino al Dazio, detto Corso appellossi sempre in addietro e tuttora dal popolo la *Cittadella*. Il Castiglioni poi interpreta questa voce quasi significato di piccola città, perchè quivi iniziata ed esistente prima che si formasse la grande Milano.

monacale, il presente Istituto cogli annessi e connessi ad ogni ingerenza e giurisdizione parrocchiale (1).

Abbadia di Santa Croce.

Prima d'incamminarci alla Basilica di S. Eustorgio, partendo di nuovo dal ponte delle Pioppette, proprio di fronte, e nell'isola di case, che ha pei lati due vie, si apriva una chiesa detta di Santa Croce che probabilmente diede il nome ad una delle suddette vie, e forse così chiamata perchè vi era uno spedale diretto dai Padri della Croce, come afferma il Puricelli nella sua *Basilica Ambrosiana*, fol. 77. Il Fumagalli dimostra poi come appartenesse ai Padri Crociferi quel frate benemerito Jacobo scolpito nel bassorilievo di P. Romana e che ha l'onore di portare il Vessillo della Lega in Milano. Il Comune si obbligò fin dal 1167 di dare ogni anno a questi frati un vessillo cogli stemmi della città. La fabbrica della chiesa, di cui resta tuttora qualche vestigio, era molto semplice, una sol nave con soffitto di legno e tre altari. Dietro la chiesa seguiva il monastero, il quale dopo essere stato per qualche tempo Ricovero alle malmaritate, ora è proprietà della Pia Unione ossia Istituto dell'Addolorata per le pericolanti. Sull'istessa via di Santa Croce, dirimpetto alla Badia e prima di Sant'Eustorgio, v'erano altre due chiesuole, di cui una serve di ricreazione e luogo di ritrovo festivo ai giovani dell'Oratorio di S. Aquilino, e l'altra, rivolta ad uso profano, rimane di proprietà della Pia Unione dove, da poco tempo si scoperse qualche buon affresco del 1400 in una parte dell'antica chiesa. Questa albergava presso di sè un'altra Comunità di religiose detto di Santa Caterina da Siena, che furono poi nel 1376, come narra la *Cronaca Domenicana*, aggregate alla Vittoria.

Fonte di San Barnaba.

La via di Santa Croce ha termine colla piazza di Sant'Eustorgio, già Cimitero, ed ai cui lati si presentava da una parte la Basilica suddetta, dall'altra la piccola chiesuola detta di San Barnaba al *fonte*, riedificata dal cardinale Federico Borromeo nel 1623 e demolita nella prima metà di questo secolo.

Dopo le già prodotte dimostrazioni antiche e moderne per provare l'autenticità di questo fonte, non è qui duopo aggiungere altro. Solo diremo

(1) Le Monache delle Vettere, come scrive il Giulini, conservavano un breve di Innocenzo IV del 1247, con cui a mezzo dell'Arcivescovo era loro concesso un cimitero proprio con cappella, quando ciò non fosse in pregiudizio dagli altrui diritti e si pagasse un tributo alla parrocchia da cui erano dipendenti.

che la pianta icnografica, rilevata fedelmente sopra il luogo, ci dà nel centro di un rettangolo, su cui ergevasi la vecchia chiesuola, una fontana sorgiva circondata da muro di circa tre metri al disotto dell' attuale pavimento stradale, ciò che può equivalere secondo gli studi tecnici odierni in questa zona, al piano presuntivo della città nell' epoca romana. A questo fonte si che si può facilmente riscontrare sopra luogo da ognuno. Altre testimonianze accedeva poi dai lati per triplice gradinata. Questa è una prova di fatto, che confortano l'asserto, è la tradizione costante di più che dieci secoli, le testimonianze storiche, l' *Historia Datiana* del VI secolo, la *Vita di S. Eustorgio* del secolo X, un' iscrizione lapidaria in versi latini del secolo IV, ed altre prove son quelle riferibili all' epoca del Barbarossa, del Cardinale Borromeo e successive, che vengono fino ai nostri dì, il tutto svolto anche in una illustrazione recentissima intitolata *Il Fonte battesimale in Milano, detto Fonte di S. Barnaba* (Tip. Lombardi.) A noi basta ora che anche il Comune, come in antico, e così in oggi, riconosciuti i titoli di tale storica costruzione annuì, con Nota 10 ottobre 1881, a che fosse posta una lapide commemorativa del detto primo fonte, nella casa sita sulla piazza S. Eustorgio N. 8; l' epigrafe della quale è così espressa:

IN QUESTA CASA
SI CONSERVA IL PRIMO FONTE BATTESIMALE
APERTO IN MILANO NEI TEMPI APOSTOLICI
RISTAURATO E RIBENEDETTO
DAL CARD. FEDERICO BORROMEO
ADDI XXVIII OTTOBRE MDCXXIII

Mons. Magani di Pavia nel suo recente libro del *Battesimo di S. Agostino* e nelle sue Note illustrative dei Monumenti di Milano, riconosce l' autenticità della tradizione di questo primo fonte battesimale.

Ma ubi fons ibi Ecclesia, ed ecco il Sant' Eustorgio che ci sta dirimpetto. È questa la basilica monumentale per eccellenza che colle sue forme grevi e medioevali, col suo elevato campanile, e lato artistico meridionale attrae l'attenzione e ci invita a visitarlo.

Basilica di Sant' Eustorgio.

Scrive il Villa che la facciata del Sant' Eustorgio ed il lato di mezzodì con tutta la fabbrica al di fuori e al di dentro, per chi devotamente la considera, suscita « un santissimo horrore » ossia ammirazione. Proviamoci a dirne qualcosa.

Fu appellata questa chiesa dagli antichi calendarii: Basilica dei Santi

Re Magi, allorchè S. Eustorgio, che la fondò nel 320 (della cui erezione sono tuttora visibili le traccie nel coro), trasportati i corpi di questi Santi li collocò nella Basilica detta da lui Eustorgiana, per essere stato il santo fondatore qui sepolto, come tuttora se ne conservano le spoglie. Dopo cessata l'irruzione dei barbari, fu rifabbricata nel VII ed VIII secolo, a stile lombardo, come dalla struttura in pietra dei piloni tuttora sussistenti; divenuta basilica stazionale e decumana e sede di un Capitolo che la governò dal VII al XII secolo, nel 1227 fu affidata ai Domenicani, ciò che risulta da relativo istromento di cessione sotto l'arcivescovo Enrico Settala. Data da quella epoca la speciale magnificenza ed adornezza della chiesa a tre navate e 16 cappelle. Colla protezione dei Torriani e dei Visconti si diede principio al bellissimo e pittoresco fianco meridionale, dove l'arte lombarda è rappresentata in tutte le sue molteplici esplicazioni di pittura, architettura e scultura; tanto che ben difficilmente ne troveremo consimili esempi altrove. Fu edificato il grandioso Cenobio, costrutte le vôlte, elevata l'alta torre del campanile che misura metri 75, e molti artistici mausolei, tra i quali la magnifica arca del Balducci, colla cappella di S. Pietro Martire, capo d'opera in Milano dello stile toscano cinquecentista del Michelozzo. Parimenti arricchissi allora il tempio di dipinti singolarissimi d'ogni maniera di affreschi e di stile, e dipinsero i Civerchi, i Foppa, i Borgognoni, Luini, Campi, Lanino, Procaccini fratelli, Panfilo, Urbino da Crema, Bartolomeo da Cassino e quanti più grandi e celebrati nell'arte. Vero è che questo tempio venne in seguito guasto e sfigurato, dopo il 1600, coi ristauri del Lombardini ed in seguito di Francesco Richini: fu però riparato ai nostri giorni a tanto vandalismo, in cui la basilica tornò a rifiorire per ogni maniera di opere esimie di culto e ripristino delle arti belle, come a tutti è ben noto; i tutto si completò dal 1864 al 1888, promotore chi scrive, col sistema dei minimi mezzi e colle offerte pubbliche e private.

Le cappelle più distinte e degne da visitarsi in questa chiesa sono quella Brivio a destra entrando, e tutte le altre di questo lato meridionale, dei diversi rami della famiglia Viscontea. Dopo ammirasi l'altar maggiore, e dietro il coro la cappella di Michelozzo dedicata a S. Pietro M. (1). Nel vicino Convento dei Domenicani, che si divide in due cortili cinti da portici, un'ala di cui fu ceduta in quest'ultimi tempi a vantaggio della chiesa, aveva sede il Tribunale d'inquisizione, trasportato nel 1559 da Pio V nel Cenobio delle Grazie (2).

---

(1) Fu tale e tanta stima e la venerazione per questo Martire della fede che non solo si eressero fin dall'epoca di sua morte a centinaia templi e monumenti di pittura e di scultura, tra cui questo cimelio di cappella che dopo il ristauro fu posto a ruba da tutte le accademie d'Europa; ma vi fu eziandio una gara universale nella città e diocesi di assumere il nome e soprannome di Pietro Martire affine di perpetuarne la ricordanza, come ne abbiamo esempi molteplici dalle storie e cronache contemporanee.

(2) A questo nome d'inquisizione, i dilettanti non solo si figurano quello che di

Ciò che poi è rimarchevole in questa Basilica, *nobilis Reliquiis SS. et tumulis* (come è detto nell'iscrizione della facciata) sono le arche artistiche, i monumenti ed i sepolcri di famiglie ducali e patrizie innumerevoli, tra cui quelle di Cassone e Martino della Torre, di Matteo, Stefano, Gaspare, Agnese, Bonacosa Visconti, dei Torelli, Castiglioni, Arluni, Caimi, Portinari, Brivio, Sacchi, Stampa, Triulzi, Terzago, Resta, Rusca, Pojago, Medici, Merula, Maggi, Crotti, Crivelli, Crisolora, Castiglioni, Calusco, Biumi, Beccaria, Arese, Angera, Anguissola, ecc., sparsi in parte nelle cappelle e nei claustri in vicinanza, i nomi dei quali risultano dalle relative Cronache Domenicane; tantochè il Sant'Eustorgio si può appellare anche per questo il Santa Croce della città. I corpi dei Santi poi e le principali reliquie qui venerate sono molteplici; e tra gli altri: il corpo di S. Eustorgio I, di S. Magno, di S. Onorato e di S. Eugenio, vescovi; la salma di S. Pietro Martire, le ceneri dei SS. MM. Vittore e Corona, il dito pollice di S. Tomaso d'Aquino, ecc. E poi sempre straordinario e tradizionale il concorso di fedeli a questa chiesa, massime nelle feste di S. Pietro M., di S. Luigi, dei Magi, del Crocifisso, del Rosario, del B. Giobbe, ed anche di S. Francesco e Sacro Cuore, qui per ultimo introdotte, che tutte hanno Cappella ed apposita Confraternita, che ne fa celebrare con divozione, indulgenze e sfarzo di apparato la ricorrenza solenne.

Chi volesse maggiori particolari, massime sui ristauri e fatti più memorabili di questa Basilica, consulti la Cronaca sulla *Basilica di S. Eustorgio*, edita nel 1886 dalla Tipografia Riformatorio Patronato, e le 171 Iscrizioni testè pubblicate dalla Società Storica.

Percorriamo ora le altre parti della Porta Ticinese dove, al dire del Castiglioni, « furono le prime stanze della cittade nostra e quanto più si rimonta ai tempi romani, più fitti, massime verso Ticino, per comodo dei fonti si estendevano gli edificii cittadini e la popolazione di Milano. »

---

mostruoso posson avere i processi di un tribunale, ma ne fanno un tema di declamazione contro i tempi e la Chiesa che li tollerava e che arrivarono fino al limitare del nostro secolo. Ma lasciata da parte la responsabilità della Chiesa in proposito, il tanto vociare, che si fa, equivale a dichiarare barbara Atene per la schiavitù che credeva necessaria Roma per le leggi contro i debitori e pei suoi spettacoli gladiatorii, l'impero dei Cesari per la persecuzione dei Cristiani, il medio-evo per i giudizii di Dio, l'America per la tratta dei negri, gl'Inglesi per l'espropriamento dell'Irlanda, i Russi per l'oppressione della Polonia, la Francia per il Terrore. Tutte le nazioni hanno colpe orrende da rimpiangere. L'Inquisizione bisogna esaminarla senza esagerazioni e ponendosi nel suo ambiente, per consolarsi che la ragione pubblica e privata, massime per l'impulso della civiltà cristiana e di quella Chiesa tanto a torto odiata, hanno molto migliorato sotto questo rapporto.

San Pietro Scaldasole
Oratorio di S. Giovanni Battista e di S. Caterina da Siena.

Ci rimangono ora a visitare altre tre Chiese od Oratorii nella circoscrizione attuale della parrocchia di Sant' Eustorgio: il San Pietro Scaldasole o *Caldo suolo* nella via omonima e ch' è già assegnato da Milone Arcivescovo alla Collegiata di Sant' Eustorgio fin dal secolo XII, verso l' anno 1558 fu concesso agli Scolari disciplini traslocati da San Martino al Corpo presso San Vittore. Era ad una sol nave e fu ristaurata parecchie volte.

Poi il San Giovanni Battista, nella via Arena, presso l' antica dogana, chiesa delle Monache di Monte Carmelo, come da lapide sulla facciata e da istromento 19 agosto 1540, e che scomparve all' epoca della peste di San Carlo. L' Oratorio però fu sempre aperto per la celebrazione della Messa e per la Dottrina cristiana ad uso del popoloso quartiere, e serve ora di sussidiarie a Sant' Eustorgio. Per ultimo non molto discosto, nello stesso lato, distinguevasi un altro Oratorio dedicato a S. Caterina di Siena, al quale era aggregato un monastero di Monache domenicane, come ne fa fede il Corio nell' anno 1497, ed eziandio il Carisio nel suo manoscritto delle Chiese distrutte. Anche queste Monache furono levate da S. Carlo ed unite ad altri chiostri nell' interno della città e l' Oratorio a poco a poco scomparve sicchè non vi ha più alcuna traccia. L' iscrizione superstite del 1621, fa supporre confusi in un solo i due titoli degli Oratorii.

San Calocero.

Oltrepassata la Croce di San Mansueto, che si elevava proprio nel mezzo di via Arena (1), e prendendo la sinistra del Naviglio si giunge al Corso di P. Genova, dietro cui è San Calocero.

A parte quanto ci riferiscono anche i Bollandisti ed un' iscrizione lapidaria a proposito del convegno in questi paraggi dei Martiri Ss. Secondo e Calocero e dei fratelli Faustino e Giovita e del fatto meraviglioso della fonte quivi scaturita, è però fuori di dubbio che fin dal secolo XVI eravi quivi eretta una chiesa dedicata a S. Calocero, e che per prodigio ivi

(1) Il Moriggia scrive « ch' erano 19 le Compagnie della Croce in città, sebbene altri le vogliono aumentate a 26. Ciascuna, egli aggiunge, ha eretta una grande colonna di marmo sopra cui l' immagine di Cristo in bronzo, e ciò nei più famosi corsi, ed istituzione della santa memoria di S. Carlo per la peste del 1576. A queste compagnie (che avevano il loro particolare Statuto) sono ascritte molte persone ed hanno molte indulgenze. »

avvenuto nel giorno 11 luglio 1519, epoca di guerra tra Sforzeschi e Francesi ed in cui la Vergine stillò sangue da un' immagine qui preesistente, le fu mutato nome, chiamandola, come di presente, la Madonna di San Calocero. Aggiunge il Castiglioni che i Monaci di San Vincenzo in Prato, da cui dipendeva questa chiesa, vi avessero innalzato un Monastero di monache, che dopo alcuni anni, per timore delle guerre dovettero per maggior sicurezza riparare in città.

Nell' anno 1565 quindi, per l' avvenuto miracolo del pianto di sangue dell' immagine della Vergine fuori della chiesa, il tempio fu, con decreto di S. Carlo, ristaurato ed ampliato e riposta sopra l' altar maggiore quella parte di muro in cui trovasi dipinta l' effigie miracolosa. Un altro ristauro subì in seguito, e la chiesa riabbellita, dopo d' essere stata retta da una Confraternita, all' epoca delle soppressioni, passò qual sussidiaria a Sant' Ambrogio. In oggi però senza abrogare totalmente dalla dipendenza suespressa, fu, con patti speciali, affidata dalla fabbriceria alla direzione del Seminario delle Missioni estere qui stanziato circa il 1852. Vennero testè edite cinque iscrizioni relative a questo Oratorio, fra cui quella dei nomi di trentatre missionarii defunti. Ma sostiamo al

San Vincenzo in Prato.

Chi ricorda lo stato miserando in cui si trovava questa basilica solo pochi anni or sono? Dopo l' antica soppressione divenuta fabbrica di acidi e materie industriali, solo qualche appassionato cultore d' antichità ne lamentava la pubblica noncuranza e lo stato di rovina in cui lasciavasi. Fu raccolto questo voto e sospiro, ed oggi tutti sanno quale felice metamorfosi ha subito il San Vincenzo.

A quale età la basilica rimonta, quale la sua storia?

All' epoca pagana fu questo un tempio idolatra con annessa necropoli, come da lapidi scoperte e da sepolcri ed olle cinerizie qua e là adagiate nel sotto suolo di questi paraggi. In seguito fu tempio cristiano a stile latino, come il San Clemente e San Lorenzo di Roma, il San Frediano di Lucca, la chiesa d' Agliate. Fu basilica frammentaria, come da ruderi che si possono da tutti verificare, adoperati principalmente nella formazione dei capitelli e colonne nel corpo di chiesa e nella cripta. Il Castiglioni la vorrebbe basilica eretta ad onore della Vergine, dopo la pace di Costantino, e poscia dedicata a San Vincenzo Martire per le reliquie del Santo che conserva e l' unito Monastero benedettino edificato dal re Desiderio nel 770 (1).

(1) È bensì vero che si oppone a questo fatto l'aver l'arcivescovo Odelperto concesso all' Abbate di Sant' Ambrogio nell' anno 806 e sua vita durante: *Oratorium Sancti Vincentii*. Come è possibile quindi, si obbietta, che si nominasse *Oratorio* una basilica quale

L'Abbazia di San Vincenzo, come riferiscono il Sormani e gli storici milanesi, crebbe assai in dignità ed importanza coll'unione di altri due Cenobii, cioè di San Pietro sopra Civate, il quale fu qui trasferito nel 833 da Mandello, e di San Sisto al Carrobbio. Si manteneva qui un Seminario di ventiquattro alunni, che mano mano sottentravano ai monaci come ai parroci i coadiutori e seminaristi.

Fu riparata la fabbrica nel 1386 dall'abbate Beno Pedroni di Bernareggio, di cui rimase l'epigrafe in marmo. Essa, come scrive il Bracci, *(De septem basil.)* si contava anticamente fra le più ricche di Reliquie ed era tra le dodici chiese che si visitavano divotamenteda i fedeli nel mese di aprile, con annesse le Indulgenze stazionarie.

Invaso il chiostro nella guerra combattuta in questi paraggi tra Francesi e Sforzeschi, disperse o molto assottigliate le file dei monaci, passò nel 1519 tanto la chiesa che il vicino Cenobio in commenda; ecco la storia. Quale la forma? La basilica, di forma quasi rotonda ne' suoi primordii, come vuolsi, fu in seguito ridotta a tre navate a stile latino con finestre arcuate, soffitto accuminato in legno e cripta sotterranea, dove stava l'ara della Confessione e l'arca dei Martiri Abbondio, Nicomede e Quirino vescovo di

---

la Vincenziana? e che un semplice Oratorio avesse congiunto un Monastero che già funzionava da circa 40 anni, ed un monastero così famoso che dal medesimo trasse Angilberto, nell'anno 835, l'abbate Gaudenzio di Sant'Ambrogio, perchè non v'era qui alcuno idoneo pel buon governo del Cenobio?

Ma perchè nel diploma di Odelperto, il più antico documento uffiziale che possediamo intorno al San Vincenzo, si nomina *Oratorio* la basilica, non c'è nulla da maravigliare e non si esclude, che qui esistessero congiunte una basilica ed un vero Monastero.

Leggete l'Evagrio, leggete il San Benedetto, in *Regula fratrum*, il San Gregorio Magno (Epis. 54) ed il De Cange, in verbo *Oratorium*, e vedrete che le chiese dei Monaci si chiamano oratorii a distinzione delle pubbliche secolari chiese. « *Oratoria dicta sunt sacella monasteriis addicta, non omnibus pervia ut Ecclesiæ, sed tamen ad Monachorum assiduos cantus accomodata* (Gli Oratorii sono cappelle addette ai Monasteri, non accessibili a tutti come le chiese; ma abbastanza conformati per gli assidui canti dei monaci). Adunque per questo stesso che la chiesa di San Vincenzo si nomina Oratorio nel diploma di Odelperto, si arguisce vi sia stato prima un Monastero e che vi fosse contemporaneamente una basilica abbastanza vasta, la cui parte superiore era sequestrata ad uso esclusivo dei monaci. Che poi nella stessa carta si dichiari che quell'Oratorio dovesse tornare all'Arcivescovo, *cum curte, prata, massariis, aldionibus* ecc. con tutto insieme l'annesso e connesso di corte, prato, massaria, dipendenze ecc. neppur questo ci deve far meraviglia, giacchè sappiamo che allora i Monasteri eran tutti soggetti all'Ordinario come oggi le parrocchie.

Circa poi la possibilità che si nominasse *Oratorio* un'insigne basilica qual'è la Vincenziana è una delle ultime e più apparenti obbiezioni contro la veneranda antichità della basilica, sollevate anche dal testè defunto prof. architetto C. Clericetti, incaricato della sorveglianza dei restauri, ed a cui finora non si era ancor pubblicamente risposto. Altri scrittori però, come il Calchi, traduce *ædem* la parola *oratorium*. Ecco le parole: *Oldepertus donat Arigauso Abbati ædem D. Vincentii in prato, ut jam tunc vulgo noncupabatur, anno DCCCVI.*

Scisech, che l'arcivescovo Ariberto ottenne da Roma. Qui al contatto dei Martiri havvi pure un pozzo d'epoca romana.

Esistevano tre cappelle entro la chiesa: quella detta di S. Carlo, col Santo titolare e dipinti i due Santi Martiri Abbondio e Nicomede: l'altra cappella dedicata alla Madonna era pur tutta dipinta ed anche la terza, lungo la parete di settentrione, frescata da vecchio pennello e di carattere lombardo, come si intravvede anche in oggi.

Secondo gli autori ecclesiastici che descrissero questa basilica, pare che essa fosse parrocchiale fin dal tempo dei Monaci, senza però riferirla alle 115 parrocchie di S. Mona, che non reggono colla critica storica. Parimenti consta che presso questa basilica fin dal 1589 fosse istituito il primo Monte di Pietà senza alcun censo ed usura a vantaggio dei poveri. Alienata questa basilica dal Governo Cisalpino nel decorso secolo, dopo 100 anni risorse a novella vita a mezzo di una Commissione presieduta da Sua Eccell. Mons. Arcivescovo. Dalla pubblica e cittadina beneficenza si raccolsero piucchè 200 mila lire, di cui 130 mila per compera della medesima ed area annessa, e le rimanenti si adoperarono pel ristauro (1). Presentemente, compiuti ormai i lavori di ripristino, colla segrestia, campanile e locali annessi, sanciti anche con decreto reale in data 26 luglio 1885 tutti i provvedimenti ecclesiastici per la nuova parrocchialità, ed avviata per bene la cura d'anime in questo popoloso quartiere, resterebbe solo ad edificarsi la casa parrocchiale in terreno già acquistato, e per cui si attendono i fondi necessarii Chi volesse altri particolari intorno alla Basilica legga la *Cronaca mensile* testè pubblicata per cura dello scrivente.

Sono dieci le iscrizioni testè pubblicate dalla Società Storica intorno a questa basilica; ben inteso escluse quelle dell'evo romano. La fabbriceria intenderebbe aggiungerne altra che riassuma tutte le fasi della basilica e così concepita:

ANTICA BASILICA DI S. VINCENZO IN PRATO
CONCESSA DALL'ARCIVESCOVO ODELPERTO ALL'ORDINE BENEDETTINO
RIFORMATA NEL IX E RISTAURATA NEL XIII E XIV SECOLO
ERETTA IN COMMENDA E PARROCCHIALE NEL SECOLO XVI
CHIUSA AL CULTO IL 30 GENNAIO 1798
CONVERTITA IN FABBRICA DI PRODOTTI CHIMICI NEL 1810
RICUPERATA IL 18 DICEMBRE 1884
RIPRISTINATA E RIAPERTA IL 20 OTTOBRE 1889.

---

(1) Ecco uno specchietto di bilancio consuntivo già pubblicato dalla Commissione e che abbraccia la gestione dal primo agosto 1881 al 31 luglio 1888.

Attività: Offerte, legati e rendite — Totale L. 221,253,10
Passività: Spese di gestione di ricupero e di ristauro — Totale L. 256,064,60

Soddisfatto dal Municipio rimanenza passiva di L. 34,811.50

Ospedale di San Vincenzo, già Spedale dei Pazzi.

Proprio al destro lato della via di San Calocero e dirimpetto al San Vincenzo in Prato, la pietà dei devoti monaci teneva aperto, secondo scrive il Castiglioni, uno spedale ed una casa per albergare i Pellegrini, come era pratica di tutti i monasteri di aversi vicino qualche luogo pio in cui esercitare la carità cristiana. La chiesa che si ritrova tuttora alla parte centrale dell' Istituto è di una sol nave e soffittata di legno. Sotto l' unico altare fu allogata l' arca dei Santi Martiri già depositati nello scurolo di San Vincenzo in Prato e che furono qui trasferiti nel 1795, allorquando fu profanata la basilica. Ed ora con regolare consegna furono restituiti da qualche anno all' antica loro dimora. La chiesa di cui ragioniamo, sempre aperta al culto fino al 1860, ora posseduta dalla Congregazione di carità, che la riscattò coi locali annessi per uso di Casa d' industria, venne spogliata da ogni arredo sacro e convertita a servizio profano.

Santa Caterina, oratorio dei Disciplini.

Siamo avviati dal San Vincenzo al Ponte dei Fabbri, il cui arco dell' epoca del Barbarossa tuttora sussiste e la Commissione conservatrice testè votò che venga affatto isolato (1), ecco a mano destra splendere il vessillo di Redenzione sotto l' invocazione di S. Dazio e subito dopo sull' angolo della Via Camminadella, un oratorio detto di Santa Caterina, distinto col titolo dei fabbri. Venne questa chiesa eretta nel 1328 come da iscrizione sopra la di lei porta (*anno MCCCXXVIII die 23 martii ad honorem S. Catharine, Martinus Caccialeporis F. F.*) Vi fu congiunto uno spedale ben fornito di rendite ed era tanta la venerazione dei cittadini a questo pio Istituto, che i dodici di Provvisione ogni anno nella festa di Santa Caterina vi si recavano in forma pubblica ed ufficiale, per offrirvi in dono due palii di seta. Dopo incorporato lo spedale al maggior Nocosomio e varie vicende, fu consegnata questa chiesa, nell' anno 1587, alla Confraternita dei Disciplini, vestiti di ruvido sacco, che già funzionava presso San Gottardo alla corte ducale, da cui fu licenziata, come scrive il Lattuada, per *emendicato pretesto di politica.*

---

(1) L' ingresso sotto l' arco dei Fabbri ricorda una delle antiche Pusterle, che erano frapposte alle diverse porte della città.

Basilica di S. Lorenzo.

Retrocedendo dal Corso Genova su quello della P. Ticinese, l'impressione che si prova al primo affacciarsi delle Colonne e della vasta mole del San Lorenzo è ancor quella del Fiorentino poeta, che scrisse:

Poi fu' en San Lorenzo più di un'ora
Vago di quel lavoro grande e bello
Perchè esser mi parea in Roma allora.

È la basilica una delle sette Stazionali, visitata dalle Litanie, con parrocchia, che, secondo il Corio, data dal 1388. Eretta sugli avanzi delle Terme di Massimiano, in forma rotonda, dedicata ai Santi Martiri, come il Panteon di Roma, e messa tutta a mosaici, fu distrutta dalle fiamme, poi ricostrutta nel 1074 e incendiata di nuovo nel 1104 e nel 1573, infine riedificata su disegno di Martino Bassi, conservando la pianta originaria.

L'interno è ottangolare con due ordini di porticati, l'inferiore dorico a pilastri grossi, il superiore jonico (1). Sonvi quattro grandi esedre.

Vasta ed elegante è la sua cupola fiancheggiata. al di fuori da quattro torri. Il disegno dell'altar maggiore è del Garavaglia e sopra di esso fu collocata un'immagine della Madonna, che allatta il Bambino, la quale era già sopra di un muro nella Via Vetra. Molte sono le cappelle, sebbene disposte senza ordine. La più vasta e notevole è quella di Sant'Aquilino, che forma una chiesa a parte, collocata a sud della basilica. Sopra l'altare di questa, sta riposto in una cassa d'argento ornata di cristalli e coperta da altra cassa, il corpo incorrotto del martire S. Aquilino, tolto da un'arca di marmo, con solenne traslazione fatta dall'arcivescovo Caccia nel 1697. Vi si trova anche un'antica tomba detta impropriamente di Galla Placidia e di Ataulfo da cui credesi fabbricata la cappella. La porta è adorna di antiche sculture. Veggonsi anche due mosaici illustrati dagli antiquari e guasti in parte dai ristoratori (2); havvi eziandio buoni affreschi e quadri. Un'altra

(1) Il Cantù noterebbe qui l'inconveniente d'un duplice ottagono a lati uguali sopra base di otto lati disuguali; noterebbe altresì che Federico Borromeo fece eseguire da Fabio Mangone un disegno di loggie per decorare l'esteriore della basilica e di cui una parte si legge tuttora sulla fronte.

(2) La Cappella di S. Aquilino, prima che fosse martirizzato il Santo, circa il quarto secolo era dedicata a S. Genesio, con forma rotonda e con mosaici tolti dalle antiche terme (Vedi Fiamma), cosa usitata anche presso altre basiliche, come a Parenzo nella venerata cattedrale d'Istria. L'attuale dotto e zelante Proposto Giovanni Thomas, tra gli altri addobbi e miglioramenti introdotti, promosse il ristauro di questa edicola e della susseguente di S. Giovanni.

cappella scorgesi dirimpetto, verso nord, la quale fu edificata anch' essa sopra vetusti fondamenti, ed altra pure a nord-est verso levante con colonne di muschio africano, dal che si argomenta esservi esistito un edifizio romano e su quella base sempre mantenuta la Basilica, come lo comprovano gli avanzi grandiosi delle colonne, che appaiono giro giro fuori e dentro al tempio.

In una insenatura a lato del coro trovasi un' urna sepolcrale innalzata dalla famiglia Robbiati, nel 1500.

Gaspare Visconti eresse a Gio. Conti un bel mausoleo, che vedesi in altra cappella. Vi sono altresì pitture notevoli. Il Battesimo di Cristo di Aurelio Luini, poi nella cappella del fonte battesimale di S. Sisto, affreschi dello Storer e del Maggi; in quella dei Santi Ippolito e Cassiano dipinse Ercole Procaccino il martirio dei due santi. Ammirasi pure presso la sagrestia un bel quadro dell' Apparizione di Cristo a S. Tommaso, di Giovanni Battista Della Cerva.

La basilica ha nome di essere tra le più distinte per copia di corpi di Santi, tra cui S. Aquilino, S. Natalia martiri, S. Eustorgio II, S. Lorenzo Litta, S. Eusebio, S. Teodoro, S. Tomaso Vescovi, ecc., per sacre funzioni, per arredi ed addobbi, pii legati e confraternite, frequenza e concorso di popolo. Essa aveva vasta giurisdizione che estendevasi, oltre San Gottardo, alla Barona e limitrofi, ed è chiesa molto popolare a Milano come le Colonne che le stanno davanti.

Abbiamo della medesima iscrizioni e monografie in gran numero anche recentissime, e qualche studio della sua pianta icnografica, oltre quello dell' Archivio civico, d' architetti stranieri, tra cui il Koote di Berlino (1). Tacciamo dei copiosi documenti presso l' Archivio arcivescovile e quello di Stato massime relativi al suo venerando Capitolo ed i suoi numerosi latifondi, che vennero replicatamente ingoiati dal Governo nell' ultime soppressioni ed incameramenti. Solo diremo che tra le altre solennità storiche e religiose che vi si celebravano, è famosa quella della Candellaia, l' altra di S. Aquilino e recentissima quella di S. Pietro, della Decollazione e dell' Addolorata; così pure, tra le fondazioni ed istituzioni pie nel circondario e dipendenza della parrocchia, vi è il Collegio delle Canossiane, presso S. Michele alla Chiusa, che raccoglie ben 500 povere ragazze del popolo, compartendosi loro ricovero, istruzione e scuola gratuita, nei giorni feriali e festivi.

Solo diremo che chi vuol essere edotto dei fatti speciali e ricordi storici ed architettonici che riguardano il S. Lorenzo può leggere, tra gli altri, le dispute del Martino Bassi, ed i cenni illustrativi recentissimi pubblicati dalla Tipografia del Riformatorio Patronato, non che la monografia del Koote.

---

(1) Non contento il distinto Tecnico d' aver rilevato ed illustrato il S. Lorenzo ora dà opera a riprodurlo nelle stesse proporzioni a Berlino per esercizio del culto cattolico.

Croce di San Materno e San Vito al Carrobbio.

Cammin facendo dalla Basilica di San Lorenzo al centro siam condotti al Carrobbio, denominazione concessa qui ed altrove, al luogo dove coll' aiuto dei carri si conducevano e spacciavano una volta i differenti generi di commestibili. Quivi fece erigere S. Carlo, nel 1577, una Croce sotto il patrocinio di S. Materno a cui vicino distinguevasi anche un Oratorio presso una torre scoperta in parte ai nostri giorni, mentre poi a sinistra della medesima verso la via Torchio si affacciava la chiesa e spedale dei Malsani, in cui gli Arcivescovi nella domenica delle Palme, partendo dal San Lorenzo ed avviati a Sant' Ambrogio, secondo il Beroldo, lavavano un lebbroso in memoria di quello risanato da S. Ambrogio stesso. A mano destra, nella via omonima, si accedeva ad un' altra chiesa detta di S. Vito al Carrobbio. Questa fuori delle vecchie mura, denominata prima di S. Salvatore, e posteriormente anche di S. Vito e Biagio, come da altre delle quattro lapidi pubblicate, fu menzionata dal Beroldello quale parrocchiale, e tuttora sussiste, sebbene profanata. Dopo varie vicende fu affidata ai Padri della Compagnia di Gesù, che per la prima volta vennero fra noi, poi convertita dallo stesso S. Carlo, nell'anno 1564, prima in Seminario dei Chierici, e col progresso del tempo fino ad una certa epoca l'ebbero in cura i monaci Camaldolesi di S. Romualdo. Era ad una sol nave con sette altari, di struttura affatto moderna, solo avendo qualche indizio d'ornato di secoli più vetusti.

Chiesa dei Santi Apostoli Simone e Giuda.

Dalla menzionata Croce del Carrobbio al nuovo quartiere di Porta Genova si apre una via già denominata dalla chiesa ed unito collegio, di S. Simone, dove in oggi funziona una setta protestante che si usurpa ultroneamente il titolo di Evangelica ed ha posto al sommo della porta d'ingresso la frase di Cristo: « Le mie parole sono spirito e verità » le quali essendo qui in vicinanza immediata di un negozio di vini e di spiriti, un bell'umore interpretò: Qui si spacciano sostanze alcooliche e spiritose. Qualunque siasi però l'odierna destinazione, altre volte questo luogo era un Priorato degli Umiliati; in seguito vi fu trasferito, nel 1549, il collegio Calchi-Taeggi a cui fu annessa anche la chiesa, fabbricata come dicono gli Atti, ad una sol nave in forma quadrata e con soffitta di legno. La sua fronte e campanile testè sgombrato, segna l'epoca lombarda del 1400. Il collegio tramutò in nuovo locale a Porta Vigentina la sua sede (1).

---

(1) Questo collegio fu iniziato dal conte Ambrogio Taeggi con 13 alunni. E al dir del Sormani si piantò prima in San Simone dappo chè fu evacuato dagli Umiliati. Sulla porta

San Pietro in Camminadella.

Con una piccola diversione dal Ponte dei Fabbri, si giunge per la via omonima a questa chiesa, dedicata al Principe degli Apostoli e che altri volle così chiamata da un bosco detto Camminadella esistente in questi paraggi; il Giulini invece ritiene essere questa voce un diminutivo di Camminada, che significa stanza con camino, riportandosi all'esempio di altri templi della città, che hanno preso il nome da qualche abitazione convertita poi in chiesa. Così una abitazione con stanze superiori dicevasi *solarium*, e senza queste chiamavasi sala; ed ecco l'origine del San Pietro in Sala (1), di Sant' Ambrogio e S. Maria in Solario o col diminutivo di Solariolo, ecc.

Venne già il San Pietro in Camminadella computato tra le antiche parrocchiali; fu riformata però la chiesa nel 1600 e ridotta ad una sola e larga nave con due cappelle laterali, sebbene in qualche sua parte e massime nel campanile tradisca tuttora le traccie della costruzione lombarda. Abbiamo del medesimo cinque iscrizioni testè edite. Il Castiglioni lasciò scritto nel fascicolo ottavo della sua *Vicenziana* intorno alla vecchia mutua corrispondenza di amicizia, che sempre passò e si conservò tra i parroci di questa chiesa ed i rettori al San Vincenzo in Prato, a tal segno che l'uno sostenesse le veci dell'altro e si porgessero ciascuno nei suoi ufficii consiglio ed assistenza. Che fosse effetto di questa scambievole lega d'interessi ed affezioni l'avere il San Pietro in Camminadella ereditato le spoglie del soppresso S. Vincenzo in Prato, tra cui diversi arredi sacri e le tre campane di metallo, che già echeggiavano sul campanile della vetusta Basilica, come rilevasi dagli Atti d'Archivio Municipale e di Stato?

San Bernardino.

Sebbene nell'ingresso a questa chiesa, che poco dista dal San Pietro e trovasi nella via Lanzone, leggasi un'iscrizione doversi l'erezione a suor Maria

---

vi era dipinta la Vergine coi due Titolari e l'avevano in governo i Barnabiti. L'edificio dopo aver servito di teatro, in seguito alla profanazione, venne in possesso della setta Evangelica. La via che gli è in fregio ora allargata e riformata, soppressa l'antica denominazione di S. Simone, per voto del Consiglio Comunale assunse il titolo nuovo di via *Cesare Correnti.*

(1) Numerose e più che ad altro santo erano le chiese dedicate in Milano all'Ap. Pietro: cioè in *Porta Orientale:* S. Pietro all'Orto e S. Pietro in Monforte. In *P. Tosa:* S. Pietro in Gessate. *P. Romana:* S. Pietro a S. Nazaro, S. Pietro in borgo lodigiano, S. Pietro dei Pellegrini. *P. Ticinese:* S. Pietro Scaldasole, S. Pietro in Campo Lodesano, S. Pietro in Corte, S. Pietro in borgo di lattarella ecc. *P. Vercellina:* S. Pietro in Infermeria, S. Pietro sul dosso, S. Pietro alla vigna, S. Pietro in Linteo. *P. Nuova:* S. Pietro Cornaredo.

Galimberti nell' anno 1645, studiando la sua struttura e la sua storia bisogna riferirla invece all'anno 1290, come prova il Moriggia, ed in cui Fiorina Crivelli la fondò. Dopo il 1428, anno in cui S. Bernardino venne qui tra noi ad intraprendere un corso di predicazioni e che vi aumentò straordinariamente i monasteri dell' Ordine Serafico, la chiesa fu ristaurata e ricevette un nuovo battesimo, il nome del Santo canonizzato nel 1450, ed in memoria di questo riformatore dell' Ordine le Madri francescane qui degenti conservavano il mantello ed altri poveri arredi di S. Bernardino, insieme al pulpito sopra del quale predicava. La chiesa coll' unito cenobio fu solo ristaurata per cura della suddetta suora Galimberti, nel 1645, come da una delle quattro lapidi superstiti. Dopo il 1782 fu volta ad uso profano: poi caserma militare, poi Casa figliale dell' Ospitale Maggiore.

Santa Maria al Circo.

Se chiedi perchè così appellata questa chiesa, che dà nella via omonima dirimpetto a S. Bernardino, altri lo vuole per il circo o ippodromo quivi esistente fin dall' epoca romana, altri l' attribuisce più probabilmente al circolo o cerchio luminoso in cui era avvolta l' immagine della Madre Vergine ed il Bambino venerati in questa chiesa sull' altare principale. È provato ad evidenza colla testimonianza di papa Eugenio III, del Beroldo e di altre carte citate dal Puricelli, che avanti la distruzione di Milano fatta dal Barbarossa già sussisteva questa chiesa ed era tenuta fra le primarie. Era parrocchiale, decumana, visitata nelle Litanie, ecc. (1). La chiesa aveva però una dipendenza dalla Badessa del Monastero Maggiore, la quale come è provato da un litigio composto da S. Galdino, nel 1148, era anche in diritto di eleggere e presentare il parroco di questa chiesa colla condizione necessaria a quei tempi perturbati dallo scisma e dall'eresia, che l' eletto fosse cattolico.

Il Beroldo scrivendo sotto il giorno 2 di maggio, nel suo Calendario o Martirologio, dice « che nell' Invenzione della S. Croce si cantava messa solenne in questa chiesa e poi si faceva la processione al Monastero Maggiore ove la festa era più maestosa, » ed ecco qui i prodromi della proces-

(1) Il Sormani reca una tradizione del 1401, che quando gli Arcivescovi si ritirarono entro le mura elessero questo luogo più comodo e più centrale in quei tempi. E tale tradizione sarebbe confermata da un diploma che leggesi negli Atti di visita del card. Federico Borromeo, il quale avvisa, che *ab antiquo* gli arcivescovi celebravano quivi la solennità dell' Incarnazione e che nelle Triduane Litanie tutto il clero vi facesse la stazione. Anticamente la chiesa era funzionata dal Terz' Ordine degli Umiliati con abito bianco, come risulta da un Atto pubblico sotto l' anno 1119.

sione generale e solennissima, che in seguito si attuò colla Reliquia del S. Chiodo recato a San Sepolcro e che ora è limitata alla circoscrizione del Duomo. Veniva questa chiesa privilegiata per il passato dall' intervento dei Canonici ordinarii della Metropolitana, i quali in essa cantavano i primi Vesperi e la Messa pontificale nella domenica di Incarnazione precedente al giorno del S. Natale (1), e ciò asserisce il cardinale Federico Borromeo negli Atti di visita del 1610, come negli stessi Atti si descrive la chiesa, si parla dei redditi, del diritto di patronato e di presentazione del parroco per parte delle monache del Monastero Maggiore.

Dopo S. Carlo alla suddetta chiesa fu aggiunta l' altra parrocchiale di San Quirino (2), poi decadde e fu ridotta ad un solo rettore, fino all' epoca della soppressione.

Recava già la chiesa i manifesti segni di una veneranda antichità; aveva l' atrio, era distribuita in tre navi, sostenuta da piloni di vivo sasso, ossia basse e rotonde colonne. Dalla parte dell' Epistola però mancava la metà di una nave, chiusa al di fuori con un muro per formare l' abitazione del parroco. L' altar maggiore teneva per pala la B. Vergine col Bambino ed al disotto alcuni divoti in piedi e genuflessi. Così leggesi negli Atti curiali. Furon pubblicate cinque iscrizioni intorno a questa chiesa, di cui due del secolo XIV.

---

(1) La festa dell' Annunciazione celebravasi nel secolo XVI presso noi ed anche prima da tempo immemorabile nella domenica VI d' Avvento. Era infatti naturale e consentaneo all' economia del culto cristiano, che la Chiesa, commemorando annualmente nell' Avvento l' aspettazione e la venuta del Redentore, vi includesse il ricordo particolare dell' Annunciazione, che fu il primo atto della Redenzione. Ciò risulta dai più antichi Messali, dai Breviari, dal Beroldo e persino da atti e documenti giuridici e privati. Perciò i Messali hanno in quel giorno costantemente due Messe; una che puossi dire di Domenica VI di Avvento, l'altra dell' Annunciazione od Incarnazione che dir si voglia, essendo due misteri compenetrati in un solo, checchè si tenti arzigogolare sul nome diverso. La lunga serie di antifone che diedero alla festa dell' Annunciata il sopranome di festa della O, e che celebravasi pure in Milano a S. Maria ad Circulum, e colla processione del Capitolo Metropolitano a questa chiesa per cantarvi la Messa, è altro documento di questo fatto. Se celebravasi quindi qui ed altrove ufficialmente e solennemente la suddetta festa nella VI di Avvento era implicitamente escluso dalla nostra Liturgia di celebrarla ai 25 marzo in Quaresima.

(2) Presso l' archivio Arcivescovile si possono ispezionare i diversi redditi di cui andavano fornite queste due parrocchie. Parimenti le scuole e le confraternite che vi erano addette col nome e cognome dei singoli scolari. Non sarebbe ora desiderabile, almeno per la storia, che collo stato d' anime e gli altri documenti scritti da conservarsi negli archivi parrocchiali, vi fossero anche gli elenchi dei confratelli o scolari che diedero il loro nome a qualche religioso sodalizio? Si avrebbe un diapason del maggior o minor movimento religioso, massime nella città e grosse borgate.

Santa Maria Maddalena al Circo
Santa Marta e San Sisto.

Milano anticamente, dalla via Circo alla piazza di Santa Marta, ora Mentana, sembrava, come scrive il Moriggia, tutta convertita in clausura, essendovi qui ben poche le case dei secolari. Oltre la chiesa già descritta, che raccoglieva pure un manipolo di claustrali, dall'opposto lato dell'istessa via, ecco un altro Monastero di vergini che portavano l'antico abito bianco delle Umiliate, sotto la protezione di S. Maria Maddalena. Sebbene il monastero, come consta da istrumento, esistesse fin dal 1392, la chiesa ad una sola ed ampia nave non fu benedetta che nel 1489.

Furono edite sei iscrizioni sepolcrali intorno alla stessa.

Dopo la via Circo segue la piazza dell'Istituto Tecnico e Mentana, in cui era allogata la chiesa e monastero di nobili vergini detto di Santa Marta. Questo chiostro famoso fu istituito nel 1345, da una signora Simona da Casale, che qui si ritirò presso un vicino Oratorio per far vita santa con alcune compagne e sotto le regole di S. Agostino. Queste suore provocarono diversi Brevi da Papi per allargare il loro monastero e fino al punto di incorporarsi la chiesa ed oratorio attiguo dei Disciplini. Ottennero ben anco dal duca Galeazzo Maria Visconti e dal Vicario dell'Arcivescovo di poter praticare una via sotterranea per porsi in comunicazione colla chiesa e nuova casa acquistata nelle adiacenze. È poi certo che molte trapassarono qui in concetto di santità, deposte nel cemeterio, ora piazza Mentana, che da questo Monastero, qual seminario di ottime religiose, furono scelte alcune di esse per l'erezione di molti altri, come accenna il Puricelli; che sulla porta della clausura, come scrive il Torre, e nell'interno vi erano preziosi dipinti, fra cui, freschi del Luino e Lanino; è poi certo, che qui nel 1512, come risulta da iscrizione storica, levato dal Duomo il famoso monumento di Gastone de Foix, per mal animo contro la Francia, fu accolta e sepolta la salma di questo Duca di Nemours, parente di Luigi XII, morto combattendo a Ravenna (1). Al medesimo i Francesi innalzarono un magnifico mausoleo, sopra del quale il guerriero era rappresentato al naturale. Questa è appunto un'opera eletta d'ingegno, lavorata con statue ed intagli in marmo bianco da Agostino Busti, detto il Bambaja, e che nel 1764 fu rimossa dal luogo che occupava nella chiesa ed in gran parte dispersa, e ciò anche a titolo di rappresaglia.

---

(1) Il nostro distinto scultore Pierotti ha potuto ai nostri giorni raccogliere qui e colà le 14 membra sparse di questo famoso monumento e ne ha formato copia in cemento pel museo britannico, come pure ha colà regalato, copiato collo stesso metodo, il monumento di Balducci, sepolcro di S. Pietro Martire, presso Sant' Eustorgio.

La chiesa ad una sol nave, recante cinque iscrizioni marmoree, rinnovata in stile classico, servì, dopo la soppressione, ad uso del Ginnasio Civico qui stabilito; poscia i suoi ornamenti, comprese le quattro colonne di marmo, andarono dopo il 1860 ad abbellire ed arricchir la nuova chiesa di San Bartolomeo in Porta Nuova, eretta a spese civiche.

Converrà qui pur dire una parola anche sul tempio di San Sisto posto a breve distanza da Santa Marta, e che diede il nome anche alla via circostante.

Vuolsi dal Puricelli fondato da re Desiderio nel 770, con annesso monastero di monaci, dipendente dall'abbazia di S. Vincenzo in Prato. E si cita, come prova di fatto, che detta chiesa chiamavasi San Vincenzo in città, e che i monaci esercitarono sempre il diritto di nomina del parroco, trasmesso anche agli Abbati commendatarii. Secondo gli Atti di Visita, questa chiesa, rifabbricata sotto Federico Borromeo, aveva una scuola assai fiorente, sedici sepolture, fra cui una colla soprascritta: *V. Paroci alios doceant mori.* Questa era una parrocchiale abbastanza ben uffiziata, e della pietà e benemerenza di altri de' suoi parroci al principio di questo secolo parla perfino un nostro poeta vernacolo (Veggansi gli Atti di Visita dall'epoca di S. Carlo, 1575, in avanti).

San Maurilio, San Vittore al Pozzo e San Quirico.

Nella via di San Maurilio, che tien dietro a quella di Santa Marta, fino dall'anno 1388 il Moriggia trova e nomina la chiesa omonima citata dal Calendario del Sitoni, ed il cui prete officiale si vede sottoscritto nella sentenza dell'arcivescovo Giordani, nel 1119. Era parrocchiale e ad una sola nave, ristaurata nel secolo XVI, come appare dagli Atti di Visita pastorale ed anche da una delle tre iscrizioni scolpite colà e così espressa: *Divo Maurilio Patritio Mediolanensi*, ecc.

Fra questa chiesa ed il monastero di Santa Marta (ora Istituto Tecnico) con Santa Maria Cepis e San Tomaso dei Muratori, ve n'era un'altra pure parrocchiale, atterrata già da un secolo e più. Fu chiamata San Vittore al Pozzo, per distinguerla dalle molte altre dello stesso nome e perchè vicino ad essa scorgevasi un pozzo, celebre per antiche tradizioni dei cittadini.

Ed ancora non molto discosta dalla medesima e più vicina a Santa Marta, distinguevasi altra parrocchiale col titolo di San Quirico. Era soggetta per giurisdizione al Monastero Maggiore, visitata nelle Litanie e di essa fa cenno un decreto di papa Eugenio III, il Giulini sotto l'anno 1119, ed il Carisio poi come una delle chiese soppresse nel 1000. Continuando in altra delle vie che si incontrano nel crocicchio dopo Santa Marta ci accostiamo al San Sepolcro.

San Sepolcro.

Tempio monumentale antichissimo, eretto da uno zecchiero milanese per nome Benedetto o Rosone, che ne è il fondatore, come lo assicurano le testimonianze addotte da Fumagalli e da Giulini. Dapprincipio fu dedicato alla SS. Trinità fin dal 1031 (vedi carta prodotta dal Puricelli presso l'Ambrosiana), poi beneficato dal testamento di Ariberto nel 1034, rinnovato nel 1099, a somiglianza di quello del Santo Sepolcro in Gerusalemme, nell'epoca gloriosa delle conquiste di Terra Santa. Si appellò allora del Santo Sepolcro, ciò che attesta anche una lettera del nostro arcivescovo Anselmo. Il quale stabilì inoltre che vi si recassero in processione i Canonici Ordinarii, nel giorno della Dedicazione, come in seguito fu prescelto per l'Invenzione della S. Croce. Accordò ai preti, che l'ufficiavano, l'antico *jus* parrocchiale, di cui si ha memoria fin dal 1388, determinandone i confini tra la Porta Ticinese e la Porta Vercellina, e ne accrebbe pure le entrate, i beneficii ed i privilegi.

Il Calco scrive, essere stata uffiziata da quattro Canonici e da otto monaci; ma dei primi, a sentenza del P. Fumagalli e del Giulini, si ha indizio, dei secondi non esiste documento.

La struttura di questa chiesa, fin dall'epoca della riedificazione, era a stile puro lombardo, e molto rituale, come lo addimostrano i due campanili, la cupola, l'atrio colla cripta sotterranea, (1) tuttora intatta, opera del secolo XI, e la sua forma basilicale a tre navate. Ora però la chiesa sebbene sia tuttora monumentale, e conservi in generale il carattere originario lombardo che si potrebbe ravvivare, fu alquanto modificata, massime per le alterazioni

---

(1) Secondo il Villa, la facciata a' suoi tempi aveva molti ornamenti, lavori in terra cotta e torricelle con relative crocettine, il tutto all'antica. Dopo il vestibolo si presentava una chiesa triplicata, una sotterranea e molto divota, la seconda al piano attuale, e la terza formata dalle gallerie superiori. L'altare maggiore era poi appoggiato al muro con coro sul davanti. Il ristauro dell'interno del tempio, intrapreso lodevolmente nei decorsi anni, sarebbe stato desiderabile si fosse esteso anche alla fronte, tuttora rivestita d'intonaco e tinteggiata dalle mani di rozzo imbianchino, come un edificio rurale qualsiasi. Ciò contrasta con tutte le leggi dell'estetica, della storia, dell'arte cristiana, a cui appartiene una chiesa così cospicua, oltre che è in continuo screzio colla cupola, le due torri, l'abside ed i muri di precinzione. Il Torre accenna che a' suoi tempi sulla fronte non v'erano ornamenti di modernità; e che da certi archi allora chiusi appariva che la chiesa aveva in origine tre porte, e conchiude dicendo che quando s'incrostasse di calcina bianca levando le pitture, ogni lingua direbbe essere fabbrica moderna non già di 600 anni fa.

Noi vogliamo credere, che se alla fronte non si è pensato prima d'oggi, per motivi indipendenti da quella onorevole amministrazione, potrà ben provvedersi presto ed in una prossima occasione, ridonando così anche a questa parte principale della chiesa l'antica forma ora così compromessa. Per ottener questo, non bisogna formolare un disegno a *sensazione*, a rischio poi di pentimento, ma spogliata dall'intonaco la fronte attuale si scopriranno le linee e gli elementi necessarii per ricomporre la nuova facciata in armonia allo stile del tempio fatto dichiararo testè monumento nazionale.

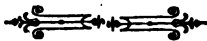
sofferte nel secolo XVII, in cui furono sepolti i matronei, sostituite le colonne di marmo coi capitelli corinzii alle preesistenti a fascio ed in terra cotta, e l'antica facciata, col nartice ed atrio esterno incorporato alla chiesa, lasciando spostate ed in parte rifatte le due torri, preservata solo una pittura murale del Bramantino nel timpano dell'attuale porta.

Apparteneva la chiesa alla Congregazione degli Oblati coll'attigua canonica, affidata loro da S. Carlo perchè qui ponessero in vigore la disciplina ecclesiastica e conservassero fedelmente il rito e la liturgia ambrosiana, dal loro santo fondatore ripristinata (Vedi Atti della Chiesa Milanese (1).

Dopo l' ultima soppressione, a mezzo del volgente secolo, essi ricuperarono la perduta parrocchialità e la chiesa testè in qualche modo ristaurata, è molto frequentata dai fedeli, arricchita d'indulgenze, reliquie e feste solenni, tra cui il S. Carlo, la S. Croce, S. Francesco Zaverio, S. Alfonso, S. Giulio, S. Maddalena, ecc. Veggansi le 14 cartelle, presso l'Archivio Arcivescovile, riguardanti il S. Sepolcro e la sussidiaria di Santa Maria Beltrade. Furono novellamente edite 16 iscrizioni, datando da quella della famiglia Cantoni del 1118.

---

(1) Scrive il Bianconi nella sua Guida che sotto la chiesa di San Sepolcro vi è uno scurolo rinomatissimo per le meditazioni ivi fatte da S. Carlo solendo spesso colà ritirarsi. Aggiunge poi che in detto scurolo esistono pure due dipinti a fresco di Bernardino Luini di grandioso componimento ed una scena patetica vedesi rappresentata con molte statue di terra cotta che raffigurano la Vergine svenuta alla vista dell'estinto suo Unigenito colle altre Marie e Santi del Vangelo, opera stupenda del celebre Caradosso Foppa e che oggi venne tramutata nel piano superiore.

Il Cantù poi aggiunge che il San Sepolcro fu il centro di un Istituto particolare della città nostra ed altra espressione di quella reazione Cattolica per cui dopo il Concilio di Trento si volle una riforma morale e regolata alle proteste imposte. S. Carlo, per esempio, fondò gli Oblati, preti secolari con voto di speciale obbedienza all'Arcivescovo di cui dovevano essere ministri e sentinelle. Esso gli sceglieva tra i migliori per costumi ed ingegno e li deputava alle parrocchie più scarse e difficili, a dirigere seminarii e massime in paesi eretici. Casa loro il San Sepolcro per ragione che esso è molto venerato dai Milanesi, posto nel giusto mezzo della città e sempre vi apparve una pietà singolare anche nei deprevati costumi precedenti. Gli Oblati vi hanno vitto comune ecc. e devono principalmente predicare gratis ovunque richiesti, confessare, dare gli esercizii, al qual ultimo scopo fu destinata la Casa di Rho.

PORTA VERCELLINA

Incamminiamoci, dopo le eseguite escursioni, a questa IV Regione già Porta Vercellina (ora Magenta), non men che le precedenti sacra ed olezzante di venerande antichità cristiane. È la zona in cui apparvero i primi templi ed il primo Cimitero cristiano, detto di San Caio, il teatro delle gesta principali di Ambrogio e degli illustri suoi predecessori S. Caio, S. Mirocle, S. Materno, S. Castriziano, ecc., ed anche di molti suoi successori qui sepolti, fin quasi al IX secolo; il luogo dove combatterono il legittimo certame tanti nostri martiri, Gervasio, Protasio, Vittore, Naborre, ecc. il cui sangue fecondò e propagò la fede tra noi; luogo, in cui uscita vittoriosa dalle lotte e persecuzioni la Chiesa, per la prima volta apparvero e si dispiegarono alla luce del sole i segni di redenzione, la maestà dei divini misteri, le cerimonie, i riti, le pratiche auguste della nostra santa religione, della nostra ambrosiana liturgia.

Abbracciava questa Porta tutto quel tratto di territorio, che si distende dalla attuale Piazza Castello al dazio di Porta Magenta, e da questo al San Vittore al Corpo fino alla Santa Maria *ad Portam* antico ingresso nella città e più oltre avente per termine la Santa Maria della Rosa, da cui ora incominciamo le nostre storiche pellegrinazioni.

Santa Maria della Rosa.

Addì 9 dicembre 1488 il marchese Zola da Venzago ottenne le lettere ducali, perchè sulla piazza omonima, posta fra l'Ambrosiana e la piazza Mercanti, fosse eretta questa chiesa dai Padri Domenicani, per aversi anche nel centro della città un campo ad esercitare l'apostolico loro ministero. Venne contraddistinta la chiesa coll'aggettivo di *Rosa*, perchè, come è volgare tradizione, avendo un celebre architetto disegnata un'altra chiesa limitrofa dei padri Riformati Francescani chiamata del Giardino, il medesimo od altri fece il progetto anche di questa, che, secondo, l'autore doveva riuscire una rosa trapiantata nel giardino. La chiesa progredì sempre nei miglioramenti edilizii e d'ornato, tra cui eravi, al dir del Gualdo, dipinta dal Fiammenghino la famosa battaglia navale di Lepanto. Aumentossi principalmente il numero delle cappelle dedicate ai diversi santi dell'Ordine, quella di S. Domenico, S. Giacinto, S. Tommaso d'Aquino, ecc.; quando, nel decorso secolo cadde gran parte della vôlta eseguita secondo l'uso di allora in semplici canne. Fu però tosto riformata e riuscì la chiesa ad una sol nave, composta, come dicono gli Atti di visita, di sei archi nell'uno e nell'altro lato, e così continuò fino all'epoca della soppressione nel decorso

secolo, in cui servì al Circolo d'istruzione pubblica per far le loro demagogiche declamazioni i Cisalpini. Nel 1830 fu ceduta al Municipio per far luogo alla piazza. Di questa chiesa furono per cura della Società Storica pubblicate 27 iscrizioni a datare del 1590.

San Mattia alla Moneta.

Transitando dalla Piazza della Rosa pel Vicolo dell'Ambrosiana, dopo il breve spazio di un trarre di pietra, t'imbattevi in un'altra chiesetta con un pseudonimo molto significativo, detta cioè, di San Mattia alla *Moneta*, di cui serba tuttora il nome la via corrispondente. Era questa così chiamata, al dir del Giulini, perchè posta in vicinanza della vecchia zecca, dove si coniavano le monete. Essa fin dal 1218 fungeva da parrocchia, come rilevasi da un pubblico atto notarile citato dalle stesse *Memorie* del Giulini, ed è menzionata anche da un Manuale del Clero milanese sotto la data 26 febbraio 1268, riportato dal Carisio, nell'opera inedita *De œdificiis*.

Semplice ed antica era la sua architettura e formata ad una sol nave con due cappelle, computato anche l'altar maggiore, che aveva per pala un quadro del celebre Zenale rappresentante la Vergine con diversi santi. Ora tutto è scomparso. Gli Atti di visita aggiungono che la chiesa *satis antiqua*, retta da un parroco, era lunga metri 23 e larga metri 10. Furono edite 5 iscrizioni a datare dal 1531 fino alle soppressioni del 1783. Ma procediamo nella via ed in fregio alla stessa chiesa troveremo il

Sant' Ulderico al Bocchetto.

Il grandioso edificio dell'attuale Demanio cosidetto al Bocchetto, per l'incrociamento e bocche delle acque sotterranee, che scorrevano in vicinanza delle vecchie mura, secondo il Calendario Sitoniano, fin dall'XI secolo serviva di monastero di vergini professanti la regola di S. Benedetto. *Julii IV Nonas S. Olderici Conf. ad Monasterium Bocheti.* Pare poi che il nome di S. Ulderico od Enrico si riferisca piuttosto all'abbate sepolto nella Basilica di San Nazaro, come provò il Giulini, che al celebre vescovo di Augusta, che qui ospitato, nel 953, al dir dell'anonimo scrittore della sua vita, s'avviava in pellegrinaggio a Roma, *Romam pergere decrevit, liminaque Apostolorum humiliter visitavit.* Ed è anche per questo, che il precitato Giulini provò nelle sue *Memorie* che il monastero rimonta ad epoca antichissima ed in origine era appellato col nome di San Salvatore, di Dateo ed anche di Dalfeo, il qual nome conservò per qualche tempo insieme a quello di Sant'Enrico. A questo monastero allude un altro Calendario Ambrosiano del 1402, anzi il Carisio, nel suo libro delle chiese esistenti,

non esita ad asserire, che esso contasi tra i primi, dove si adunassero femmine a farvi la vita monacale. Tanto la chiesa che l'unito cenobio vennero rifabbricati in seguito, nel 1638, sopra disegno del Richino, come può rilevarsi dagli avanzi tuttora superstiti. Presso la Curia sonvi quattro cartelle contenenti documenti relativi a questo monastero ed *oratorio*. Fu soppresso nel 1787 e servì poi per alloggio militare, per scuole, per archivio della Cisalpina ed ora raccoglie gli uffici Demaniali.

San Vittore al Teatro.

Prendendo verso tramontana, dalla via Bocchetto per un piccolo vicolo ci troviamo al San Vittore al Teatro (1) così detto per la vicinanza a quell'antico edificio romano semicircolare, circondato da alto muro, infarcito di finestre e di scale su cui saliva il popolo, del quale fa menzione anche il poeta Ausonio (2), e che è descritto dal Carisio. Se ne scopersero ai nostri giorni le traccie e le basi del peristilio. Vuolsi la chiesa ripetesse la sua origine od almeno fosse ristaurata da S. Galdino, che la dedicò a S. Vittore Martire coll'appellativo al Teatro, luogo dove il Santo ebbe a soffrire diversi supplizii. Il Beroldo ed una pubblica sentenza del XII secolo alludono a questa chiesa e al suo prete ufficiale. Il Moriggia, sotto l'anno 1388, accenna alla stessa come a parrocchiale e gli antichi libri la dicono visitata dalle Litanie e Stazionaria. Ampliata dopo il Barbarossa, fu di nuovo riformata in stile barocco nel 1622, in cui, come trovasi al presente, fu costrutta ad una sol nave con cinque cappelle. Ora è aggregata qual sussidiaria a Santa Maria Segreta. Ben 17 iscrizioni furono testè edite di questa chiesa di cui l'ultima del 1802 parla di ristauro generale.

Presso l'Archivio Arcivescovile può vedersi la pianta icnografica della chiesa antica, che è un bel quadrilatero con abside assai pronunciata ; ed ivi leggonsi pure molti carteggi, riguardanti i pingui redditi e legati appartenenti a questa vecchia parrocchiale, e diversi stati d'anime molto particolarizzati.

---

(1) La suddetta chiesa, si conta tra le poche che ritengono ancora il nome degli edifici esistenti prima del 1162, epoca della distruzione di Milano. Queste sarebbero San Vittore suddetto, San Paolo in cómpito, Santa Maria al Circo, San Lazzaro all' arco romano. È detto il S. Vittore per soprappiù al giorno d'oggi dei *Legnamarii*, perchè molti di quei fabbri abitavano nei contorni; ed è questa una lodevole prerogativa di Milano, rilevata dal Fiamma, che la città aveva una via propria di tutte le arti e mestieri, di cui si conserva tuttora qualche memoria, ad esempio via Orefici, Manganatori, Armorari, Cappellai, Speronari, Pesce, Fabbri, Mercanti, ecc.

L'Archivio curiale ha tre cartelle di questa chiesa contenenti molti documenti.

(2) *Circus et inclusi moles cuneata Theatri.*

Santa Maria Fulcorina.

Lasciato dietro sè il San Vittore al Teatro, salutata la Croce eretta nelle vicinanze all'epoca di S. Carlo, per il vicolo omonimo si giunge a Santa Maria Fulcorina. Ad onta di un'iscrizione in occasione di rifabbrica, che tenta far risalire l'origine di questa chiesa all'830 (1), dall'istrumento di fondazione del suo patrono Falcuino, Bernardo ciò non appare e devesi solo assegnare tal origine all'anno 1007. In detto istrumento si parla pure di fondi assegnati al culto, dei tre preti ufficiali che debbono funzionarla, e della festa della Natività della Madonna da celebrarsi coll'intervento del clero maggiore. È poi cosa degna di nota, che tal solennità in quei tempi sia sol propria di questa chiesa e fosse in seguito distinta con tante dimostrazioni da appellarsi: *La Festa della Fulcorina,* come si ricava dal Calendario Sitoniano scritto nell'XI secolo; e parimente da altro documento ufficiale citato dal Sassi: *Nativitas Gloriosæ Virginis Mariæ ad Ecclesiam Fulcorini.* Fu solo nel 1336, che questa festa divenne generale in diocesi, e principalmente per cura e voto di Azzone Visconti, adottata qual patronale della Metropolitana, ciò che insieme al Fiamma dichiara anche il surriferito Sassi.

Pare che S. Francesco d'Assisi, venuto fra noi sulla metà del XIII secolo, abbia abitato insieme ad alcuni suoi frati presso questa chiesa, come se ne conservò per lungo tempo memoria, nel vecchio tempio. Sopra le due navi laterali, *in cornu Evangelii,* si mostrava l'angusta stanza con due finestrelle, un camino e qualche epigrafe da lui scritta (2), ove per antica tradizione

---

(1) Ecco l'iscrizione storica testè pubblicata:

TEMPLUM HOC DEIPARÆ NASCENTI SACRUM
INCLYTUM HOSPITIO D. FRANCISCI AB ASSISIO
COMES FULCORINUS EREXIT ANNO DCCCXXX
LEO DE PEREGO ARCHIEP.
EX MANDATO ALEXANDRI IV PONT. M.
HUC EX NABORIS ET FELICIS BASILICA
TRANSLATO CANONICORUM COLLEGIO ILLUSTRAVIT
ANNO MCCLVI
CARD. BENEDICTI OLDESCALCHI ARCHIEP. BENEFICENTIA
ET FIDELIUM SUBSIDHS EXCITUM IN NOVAM LUCEM
PRÆPOSITUS ET CANONICI
ITERUM DEIPARÆ
DUCTIS AB ANNA MATRE ET CORDE JESU
AUSPICIIS
ANNO MDCCXXXIV. D. D. D.

(2) Le parole scritte nella cella del santo, di cui s'ignora a chi si riferiscono, erano: *Pompee spera in Domino.* Non è poi cosa nuova, che si leggano espressioni e sentenze consimili sopra celle e conventi Francescani. A cagion d'esempio nell'antico chiostro

si crede dimorasse. In ogni modo tale fu, al dir del Castiglione, l'entusiasmo e il concorso dei cittadini, in quella occasione, ansiosi di abbracciar la Regola e vestir l'abito di S. Francesco, che non furono più capaci le abitazioni fissate loro presso questa chiesa. Quindi è che, ottenute le debite facoltà, l'arcivescovo Leone da Perego trasportò qui, nel 1256, la Collegiata dei Santi Naborre e Felice, esistente di fronte a Sant'Ambrogio, e viceversa i Padri Conventuali di S. Francesco, anche per Bolla di papa Alessandro IV, ottennero l'intero possesso della suindicata Basilica, ora Caserma di San Francesco. Essendo poi stata interrotta per qualche tempo, in causa di controversie e ragioni disciplinari, l'ufficiatura capitolare dei nuovi canonici qui trasferiti, fu introdotta provvisoriamente ad ufficiare in Santa Maria Fulcorina la Confraternita dei Disciplini al tempo di Gaspare Visconti. Sotto Federico Borromeo però si ripristinò ogni cosa, si ripresero di nuovo le sacre funzioni dai signori canonici accresciuti fino al numero di nove, con due cappellani corali. E questi, al dir del Lattuada, perseverarono fino ai giorni nostri, a cantare nelle prescritte feste di precetto le ore canoniche con la Messa conventuale, eccetto il Mattutino e Prima.

La chiesa già stazionale, poi demolita, si disegnava a tre navi con due cappelle, compresovi l'altare maggiore dedicato a S. Anna, a cui onore vi era anche un Consorzio e si celebrava con gran pompa la novena e la ricorrente festività. La presente chiesa con tre altari, di cui il principale ha una pala rappresentante Maria Bambina, data solo dal 1734 (1).

San Matteo alla Bacchetta.

Oratorio già a ridosso di Santa Maria Fulcorina (Vedi *Pianta*) fabbricato, secondo il Fiamma, nel 1066, ovvero nel 1050, come rettifica il Giulini, per cura di Casa Fagnani. Di esso si fa menzione nel Beroldello e nel giorno 8 maggio da un *Manuale annuario* del clero di Milano del 1402.

La pala dell'unico altare raffigurava Matteo, seduto sopra una balla di mercanzia, da cui è invitato a seguir Cristo. L'appellativo di Bacchetta, concesso a questa chiesa, è il diminutivo del nome *Banco*, al quale sedeva Matteo gabelliere; altri però vuole sia una storpiatura di banchetta, che altre volte qui fosse esposta, pel comun uso di sedersi e riposarsi. La suddetta chiesa restò sempre di jus-patronato Fagnani ed ora serve di Casa succursale delle Figlie di Carità. Essa fu costrutta, secondo il costume dei

---

quattrocentista di Volturro, su quel di Gavirate, abbiam letto: *Ingredieris onustus — Non onerosus amicus.* Il Sormani trova il lemma *Spera in Deo,* assai in uso anche presso gli Umiliati.

(1) Sotto la parrocchia di Santa Maria Porta, presso l'Archivio di Curia, sono elencate sei cartelle riguardanti Santa Maria Fulcorina. Contengono i documenti del trasloco della Collegiata di S. Naborre, avvenuto nel 1256. Parimenti nelle stesse cartelle, leggonsi le trattative di traslazione della Collegiata stessa al tempio civico di San Sebastiano, colla data del 1676.

più nobili signori della città, allo scopo di aversi presso le loro case oratori e chiesuole per comodo di loro famiglie. Nell' Archivio della Curia arcivescovile, sotto Santa Maria alla Porta, vi è una cartella di documenti riguardanti questa chiesa soppressa. Della stessa furono edite 5 iscrizioni tutte allusive ai Fagnani dal XIV al XVII secolo in cui fu rifatta la chiesa. Proseguendo in fregio alla stessa, ecco

Santa Maria alla Porta.

L' essere state le antiche mura e le porte della città vicine a questa chiesa, fece si che le venisse l' attuale denominazione di Santa Maria *ad Portam*. Sebbene, sulla testimonianza di Landulfo, si possa credere che esistesse prima del XII secolo, non era però nè chiesa decumana, nè visitata dalle Litanie. Il maggior incremento di questo tempio gli derivò dalla scoperta di alcune insigni Reliquie sopra luogo, nell' atto di demolire la vecchia costruzione, nel 1105, e dal rinvenimento di un affresco di Madonna. Il primo fatto diede occasione alla festa detta del Salvatore, che si celebrava nel giorno 9 di maggio, ogni anno, ed a cui accorrevano da tutte le parti dei circonvicini paesi i devoti ad assistere alla solenne processione, che incedeva dal Duomo o Santa Tecla a questa chiesa, coll' accompagnamento di tutto il clero. Questo, in segno di esultanza, portava verdi fronde lumeggiate di cerei, e ripeteva di tratto in tratto la parola greca *agios* (puro, venerabile, pio) per cui tal festa venne chiamata la festa dell' *Agios* (1).

Il secondo fatto ebbe luogo addì 8 dicembre 1561, allorchè, demolendosi un muro esteriore, si scoprì una bella immagine di Nostra Signora col Santo Bambino in grembo, la quale attrasse principalmente l' attenzione e le offerte dei divoti (2), sicchè con queste si potè intraprendere la fabbrica del nuovo tempio, sopra disegno del Richino. Sorse il tempio ad una sol

---

(1) La voce *agios*, dinota fedeli consacrati a Dio e Cristo, era quindi la festa propria dei fedeli. In un' epoca di sì gran fede, si aveva ben donde per celebrare con tanto fasto questa solennità. Le reliquie scoperte erano nientemeno che una parte del Sudario di Nostro Signore, parte della sua Sindone, parte della pietra su cui si assise l' angelo della Risurrezione, parte del legno di Croce, delle vesti della Beatissima Vergine, delle ossa dei Santi Casto e Polimio, diaconi di S. Ambrogio. È per ciò che gli Ordinari d' allora, in assenza dell' Arcivescovo, con una circolare riprodotta dal Giulini e che incomincia: *Ordinarii Cardinales S. Ecclesiæ Mediolanensis cum universo Sacerdotio*, ecc., indicono la suddetta generale processione col mercato ed annessa tregua ed esenzione di tasse per chiunque vi intervenisse, precisamente come si praticava nella festa dei Santi Patroni della città.

(2) Esiste presso l' Archivio Arcivescovile una relazione ufficiale molto particolareggiata, intorno all' effigie della Madonna di Santa Maria alla Porta, in data del 1673. Le cartelle riguardanti questa chiesa e le altre soppresse o sussidiarie sono in numero di 14.

nave con 4 cappelle, ora scomparso e sostituito da un altro. Siccome però il nuovo ha nulla d'interessante se si eccettui qualche basso rilievo sulla facciata ristaurata nel 1856, e qualche tavola del Procaccino, di Marco d'Oggiono e del Lomazzo all'interno, così esso lascia desiderare che ancora sussistesse la vecchia chiesa. La medesima quale è descritta (e conservasene anche la pianta, negli Atti di visita pastorale del 1605), era di forme pure bramantesche, orientata a levante, con tre navate ed a forma di croce. Aveva la lunghezza nella misura oggi ragguagliata di piucchè 20 metri, ed 8 di larghezza, oltre qualche cappella laterale e buon dipinto murale del Bramante, del Luino, ecc.

Non era capace, è vero, per i bisogni della parrocchia, la quale allora era governata da due parroci, come dicono gli Atti; ma non è nemmeno ampia abbastanza la presente, ad onta delle gravi spese sostenute per il ristauro, continuato anche ai nostri tempi; e poi c'è sempre la ragione del Vangelo dell'*unum facere ed alterum non omittere;* si poteva sbizzarrirsi a fabbricare un nuovo tempio senza demolire l'antico ben più pregevole. Il Corio pone poi sotto l'anno 1388 l'esercizio della parrocchialità. Appartengono a questa chiesa 26 iscrizioni tutte del 1522, edite dalla Società storica lombarda.

Si deve all'ultimo defunto proposto De Capitani oltre il ristauro generale del tempio nel 1854, come da iscrizione lapidaria, l'erezione, a fianco del tempio stesso, della casa canonicale e di avere, speciale particolarità, oltre ai locali consueti per abitazione dei sacerdoti coadiutori, aggiunto un piccolo studio per ciascuno a piano terreno ed a contatto colla sagrestia per tutti gli ufficii ed incumbenti del mattino.

Santi Pietro e Lino.

Lambendo il lato destro della parrocchiale di Santa Maria Porta, nella Via Meravigli si vedeva anticamente, sopra piccola piazza, che ancora ne reca il nome, l'Oratorio detto dei Santi Pietro e Lino. Il Lattuada, appoggiato anche all'autorità di S. Carlo, prova che la parola Lino fu una corruzione volgare e che originariamente la chiesuola era dedicata al solo S. Pietro coll'aggiunta *ad Linteum* (il misterioso lenzuolo che fu mostrato in visione all'apostolo) per distinguerla dalle tante altre erette sotto l'invocazione del Principe degli Apostoli (1).

Non si può meglio descrivere l'origine e la storia di questa chiesa, quanto coll'iscrizione appiccicatavi posteriormente, che dice:

---

(1) Nell' Archivio Curiale sonvi due cartelle con documenti di questa chiesa.

HOC TEMPLUM OLIM PARROCCHIALE, APOSTOLORUM
PRINCIPI DICATUM, ANTIQUA RELIGIONE CELEBRE
NE EIUSDEM CULTUS DEPERIRET, SANCTUS CAROLUS
CARD . ARCHIEP . SARTORUM SODALITIO DONAT .
ANNO DOMINI MDLXXVIII. (1)

Fa menzione di quest'Oratorio una carta riportata dal Giulini nel 1019, che lo dice giacere *non longe de porta, que vocatur Vercellina.* Era di juspatronato della famiglia Cagalenti. Si ha poi dal Pirochio (car. 223) che Giovanni Passera morto nel 1759 lasciò eredi gli scolari di quest'Oratorio di tutta la sua sostanza. Gli scolari avevano poi già rifatto la chiesa fin dal 1725, come da inscrizione.

Ma eccoci, dopo breve tratto di via, alla piazza Borromeo e a Santa Maria Pedone o Podone.

Santa Maria Podone.

Sebbene in un Catalogo di Arcivescovi, ad uso del Primicerio, vien nominato istitutore di questa chiesa certo Angilberti, che viveva nell'anno 834, non si può escludere Werolfo detto Podone corrotto dal volgo in Pedone. Il quale, secondo ci assicura il Calchi ed una pergamena dell'861 prodotta dal Giulini, in un luogo suo proprio, vicino alle Cinque vie, avrebbe concorso e dato il suo nome all'erezione di questa chiesa, sottoponendola al Primicerio dei decumani. Ciò tanto più deve ritenersi, dopo che l'istesso Federico Borromeo sopra un sepolcro rinvenuto sotto l'altare maggiore, fece apporre l'iscrizione: « *Podonis esse corpus verisimile est, a quo fundatam et instructam antiquitus ædem memoria extat.* » Questa chiesa è menzionata dal Landolfo e dal Beroldo ed anche in una pergamena di S. Ambrogio, del 974 in cui si nomina un *Johannes Presbyter de Ordine Decumanorum Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ Officialis Sanctæ Mariæ quæ dicitur Podoni.* I preti uffiziali di questa chiesa furono detti decumani, come da una carta del 1054; ma furono tali, perchè dipendenti dal Primicerio del Duomo.

Pare che questa chiesa durasse inalterata, sebbene in istato di sfacelo fino alla metà del secolo XV. Si assegna all'anno 1442 la sua parziale ricostruzione e principalmente dell'altare primario e della prima cappella a destra entrando, per incarico del conte Vitaliano Borromeo; ma le opere compiutevi intorno (1627-1629) all'epoca del cardinale Federico, annul-

---

(1) Traduzione. — « Questa chiesa già parrocchiale, dedicata al Principe degli Apostoli, distinta per antica devozione, onde non deperisse il culto, S. Carlo cardinale arcivescovo, nell'anno 1577, l'affidò al sodalizio dei sarti. »

larono la maggior parte delle preziose impronte di quel tempo per sostituirvi quelle ben poco felici d'allora. Ora non abbiamo davanti che un aggruppamento di lavori e di stili diversi. Le poche cose, che ci richiamano il secolo XV, sono: la porta d'ingresso coi bassorilievi di cui è fregiata; la prima cappella poligonale a destra; qualche pittura murale ed un piccolo tabernacolo cuspidale, recante la figura della Vergine.

Lo stesso cardinale Borromeo eresse questa chiesa in collegiata, con sei canonici, ed un Cristoforo Bensi (patrizio morto nel 1709), la ridusse dalla festiva alla quotidiana residenza finchè fu poi abolita. Resta però che la famiglia Borromeo vi ritiene i suoi sepolcri come di juspatronato, ed il conte Vitaliano, padre degli attuali viventi Guido, Emilio, Emanuele ecc., fece ristaurare una cappella, con pitture ed ornati, per riporvi il corpo di S. Renato. Sonvi poi 10 iscrizioni sepolcrali, la prima delle quali riferibile al IX secolo, pare appartenga ad uno dei primi Rettori della chiesa.

Al di fuori della chiesa, sulla piazza di casa Borromeo, sorge una statua di rame raffigurante San Carlo, dono del governo alla famiglia suddetta. Nel decorso secolo fu istituita in questa chiesa una pia unione di fedeli per l'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento, nella quale si trovavano inscritte più di 19 mila persone, come racconta il Lattuada. Sarebbe questo il preludio della nuova istituzione dei Perpetui adoratori ed adoratrici?.. Soppresso il capitolo e la parrocchialità, ora la chiesa è governata da un rettore sotto la giurisdizione di Sant' Alessandro.

Santa Maria Annunciata ed altri oratorii.

Attorno alla piazza di Santa Maria Podone, ora Borromeo, sorgeva insieme a tre altre chiesuole dedicate a S. Giovanni, a S. Stefano e a S. Zenone, una quarta chiesa detta di Santa Maria Annunciata. Era di juspatronato privato del nobile Scaccabarozzi, che la fece erigere verso il 1320 coll'assenso dell'arcivescovo Aicardo. Nell'Archivio civico osservammo i diversi carteggi relativi a questa chiesa e ad altre omonime dell'Annunciazione, esistenti in città, che sorpassano il numero di sei e son tutte dell'istessa epoca. È poi certo che Filippo Visconti dotò questa della Piazza Borromeo in perpetuo e di una messa quotidiana.

Presso la medesima ebbero per qualche tempo ospitalità i Padri Crociferi appena introdotti in città.

Santa Valeria.

Stando coll'antico ritmo *Lœtantur ibi*, ecc., in lode di Milano (dove si annoverano i Corpi dei nostri Santi, che si venerano e si visitavano nelle Litanie) si riconoscono molte nostre chiese ch'erano giro giro attorno alle

mura di Milano e ne formavano una pregevole corona, e possiamo pure farci un' idea della circoscrizione delle antiche mura. Vi si parla di S. Vittore, S. Ambrogio, S. Naborre, Santa Valeria, S. Simpliciano, S. Dionisio, S. Nazaro, S. Calimero, S. Celso, S. Eustorgio. Ecco gli spirituali presidii che fuori difendevano la città, e tra questi figura, subito dopo S. Ambrogio e la Naborriana, la nostra Santa Valeria collocata a sinistra sulla via omonima ed il cui nome ricorda la madre dei SS. Gervasio e Protasio. Quantunque s' ignori l' epoca precisa di sua origine, deve essere però ben antica (1), sia per la struttura della chiesa, descritta dagli atti di visita, con soffitta di legno triangolare ad una sol nave, avente la sotterranea cripta, sia per l' arca marmorea qui deposta, contenente le ceneri della santa matrona e de' suoi ultimi figli, Aurelio e Dione, come asserisce il Bosca, nel suo Martirologio, e fu visitata da S. Carlo nel 1567, sia per le memorie che ad essa si riferiscono, tra le altre, dei ruderi pagani ed una iscrizione greca riportata dall' Alciato, qui trovata e dedicata agli Dei di sotterra. Secondo il più volte citato Calendario del Sitoni, fin dal 1119 se ne celebrava l' annua dedicazione addì 30 di giugno. È poi ricordata in una carta di Convenzione tra Giovanni prete ufficiale della stessa e l' abbate di Sant'Ambrogio, nel 1114, come narra il Puricelli; di più, in una Bolla di papa Eugenio del 1148, si riconosce di diritto e di fatto, sotto la dipendenza del Monastero Maggiore. Le monache del medesimo, nel 1540, per transazione la cedettero a ricovero delle Convertite, di cui il cremonese Omobono, coll' approvazione di S. Carlo, formò qui una regolare Congregazione. Divenne allora una delle chiese più frequentate, massime nel mercoledì e giovedì santo e ne' vari giorni delle triduane litanie, per il giubileo di Pio IV ed altre Indulgenze accordate dai Sommi Pontefici a chi la visitava e lasciava elemosine per l' annessa istituzione. Questa fu vie più ampliata, essendovi stata unita un' altra chiesa, quella di S. Vitale, nel 1572, ed un altro piccolo limitrofo convento di monache, detto di S. Luca, nel 1574, come dagli Atti di visita, soppresso; aveva per pala dell' unico altare un artistico presepio. Nello statuto poi, che regolava la comunità, era permessa qualsiasi correzione, eccetto le battiture, e tra le correzioni, vi era pur quella ordinata dal Senato nel 1561, che se taluna delle 155 ricoverate, fosse scoperta fuggente, doveva essere bollata in fronte con ferro infocato (2).

(1) Il Bosca vuole questa chiesa quasi contemporanea di Sant'Ambrogio e lo prova accennando ai Santi, nello scurolo sepolti, cioè: S. Valeria moglie di S. Vitale, e madre di Gervaso e Protaso, Aurelio e Dione, ultimi suoi figli qui pure giacenti in arca marmorea.

(2) La chiesa soppressa nel 1785 insieme alla sua casa di donne convertite aveva un patrimonio dall'Economato liquidato in mil. L. 1,101,734,11,1. Queste sostanze composte anche dell'eredità delle due chiese vicine di San Vitale e San Pietro, furono assegnate da Giuseppe II al Monte di pietà in quel tempo ordinato a nuove regole. In questo stesso convento di

San Vitale e i Santi Pietro e Paolo o degl' Infermi.

Fra Sant' Ambrogio e la Basilica di San Naborre (ora caserma di S. Francesco) benchè angusto spazio si frapponesse, entro muricciuoli, orti e ridossi, distinguevansi diverse chiese, tra cui le suaccennate. Il San Vitale ed Agricola fu cappella antichissima e decumana, ed assegnata per la visita delle Rogazioni. Vuolsi da alcuni che fosse l' antica Fausta. Verso la metà del III secolo qui inumavasi S. Mona, vescovo di Milano, le cui reliquie vennero scoperte nel 1018, come racconta lo storico contemporaneo Arnolfo. È menzionata nel 1148, in un privilegio dell' arcivescovo Oberto, ed al dir del Puricelli era di forma oblunga coperta da impalcatura (1). Nell' anno 1677 è stata la medesima distrutta dalle fondamenta.

Dell' altra chiesa di San Pietro e Paolo, fa menzione il diploma di Tadone arcivescovo, sotto l'anno 866, in cui si concede di erigere entro o presso, come legge il Puricelli, i santi Vitale ed Agricola, una chiesa per gli infermi ad onore dei santi Pietro e Paolo. Si annovera poi la medesima con altri oratorii come di spettanza dell' Abate di Sant' Ambrogio in un altro diploma dell'arcivescovo Oberto, del 1148. Parimenti papa Innocenzo nel 1250, con un Breve, concede indulgenza di 40 giorni alla chiesa di San Pietro degli Infermi, posta nel Convento del Monastero Ambrosiano. La suddetta fu demolita nel decorso secolo.

San Lorenzo in città. — Sant' Orsola. Santa Maria al Cappuccio. — San Pietro alla Vigna. San Giovanni dei Genovesi.

Prima di avvicinarci al famoso poliandro di Filippo (2) è d' uopo passare in rivista i diversi oratorii ed istituti qui sparsi qua e là nella così

---

convertite venne, nel 1620, racchiusa la Signora di Monza convertita da suoi crimini dopo regolare processo ecclesiastico. Ella, come confessò in una lettera inedita testè pubblicata dall'Archivio storico dove si qualifica suor Virginia Maria della famiglia de Leyva, feudataria di Monza, « per i suoi peccati, ha voluto la giustizia di Dio che sia stata posta in un carcere di brazza tre larga, et di lunghezza de cinque et murata la porta et la finestra in tale modo da non vedere se non tanto spiracolo bastante appena per dire l' offitio, priva d' ogni conforto humano, colma di calamità et disagi ed anco infermità da cui la bontà di Dio mi ha risanata. In questo carcere sono vissuta anni tredici. »

(1) Ecco come è descritto negli Atti di visita: « Vetustissima sine cœlo et pavimento — « 40 passi di lunghezza e 25 di larghezza — le due porte, l' una verso Sant'Ambrogio e « l' altra verso San Francesco — ha la forma di tre navi ed è di Juspatronato di Casa Cori. »

(2) Nobile senatore romano che convertito alla fede concesse la sua casa e i suoi orti per le adunanze e chiese primitive cristiane (Vedi Giulini, parte II e V).

detta *Vigna*, che lo circondano, quasi avamposti ed antemurali di quei luoghi tanto sacri e venerabili per ricordi religiosi. Così, a cagion d'esempio, u ti imbattevi, presso lo sfondo dell'attuale via Cappuccio, nel San Lorenzo in città, così detto perchè posto dentro le mura antiche. Fu appellato anche Lorenzino, dopo il trasporto delle vecchie mura al Naviglio circa il 1162. Era una parrocchiale antica, la cui dedicazione (secondo il calendario Sitoniano del 1119, che notava la memoria del Santo che decorreva in ciascun giorno ed anche il tempio dove celebravasi la festa) cadeva addì 11 agosto. Questa chiesuola fino all'ultima soppressione venne funzionata dagli Scolari Disciplini. Qualche passo più avanti, nella via, omonima di Sant'Orsola, ecco il Monastero e le monache Agostiniane, stabilite fin dal 1400. Fu ristaurato il Cenobio da Catarina della Mirandola a patto che si adottasse la Regola di S. Chiara. Le monache godevano la protezione di Agnese Visconti e della duchessa Bianca Maria Visconti, e questa fece loro erigere un'altra chiesa ed ottenne parecchi privilegi dal pontefice Pio II, come da bolle analoghe, a loro favore. Nel 1600 furono ristaurate le due chiese e, dopo le soppressioni, il tutto convertito ad uso di scuola elementare, conservando l'edificio solo dal lato della via omonima le impronte caratteristiche della sua originaria destinazione. (Vedi *Pianta*).

In seguito allo stesso distinguevasi la Santa Maria *Virginum*, altro monastero di vergini Francescane, le quali invece del velo portavano il cappuccio, come lo dice il privilegio di Lodovico di Francia, sotto l' anno 1505: *Moniales B. M. Virginis de Caputio noncupatæ* (1). Poi la chiesa di San Pietro alla Vigna, che il Bescapè esaminando le vestigia delle vecchie mura, argomenta fosse fuori di città. La vigna diffatti, di cui parla anche una greca iscrizione dell' Alciato, si estendeva solo dal Monastero Maggiore a Santa Valeria, a cui era vicino il San Pietro. Di quest' ultimo si fa menzione nella sentenza di Giordano, nel Beroldo e calendario Sitoniano. Era antica parrocchiale con anime 700, come la commemora il Moriggia, sotto l'anno 1388 (2), e gli Atti di visita del 1692. Ed è da questa chiesa, che nel giorno 3 di maggio, festa della S. Croce, si levava dal suddiacono osservatore la croce d'oro gemmata e la si recava fino al Monastero Maggiore, dalla cui giurisdizione dipendeva il San Pietro alla Vigna. Secondo il disegno rimasto negli atti, la chiesa aveva la forma di un rettangolo con tre piccole navi, misurava circa metri 20 di lunghezza e metri 12 di larghezza e vi si elevavano tre altari. Nel coro, era tratteggiata tutta la storia di

(1) Queste monache diedero anche il nome alla via omonima e pare avessero sede, secondo alcuni, ov'era la Casa Castiglioni, già antico speleo pel culto di Mitra. Il libro delle nuove iscrizioni fa sorgere però la chiesa del chiostro sopra l'area del circo romano ora Liceo Manzoni.

(2) Dallo stato d'anime del secolo XVII risulta che abitavano in questa parrocchia le case patrizie: Visconti, Castelbarco, Castiglioni, Arconati, Terzaghi, Villani, Parravicini, ecc.

S. Tomaso di Cantorbery. Gli stessi atti del 1602 parlano anche del suo atrio e campanile, non che della fabbrica del tempio assai diroccato — *ob pecuniæ caritatem*. Furono testè edite due iscrizioni l'una del 1400, l'altra del 1500. Dopo breve tratto di via dalla stessa ed in fregio alla via Nirone, aprivasi l'Oratorio dei Genovesi, dedicato a S. Giovanni Battista, ad uso delle persone appartenenti alla serenissima Repubblica, le quali per ragione di commercio, che si è sempre mantenuto attivissimo con quello Stato, erano costrette a dimorare in questa città (1).

Basilica dei Santi Naborre e Felice detta di S. Francesco.

Il luogo dove tu stai è terra santa, disse il Signore a Mosè là presso il roveto ardente; lo stesso si poteva dire dell'area che circonda il Sant'Ambrogio e principalmente di quella che occupava la basilica vecchia dei Santi Naborre e Felice parallela all'Ambrosiana, terra e luogo veramente sacro ed onorabile per cristiane tradizioni.

L'antichità veneranda di questa basilica, fondata negli orti o poliandro di Filippo, che fu la prima basilica milanese appellata col nome del suo fondatore, è attestata da tutti gli scrittori di storia patria (2). Le sue molteplici vicende poi di quasi diciotto secoli si possono desumere dalle diverse

---

(1) Fu testè donata dal principe Pio di Savoja al Museo archeologico e pubblicata nel terzo volume dolle Iscrizioni una lapide di marmo bianco, in cui è ricordata la fondazione fatta da Tomaso Marino, nel 1554, dell'oratorio di San Giovanni Battista dei Genovesi in Via Nirone e l'istituzione della Congregazione dei Genovesi detta di Gesù e Maria, nonchè le disposizioni di elemosine e di dieci doti annue.

(2) Questa basilica, di cui non sopravanza che il nome, servendo ora di caserma militare, è certo che risale ai primi secoli della Chiesa. Venne eretta negli orti di Filippo Oldano, da cui prese il nome, ove si ritiene che lo stesso vi seppellisse, nell'anno 70 di Cristo, i corpi dei SS. Gervaso e Protasio. Essa fu consacrata dal nostro arcivescovo S. Castriziano, come appare dalle lezioni dell'antico Breviario Ambrosiano al 1° dicembre, ove si legge: *Ejusdem Ecclesiæ Antistes* (cioè Castriziano) *Domum Fhilippi nobilis viri extra muros Urbis ab Occidentali parte Ecclesiam consacravit.* Nell'anno 304 vi furono deposti i corpi dei santi martiri Naborre e Felice (V. Bonin. Mombrizio, t. n. 11) trasportati da Lodi per cura di S. Savina, ed allora assunse il titolo di Naborriana, perchè, come scrive Paolino, in essa sepolti i santi martiri *qui celeberrime frequentabantur.*

Dopo scoperti, davanti ai cancelli di questa basilica, nel 386, da S. Ambrogio i corpi dei patroni Gervaso e Protaso, venne per ultimo qui trasportato e regalato, probabilmente nel V secolo, da S. Benigno vescovo, il capo e le reliquie di S. Barnaba, qui riconosciute da S. Carlo e confermate dai Bollandisti. È poi mirabile, che molti degli scrittori, che non accettano la tradizione di S. Barnaba a Milano, ammettono invece le reliquie del capo e le ceneri in questa basilica. Ma a *quoi bon*, noi diciamo, tale tesoro qui asportato, se non per attestare il grande avvenimento e per comprovare ancora una volta, che S. Barnaba evangelizzò primo questa metropoli? Tale traslazione di reliquie, che si riporta al V secolo, proverebbe di più, che la tradizione della venuta dell'Apostolo fra di noi, risale fino allora e non soltanto al X secolo, come ci obiettano gli avversarii.

iscrizioni qui dissotterrate ed oltre le altre da quella, or fa qualche secolo, sulla fronte esteriore, che diceva: « La basilica risale all'anno XC dell'êra cri-« stiana e per la scoperta dei Santi Martiri e per i corpi qui asportati da « S. Savina dei martiri Naborre e Felice detta basilica Naborriana, la quale « venne poi ceduta ed uffiziata dai frati Conventuali di San Francesco, nel « XII secolo, che la rifabbricarono. »

Tre fasi assai distinte e salienti si devono quindi qui considerare. La chiesa del primo secolo, luogo di tante memorie religiose, consacrata da S. Castriziano, dove S. Ambrogio scoprì le ossa dei nostri Patroni S. Gervaso e Protasio, come narra Paolino, e dove furono sepolti i primi nostri santi vescovi. Poi, nell'VIII secolo, la chiesa matrice e collegiale. Finalmente nel 1256 sostituito qui al Capitolo che l'ufficiava, i Monaci conventuali francescani che si trovavano troppo a disagio in una vicina chiesuola detta di San Francesco e che furono messi in possesso della basilica, del claustro unito, degli orti, giardini ed altre coerenze per decreto firmato da frate Leone da Perego dell'Ordine dei Minori, Arcivescovo, e con autorizzazione di papa Alessandro IV, colla data 14 marzo dell'anno MCCLVI.

Introdotti adunque i Francescani nella basilica, pare che questi ci tenessero molto a conservare le tradizioni e le memorie annesse, come rilevasi anche da qualche miglioramento e versetto dell'inscrizione suaccennata: *Quam bene Nudipedes loca hæc sanctissima servant.* (Con quanta cura i Padri conventuali, che nei primi tempi eran tutti scalzi e nudipedi, custodiscono queste così preziose memorie).

Ben presto però la cosa cangiò d'aspetto. I frati la ribattezzarono col nome di S. Francesco invece di S. Naborre ed in un Calendario del 1387 era già inserto un tal cambiamento, dicendosi ivi: *Festum SS. MM. Naboris et Felicis jacent ad S. Franciscum*, e poi secondo il Fiamma ed il Corio diedero mano i suddetti Padri a qualche importante riparazione, essendo affatto incompatibile e quasi inconciliabile la disposizione massime nel coro, uffiziato dal clero secolare, col sistema monastico. Perseverò così la chiesa fino all'anno 1686, nel qual tempo, al dir del Villa e del Torre, testimonii *de visu*, viene descritta ancora qual opera delle famiglie Zavatari e Cossa del 1226, « la facciata « antica, in pietra cotta rossa e 5 finestre e torri e crocette con tre porte e la « media rotonda e di molta fattura avente al di fuori *sepulcri et statue*. L'in-« terno poi a tre navi ornata in amendue i lati di dodici archi e di tante « altre colonne in pietra con capitelli corinzii, ma rozzi fino al numero « di 18 con otto finestre per parte » (1). Essendo però alquanto rovinosa la chiesa invece di ristaurarla, fu rifatta con maggior ampiezza a nove archi e nove cappelle per lato, ecc., tanto da riuscire una basilica nuova e la più vasta della città dopo la cattedrale (2). Colla chiesa rinnovossi anche il

---

(1) I principali monumenti sepolcrali appartenevano a Casa Croce, Monzi, ai Settala, Birago, Scaccabarozzi, Borromeo, Bonvicino, Corio, ecc.

(2) Il conte Giacomo Taverna precedentemente, nel 1357, aveva fatto rinnovare la sa-

convento, ben inteso nello stile del più spietato barrocchismo, moneta in corso in quel tempo. Così in men che non si dica insieme all'antica struttura, scomparvero in gran parte le memorie del Poliandro di Filippo e di Cafo, e ciò col pretesto di far meglio, come rilevasi dalle prime linee della citata inscrizione, che dicono:

ALMA NITET, RENOVATA PIIS CULTORIBUS AULA:
TEMPORE QUAM MODICO FRATRES STATUERE MINORES. (1)

Quello che è certo si è che un decreto della Repubblica Cisalpina avendo soppresso il Cenobio e convertito in uso profano la chiesa di San Francesco (ormai per le radicali innovazioni subite non più monumento storico ed archeologico da conservarsi), il limitrofo capitolo di Sant'Ambrogio si ebbe a grande onore e privilegio di poter almeno trafugare nel 1799, di nottetempo, nella Ambrosiana, coll'assenso dell'arcivescovo Visconti, i sacri depositi rinchiusi in essa, cioè il capo e corpi dei Santi Naborre e Felice, di S. Cajo, le reliquie di S. Barnaba, di Santa Savina ecc. (2), collè relative arche sepolcrali, e qualche tavola del Leonardo e del Zenale, forse gli unici superstiti oggetti della distrutta basilica di Filippo.

Ed oh! quanto avrebbero ben a meditare su questo tema certi apati indifferenti, irrisori della veneranda antichità cristiana (3). Se il San Francesco, che fu la prima chiesa, se non la prima cattedrale di Milano, così ricca di soavi e religiosi ricordi, non fosse stato tanto manomesso ed ammodernato, avria egli subito una sì misera sorte, e anzichè prima stazione sacra sarebbe ora la più vasta caserma del presidio militare? Furono edite intorno a questa chiesa più di 184 iscrizioni a datare dal 1114, con nomi delle più illustri famiglie milanesi qui sepolte.

---

grestia, come da iscrizione, che insieme a molte altre fu testè pubblicata intorno a questa basilica per cura della Società Storica.

(1) Traduzione: — Splende l'alma basilica rinnovata dai pii devoti. In così breve tempo, i Frati minori hanno ciò ottenuto.

(2) Ecco la nota esatta, desunta dagli atti d'archivio, dei corpi Santi e Reliquie riposte nella chiesa e sagrestia di S. Francesco: — All'altar maggiore, il corpo di S. Barnaba e dei SS. Naborre e Felice, ed i corpi dei SS. Fortunato — Materno — Cajo — Candido — B. Filippo — S. Savina; trapassato il luogo dove furono trovati S. Gervaso e S. Protaso, presso la sagrestia, la testa di S. Barnaba e dei SS. MM. Naborre e Felice — di S. Matteo ap. — di S. Uldolia — dei Santi Maccabei — e Reliquie 31 di diversi Santi. Di questa chiesa si hanno poi molte iscrizioni cominciando dal secolo XII al secolo XIX sul cui scorcio fu soppressa la basilica e chiostro dei Minori conventuali, corvertito in caserma.

(3) Sebbene le persone ecclesiastiche non abbiano per còmpito di occuparsi ex professo e gran fatto di opere d'arte e di architettura, non è però lecito a nessuno di disconoscerne la pratica utilità. Entra tal scienza e fa parte importante dell'archeologia sacra, potendo servire talvolta quale argomento apologetico della fede cristiana. Ne sia prova, che la Chiesa ha sempre coltivate le arti belle fin dall'epoca delle catacombe, e che queste furono sempre indivisibili compagne della religione cristiana rendendola amabile e cara anche presso chi l'ignorava ed osteggiava. L'architettura poi, come la definisce il Forcellini, è la scienza emi-

San Pietro e San Michele sul Dosso.

La prima di queste chiese fu una cappelletta costrutta per uso dell'infermeria del convento di San Francesco, ed era situata a settentrione della chiesa. Fu eretta nel secolo XIV e se ne pubblicò un'iscrizione. Subì la stessa sorte del convento e della basilica.

La seconda delle predette chiese era pure vicina a San Francesco, in fregio all'antica via dei Corii ed in una certa elevazione di suolo, causa il Naviglio o un vecchio bagno di Nerone, per cui le derivò l'appellativo di Dosso, come per lo stesso avvallamento venne denominata la seconda, collocata a mezzodì della basilica e Piazza di Sant'Ambrogio, detta San Michele sul Dosso.

Il San Pietro era un'antica parrocchiale piuttosto angusta, quale ce la dipingono gli atti di visita, avente il tetto coperto da embrici in laterizio ed al disotto travi di larice e le pareti alquanto logore. Il corpo di chiesa consisteva in una sol nave, lunga braccia 26 e larga braccia 12, equivalenti

---

nente, che si orna di molteplici discipline e di svariata erudizione, al cui giudizio si provano tutte le altre arti ed industrie, e giovano le sue nozioni anche per le necessità, comodi, ornamenti della vita quotidiana, ingentilisce i costumi e provvede eziandio ai bisogni del culto e sacre funzioni. Se si eccettui pertanto i popoli barbari e la gente affarista ed utilitaria per natura, che ha in non cale ogni nobile idea e dileggia chiunque ne faccia qualche rilievo, come ci avvenne d'incontrare parecchio ed in un paese limitrofo; del resto il culto delle arti belle è cosmopolita e non vi ha regione civile, che non ne debba apprezzar lo studio; anzi è questo il *diapson* della maggiore o minor civiltà e progresso di un popolo e nazione qualsiasi. L'Italia poi è la sede e madre delle arti belle. Concludiamo dunque con questi versetti del testè defunto gentile poeta Zanella, che in ottave rime, così scrisse sulle rovine d'antico claustro:

Deh non toccar le mura
Venerabili e gli archi
Ov'ebber sepoltura
Gli avi di noi più parchi.
Sulla pietra già rôsa
Dal ginocchio dei Santi
Il ramarro riposa
E serpeggian gli acanti.
Che se vetusta cura
Le tue notti tormenta,
Se dell'ora ventura
Il buio ti sgomenta
Innanzi a questi sassi,
Che un porto all'alme offrîro,
Invidiando i passi
Ferma, e manda un sospiro.

a m. 15 × 8. Essendo l'edificio molto rovinoso S. Carlo decretò le relative riforme, fra cui quella della ricostruzione dei muri, a cui non si potè procedere, *ob carentiam pecuniarum*.

L'altra chiesa di San Michele pure parrocchiale e spettante ai vicini Monaci Ambrosiani, la si vuol eretta in epoca remotissima e dedicata fin d'allora a S. Michele ed agli Angioli.

Nel diploma di Carlo il Grosso dell'880, esistente nell'Archivio di S. Ambrogio, vi si accenna come già esistente. Il Giulini poi lasciò scritto nelle sue *Memorie*, che eravi qui un antico spedale concesso da papa Pasquale II nel 1102, colla chiesa attigua all'Abbate di S. Ambrogio, spedale che fu poi trasportato al di là del fossato, quando l'antica chiesa di San Michele cogli edificii annessi fu data alle monache Cistercensi nel 1475 ed in seguito aggiuntavi quella del *Corpus Domini* nel 1578. Secondo il Carisio fu qui sepolto re Teodeberto, nel VI secolo. Fu soppressa nel 1785. Si pubblicò della stessa una sola iscrizione.

Dall'attuale struttura, non appare che la chiesa superstite superi l'èra dell'arte lombarda ed anche in oggi si presenta assai angusta e ad una sol nave. Dessa è sede di un Istituto assai fiorente con Casa di educazione delle Orsoline.

Ma eccoci alla

Basilica di Sant' Ambrogio.

Per la severa e maestosa impressione che sveglia tutto l'insieme di questa vecchia Basilica, scrive il Dartein: *on sent qu'on a vraiment sous les yeux la* mère *et la* reine *des églises lombardes ;* e noi aggiungiamo col P. Fumagalli, che ben poche sono le basiliche cristiane che pei suoi titoli possano superarla.

Ripete questa tutta la sua gloria ed importanza storica dal gran Patrono della città e suo fondatore qui sepolto. Edificata mille anni prima del Duomo fu sempre chiesa primaria per memorie civili e religiose. Essa perinsigne, imperiale, regia basilica, collegiale ed abbaziale, privilegiata e monumentale; per un millennio e fino al decorso secolo, avente annesso famoso monastero, presenta una storia assai lunga ed inenarrabile di fatti e straordinarie vicende. E per ridurla in breve secondo il nostro còmpito, dovendosi trattare di un monumento religioso così celebre e che è il più caratteristico di Milano, bisogna per la maggior chiarezza, distinguere tre momenti storici che vi si riferiscono, quello dell'origine, quello delle sue fasi edilizie, quello del monastero e del capitolo collegiale.

Della basilica non c'è alcun dubbio che ne fu il fondatore lo stesso S. Ambrogio fin dal 387, come dalle espressioni della sua bocca *(Epist. ad Marcell. Basilicam quam Ambrosianam appellant)*, dalle parole di Paolino

e S. Agostino, e dalla dedica da lui fatta della medesima ai santi martiri Gervaso e Protaso scoperti nella vicina Naborriana. S. Ambrogio l'ornò coll'arte e la magnificenza romana, di cui resta ancora qualche reliquia nel *Sancta Sanctorum* (1). Nel secolo IX è riformato tanto l'interno che l'esteriore della basilica per opera di due grandi Arcivescovi: Ansperto, che vi accrebbe l'atrio col campanile (2), ed Angilberto II, che alla struttura lombarda a tre navi e tre absidi con superiori matronei, aggiunse di proprio anche il famoso pallio cesellato in oro per custodia del corpo di S. Ambrogio e dei santi martiri che entro vi riposavano. Nel XIII secolo, sono sempre i nostri arcivescovi Oberto da Terzago e Filippo da Lampugnano che vi erigono la cupola; poi vengono i due Borromei, di cui l'uno tende oltre che alla riforma disciplinare, ad adornare l'interno ritoccando la cupola ed appendendovi lacunari e pennacchi, l'altro ristorando il nartice e le cornici dell'atrio. Nel decorso secolo è l'arcivescovo Odescalchi, che a titolo di consolidamento e riforma vestì la basilica e la sottoposta cripta di bianco di calce e di stucchi, come il nostro amatissimo arcivescovo, in occasione della scoperta dei Santi Ambrosiani, avvenuta nel secolo presente e sotto i suoi auspici e presenza, fece eseguire a proprie spese l'arca argentea, che doveva raccoglierne le spoglie.

E ciò per quanto spetta alla fase edilizia architettonica; parliamo ora del monastero.

Nelle carte dell'Archivio Ambrosiano dell'ottavo secolo, si trova l'atto dell'arcivescovo Pietro con cui concede ai monaci Benedettini la basilica e le sue adiacenze, atto che è ratificato da Carlo Magno, da Lodovico II e da altri imperanti che, come da diplomi esistenti nell'Archivio Ambrosiano, accolgono sotto la loro protezione la Badia Ambrosiana e vi prodigano doni e privilegi non pochi. Tali diritti e privilegi si estendono poi in seguito anche ai monaci Cistercensi succeduti agli antichi Benedettini nel secolo XV e che sopravvissero fino all'epoca della soppressione francese.

---

(1) Secondo il recentissimo studio del prof. Landriani, la basilica di Sant'Ambrogio, dopo l'epoca del santo fondatore, subì tre modificazioni: la prima, è quella della demolizione dell'unica abside con struttura ed ampliamento attuale di essa, e d'apertura del muro di fondo in corrispondenza delle navate minori, per aggiungere alla chiesa tre absidi semicircolari, precedute da tre campate, di cui la centrale coperta da una vôlta a botte e le laterali da vôlte a crociera sull'esempio di Agliate. La seconda, compiuta qualche tempo dopo la suaccennata, fu la riforma delle navate per estendere anche a questa parte anteriore della chiesa la copertura a vôlte e la relativa trasformazione dei punti di sostegno da colonne a pilastri, e questa si è eseguita gradatamente dal coro al *nartex*, come appare dalla disposizione dei pilastri e delle decorazioni. La terza, fu la costruzione del *nartex* e l'aggiunta dell'atrio.

(2) Fu in oggi impugnata anche questa pura gloria di Ansperto, volendosi eretto l'atrio non nel IX ma al XII o XIII secolo: abbiamo già risposto con apposita dissertazione; non ci resta che dire un'ultima parola, dare un'ultima prova. Si eseguì anche ai nostri giorni uno scavo giro giro intorno all'attuale colonna di marmo vicino all'atrio Ambrosiano e che probabilmente il Bianconi giudica di compendio del palazzo Imperiale e quivi aspor-

Di fianco però a questi monaci così potenti ufficiava, privilegio assai raro nelle chiese d'Italia, un capitolo secolare presieduto dal rispettivo proposto, e questo non men venerando per antichità ed origine dello stesso monastero, distinto ed arricchito d'ogni sorta di favori per parte della Santa Sede e del civile potere. Quantunque la sua comparsa non si possa abbastanza precisamente constatare, esso ebbe in qualche modo principio subito dopo S. Ambrogio col delegato custode e sopraintendente della basilica frequentemente menzionato dagli storici, che era membro e rappresentante del clero maggiore, e sotto di esso servivano i 12 decumani, i quali si trasformarono in seguito in canonici.

In ogni modo se stiamo alle risultanze dei frequenti litigi insorti tra il capitolo ed il monastero, quali leggonsi negli atti di visita e ad una carta riprodotta dal Puricelli, rimonta l'introduzione del medesimo fino all'anno 860 per parte di Tadone nostro arcivescovo. I suoi diritti sono poi confermati da una bolla di Alessandro III, in data 1174, citata anche dal Fumagalli; e sono poi notevoli le prerogative accordate dagli imperatori cominciando da Ottone IV, come rilevasi dalle diverse cartelle dell'Archivio di Stato. Questo capitolo, le cui mansioni erano abbastanza distinte nella Basilica per evitare ogni conflitto coi monaci, continuò sempre ad essere fra i più rispettabili ed illustri d'Italia e i suoi diritti e privilegi furono in gran parte confermati ed anzi ampliati all'epoca della sua riforma, fatta da S. Carlo (1). E fu solo nell'èra rivoluzionaria del 1798 e per la nuova legge del 1866 che fu soppresso ed avocati al Demanio i rispettivi beni. Riebbe però di nuovo la basilica, in occasione delle feste di S. Ambrogio del 1874, il decoro del suo capitolo, composto, come parla il decreto dell'Arcivescovo presente, a cui solo spetta la nomina de' suoi membri effettivi, *ex causa* di canonici sopranumerarii ed onorari, *ut inserviant Ecclesiæ S. Ambrosii*, prestando servizio gratuito. Se tutti questi rilievi non si può dire che abbian poca importanza, non si può dire neanche che sian quelli di maggior importanza. Prevalgon certamente a quelli che concernono le persone, quelli che concernon le cose.

Crediamo nondimeno qui inutile descrivere parte a parte, bastando solo accennarle, le memorie archeologiche addensate in questa basilica per tanto corso di secoli; i suoi privilegi, i fasti memorabili che la riguardano, i copiosi legati (2), le lapidi del suo atrio, che formarono già il primo museo

---

tata nel XII al XIII secolo. Ora il piano su cui posa il basamento di questa colonna è molto superiore al livello dell'atrio di Ansperto, indizio che quest'ultimo è costruzione più antica e riferibile al IX secolo in cui visse quel grande Arcivescovo.

(1) Nelle *Costitutiones Canonicorum S. Ambrosii*, 1566, atti di visita all'articolo *De indumentis*, si parla di abusi da riformare massime quelli che affettando le mode spagnuole, portavano colli di camicie arricciati, *Camisas lactucatas*, e che anche in coro incedevano con cappelli, brache e sandali rigonfiati, senza tener conto degli statuti diocesani: *Caligas turgidas, pileos aut calceos in choro.*

(2) Nei 21 volumi degli atti di visita si contano quasi 200 capitoli di documenti, comprendenti legati, costituzioni, istrumenti di dotazione delle chiese e cappelle.

archeologico della città; il suo altare d'oro, la sua tribuna; il suo coro, decorazione mosaica dell'VIII al IX secolo; la sua cripta sotterranea (1); l'ambone con sarcofago istoriato al di sotto; il serpente di bronzo; i dipinti preziosi; il San Satiro in *ciel d' oro*, già appendice aderente alla basilica Fausta, di cui parla ne' suoi scritti S. Ambrogio ed effigiato qui nel mosaico del coro, e che pure gli odierni positivisti vorrebbero giammai esistito, ma della cui presenza parlano anche il Lattuada, il Fumagalli, il Giulini, oltre al Biraghi, Mongeri, Magani, ed altri moderni; il suo portico ed atrio bramantesco; l'antica biblioteca così ricca di pergamene e di codici diplomatici. E nemmeno crediamo prezzo dell'opera il dilungarci sui concilii provinciali qui radunatisi; sulle sue feste religiose, stazioni ed indulgenze privilegiate, sulle solennità delle incoronazioni d'imperatori e principi fino al numero di diciotto (2); delle nozze regali; funzioni civili e religiose; della residenza presso la stessa, di papi ed imperatori, e delle tombe di arcivescovi e principi; dei 27 corpi di santi qui venerati; parimenti dei devoti pellegrinaggi; dell'Ospizio di pii solitarii; della Casa di lavoro in vicinanza; delle monache al secolo dette Scriptane qui inservienti; delle pubbliche processioni e supplicazioni; delle adunanze, decreti quivi emanati, come tregue e giudizii di Dio indetti presso la stessa; dei SS. Arialdo, Erlembardo, e Bernardo di Chiaravalle quivi convenuti in epoche burrascose; degli abbati commendatarii e dei Cistercensi successi ai Benedettini, che insieme ai canonici del capitolo avevano lo stretto obbligo di offiziare nel rito ambrosiano; delle varie parti organiche della basilica compromesse, dei ristauri reclamati e come compiuti in questi ultimi tempi; della scoperta dei santi patroni e feste solenni consecutive: son queste tutte cose che un buon milanese non può nè deve ignorare, diffuse come si trovano in tanti libri, cronache, guide, diarii, monografie e che d'altronde si possono facilmente rilevare di presenza (3). (Vedi *S. Ambrogio*, II basil. staz., 1881).

---

(1) Lo scurolo di Sant'Ambrogio oggi tutto travisato, costrutto prima del 1200, « secoli sono, come osserva il Bescapè, era luogo di venerando aspetto. Aveva per sostegno delle colonnine e capitelli all'antica, e giro giro molte statue rappresentanti la Passione di Nostro Signore e dipinto il vòlto coi ritratti degli arcivescovi santi della città, cosa per verità devotissima. In capo al medesimo, eravi un'arca marmorea dove S. Simpliciano ripose il corpo di S. Marcellina e sopra di essa l'altare così riccamente dotato dagli arcivescovi e dal duca Francesco Sforza. » Ora tutto è mutato ed abbiamo qui presente un elegante gabinetto da signora, ornato a colonne lucide, e con stucchi ed arabeschi affatto profani, piuttosto che una parte sì veneranda dall'antica basilica. Perchè lasciare queste controsenso e non estendere fin qui gli ideati monumentali ristauri?

(2) Ecco i nomi degli imperatori che ricevettero in Sant'Ambrogio la Corona ferrea: Buccardo o Bertrando — Lottario — Carlo il Grosso — Carlo il Calvo — Rodolfo — Ugone — Berengario III — Ottone Magno — Ottone III — Corrado I — Enrico IV — Lottario II — Enrico V — Enrico VI — Ottone IV — Enrico VII — Carlo IV — Sigismondo. — Così il Villa nel suo libro *De septem basilicis*.

(3) Per completare le opere di ripristino eseguite nel decorso trentennio resta la sistemazione del finimento dei due campanili, di cui uno oggi è in ristauro, l'isolamento della

Noi qui ci accontentiamo solo di dire che famigliarizzandosi alcun poco coll'ambiente di questa basilica, colla sua storia e gli oggetti d'arte e di culto che contiene, si vien sempre più affermando le tradizioni e la verità cattolica scolpita per così dire in ogni angolo, in ogni pietra della medesima e per lo spazio di 1500 anni; si viene a comprendere il connubio necessario della chiesa colla patria, l'unità di fede e di ordinamento gerarchico nella chiesa di Ambrogio e Carlo ad onta della disparità di rito e di usi liturgici, unità quasi sempre esistita ed ora espressa e personificata, per così dire, nella figura monumentale di Pio IX qui voluta ed eretta a voto unanime di clero e popolo; e rilevasi sopratutto che la storia della basilica s'identifica con quella del popolo di Milano; chè ogni fatto che la riguarda è una manifestazione della molteplice attività dei nostri avi, e che compenetrandoci bene in questa, noi non facciamo che cogliere e seguire attraverso i secoli, le fila che congiungono la vita passata colla presente.

Questo monumento insomma è la bandiera, il simbolo della credenza, della speranza, della gioia, dei dolori, delle lotte, delle vittorie, delle ansie, di tutto un popolo, è veramente la nostra nota caratteristica, la speciale impronta dei Milanesi, detti per autonomasia ambrosiani. Furono pubblicate testè 105 iscrizioni intorno a questa basilica, incominciando dal 806 fino all'ultima di mons. Rossi del 1883.

L' Assunzione e San Sigismondo.

Uscendo dalla Basilica Ambrosiana dalla porta della Canonica al lato di ponente, dopo l'ala di portico dell'epoca sforzesca, ecco due chiesuole l'una dedicata all'Assunzione e di cui la Confraternita venne aggregata alla Compagnia della Passione. All'ingresso dell'Oratorio che fu sconsacrato nel secolo scorso, leggevasi una iscrizione, relativa alla Confraternita, trasportata già nel muro di un cortile della casa Bastione di P. Genova n. 16, e riferibile al 1499.

L'altra chiesuola venne già intitolata S. Maria *Favens Egris* o Favagreca, ora detta di S. Sigismondo. È chiesa, come scrive il Villa, « di molta devozione ed antica, si ritrova che ha molte indulgenze e la città fa celebrare

---

basilica a settentrione e l'interna decorazione, per cui è molto ben disposto l'attuale Proposto Parroco mons. Gerolamo Comi, ed è da desiderarsi continui il sussidio ministeriale annuo di lire 25 mila circa. Quanto al progetto d'isolamento già suffragato da ragioni tecniche, storiche e religiose e che ora ebbe il voto anche dell'archeologo pontificio Vespasiani, riceve luce e conferma dall'istessa etimologia della parola *Templum* qual'è definito dal dizionario. *Templum* significa luogo aperto, che si può prospettare liberamente da ogni parte. Tal parola deriva da *contemplari*: edificio sacro visibile ed isolato e che si domina dappertutto. Per questo scopo la fabbriceria ha già fatto acquisti preliminari in proposito e tiene da parecchio tempo in serbo i sussidii governativi.

messe da morto in tutti i lunedì della settimana. » Chi volesse indagare la struttura originaria, dopo breve esame deve riconoscerla evidentemente di stile lombardo, come da chiari indizi del coro e delle pareti esteriori (1). Per mettere in luce anche questa chiesa ed isolare perfettamente da quel lato la basilica di S. Ambrogio, sarà in quest'area praticata una nuova via in continuazione di quella di S. Valeria, sgombrandola da tutte le informi casupole qui addossate e trasportando la Canonica nell'area di mezzodì, come da progetto regolarmente approvato. Gli studi fatti ed i sussidi ministeriali al Sant'Ambrogio hanno ora principalmente quest'unico obbiettivo.

Dagli atti di visita, all'epoca di S. Carlo, risulta poi che il San Sigismondo fu consacrato, che aveva buoni dipinti nell'arco superiore dell'unica navata, poi due porte principali e finalmente *multa corpora sanctorum*, tra cui S. Sigismondo e S. Desiderio, deposti in arca marmorea sotto l'altar maggiore. Furono edite quattro iscrizioni relative a questa chiesa.

San Satiro in *cielo d'oro.*

Le cappelle del lato meridionale della basilica di Sant'Ambrogio ora sono appena distinte dalla Basilica, opportunamente costruttovi sul davanti un manufatto, con arco e colonne di stile lombardo, e formano sempre un sol tutto colla chiesa principale a cui sono congiunte. Anticamente non era così.

Esse, come scrive il Puricelli, erano quasi tutte, e principalmente il San Satiro, il San Bartolomeo, il San Giorgio, il piccolo Sant'Ambrogio, ecc, altrettanti oratori e chiesuole separate e indipendenti affatto dalla basilica. Per non dire delle altre, che hanno pure una loro storia, notiamo la cappella di Sant'Ambrogio, alla quale sovrasta l'Oratorio maschile dell'Addolorata fondato nel 1799 da mons. Gabrio Nava; quella contenente il tumulo di Santa Marcellina; la seguente dove furono deposte le reliquie della Naborriana; quella del San Giorgio in cui fu eretta già la tomba del re Lotario, formata dal marmo sul quale era incisa la disposizione testamentaria di Caio Plinio II, colla quale assegnava a Milano il mantenimento perpetuo di un bagno, di una biblioteca e di un collegio di fanciulli e fanciulle, in questa cappella il Lanino dipinse le gesta del santo martire; e nell'altra attigua di San Bartolomeo apostolo, havvi all'altare una tela di Gaudenzio Ferrari e tumulo in marmo bianco del cinquecento appoggiato ad una parete; per tacere di queste soffermiamoci a quella che trovasi all'estremità della destra navata, detta anche da altri basilica di Fausta. Questa costituiva anticamente non una cappella od edicola qualunque, ma un vero

(1) Oggi vi si sta levando l'intonaco dalle vôlte ed arcature essendosi al disotto scoperte delle decorazioni a colori più svariati con fascie e figure geometriche di puro stile lombardo-bizantino del XIV secolo.

edificio sacro romano cui si connetteva l' abside, come lo hanno dimostrato le ultime esplorazioni del ristauro (1857) e la recentissima opera con rilievi grafici dell' architetto prof. Gaetano Landriani. Ed è pur questo uno dei tre tipi di basiliche antichissime che giunsero fino a noi e che compie quella catena progressiva di edifici sacri, gloria della città nostra e tanto invidiata dagli stranieri.

E vogliamo significare la Fausta, che fu detta da altri sala o cella di Sant' Ambrogio (1), colla Vincenziana, che risalgono all' epoca romana e frammentaria del V e VI secolo e l' Ambrosiana ed Eustorgiana, che sebbene fondate nel quarto secolo, si riportano in gran parte all' VIII e IX secolo e sono i migliori tipi dell' arte lombarda. Il mosaico di questa cappella che fino a prove contrarie noi riteniamo sia la Fausta (2), già casa di una delle

---

(1) Dal Diploma dell' anno 789 dell' arcivescovo Pietro, risulta come il suddetto Arcivescovo assegnasse a Benedetto I, Abbate di S. Ambrogio, ed ai monaci Benedettini, stabiliti quattro anni prima nelle adiacenze della basilica, una più comoda abitazione, concedendo loro la chiesa, detta allora Cella di S. Ambrogio, per le private ufficiature, e che serviva loro di oratorio.

(2) Quello però che serve a confortarci nella nostra sentenza sono le ragioni di opposizione che si fanno a questa basilica, mettendosi perfino in dubbio la sua esistenza da un certo articolista del *Pungolo,* in ciò che scrisse nelle sue *Conversazioni della Domenica* del 11 novembre 1888. Non lo seguiremo quando per provare che è una fantastica invenzione di una leggenda questa basilica di Fausta, dà di frego tanto, come dice egli, per non annoiare i lettori e con un sistema assai comodo, quale è quello di negare e di distruggere tutto, dà di frego alle testimonianze addotte in proposito dal Sassi, dal Moriggia, dal Moneta, dal Puricelli, dal Ripamonti, dal Ferrario, dal Rossi, dal Dartein, e dal Magani, e, per ultimo dal Biraghi, che stigmatizza con ripetute recriminazioni quasichè avesse trascinato tutti nel suo parere anche gli scrittori che lo precedono.

Noi ci restringiamo, omesse le risposte degli Autori suespressi, alle ragioni che pone n campo il nostro A., per far trionfare la sua tesi: « Sant' Ambrogio, egli dice, secondo la lettera 22ª a Marcellina, dopo scoperti i corpi dei SS. MM. Gervaso e Protaso ne trasportò le ossa nella basilica Fausta ove ebbero luogo le Vigilie ed i Vesperi: *Transtulimus ad Basilicam Faustæ sub Vesperis et ibi Vigiliæ,* ecc. Ora il critico a questo argomento così perentorio, ripete che tali frasi sono interpolate, nega che vi siano nel contesto originario e per lui più che poco importa che siano incluse e ritenute come autentiche tanto nell' edizione di Parigi del secolo XVII che in quella recentissima di Milano nel secolo XIX. Pretende poi di giustificare il suo asserto entrando a parlare in merito delle funzioni liturgiche.

« A che fare, egli scrive, una sosta nella basilica Fausta così vicina all' Ambrosiana, depositando prima colà piuttosto che in questa le ossa dei martiri e sotto il pretesto delle vigilie e dei vesperi? » Che bisogno, vorrebbe dire, di tanto apparecchio, di tante previe funzioni per le reliquie di questi santi? Che bisogno... Sta a vedere che S. Ambrogio dovevasi regolare alla stregua di questo autore per quella solenne deposizione, e che era d' uopo, per far commodo a lui, sopprimere tutti i preparativi, le preci, le supplicazioni, incensazioni, le processioni e liturgiche funzioni solite a precedere l' esaltazione dei corpi dei Santi fin dai tempi apostolici e come ne vediamo una prova luminosa in tutta la storia della Chiesa ed in occasione della scoperta recente dei Santi Ambrosiani ed anche nella riposizione dei corpi Santi nella basilica di San Stefano.

Ecco intanto le genuine espressioni di S. Ambrogio rapporto a questo trasporto dei Martiri:

figlie di Filippo Oldrado nel primo secolo, consacrata da S. Castriziano, luogo di esercizio del culto e di sepoltura dei primitivi cristiani, con mosaico da poco tempo ristaurato che consta di sei figure sulle due pareti perpendicolari fiancheggianti l'altare, poi di un cupolino rotondo, che gli sta sopra. Le figure a destra sono quelle dei Santi Naborre e Felice e nel mezzo il vescovo S. Materno, che li assistè prigionieri e li seppellì martiri nella Naborriana, a sinistra sono i Santi Gervasio e Protasio con in mezzo Sant'Ambrogio. Tutte le suddette figure di santi sono senza aureola sul capo, indizio dell'antichità del lavoro. Uno splendore tenebroso, una ricchezza severa e nei mosaici un'arte così antica, producono per chi vede la prima volta questa chiesuola, quasi ignorata dai Milanesi sebbene di compendio a Sant'Ambrogio, una viva impressione di meraviglia ed una quantità di riscontri storici si affaccia alla mente. L'edificio ha tutto il carattere bisantino e presenta particolarità, che ne fanno un monumento dei più interessanti. Basti il dire che la tazza è collocata su d'un vano quadrato senza sostegno di pennacchi e di peducci e che il pezzo di base circolare ha un bellissimo fregio a mosaico a cui fa riscontro nel centro la ricca medaglia di S. Vittore che dice riposarsi avanti i cancelli della Fausta. La cappella ha pure una cripta ove entro sarcofago si serbano le reliquie dei Santi titolari, oltre

---

Condidimus ossa integra ad ordinem: transtulimus vespere jam incumbente ad basilicam Faustæ, ibi Vigiliæ tota nocte, manus impositio. Sequenti die transtulimus ea in basilicam quam appellant Ambrosianam. Dum transferimus cæcus sanatus est. Talis sermo ecc. Ciò che tradotto, significa: Abbiamo ordinate le ossa e trasferite nella basilica Fausta dove avvennero le Vigilie e l'imposizione delle mani. Nel dì seguente abbiamo fatta la traslazione dei corpi dei Santi nella basilica che si denomina Ambrosiana e durante il trasporto un cieco fu risanato. Ecco poi il sermone ecc.

Dove però erra maggiormente l'autore e ne dice delle più marchiane, è quando vuol far scomparire la parola *Ecclesia Faustæ* scritta nel mosaico di Sant'Ambrogio, attribuendo questa iscrizione ad effetto di una leggenda del secolo XII e trasportando, sempre per suo comodo, il mosaico al XIII secolo mentre appartiene al secolo IX, come dalle prove convincentissime addotte dal Puricelli nella dissertazione ambrosiana e dal Giulini nella parte prima delle sue *Memorie*. A tale intento egli asserisce che l'ingresso del Sant'Ambrogio come quello del Sant'Eustorgio praticavasi anticamente nel lato di mezzogiorno e non di ponente, e che la basilica non si è così orientata come è oggi, che all'epoca di Oberto arcivescovo del XII secolo e d'altronde nel mosaico vi sono molti anacronismi.

Ma io domando, per affermare così reciso, ha l'Autore almeno letto non diremo la *Cronaca dei ristauri* ma una guida, una monografia qualsiasi delle due basiliche? Avrebbe saputo che i due absidi come dalle traccie tuttora visibili sono nell'istessa direzione dell'epoca di S. Ambrogio, hanno l'identica orientazione e così dicesi del corpo di chiesa di cui si scopersero nei ristauri i muri e le basi delle colonne primitive. Quanto al mosaico concedono tutti gli autori che sebbene data dal secolo IX venne in seguito in molte parti ritoccato e ristaurato, ben inteso che il carattere delle inscrizioni debba ritenersi col Giulini che rimonti alla prima epoca e sia contemporaneo col mosaico e la tribuna.

Concludiamo qui anche noi coll'Autore: che resta della basilica Fausta? Quello che affermarono tutti i più insigni nostri scrittori fu sempre ed è quello che ha combattuto il nostro egregio oppositore che anzichè distruggerla ci ha fornito le armi a meglio rilevarla.

il letto, le dalmatiche ed altre preziose memorie di S. Ambrogio quali sono descritte dal Villa, che inoltre afferma esservi molte indulgenze annesse a chi visita questa chiesa, massime nel giovedì santo.

Anche adesso sonvi le stazioni, e si celebra solennemente in questo Oratorio la festa di S. Vittore e S. Satiro e di altri santi qui sepolti. Furono testè edite dalla Società Storica sette iscrizioni intorno a questa cappella, di cui cinque allusive ai detti santi. Ma visitiamo giro giro attorno gli altri oratorii ed eccoti il

Sant' Agostino.

Quest' Oratorio, posto in fregio della via Lanzone e che ha da un lato l' andito di passaggio al Monastero Benedettino (ora Ospedale Militare) ed alla porticina meridionale di Sant' Ambrogio, si è creduto per molto tempo da volgo, e tuttora si afferma da qualche noto scrittore, che fosse battistero in cui fu rigenerato spiritualmente Sant' Agostino. Mons. Magani di Pavia, dotto ed appassionato archeologo, in ricorrenza del Centenario di Sant' Agostino, difende in un suo opuscolo e note di occasione, a spada tratta, una tale opinione, appoggiandosi principalmente alle testimonianze di parecchi scrittori, il Sormani ed altri, e non ammette più alcun dubbio su tale tradizione.

Noi non sappiamo se il sullodato scrittore abbia risposto adeguatamente a tutte le obbiezioni sollevate in proposito dal Landolfo, dal Muratori, dal Sassi, dal Lattuada, dal Giulini, dal defunto Mons. Biraghi, contro cui a lui ignoto e la sua scuola protesta l' Autore con postumi reclami (1).

Noi per non far qui una polemica fuori di luogo, diciamo sol questo. Se v' era qualcuno interessato a sostenere la tesi propugnata da Mons. Magani ed avesse in pronto tutti gli argomenti a confortarla, erano certamente i Monaci Cistercensi Sant' Ambrosiani, sotto la cui giurisdizione cadeva l' oratorio in discorso e di cui erano in possesso per tanti secoli.

Ad essi evidentemente spettava l' obbligo di conoscere, studiare, conservare e difendere fino alla morte i diritti, privilegi, prerogative ecclesiastiche loro affidate. Or bene: l' abbate Fumagalli dei Cisterciensi, scrittore così esimio e profondo delle patrie antichità, nel suo libro *Vicende di Milano,* redatto sullo scorcio del passato secolo, estratto dai Codici diplomatici e monumenti riguardanti la basilica, dopo aver rigettato come una chimera l' affermazione che la basilica ambrosiana abbia fatto le veci di cattedrale e che le sue porte sian quelle chiuse già dal santo in faccia a Teodosio, aggiunge:

(1) Il suddetto Prev. Magani adoperò testè lo stesso metodo di accusa contro Mons. Agostino Tagliaferri, fingendo pure di non sapere chi fosse. Ma il suddetto nella *Rassegna* di Firenze del 1° giugno 1889, gli provò che lo sapeva benissimo chi fosse e che ha esposto e criticato i suoi articoli con spirito sfegatamente partigiano.

« Sebbene la volgare mal fondata opinione che suppone essere stato anti-
« camente Battistero questo Oratorio e quindi in esso rigenerato Sant' Ago-
« stino sia tale, che ne venga pregio singolare a questa chiesa Ambrosiana
« ed all' Istituto monastico che la presiede; noi ad ogni cosa faremo sempre
più caso della verità. » Ed è per questo che egli respinge recisamente una
tale opinione, perchè nè vera nè certa e priva affatto di fondamento (1)
ed all' istesso modo conchiude giudiziosamente anche il Giulini, dicendo:

« Con buona pace di chi crede che S. Agostino fu qui battezzato e
« non nel battistero di San Giovanni presso la basilica Metropolitana, troppe
« sono le ragioni in contrario addotte dai diversi autori, perchè io possa
« seguire la loro opinione. Anzi per decoro della città nostra meriterebbe
« un' esatta riforma l' iscrizione moderna appiccichiata alla piccola chiesa
« di Sant' Agostino, che si oppone ugualmente alla verità della cronologia
« e della storia. » Si noti poi col Carisio, che questa località anticamente
era fuori di città.

Ma per tornare in solco: se la tradizione volgare è erronea nel credere
che in questo luogo venne battezzato S. Agostino, può essere veritiera nel-
l' affermare, che questa piccola chiesuola sia stata eretta in memoria dello
spirituale rinascimento del Santo Dottore e che di quell' azione ne ritenga
fino ai nostri giorni il nome e la reminiscenza, sebbene poi travisata dal volgo.
Così si concilierebbe la cosa e si manterrebbe ancora il prestigio della tra-
dizione. In ogni modo si accenna a questa chiesa in una pergamena del-
l' Archivio di S. Ambrogio del 1022, la si dice parrocchiale dei monaci in
una Bolla di Pasquale II, nel 1103, indirizzata a Giovanni Abbate del Monastero.
Il Villa poi dice, che qui vi è grande perdonanza nella festa del battesimo
di S. Agostino. Dopo le soppressioni fatte da Giuseppe II funge da semplice
Oratorio privato di compendio della prebenda prepositurale. Per le subite
riforme posteriori all' originaria costruzione, non ha nulla di rimarchevole, se
si eccettui qualche dipinto quattrocentista, tre lapidi ed un affresco moderno
che ricordano la storia del battesimo. Nella casa contigua all' Oratorio ebbero
la prima sede ed origine i chierici Regolari detti Barnabiti. Ecco ora il

San Remigio o Remedio.

Di fianco alla suddetta chiesa di Sant' Agostino si distendeva il così detto
Brolo dei Monaci di S. Ambrogio, il quale era un prato con piante, inter-
pretazione a cui è favorevole l' uso comune, solendosi presso noi chiamar

---

(1) E nella disertaz. 5ª, lo stesso autore dice: « Molti sono i pregi dell'Ambrosiana basilica veramente fondati; ma vi sono diversi nostri scrittori che ve ne aggiunsero dei fittizii ed ideali, come il battesimo di S. Agostino in una vicina chiesuola. Si è adottato tale opinione per mancanza di critica, per autorità altrui, per secondi fini e spirito di partito. »

brolo i fondi erbosi solcati da piante ombreggianti; e così fu chiamato quel prato, che si estende dalla parte sinistra della basilica Ambrosiana, prima che fosse ridotto a giardino ed orto ad uso del monastero. Ora in mezzo a questo Brolo sorgeva la chiesa di San Remigio o Remedio, come lo affermano varie carte, cominciando dal 1129. Sotto questa data leggesi un Istrumento, nell'Archivio di S. Ambrogio. *Datum in brolio Monasterii S. Ambrosii ante Ecclesiam S. Remedii aut Remigii.* La chiesa era fabbricata in quel luogo dove, secondo l'antica tradizione, S. Agostino mentre stava sotto l'ombra di un fico, dubbioso seco medesimo, deliberando di convertirsi alla cattolica fede, intese risonarsi all'orecchio quella voce — *Tolle et lege* — come afferma egli stesso nelle sue *Confessioni.* È rammentata ancora questa chiesa dal Calendario Sitoniano, che riferisce alle calende di ottobre la festività *S. Remigii in brolo S. Ambrosii.* Ne parla Sire Raul nella sua *Storia di Milano*, come pure frequentissimo ne fanno menzione del brolo e dell'unito Oratorio le pergamene del Monastero, scritte nel secolo XIII. Secondo il sullodato autore, era concessa Indulgenza plenaria a chi la visitava nel Venerdì Santo. Ma affrettiamoci al

San Vittore al Corpo.

Occorre qui oltre il luogo fissar bene che significhi l'aggiunta *al Corpo.* È basilica Stazionaria, posta verso occidente della città, in capo alla via omonima ed a breve tratto di spazio dopo Sant'Ambrogio. Fu chiamata *ad Corpus* tanto questa chiesa che un'altra distrutta nelle vicinanze e detta di S. Martino al Corpo, non già perchè possedessero il corpo del Santo titolare; ma perchè poste a ridosso di un'altra chiesa appellata di S. Gregorio, che in magnifica arca di porfido conteneva le spoglie di uno degli Imperatori Romani quivi sepolto, come l'attesta il Bescapè, il Bosca e la carta topografica del Giulini (1).

(1) Non s'intende con questo impugnare che il San Vittore non possieda il corpo di un martire magari per nome Vittore, di cui furono molti insigniti e che, come dice l'orazione della Chiesa, pei tormenti sofferti *sui nominis extitit auctor*. Potrebbe darsi che le due basiliche Ambrosiana e Vittoriana si contendano in buona fede il possesso del S. Vittore Mauro, salvo poi a decidersi dall'autorità competente ed a seconda delle ragioni e documenti prodotti.

Per tacere delle molteplici contese sorte in proposito a reliquie anche fra le altre chiese ci basta quanto asserisce e prova testè il Vincenzo Zoppi nell'Archivio Trentino circa il possesso dei corpi dei SS. Ermogene e Fortunato discepoli di S. Marco, possesso disputatosi tra le due cattedrali di Aquileja e di Grado. Questi corpi sepolti naturalmente dapprima in Aquileja, all'epoca dell'irruzione dei barbari passarono da Aquileja a Grado, poi nel VI secolo trafugati di nuovo ad Aquileja e quindi richiamati a Grado. Per tre secoli dal 1000 al 1300 se ne ritennero pacifici possessori le due cattedrali. Finalmente perduta ogni importanza quelle città, le reliquie vere rinvenute a Grado furono condivise tra le chiese di Gorizia e del Friuli.

La denominazione *ad Corpus*, fa osservare un dotto liturgista, non è, secondo il linguaggio ecclesiastico, apodittica nè canonica, nè fu mai usitata per significare le spoglie di un Santo tumulato in una chiesa. Ma di ciò basta.

Secondo il libro suespresso *(Vicende di Milano)* tratto dall'Archivio diplomatico, bisogna anche qui distinguere basilica e monastero. La basilica primitiva è delle più antiche e data dal principio del IV secolo, in cui vi fu sepolto S. Mirocle, S. Protaso ed altri primitivi vescovi. S. Ambrogio la chiamava *Porziana* da Porzio, figlio di Filippo, basilica *vecchia* per la sua antichità, e basilica *extramurana* per la sua situazione. È celebre tal chiesa perchè fu la prima in occidente in cui si è introdotto il canto delle antifone, dei salmi, costume affatto orientale ed a poco a poco adottato in quasi tutte le chiese d'occidente e volesse il Cielo si potesse tal canto, (come in oggi si è quà e là iniziato) richiamare dappertutto, per poter lodar Dio concordi tra di loro clero e popolo! In una carta dell'Archivio di Sant'Ambrogio si comincia a chiamarla col soprannome *ad Corpus* solo nel 777. Parimenti, in un testamento di donazione, fatto da certo Tadone nell'ottavo secolo, la Porziana vien appellata sotto il titolo di San Vittore *al Corpo*. Questo nuovo titolo fa supporre nuova fabbrica e nuova riforma ciò che è attestato da diversi scrittori, il Castiglioni, il Bosca, il Bescapè ed altri, i quali trovarono la basilica Vittoriana dell'ottavo secolo coll'edicola a ridosso di S. Gregorio interamente ricoperta di mosaici e ne lamentarono la demolizione avvenuta nel XVI secolo, in cui si è sostituita con tanto dispendio la chiesa attuale (1).

Il S. Vittore, dopo essere stato retto nei primi tempi, dai Decumani o Canonici presieduti da un custode o soprastante come era detto allora, nel secolo XI dall'arcivescovo Arnolfo fu affidato ai Benedettini e per ultimo, nel 1542, s'introdussero ad uffiziarlo gli Olivetani.

Questi dopo eretto con tanto sfarzo la nuova chiesa ed il chiostro, invitarono S Carlo alla traslazione delle arche dei Santi dall'antica basilica allo scurolo e sotto l'altar maggiore della nuova, i quali secondo il Moriggia ed il Bosca, se si comprendono anche i corpi di S. Vittore e S. Satiro, sommerebbero a 14. Nessuno però degli scrittori ecclesiastici e nemmeno gli atti di ricognizione accennano alla verifica del nome ed in quale delle arche siano stati specialmente tumulati i sopradetti santi (cioè S. Mirocle, S. Protasio, S. Dazio, S. Valentino, S. Fortunato, S. Saturnino, S. Mauro, S. Amatore, S. Cecilia, S. Diateria, S. Valeriano e S. Daria). Questi bisogna venerarli cumulativamente nelle due grandi arche sotterranee, non essendosi tramandato in quale delle due essi si contengano.

---

(1) La basilica che precedette l'attuale di San Vittore quale è descritta dalla Raccolta Bianconi, era rettangolare, con abside, presso cui la scala per discendere nel sotterraneo dove erano raccolti i corpi dei Santi. Il rettangolo ha tutti gli indizi o forma di una vera basilica e non può essere confuso coll'antica Porziana.

La nuova elegante e ricca chiesa iniziata nel 1560, sopra disegno dell'Alessio è divisa in tre navi con una cupola rotonda e 15 cappelle. È assai arricchita di freschi, di quadri e lavori artistici. Ciò che ne doveva formare uno dei pregi singolari era il portico esteriore disegnato dall'Alessio colla più grande semplicità. Il progetto consisteva in un cortile rettangolo corinzio architravato con portici per tre parti e pilastri addossati alla facciata già esistente. Cortile che al dir del Bianconi, sarebbe stato superiore a molti altri, per la venustà maggiore che il corinzio ha sopra il dorico. Ogni chiesa, continua il suddetto autore, dovrebbe e per i canoni e per il giusto rispetto alla casa del Re dei re avere un luogo previo che disponesse chi entra alla dovuta venerazione, come anche le lunghe fughe di anticamere dispongono l'anima al rispetto e debita riverenza ai principi della terra. Quando non fosse stato colpito dalla morte troppo prematura il Proposto Nava, che, nel 1883, ravvivò l'interno della basilica, avrebbe completata anche quest'opera d'arte al suo esteriore.

Chi intendesse aver maggiori notizie intorno a questa basilica, consulti i documenti analoghi nei diversi archivi, l'arcivescovile, quello di Stato ed il Civico di S. Carpoforo. Chi poi volesse internarsi nella questione di possesso di alcuni corpi Santi, disputati tra le due basiliche di Sant'Ambrogio e San Vittore, legga il Puricelli *De tumulo S. Satiri* — il P. Moneta, *Sulle fiaccole* — Biraghi, *Memorie dei SS. Vittore M. e Satiro Confessore* — non che la dissertazione del proposto Nava e quella in appendice al *S. Vittore*, VII basilica stazionale, dello scrivente. Appartengono a San Vittore ben 30 iscrizioni lapidarie testè edite dalla Società Storica.

San Gregorio papa e San Martino al Corpo.

Dalla carta antica della città, riportata dal Giulini, si ricava che la vecchia basilica Porziana era collocata in vicinanza di due altri assai vetusti sacri edificii, l'uno intitolato a San Gregorio papa, fatto in forma circolare ed ornato a mosaici, dove serbavasi un ricco mausoleo rivestito di porfido, contenente la salma che vuolsi dell'imperatore Valentiniano II (1), l'altro dedicato a San Martino al Corpo, basilica insigne e decumana a cui venne aggiunto *ad Corpus* come al San Vittore, per la vicinanza al tempietto di San Gregorio. Questo, al dir del P. Fumagalli, era già sacro a Bacco

(1) Secondo il Merula questa chiesetta sullo stile e forma del San Lorenzo *satis ampla* e con unica abside, di struttura assai pregevole rifulgente di maestà romana, pare che contenesse il sepolcro dell'imperatore Teodosio. Ribattezzata col titolo di San Gregorio vi erano unite come al San Vittore le antiche Indulgenze, è menzionata dal Beroldello e dal Calendario Ambrosiano *die 12 martii* per occasione delle Stazioni.

menzionato dal Beroldo e dal libro delle Rogazioni, e secondo l'Alciato, con una bell'urna di porfido che ivi serbavasi donata dal duca Francesco Sforza a Pandolfo Malatesta di Rimini. Venne demolito, nel secolo XVI, per far luogo alla nuova chiesa di San Vittore. Non così però deve dirsi dell'altra chiesa di San Martino, che sopravisse fino allo scorcio del passato secolo. Essa, come da antica tradizione, era già abitazione di San Martino, il quale Santo (a sentenza del B. Sulpizio), quando trovossi in Milano vi fabbricò anche un monastero (1). In seguito ricoverò i quattro decumani che si ritirarono dalla Porziana quando vi entrarono i Benedettini, nel secolo XI.

Al dir del Sormani, il S. Martino, sempre restò insieme colla Porziana, chiesa matrice e stazionale. Inoltre vien ricordata questa chiesa in varie carte del 1018 e 1019 ed in un processo del 1289, ed ancora dal testamento di Ariberto e dalle Litanie Triduane. Fungeva da parrocchiale anche quando, dopo i Canonici, ne furono in possesso gli scolari Disciplini, i quali alla loro volta se ne partirono per cederla ai monaci Olivetani. Fu ricostrutta in seguito ad una sol nave con soffitta di legno e due cappelle, e ne tenne fino all'epoca della soppressione l'amministrazione e la cura d'anime il priore dell'annesso cenobio.

San Vittore all' Olmo.

Accettato come autentico l'Inno di Sant'Ambrogio dei Santi martiri Vittore, Naborre e Felice, si deve inferire, che i medesimi subirono tutti e tre il martirio a Lodi ; *Victor, Nabor, Felix.... Laudense misit martyres.* Essendo invalsi però, nel VI secolo, gli atti o apocrifi o adulterati (ciò che è attestato da ogni scrittore di critica) riportati, quasi autentici, dal Mombrizio e dai Bollandisti, dietro la loro testimonianza si ammise universalmente che S. Vittore fosse stato, a differenza degli altri, martirizzato in una selva chiamata all' Olmo, (*ad Ulmos*) contigua ai giardini dell' Imperatore in Porta Vercellina, dal che l' attuale titolo della chiesa qui allogata. Essa fu eretta in memoria del trionfo del santo martire Vittore nel luogo dove si crede decapitato, e figurava in seguito alla basilica omonima di compendio ai giardini imperiali, ora Bastioni di Porta Magenta.

---

(1) Il Beato Severo Sulpizio, che fu discepolo di S. Martino, scrive: che il Santo da *Pannorum urbe,* segretamente si tramutò in Milano dove certo era già introdotta la vita monastica da S. Ambrogio, e quivi *statuit monasterium,* ma dovette ancora riprendere la via dell' esiglio, scacciato dalla città per opera di Ausenzio capo e principe degli Ariani, il quale per di più lo ricolmò d'ogni sorta d'ingiurie. Dovette quindi rassegnarsi e si ritirò ad *insulam Gallinariam.* Rileviamo poi dagli atti ultimi della Società d' Archeologia di Torino che esiste tuttora un Oratorio nel Canavese, su quel d' Ivrea, detto di S. Martino, presso un villaggio che prese anch' esso il suo nome quando il Santo fu cacciato da Milano dagli Ariani. In ogni modo, conchiude qui il P. Puccinelli, si deve ammirare quanto Dio avesse cura del popolo milanese, avendo spedito un Prelato cattolico e di vita così santa ed esemplare in tempi sì difficili ed in cui anche il santo Arc. Dionigi era proscritto.

Di questa chiesuola abbiamo menzione fin dall'XI secolo, in cui si ritirò S. Arialdo per sottrarsi alle persecuzioni de' suoi nemici, come riferisce il B. Andrea, scrittore contemporaneo della sua vita. *Ad Sanctum Victorem ad Ulmum perlatuit.* Fu chiesa stazionale visitata dalle triduane Litanie; in essa fu deposta la salma di Enrico Settala arcivescovo, morto circa il 1360.

Dopo qualche tempo sgombrata da un monastero di Vergini per essere allogate in luogo troppo remoto della città, nel 1542, venne affidata ai Cappuccini che prima se ne stavano troppo a disagio nel piccolo convento di San Giovanni alla Vipera o Vetra fuori di Porta Vercellina, ciò che riferisce ne' suoi annali il Boerio. Rifabbricata per ben due volte dai Padri colla semplicità propria del loro istituto (1) dopo aver servito pei liberati dal carcere ed anche per uso di prigione, trovasi ora affatto abbandonata.

Santa Maria delle Grazie.

Reduci sull'istesso corso di San Vittore, prendendo a sinistra, dopo la via delle Oche, eccoci al Santuario delle Grazie. Venne costrutto ove esistevano i quartieri delle milizie del duca Francesco Sforza, sopra un fondo donato ai Padri Domenicani, dal conte Gaspare Vimercato, nel 1463. Per la costui benemerenza raffigurossi da Leonardo, in una cappella appartata, una effigie della Madonna col Bambino (2), ai piedi della quale sono dipinti alcuni membri della sua famiglia. Volevano i Domenicani dedicare la nuova chiesa al loro santo titolare; ma vedendo la divozione dei Milanesi per quell'immagine miracolosa, gli diederò il titolo di Madonna delle Grazie, incorporando la cappella al nuovo tempio. A questo in seguito prese affetto anche Lodovico il Moro che vi rialzò al luogo della vecchia Tribuna la maestosa rotonda, la parte più bella e grandiosa della chiesa. Sotto di questa egli intendeva collocare il suo mausoleo, quando sgraziatamente si rese defunto prigioniero nelle Gallie (3).

---

(1) Non v'era d'artistico che un quadro del Lomazzo di cui lo stesso pittore scrisse

> . . . ai buoni padri del Cappuccio
> Non molto dopo pinsi in una tavola
> Un Cristo morto a la sua Madre in grembo
> Che geme in gran dolore con gli altri suoi
> Intorno dall'istesso duolo afflitti.

(2) Il Torre sebbene ammette il pregio del dipinto, ora assai ritoccato, si rifiuta a ritenerlo della mano di Leonardo. Il Bianconi nella sua Guida definisce questa immagine fatta dipingere dal Vimercati, « lavoro meschino e pazzamente attribuito a Leonardo. »

(3) Lodovico il Moro quantunque assai benemerito per l'arte è così descritto dal Giovio: *Vir singulari prudentia; sed profunda ambitione, ad exitium Italiæ natus;* come la di lui moglie Beatrice classificò: *fastu atque luxuria ingenti mulier, plerumque gravioribus consiliis sese arrogantius, quam mulierem deceret, immiscere* ecc.

Come si può scorgere da ogni attento osservatore, il grandioso tempio presenta in oggi due distinte costruzioni, lasciate tuttora incomplete. La prima, più antica, che abbraccia le tre navi anteriori, dello stile di transazione tra il declinare del medio-evo. La seconda, compresa dalla tribuna e dalla cupola attribuita al Bramante o ad altri distinti artisti della sua epoca.

Esaminando poi in particolare la parte esterna del sacro edificio, si rileva che la facciata è divisa verticalmente in cinque campi di pilastri rettangolari in corrispondenza delle tre navate interne ed alle due file di cappelle che le fiancheggiano. Delle tre porte, la centrale marmorea del più puro ed elegante rinascimento è tra le migliori opere dell' Urbinate (1). Nell' arco pieno vi è dipinto in fresco la Madonna Assunta con altre figure, copia Leonardesca. Il fianco verso la via è pure diviso da pilastri rettangolari in sette campi, di cui ciascuno tiene due finestre acute ed in alto una circolare. Ora viene totalmente ristaurato.

Dopo queste campate, la chiesa cambia assolutamente d'aspetto. Vi subentra una costruzione grandiosa in forma di cubo che fa base ad una cupola poligonale. Dai fianchi e dai lati posteriori del quadrato si staccano tre absidi semicircolari. Tutta questa massa è sopraccarica di ornati, di specchi, di formelle tonde, di lesene, di candelabri dalle forme più svariate ed eleganti con molti lavori in terra cotta, d'ornato, d'immagini degli Apostoli, dei santi e stemmi di principi Sforzeschi e Viscontei. Passando all' esame interno, meritano nota le tele e gli affreschi delle cappelle, opere di pittori della miglior epoca, come, a cagion d' esempio, la Flagellazione e Crocifissione di Gaudenzio Ferrari, la Coronazione di spine del Tiziano, che andò altrove. Parimenti qualche monumento cinquecentista nella cappella della Vergine ed oggetti di tarsia e di scoltura in legno presso la sagrestia. Finalmente al fianco del tempio trovasi l' antico artistico monastero ed il refettorio col famoso dipinto della Cena di Leonardo, pur troppo assai rovinoso principalmente per le manomissioni dei repubblicani cisalpini quivi accampati.

Il ristauro della cupola assai reclamato e per cui già si raccolse dalla cittadinanza (trattandosi di un monumento così insigne che è il secondo Duomo), circa 100000 lire, è tuttora oggetto di studio delle Accademie e dei più distinti artisti e va molto a rilento per la cura di non manomettere ed innovare nell' opera del Bramante e la riuscita vuol essere di ben difficile

(1) Sebbene si ritenga comunemente opera del Bramante tanto la porta col pronao che la cupola, il Bibliotecario Bianconi dice qui solo consultato il Bramante da Lodovico Sforza, massime in occasione della Cupola. Il tritume di questa, scrive egli nella sua Guida, ci sembra non degno dell'autore dei cortili di Sant' Ambrogio e Battistero di San Satiro. È neppure degno certe mezzo sbalzate, piccole colonne fatte a guisa di candelabri, certa altra razza spuria di colonne del XV secolo, e così dette balaustri in alto, e che una buona volta si dovessero levare dall' architettura greco-romana legittima.

accontentatura (1). Sarebbe poi desiderabile intanto che si procede negli studii, che si tentasse qualche assaggio a stacco di calce nell'interno delle cappelle a sinistra entrando o nei muri di rialzo posti sugli archi acu- t'angolo della navata maggiore, dove s'intravvedono qua e là pregevoli affreschi coperti da replicati strati di bianco. Questo lavoro, che non reche- rebbe un gran dispendio, oltrechè attirerebbe viemeglio l'attenzione del pubblico ed avvantaggerebbe il Santuario, sarà anche per riuscire molto commendevole per il clero e per l'attuale amministrazione che sollecita- mente vi ponesse la mano. Sebbene d'ordine secondario venne testè ristau- rata la cappella della Madonna delle Grazie. Il lavoro sarebbe stato però più apprezzato se non fosse stato eseguito con soverchio dispendio e profusione di colori e di oro, massime sugli stucchi del vôlto che racchiudono dipinti a tempera assai barocchi e di nessun valore artistico. Alla venustà ed all'effetto artistico come alla necessaria armonia ed unità di concetto e d'intonazione, può pur troppo nuocere la licenza, il tritume e la moltiplicità degli ornati a stile diverso, ciò che abbiamo avuto campo di rilevare in parecchie chiese anche di recente decorate. Furono edite 147 iscrizioni tra storiche e mor- tuarie di questa chiesa. Esaminiamo ora un gruppo di altre chiese.

Santa Maria della Stella — Santa Lucia San Gerolamo — San Nicola o Nicolao — San Rocco.

A ragione il defunto benemerito proposto parroco Nava di San Vittore, nel suo discorso d'ingresso, qualificò la zona parrocchiale di cui prendeva possesso, qual nuova Betsaida, il deserto di Tebaide, per le sempre aumen- tate case ed Istituti religiosi in quei paraggi così di presente e molto più in passato. Oltre le fondazioni moderne, l'ospitale Fatebenefratelli, Santa Maria di Loreto, il Buon Pastore, le Sacramentine, Nazaret, l'oratorio ecc. ognuna con chiesa annessa, ad un terzo del corso, quasi dirimpetto alle Grazie v'era il convento delle Cappuccine, istituzione di Federico Borromeo (2) dal borgo delle Oche appellata Ochette, poi l'istituto delle Stelline, già monastero di vergini claustrali, quindi albergo dei mendicanti e degli orfani. Fabio

---

(1) Ferrante Gonzaga fece abbassare i due campanili laterali ed avrebbe fatto lo stesso anche per la cupola se fosse stato possibile. Ora poi che è tornato in onore l'antico non si vorrebbe permettere che l'istessa cupola venga manomessa ed ammodernata col pretesto di un ristauro reclamato. Meglio è, dice il Bianconi, avere un pezzo, benchè guasto di uno dei primi artisti, di quello che, sotto l'aspetto di falsa rinnovazione, non aversi che un empiastro vergognoso e lontano dall'originale. Il ristauro è affidato all'architetto Landriani.

(2) Il venerabile Cardinale le provvide di stanza, di abito, di velo ed esse vivevano colla maggiore austerezza della regola di S. Francesco, come le antiche cappuccine. La chiesa era ad una sola nave, con tre cappelle, sopra disegno di Carlo Buzzi.

Mangone ne architettò la fabbrica in due quadrati per raccogliervi gli orfani e le orfanelle; ora basta solo per quest'ultime ed i primi ripararono presso San Pietro in Gessate. Dall' altro lato della stessa via l' antica chiesa di Santa Lucia con monastero di Benedettine, poi di Orsoline di claustrale osservanza.

Prendendo poi a destra del ponte ed in margine al naviglio ecco la chiesa e collegio di San Gerolamo, ora caserma, eretta fin dal 1458 col concorso del duca Francesco Sforza a favore dell' ordine dei Gesuati a cui, spenta la congregazione, nel 1668, per istanza della Repubblica Veneta, (Vedi atti) subentrarono i Padri della Compagnia di Gesù, che qui fissarono il loro noviziato e raccolsero la pingue eredità della casa, giardino e latifondi diversi del cessato cenobio. Soppressi anche questi, nel 1772, vi si stabilirono i Padri Somaschi fino al 1798. Furono edite 28 iscrizioni, la prima delle quali data dal 1534 riferibile al conte Stampa.

Avanzando sul corso per rientrare nel centro della città c' inoltriamo nella via che segue a sinistra subito dopo il ponte e mentre da un lato scorgevi l' Oratorio di San Giacomo con annesso collegio per delle Vergini spagnuole sotto la protezione di Filippo II di Spagna, come da iscrizione analoga; di fronte sorgeva come oggidì la chiesa dedicata a S. Nicola di Bari e replicatamente ristaurata. Di essa, scrive il Gualdo nella sua *Relazione*, che nel 1659 bastarono a ridurre in ottima fabbrica e mantenerla con decoro e divozione, le offerte dei fedeli per la scoperta di un' Immagine di Maria Vergine col Bambino e due angeli a lato, di epoca assai remota.

Finalmente passata la Croce di S. Ausanio, che sorgeva sul Corso t a la via S. Nicolao e la via Nirone, t' imbattevi nell' oratorio di forma ovale, dedicato a S. Rocco, eretto sulle fondamenta di altra chiesa preesistente; era uffiziato da una confraternita che vestiva l' abito color azzurro con mantelletta nera.

Sant' Agnese.

Divergendo ora dal Corso Magenta e prima del Monastero Maggiore, entriamo in una via attigua detta di Sant'Agnese, in cui apparì nei decorsi secoli un monastero di vergini Umiliate, benchè dedicato, a S. Agnese. Di questo ne fa cenno il dott. Sitoni ne' suoi Collettari a carte 305, di questo una Bolla di Sisto IV, nel 1472, per la sua riforma. Questo è accennato dal Bugati e dal Moriggia, i quali attribuiscono alla duchessa Bianca Maria Visconti la rifabbrica della chiesa e monastero, nell' anno 1467. La chiesa ad una sola nave con 5 cappelle si conservò incolume fino allo scorso secolo ed alla medesima si accedeva per una porta ornata al di fuori colla statua della santa, che aveva ai lati il chiostro con portico sostenuto da agili colonnine di pietra. Ma rientriamo di nuovo dove ci partimmo ed ecco il:

San Maurizio o Monastero Maggiore.

Sonvi molte opinioni sull'origine di questa chiesa e monastero. Taluni attribuiscono la loro fondazione alla prima epoca longobarda, altri la vogliono ancor più antica riferendola all'epoca romana e fabbricata sulle rovine di un tempio pagano dedicato a Giove, da cui si asportarono le quattro colonne di porfido per S. Ambrogio.

Questa opinione credesi convalidata anche dalle rovine che vi sono nel centro del monastero, cioè una torre circolare (1) ed una grossa e vecchia torre quadrata, testè liberata dagli ingombri delle case, sulle cui pareti stanno dipinti i due santi martiri Gervaso e Protaso, che vuolsi fossero in quest'area incarcerati. Ma tutto questo non constaterebbe che l'antichità del luogo in cui si elevò l'edificio monastero, non sono però dati da assicurarci i principii di sua fondazione. Sebbene poi altri asseverino doversi l'origine ad Ottone imperatore, il Giulini ci dice che la prima notizia del chiostro si ha da una pergamena dell'Archivio Ambrosiano, sotto l'anno 843, la quale ricorda: *Monachas Monasterii Magiore* (2). Restando questi fuori delle mura di Massimiano, Ansperto sulla fine del IX secolo lo comprese dentro la città, ampliando da quel lato le mura, come riferisce il P. Fumagalli nelle sue *Vicende di Milano.* E questo asseriamo ad onta che il Bollettino dell'Istituto storico italiano (N. 7, anno 1889) con una dissertazione sopra Benzo d'Alessandria, il signor L. A. Ferraj asserisca sulla fede del prof. G. Pagani che la seconda cinta di mura che racchiudeva il Monastero Maggiore e la sua origine non devesi attribuire all'arciv. Ansperto, ma a Massimiano. A buon conto oltre il Fumagalli, tanto il Giulini *(Mem. Mil.)* che il Mongeri *(Guida Artist.)* e Belgiojoso *(Famedio)* ammettono che il suddetto arcivescovo nella seconda metà del secolo IX restituendo le mura della città commesse alla sua sollecitudine, le protrasse da questo lato a forma di cuneo per inchiudervi il monastero. Il Mongeri poi aggiunge, per conto proprio, che anche l'altra torre, quella rotonda insieme alla quadrata, spettano all'allargamento successivo, opera di Ansperto, e non hanno nulla a vedere coll'epoca romana e colle mura di

---

(1) Questa torre si ritiene dell'epoca romana; ma l'altra quadrata appartiene senza dubbio a tempi medioevali sebbene vi figurino incastonate due colonne in marmo antico. Esse però sono prive di capitello, ciò che ci assicura che quivi furono posteriormente collocate, giacchè all'epoca romana non si ergevano colonne acefale. Vi è però chi ancor dubita appartenere anche questa torre all'evo romano.

(2) Ecco l'iscrizione che sta tuttora scolpita in marmo nero sulla porta dell'antico chiostro e che riassume i diversi titoli e la gloriosa sua origine:

Monasterium hoc S. Sigismondi Conditoris, Sancti Mauritii patroni — Sancti Benedicti Institutoris, magnis nominibus clarum — Octonis Magni Imperatoris, Desiderii Regis Langobardorum — Munificentia maximum, sociarum Virginum religio — Majus fecit.

Massimiano. Che se poi recentemente nelle adiacenze del monastero vennero in luce mosaici, colonne ed altri avanzi che si riferiscono all'epoca romana, questo non toglie che le torri sieno dell'epoca lombarda e che su quelle rovine il nostro arcivescovo abbia assicurato il monastero ed ampliate da questa parte le antiche mura. Nel testamento poi di Ariberto del 1304 porta il titolo di *Monasterium Sanctæ Domine Nostræ Genitricis Mariæ, quod dicitur Magiore.*

In alcune carte del secolo XII vedesi pure distinto col nome di Santa Maria *inter vineam* o semplicemente di Santa Maria. Nell'Istrumento però del 1137, veduto dal Puricelli, il nome di Maria viene associato col martire S. Maurizio, *Monasterium Sancte Marie et S. Mauritii.*

Fu dapprincipio chiostro di Benedettine e venne appellato Maggiore per essere il primo e più ricco, essendogli stato concesso, insieme ad altri beni, dalla Bolla di Eugenio II il possesso delle chiese del Circo, di San Quirico, di San Pietro alla Vigna, di Santa Valeria ecc. Era poi assai numeroso di monache e prima di essere state astrette alla clausura, narra un cronista, che l'Abbadessa aveva tanta autorità da essere scortata da armigeri.

In seguito, nel XV secolo, fu alquanto riformato il monastero e dopo la soppressione delle Benedettine, nel 1799, vissero in questo chiostro molte ex-monache pensionate ed ora il locale serve ad uso di scuola femminile. Sebbene poi il monastero cessato sia sorto tra le rovine romane e si conti fra i più antichi della città, della chiesa a lui congiunta non restò alcuna memoria se si eccettui la festa dell'Invenzione di S. Croce, che era qui solennemente celebrata dal capitolo metropolitano, come lasciò scritto il Beroldo sotto l'anno 1179. La chiesa or quivi eretta non risale al di là del secolo XV. Ne fu architetto il Dulcebono e più che dall'architettura l'interesse maggiore le viene dai dipinti, e sotto questo aspetto può gareggiare colle migliori di Italia.

La decorazione delle vôlte è attribuita a Callisto Piazza di Lodi. Vi sono cappelle e pareti di tramezzo dipinte interamente da Bernardino Luini. Vi lavorò parimenti anche il Lomazzo, il Campi, il Bramantino e qualche allievo del Luini. Le loggie superiori della chiesa monastica sono di una bellezza sorprendente ed arieggiano il fare di Leonardo (1). Il tempio dopo il restauro del 1857 per opera dello Knoller ne sortì un altro più radicale,

---

(1) Il Bianconi poi, nella sua *Guida,* aggiunge: In questa chiesa oltre le pitture luinesche con tanta finezza di disegno, eleganza nelle teste, decoro nelle azioni, colla compatta e linda superficie, eseguite con tanta perfezione sullo stucco; sonvi ancora tra le iscrizioni quella che parla dei Bentivoglio impossessatisi della Romagna e di Bologna e da qui scacciati da Giulio II.

Il medesimo autore parimenti scrive che il quadro dell'altare maggiore avente per soggetto « l'Adorazione dei Magi » è del Campi e non del Luini, come comunemente si crede, giacchè porta scritto il nome del pittore e la data del 1579.

nel 1870, in cui si ebbe la maggior possibile ventilazione. Ora attendesi il ristauro della fronte. Furono testè pubblicate dalla Società storica 19 iscrizioni, la prima delle quali data dal 1303.

San Giacomo dei Pellegrini.
Santa Maria, Spedale dei Vecchi.
Santa Liberata, confraternita.

Come Barnabò Visconti in P. Romana, così il fratello Galeazzo II nella Porta Vercellina, all'ingresso della via di San Giovanni sul Muro istituì un Ricovero pei pellegrini, dove venivano alloggiati o soccorsi per tre giorni, quando fossero quì di passaggio pei celebri Santuari di Gerusalemme, di Monferrato, di San Giacomo di Compostella. E prima ancora che il magno Gian Giacomo Trivulzio pensasse a sovvenire di ricovero i poveri vecchi settuagenari, uno dei nostri arcivescovi, frate Pietro di Candia, nel 1405, con limosine qua e là raccolte, entro una casa dell'istessa via di San Giovanni, sulla cui porta era dipinta a fresco un'immagine del Redentore, instituì un ospizio perchè quivi fossero mantenuti cinquanta uomini e quaranta donne, che oltrepassati avessero i 70 anni e fossero sofferenti non per altra malattia che per la vecchiaia. Erano forniti di vitto e di indumenti e d'ogni sorta di presidio, fossero sani o malati, oltre che attigua era la chiesa dedicata a Maria Santissima per ricevere i sacramenti. Tanto il Moriggia che il Torre forniscono i più distinti particolari su questa Casa. Quello che è certo si è che il nostro S. Carlo trasportò altrove, cioè vicino al Seminario, detto ricovero, applicandovi i beni dell'ordine estinto degli Umiliati, ed i vecchi ivi ricoverati portavano una veste tanè scura con medaglia di bronzo al petto, improntata dell'immagine di Nostro Signore comunemente chiamata della Pietà, titolo dello Spedale stesso.

Ripassando al lato destro della stessa via di San Giovanni appariva un'altra chiesa detta prima di San Leonardo (eretta a spese di Leonardo Griffi segretario di Sisto IV, ed eletto nel 1482 arcivescovo di Benevento) sopra disegno bramantesco e poi fu chiamata di Santa Liberata, perchè una confraternita eretta sotto la protezione della medesima Santa fu in essa introdotta da S. Carlo, nell'anno 1573. Questa poi fece ristaurare la chiesa, come appare dal seguente distico posto sulla fronte di essa: *Quod Griffus statuit moriens Lœonardus in Urbe. Ecce pii fratres hoc posuere sacrum.*

San Giovanni sul Muro.

Appena entrati nella via di San Giovanni sul Muro, partendo dalla Piazza Castello, ecco a destra del vicolo omonimo la parte superiore del coro sopravanzata dalla omonima chiesa. E così venne appellata, per distinguerla dall'altra di egual nome e perchè fin qui estendevansi le antiche mura della città. La prima volta che si parla di questa chiesa è in una iscrizione testamentaria di Azone e moglie Rienza del 1039, dove si accenna così alla medesima: — *S. Joannis quæ est supra murum* — Ciò che s'interpretò, secondo l'uso d'allora, S. Giovanni dentro le mura o che occupava parte delle mura distrutte, come si può anche in oggi verificare sopra luogo. Alla detta chiesa, secondo il Corio, fin dall'anno 1497, era annessa la cura d'anime, oltre alcuni canonici che vi cantavano le divine ufficiature. S. Carlo vi unì, nel 1578, la parrocchia di San Pietro *ad Linteum* ed il cardinale Federico porzione del San Vincenzino. Nei precorsi anni poi dal sommo pontefice Benedetto XIII è stata assegnata in perpetuo questa parrocchiale al Seminario Maggiore (Vedi Lattuada) onde ne ebbe la direzione del medesimo un sacerdote oblato col titolo di curato vicario.

Il card. Odescalchi in seguito pose sotto la sorveglianza o direzione del medesimo un collegio di giovani leviti, i quali dopo aver compiuti gli studii del Seminario, bramavano di vieppiù abilitarsi al servizio del Signore collo studio della teologia morale. Fin d'allora dunque si eresse qui un Seminario di perfezionamento, che però non ebbe grande seguito. A questa chiesa, rifatta a stile composito, dôpo il 1600 andava congiunta una scuola governata da otto deputati per la distribuzione di elemosine ebdomadarie.

Furono pubblicate di questa chiesa, soppressa nel 1786, quattro iscrizioni, di cui una a forma di medaglia, del 1350, incastrata nella casa N. 12.

Santa Maria del Castello.

L'Immagine di nostra Signora, che ora venerasi sull'altare della Madonna del Castello a pochi passi dal San Giovanni sul muro, era prima in un Oratorio fabbricato da Galeazzo Maria Visconti. Aggiunge il Bosca che il duca, per aversi propizia la Vergine nelle sue disavventure, diede all'Oratorio il titolo di Santa Maria della Consolazione.

Questa cappella fu data in principio agli Agostiniani per ufficiare, cioè fin dal 1492, e crebbero tanto le elemosine del popolo, che si trovò il modo di erigere una chiesa capace, ricca ed ornata come ora la si ammira.

Fu detta la Madonna del Castello, perchè posta sulla piazza davanti al Castello. Come pala d'altare vi è la sullodata sacra immagine e la traslazione ebbe luogo colla più grande solennità nel 1592 alla domenica *in Albis*, come è riferito negli Atti di visita. In precedenza, secondo il Carisio, avvenne una generale riforma e nella chiesa si conserva ancora qualche buon dipinto di epoca lombarda, sebbene alquanto modificata da qualche secolo (1), tra cui, se non si sbaglia, quello accennato dal Gualdo nella cappella di San Gioachino della scuola del Borgognone. Quì conveniva frequentemente da giovinetto S. Carlo, assicurandolo il Giussani con quelle parole: « Perchè egli era molto divoto della Beatissima Vergine frequentava assai le chiese a Lei dedicate in Milano, una appresso San Celso e l'altra nella piazza del Castello. » — Siamo oramai all' ultima chiesa del Rione di P. Vercellina.

San Vincenzino.

Dopo la Madonna del Castello avanzando breve tratto di cammino, incontrasi una via detta di San Vincenzino, in faccia alla quale dalla parte destra scorgesi tuttora, sebbene profanata, un' edicola col bel frontispizio del 1600, ma non ancor ultimata. È abbastanza spaziosa e ad una sol nave con quattro archi, ed anticamente andava congiunta con un monastero di Vergini. Dissentono fra loro gli storici sull' origine di questa chiesa, volendola taluno derivata da Desiderio re dei Longobardi e che abbia il vicino Cenobio accolto ben tre principesse della famiglia di quel Re. Comunque sia, è certo che il medesimo fu nominato nell' Istrumento di Ariberto nel 1034, (2) e sotto l' anno 1153, in autentiche carte trovasi detto *Manasterium novum prope portam Jovis*. Di più è certo che il medesimo fu aggregato alla Congregazione di Santa Giustina da papa Clemente VII, ciò che si ricava dalla Bolla 25 agosto 1533. Non bisogna però confondere questa chiesa con altra omonima parrocchiale di cui parla il Carisio come distrutta, la quale era nel lato opposto del Monastero di queste monache, nella via allora denominata del *Matto*.

Il San Vincenzino ridotto ora a magazzeno di mobili fu soppresso nel 1798 coll' unito monastero di Benedettine, e nel 1° trentennio di questo secolo fu sede del pittor bolognese Pelagio Pelagi da cui uscirono il Bellasio, il Vitale, il Sala, il Sigismondo, il Nappi. Furono pubblicate dalla Società Storica sette iscrizioni sepolcrali.

---

(1) Fra gli altri ristauri vi è questo accennato da una delle undici Iscrizioni della chiesa appartenente al 1836 e scolpita nel pronao: *ædes instaurata pronaum adiectum anno MDCCCXXXVI Matri consolationis.*

(2) Questa data fa dubitare che il chiostro risalga alla prima epoca longobarda.

PORTA COMASINA.

Non sia discaro ai cortesi nostri lettori continuare gl' intrapresi passeggi e rilievi anche per le molteplici arterie di questa quinta regione detta la Porta Comacina antica ed ora Garibaldi. Chi sa che innamorati del vecchio, del vero, del bello, del buono, che riscontrasi nelle storiche vicende ed istituzioni nostre ecclesiastiche, e partecipando a quella vita così semplice, religiosa e feconda ad un tempo, raccogliendone le sparse fila ed i diversi ammaestramenti, ritraendo, come lo Scriba evangelico, dal tesoro di famiglia cose nuove e cose vecchie, non apprendiamo a dismettere i nostri pregiudizii, a fare il debito concetto, se non in tutto, ma in molte cose, del tanto sprezzato ed ignorato medio evo, ed anche preferire alle seducenti fantasmagoriche teorie ed apparizioni dell' oggi, le serie emozioni e vere grandezze dell' età trascorsa. Gli studi che mirano a poco alto fine e versano sopra materie futili, scriveva il Mamiani, snervano l' intelletto e l' animo. Ma si possono dir tali quelli sulla storia delle nostre chiese?

La Porta Comasina o Comacina o Cumana prese anticamente tal nome dalla città di Como a cui apre la via. È una delle sei primarie a cui corrispondeva una Regione piuttosto ampia, vale a dire il corso omonimo e poi la via Broletto fino a San Nazaro Pietrasanta, e da questa alla Porta Giovio, ora piazza Castello, comprendendo tutto lo spazio della nuovissima via Dante. Non è però questa fra le Regioni della città, che presenti il maggior interesse storico-religioso, non contenendo nell'epoca previa, una sì vasta periferia che sole nove parrocchie, un' abbazia, sei monasteri, di cui uno di monache e cinque altri oratorii. Quindi facendo il ragguaglio sulla *Statistica delle chiese di Milano* già citata, del 1497, risulterebbe che questa Regione ha precisamente la metà e meno ancora della metà delle istituzioni ecclesiastiche di ciascuna delle altre cinque porte. In ogni modo cominciamo adesso l' enumerazione delle stesse e da una chiesa quasi posta ai confini e testè demolita, appellata il San Nazaro Pietrasanta e di cui diamo qui il riassunto di una monografia completa, già pubblicata in occasione della sua demolizione.

San Nazaro Pietrasanta.

Questa divota chiesetta già allogata sull'angolo della via Giulini, tra Santa Maria Segreta e San Tommaso, di cui era sussidiaria, contava una veneranda

antichità derivandogli il titolo di *pietra santa*, da un tronco di colonna in essa deposto, a cui si congiunge una storia di fatti religiosi assai remota, attestata anche dalle *Memorie* del Giulini. Si ritiene cioè che quest' area, su cui fabbricossi il San Nazaro fosse una stazione del martire omonimo, allorchè a noi pervenne col compagno Celso dalla Gallia; poi una semplice cappelletta demolita all' epoca del governatore Ferrante Gonzaga; in seguito parrocchiale e a stile lombardo, come da colonnette con capitelli, muri di fondamento a spina pesce, frammenti di statue, pezzi di fregi e decorazioni in laterizio apparso nella demolizione. Per ultimo fu affidata da S. Carlo ad una pia Confraternita. Ben dodici lapidi storiche le appartengono ed esse rivelano le diverse fasi, ristauri, avvenimenti occorsi a questa chiesa. Ci piace ricordare solo quella omessa nella monografia del giornale *La Lega Lombarda* e che si riferisce all' altare nuovo ed ornato relativo eseguito nel 1854, ad onore della Vergine Immacolata, il cui simulacro, dono di S. Carlo, era veneratissimo in questa chiesa ed ora fu traslocato in San Tommaso. Ecco l' iscrizione:

ANNO 1854
AD HONOREM . DEI . OPTIMI . MAX.
VIRGINISQUE MATRIS
ALTARE . MARMOREUM . TABULA . REGENS
FORNEX . DEPICTA.

Presso la Curia Arcivescovile sonvi documenti in due cartelle riferibili a questa chiesa. I 300 metri quadrati che occupava la medesima testè demolita col consenso dell' autorità ecclesiastica, vennero computati con metri 3000 d' altrettanto terreno in vicinanza al Sempione per una nuova chiesa erigenda. Ora però pare si destini anche quest'area per ampliare il parco.

Affrettiamoci a dirlo, fu questa una ben dura ed indeprecabile necessità che si dovette subire, la scomparsa cioè istantanea della vecchia chiesuola così ricca di tante care indelebili memorie. E qui, aggiungiamolo pure, siffatta smodata febbre di sventramento, le ferite che squarciano taluni quartieri della città, quegli assiti che nascondono i vecchi ruderi e dietro cui compaiono a poco a poco lunghe fila di monotoni edificii eretti quasi tutti per cura di speculatori ed imprese bancarie ed utilitarie, solo distinti per rettifili, enormi elevazioni e per vari tinteggiamenti del latte di calce, quale senso di commozione al pubblico, quale sussulto di pensieri, tristi e melanconici desta tutto ciò in animi riflessivi e bennati!

Il men che si può conchiudere è che Milano si sveste dei suoi nobili antichi paludamenti, abbandona le forme severe dell' antica matrona, regina dell' Insubria, per assumere l' aspetto gaio e leggero, mobile, di qualsiasi donna da paese e città ammodernata. Le vecchie case quindi sagrificate dal piccone demolitore, quando non siavi di mezzo un vero bisogno, lasciano davvero una grave e ben cupa impressione in coloro che vi abitarono,

che vi provarono gioie e dolori, che erano abituati a considerarle come altrettanti libri di memorie, la sparizione del quadro dentro il quale si svolsero avvenimenti importanti della vita deve produrre spesse volte vero dolore, come la distruzione della sedia e del vecchio mobile per tanti anni usato da persona amata. Ma che diremo poi se nella fiumana devastatrice che ormai vuol tutto invadere, sarà travolta anche la chiesa, il vecchio tempio, dove co' nostri padri abbiamo appreso a conoscere ed adorar Dio, abbiamo ammirato attraverso alla luce del sole tanti emblemi e figure celestiali, testimonio di tante vicende ed in cui abbiam provato tante gioie ed emozioni religiose, le quali hanno un significato ed una portata ben più intima e durevole che non le memorie quantunque care di patria, di casa e di famiglia?

Santa Maria Segreta.

Crescendo il numero delle chiese nella nostra città e perciò trovandosene più di una dedicate allo stesso santo, convenne per distinguerle ricorrere ai soprannomi. Le chiese della B. Vergine che al dir dello stesso S. Carlo (V. Atti, p. 1) furon sempre in così gran numero in Milano da superare quello delle altre città e i più antichi monasteri di monache, che tutti a Lei furono consacrati, presero per l'ordinario il soprannome del loro fondatore. Altri templi poi furono distinti con altri aggiunti presi da diverse circostanze e dai luoghi, dove si trovavano; così quello di Sant'Ambrogio e di San Fedele detti di Solariolo, perchè fabbricati in un luogo, dove prima eravi una piccola casa con camere superiori, San Pietro, San Michele sul dosso ecc.

Che più? Allorchè furono moltiplicate assai le chiese di Milano, concorrendo allora ad erigerle (ben diversamente di quello che avviene in oggi) gli abitanti delle case poste nel dintorno, s'introdusse l'usanza che quando negli scritti ed istrumenti notarili si nominava qualche casa, si nominava anche la chiesa a cui era più vicina. Quindi è che si dovette venire insensibilmente ad assegnare a ciascuna chiesa una porzione di case e così a formare intorno ad esse un *vicinato* il quale poi, coll'andar degli anni, lasciando il nome di vicinato, chiamossi parrocchia, come parroco addomandossi quell'ecclesiastico in ogni chiesa che era destinato ad assistere nelle cose spirituali gli abitanti delle case ad essa appartenenti. Delle parrocchie non si fa menzione in Milano prima del secolo XII.

Ma qui chiedendo perdono ai lettori di questa disgressione che non riteniamo affatto inutile, ritorniamo in argomento.

Sebbene il Fiamma e Castiglioni asseverino doversi la chiesa di Santa Maria Segreta attribuirsi ad una delle tre donne per nome Ancila Secrea o Maria Secreta ed a cui spese si eresse nel 836 anche la Santa Maria alla

Porta e Santa Maria Fulcorina, il Giulini invece opina che questa antica chiesa dedicata alla Madonna si chiamò *segreta* non per altro motivo, se non perchè chi la fabbricò volle occultare il suo nome. È poi certo che fin dall'XI secolo essa era di patronato del Monastero di San Vittor Grande, al cui abbate apparteneva la collazione del beneficio ecclesiastico, come risultà da atti pubblici; è certo che esisteva fin d'allora con tal nome questa chiesa, facendone fede il contemporaneo scrittore della vita di S. Arialdo che dice: *Cum Ecclesia S. Mariæ Secrete* ecc., ed inoltre essa figura come stazionale ed il *Calendario Sitoniano* di quell'età ha inserto sotto la data 3 febbraio; la festa di S. Biagio vescovo e martire, da celebrarsi ad *S. Mariam Secretam*.

Il Torre descrivendola dice « che nella maggior cappella trovavansi dipinte le azioni della Regina del Cielo, e che Bernardino Luini ne colorì un'altra nella diritta parte effigiando varii fatti a fresco di S. Ambrogio e nell'altare dipinse ad olio lo stesso S. Ambrogio pontificalmente vestito. » Il medesimo Torre poi la dice parrocchiale fin dalla sua prima erezione e tale si sarebbe mantenuta anche dopo passata agli Umiliati e da questi fra breve, nel 1586, consegnata ai Somaschi che la rifabbricarono col vicino Cenobio, come esiste anche attualmente (1). Furono testè edite 10 iscrizioni.

Secondo gli atti di visita dal 1575 in avanti la parrocchia abbracciava solo poche vie, cioè quella di San Vittore al Teatro, Via Meravigli, Via Santa Maria Segreta ecc. Risulta pure che prima di consegnarla ai Somaschi era governata da soli tre preti e che per i suoi bisogni non poteva disporsi che di sole annue L. 220. Vi era bandita poi un'Indulgenza plenaria da papa Urbano VIII, di cui è a stampa il manifesto, alla scuola dell'Angelo Custode ed ai visitatori della chiesa nel giorno di detta festività.

Dopo la soppressione, la chiesa, sebbene secolarizzata, conservò insieme alla parrocchialità tutte le tradizioni dei religiosi che la funzionarono: quindi anche il culto dell'immagine miracolosa dell'Angelo, già di proprietà del Municipio e che si esponeva col suo intervento nei giorni di siccità e pioggia ostinata, e massime nella grande festa del giorno 2 ottobre. Negli atti di visita esistenti presso l'Archivio curiale, sonvi sette cartelle riferibili a questa chiesa e sue sussidiarie.

San Prospero.

Fra San Nazaro e Santa Maria Segreta, con architettura molto antica, come dice il Torre, sorgeva la chiesa soppressa di San Prospero, che diede

---

(1) Il Bianconi, nella sua *Guida*, assicura che quando i Somaschi la rifabbricarono, nei fondamenti apparvero due muri paralleli che obliquamente tagliavano la strada e che certo appartenevano al teatro.

il nome alla via omonima, oggidi in parte demolita per far luogo al gran Corso Dante. È menzionata questa chiesa dal Giulini (*Memorie*, pag. 123) in una carta del 1119 dove figura un prete ivi addetto qual cappellano uffiziale, per nome Pietro. Essendo alquanto rovinosa la chiesa per la sua vetustà ed anche angusta comechè costrutta originariamente ad una sol nave e con soffitta di legno, nel decorso secolo ne venne affidata la cura ad una compagnia di laici, dediti all' opera pia dell'assistenza degl' infermi e del suffragio dei trapassati. Questi avendone ottenuta la facoltà dall'abbate Commendatario, a cui apparteneva, in gran parte rinnovarono la chiesa nel 1737 e vi si insediarono solennemente prendendo il titolo e l' abito oscuro della confraternita della morte. (Vedi atti d'Archivio arcivescovile.

San Protaso al Monaco.[1]

Oltrepassata la Via Oriani s'incontra quella di San Protaso, così chiamata perchè già abitazione dei Santi martiri Gervasio e Protasio e monastero Benedettino che tramutossi poi a San Simpliciano, come ne reca testimonianza autentica il Torre ed il Puricelli nel Cap. IX della sua *Nazariana.* Detto monastero qui appariva prima ancora del 881, al dir di una carta dell' Archivio ambrosiano. Ed è per ciò che questa chiesa fu distinta da altre di simil nome, coll'appellativo *ad Monachos.* Il Giulini poi racconta nelle sue *Memorie*, che papa Giovanni VIII prese sotto la sua protezione questa chiesa coll'altro unito monastero dei Santi Cosma e Damiano posto nei paraggi. Qui restarono sempre ad ufficiare i monaci con alcuni preti secolari soggetti a San Simpliciano, anche quando presero possesso di di quella basilica, nel 1081, i monaci addetti a San Protaso, tanto che l'abate di San Simpliciano si denominava allora *Abbas SS. Protasii et Gervasii martyrum et S. Simpliciani Conf.* L'abbate, nel 1099, venne di nuovo confermato nei suoi diritti da papa Anacleto. Ed è poi degna di rimarco una disposizione testamentaria, recata dal Giulini stesso, sotto l'anno 1100, di certo Nero della Canossa, che oltre l'ordine di celebrare la festa di San Giorgio in questa chiesa all' altare di Santa Febronia, dove si veneravano le reliquie del Santo martire, vuole si distribuiscano nella suddetta chiesa dei SS. Gervasio e Protasio due staia di buon vino, nella solennità del Natale, e due staia simili nella Pasqua, e ciò per confortare gli uomini che in quella occasione si fossero comunicati: *Duo extarra vini ad confirmandum omines, qui in ipsa ecclesia Corpus domini acceperint.*

---

(1) Questa chiesa era aggregata all' arciconfraternita di Roma e fruivano di Indulgenze gli ascritti, i quali eran tenuti di recitar ogni dì i cinque *pater* e confessarsi almeno tre volte all' anno, come da Regola annessa.

Sino ai tempi del Puricelli ritennero gli Abbati il diritto di qui eleggere due parroci porzionari, che poi decadde e restò intiero nelle mani dell'arcivescovo. Fu dato ancora al Monastero il titolo dei Santi Martiri Gervaso e Protaso, come dal testamento del vescovo Garibaldo dell' 870 che nomina in Milano: *Monasterium SS. martyrum Gervasii, et Protasii,* ed alla chiesa annessa dà il soprannome di San Protaso alla Rovere, del qual titolo se ne servirono anche alcuni notai nel redigere atti pubblici. La chiesa attuale ad una sol navata con tre cappelle per lato è dovuta all' architetto Pellegrini; l'atrio colla cancellata (1) lo fece erigere il cardinale Federico Borromeo. Presso la stessa esisteva la Congregazione di dodici parroci, sotto l'invocazione di Maria Vergine e degli Apostoli, che data fin dal XIII secolo, favorita anche da molti privilegi. Si trovava aggregata a questa chiesa eziandio la celebre Congregazione dei Sacerdoti secolari, sotto il patrocinio di S. Filippo Neri, che poi si tramutò altrove; parimenti l'altra Associazione dei tipografi.

Negli atti di visita sonvi diverse Cartelle che riguardano il San Protasio ed in cui è descritta l'origine, i legati, gli antichi diritti giurisdizionali dei monaci ed anche il nuovo progetto e disegno approvato da S. Carlo; appartengono pure a questa chiesa 26 iscrizioni.

San Tomaso in terra amara.

Il San Tomaso fa seguito alla via Broletto e sorge di fianco alla via omonima. Troviamo nelle antiche carte, che con voce corrotta dal volgo veniva appellato San Tomè o San Fumè ed ora San Tomaso *ad crucem,* ora San Tomaso in terra mala o amara. Era poi abbastanza distinta dal San Tomaso in terra *sicariorum* assai limitrofa e di cui fa menzione il libro: *Officii Panigarorum* ed il testamento di Jacob Marono del 1255. Fra le altre interpretazioni dell' epiteto « in terra amara » ci sarebbe anche quella, che tal nome si attribuisce, come proferito da S. Ambrogio a cagione del soverchio numero di Ariani allora stabiliti in questi paraggi, altri infine lo credono derivato dal fatto che essendo qui stato sepolto vivo un parroco per ordine di altro dei Visconti, per aver rifiutato ingiustamente l' ecclesiastica sepoltura, nell'atto che veniva così tumulato

(1) « Dio volesse che in ogni città importante fossero disposti anche dodici nervi, secondo la frase di Cicerone, *Nervos Reipubblicæ :* destinati a passeggiare bastioni, piazze e vicinanze di atrii e scaglioni delle chiese, impedendo cricche e conventicole di gioventù e monelli, scuole e semenzai delle peggiori nequizie che tengono in continuo moto ed allarme la sicurezza pubblica, le vie e la quiete dei pacifici cittadini. »

Questo scriveva qualche secolo fa il Sormani a proposito dei cancelli tanto reclamati pel San Protaso: che si dovrà dire e fare in oggi a riparo delle chiese violate, e tanti edificii sconciamente imbrattati, massime nei quartieri remoti della città?

esclamò: Oh terra mala! Il Giulini però non accetta nè l'una nè l'altra di queste versioni e dice soltanto che da una pietra scritta presso la basilica di San Simpliciano risulta che nell'XI secolo v'era dentro la città una località chiamata *Terra mala*, da cui ha presso il nome la chiesa di San Tomaso detta dal volgo in terra amara.

Aggiunge poi che nella sentenza dell'arcivescovo Giordano, pronunciata del 1119, figura anche il cappellano di San Tomaso, chiesa parrocchiale e decumana, e che il suo prete ufficiale per nome Guglielmo, si menziona in ben quattro carte autentiche da lui prodotte, e finalmente che nelle Stazioni stabilite fin dal 1284 a San Tomaso fu assegnato il giovedì dopo Pasqua (1).

Ben diversa è la forma ed orientazione dell' antica chiesa di quello che sia al presente. Prima del 1580 dove ora si vedono le porte eravi il coro coll'altar maggiore, e questi al luogo di quelle. Negli atti di visita entro le 17 cartélle della parrocchia di San Tomaso, si può ispezionare il tipo della vecchia chiesa e gli studii e proposte della nuova, assentita dall'autorità ecclesiastica. È questa sistemata ad una sol nave con cinque cappelle di cui la primaria è disegnata dal Zanoia. Sonvi anche discreti dipinti oltre gran numero di sepolcri come dei Medici, dei Seregni ecc.

Ai tempi di S. Carlo venne questa chiesa decorata dell'onore di un capitolo e collegiata, di cui difettava la Porta Comasina e sono un grande ornamento della città perchè vi è residenza, coro tre volte al giorno, oltre il corso delle prediche e le lezioni scritturali. Il santo a tale scopo vi-

(1) Come è dimostrato anche dal *Sommario della dottrina dei dodici Apostoli*, insigne Monumento di antichità cristiana, testè dissotterrato dal D. Funk ed attribuito al primo secolo cristiano, l'istituzione delle stazioni (*excubiæ et vigiliæ militum*), già in pratica nei primi secoli della Chiesa, derivò dal Redentore, che disse ai discepoli avrebbero digiunato nei giorni in cui sarebbe loro tolto lo sposo, vale a dire, come spiega il libro settimo delle Costituzioni apostoliche, la feria quarta, in memoria del giudizio dei Farisei contro il Signore, e del tradimento di Giuda, la feria sesta, in memoria della passione e morte del Signore. Erano questi principalmente pei primitivi fedeli giorni di lutto ed in tali giorni celebravano le stazioni cioè digiunavano dal mattino fino a nona e rendevano grazie a Dio in qualche determinato luogo di orazione. Si scioglieva poi la stazione *accepto Corpore Domini*, come dice Tertulliano, cioè dopo partecipato all'Eucaristia, eccetto nella quaresima e nei giorni di digiuno intero, in cui non si offriva il divin sacrifizio nè il popolo si comunicava.

Nella nostra Chiesa ambrosiana serbiamo memoria, a somiglianza di quella di Roma, delle antiche stazioni estese anche ad altri giorni della settimana. Come pur ricorda la nostra Liturgia l'antica astinenza dal mistero eucaristico nei Venerdì di quaresima, in cui è prescritto che anche ricorrendo in tal giorno la festa dell' Annunciazione non si celebri nè si comunichi. (Vedi opuscolo del Dott. Ceruti *De Annunt.*) Chi desiderasse maggiori spiegazioni intorno alle stazione ecclesiastiche delle principali chiese della città non avrebbe che a leggere gli atti della Chiesa Milanese (Parte II) ed anche l' opuscoletto sulla Visita alle sette chiese testè edite, e quanto è descritto nella *Basilica stazionale di Santo Stefano* dello scrivente, dove sono riprodotti partitamente con apposita tavola i giorni in cui cadono qui le stazioni contemporaneamente a quelle di Roma.

aggregò la Collegiata di Monate con arcipretura e, non bastando, vi aggiunse parte dei benefizii canonicali di Brebbia e di Abbiateguazzone. Si posson leggere le lunghe pratiche per fare tale aggregazione nei voluminosi carteggi presso la Curia, e l'archivio di Stato, come pure possono leggersi le pratiche fatte per compiere la riforma e ristuari della chiesa rimasta imperfetta per venti anni. Detta chiesa, che conserva tuttora qualche prerogativa capitolare, fu diverse volte ristaurata ed ebbe parecchie riforme e miglioramenti anche sotto il defunto proposto Cesare Bertoglio, il cui nome presso la parrocchia è tuttora in venerazione per le sue belle doti pastorali e che si rese ancora benemerito per aver saputo difendere e preservare dagli artigli del demanio molte parti del patrimonio ecclesiastico a lui affidato. Coll' ultima di questo esimio parroco, sono 22 le iscrizioni pubblicate dalla Società Storica.

Santa Maria dell' Incoronata.

Al numero delle quaranta chiese dedicate alla Madonna nella sola città fin dal 1228, come da statistica autentica di frate Bonvicino da Riva, bisogna aggiungere tra le altre la presente eretta posteriormente al 1451, dal duca Francesco Sforza e dalla duchessa Bianca Maria sua moglie, come ne fanno testimonianza due inscrizioni lapidarie poste sulle porte della facciata. Essi (come qualche altra in città e fuori) la fecero costrurre a due navi gemelle congiunte in un sol corpo, qual simbolo della loro unione maritale. Per dire il vero però sebbene l'intera chiesa s'abbia il titolo della Madonna, in origine solo la prima parte del duca Francesco fu dedicata all'Incoronata, la seconda invece di Bianca Maria votata susseguentemente a San Nicola da Tolentino. Al celebre Pietro Solaro pare debbasi attribuire l' erezione di questa chiesa, che il Torre scrive essere stata decorata anche da buoni affreschi e tavole distinte, ora però affatto scomparse. Quantunque il tempio sia in oggi quasi irriconoscibile per le posteriori manomessioni sofferte, è tuttora originale la sua architettura a stile acuto, la sua forma, e l' antico lato di mezzodì, che reclama pronto ristauro (1).

(1) Il ristauro di questo importante lato monumentale e così anche della fronte che prospetta il gran corso, doveva aver luogo prima del 1870 come da disegni e studi già predisposti, tanto più in vista dei ruderi e sconci posti in evidenza dopo l'apertura della nuova via Marsala di fianco alla chiesa, e se si fosse presa l' iniziativa, la cosa certamente aveva sèguito non senza il concorso del comune e il plauso cittadino. Ciò nonostante sebbene per varie ragioni abortita l' opera, questa può essere facilmente ripresa e condotta a termine, e trattandosi di opera d'arte che torna di lustro alla città, di decoro al tempio e che non compromette per nulla l'esercizio del culto, non faranno difetto anche quì, come per altre chiese in identiche circostanze, nè i pubblici sussidii, nè l' appoggio delle competenti autorità. Solo si esige che sia dato impulso all' opera per parte della fabbriceria, dal clero e da chi vi presiede.

Vi si rimarcano i bei monumenti dell' arcivescovo Sforza, di Tolentino e Bossi, del qual Tolentino resta la pietosa iscrizione del 1517, che dice: « Addio moglie, addio figli, voi d' ora in avanti non sarete più moglie e figli di Tolentino. » (1) Per ultimo leggiamo in una guida assai accreditata, che sono belle ed artistiche le teste marmoree del monumento nella cappella Bossi, la prima a destra entrando.

A spese dei duchi Sforza, come lo attesta un' iscrizione del 1445, furono chiamati a reggere questa chiesa e fondare il vicino vasto convento gli Eremitani di S. Agostino. Nel 1654 però avvennero grandi riforme e ristauri per cura del padre Sommariva vicario generale dell' Ordine, come lo indica altra iscrizione. E fu in questa occasione che si scopersero i corpi del Beato Giorgio Laccioli primo vicario della congregazione e del Beato Giovanni Rocco Borri milanese. Dopo la soppressione dei religiosi nel 1805, servì la chiesa di sussidiaria alla parrocchia di San Simpliciano e l' ampio limitrofo convento fu tramutato in caserma militare. Ma, nel 1858, per l' accresciuta popolazione di quel rione, l' arcivescovo Romilli eresse in parrocchiale l' Incoronata ed in oggi non è per anco sufficiente la medesima a provvedere ai bisogni sempre in aumento di quel vasto quartiere (2). Oltre le altre feste di confraternita e dei santi dell' Ordine preesistente, vi si celebra con straordinaria splendidezza la festa patronale dell' Assunta. Si contano fino a 41 le iscrizioni edite intorno a questa chiesa.

Santa Maria del Carmine.

Cammin facendo sulla via detta della Madonnina, che fronteggia la piazza di San Carpoforo, si perviene alla chiesa del Carmine che prospetta il corso principale. I Carmelitani, venuti fra noi, nel 1250, occuparono varie stazioni, la prima a Sant' Ambrogio *ad Nemus*, la seconda presso Ponte Vetero, dove, come scrive il Corio, addì 25 marzo 1268, vennero ad abitare per fabbricarsi una chiesa e vi cantarono la Santa Messa sotto un padiglione. Il Bonvicino, presso l' anno 1288, nota che il numero dei religiosi Carmelitani

---

(1) VALE TYDEA CONJUX
VALETE LIBERI
NEC TV DEINCEPS CONIVX
NEC VOS ERITIS LIBERI F. TOLENTINI
MDXVII.

(2) Per ottenere l'ingrandimento della chiesa si vocifera di praticare una terza navata parallela alle altre in fregio alla via Marsala. Invece però di tal progetto impossibile ad attuarsi, perchè atto vandalico e farebbe scomparire l' attuale lato artistico meridionale, oppure farebbe cambiare la natura e carattere al tempio; forse sarebbe più probabile quello dell' avanzamento della fronte rovinosa della chiesa fino a raggiungere il marciapiedi del corso, ciò che il Municipio, dato il bisogno ed alcune condizioni, dovrebbe senza difficoltà accordare, come in altri casi consimili.

qui stanziati era di soli trenta, mentre altri conventi risalivano fino a cento ed a centocinquanta. È poi detto nell'ordine stabilito fin dal 1284, che la stazione aveva luogo nella chiesa del Carmine nel sabato della prima settimana di quaresima *ad Ecclesiam domus de monte Carmeli*. Distrutta però per causa di guerra, nel 1330, anche questa seconda sede, i Carmelitani dopo l'insuccesso delle precedenti dimore, per ultimo scelsero e si adagiarono nella presente località erigendovi un sontuoso tempio sulla fine del XIV secolo, sotto la direzione di Bernardo da Venezia, l'architetto della Certosa. In seguito però, forse per gli affrettati lavori, essendosi sfasciato l'edificio, si rifabbricò l'attuale chiesa più vasta ed a stile gotico, dal Mongeri attribuita al Solaro, che fu ridonata al culto nel 1476 in istato tuttora incompleto. Galeazzo Maria vi fece dono di tutta l'area ad uso di piazza tra la chiesa ed il Corso non potendosi prima varcarne la soglia che attraverso ad una via obliqua e ristretta, ed è quella che noi vediamo al presente sebbene in gran parte alterata. Ora tutto il corpo dell'edifizio sacro diviso in tre navate in forma di croce con archi sostenuti da colonne di pietra cotta e diciannove altari, è tutto intonacato di calce e reca la impronta di molte e radicali manomessioni. La facciata fu rifatta nel 1879 con forme però alquanto libere e scenografiche, non essendosi tenuto conto degli indizii preesistenti. Nell'interno, già ricchissimo di monumenti e di cose artistiche di cui qualche avanzo è raccolto nell'annesso porticato del convento Carmelitano, non è degno di considerazione che qualche affresco di scuola lombarda e qualche altro avanzo trasportato da una casa in via Orso Olmetto ed anche una tela d'altare collocata nelle cappelle laterali, col pio e storico dipinto della Vergine sopra un pilone.

Havvi poi in questa chiesa (divenuta parrocchiale all'epoca della soppressione dei Religiosi, nel 1787) una confraternita così detta degli abiti e dello scapolare di monte Carmelo con annesse tutte le indulgenze dell'Ordine quivi preesistente, e se ne celebra con molto apparato di musica e di addobbi ogni anno, nella terza Domenica di luglio, la ricorrente solennità. Nel 1840 venne tentato un ristauro a spese dei parrocchiani e si cercò di armonizzare la chiesa colla sua struttura primitiva e vi si riuscì in qualche parte, massime nella decorazione delle finestre, della cantoria e del battistero.

Ora si avrebbe qualche velleità dopo sistemata la fronte, di proseguir l'opera intrapresa e richiamare anche all'interiore la forma antica delle vôlte e dei piloni. Ma ciò è affatto improbabile; perchè stando al Torre, fin dai suoi tempi furono rifatti il coro ed i sei archi per lato colle colonne tonde di cotto, restando le cappelle parte moderne, parte antiche.

Nell'Archivio arcivescovile sono raccolte otto cartelle di documenti riguardanti questa chiesa con altri templi, che cadevano nella sua attuale giurisdizione. Ben settanta sono le iscrizioni testè edite.

San Giovanni alle quattro faccie.

Rasentando il lato di mezzogiorno della chiesa del Carmine, dopo la Via Brera quasi dirimpetto al San Giuseppe, ci si presenta il San Giovanni, già collocato in fregio alla via omonima, ed ora appellata Oriani. Era questo tempio, al dir degli atti di visita, *antiquissimum templum* ed il suo titolo di San Giovanni alle quattro faccie pare derivato dall'idolo di Giano quadrifronte, come risulterebbe da codici autentici che si conservavano negli archivii di questa chiesa. Non consta sia stata consacrata; aveva, come aggiungono i suddetti atti, il tetto superiore di legno, ed era abbastanza vasta contando tre porte e tre navi con nove finestre e tre cappelle, lunga venti metri e larga dodici. Qualche altra notizia di questo tempio l'abbiamo dal Landolfo di San Paolo, il quale scrive essersi qui ricoverato l'arcivescovo Landolfo di Badagio cacciato dai Milanesi, nel 1097. Del medesimo ne parla anche il Castiglioni ed il P. Grazioli. La chiesa venne poi rifabbricata sopra disegno del Richino in forma quadrata con tre altari. Fino *ab antiquo* le fu aggregata la cura d'anime a cui presiedeva un solo Rettore. Il Giulini finalmente nelle sue *Memorie* provò che questa chiesa sin dal 965 appartenne alla nobile famiglia De Biagio, di cui fu membro anche papa Alessandro, inoltre che le stazioni qui cadevano nel sabato santo fino dal 1284. La chiesa fu demolita, nel 1786, e si raccolsero otto iscrizioni.

San Marcellino.

Chi volesse darsi esatto conto della situazione, forma e parrocchialità della soppressa chiesa di San Marcellino, non avrebbe che consultare le quattro cartelle degli atti di visita pastorale presso la Curia arcivescovile, che come per questo, così per tutte le chiese della città e diocesi, sono una miniera di notizie storiche, genealogiche, topografiche finora inedite e quasi tutte inesplorate.

La chiesa era sita al di là di quella di San Tommaso di contro alla Via del Lauro, ed in vicinanza del Ponte Marcellino e, come crede il Giulini, con un porticato comune.

Raffigurava un bel rettangolo con abside nello sfondo della navata maggiore e tre altari per lato, fra di loro equidistanti. Della medesima chiesa ci diede distinta notizia anche il Castiglioni il quale accerta che questa parrocchiale, in pari tempo stazionale, data prima del Barbarossa, come che conservasse arche sepolcrali intatte in cui era scritto l'anno 1144. Ed una prova l'abbiamo in un documento, donde si rileva che un suo prete ufficiale figura nel 1021 qual decumano, sebbene la chiesa non sia tra le antiche decumane.

Quivi poi invece del solito avello di acqua benedetta eravi esposto un sarcofago antico per quell'ufficio, riferibile ai Vitellii e riportato dall'Alciato (1). La chiesa rifatta tutta di nuovo sotto Federico Borromeo, era, al dir del Lattuada, delle più frequentate in città avendo quattordici messe al giorno per legati diversi. Negli atti suddescritti, fascicolo *Stato d' animè*, che datano dopo S. Carlo, leggonsi le vie, le case, e le persone appartenenti ai diversi ceti quivi dimoranti, sacerdoti, avvocati, medici, nobili, artisti, ecc. che componevano la parrocchia. Inoltre, vi è un carteggio interessante che riguarda la traslazione della cappella di San Paolo già in S. Tecla a questa chiesa. Da una disposizione testamentaria di certo Alberico del 1142 citata dal Giulini, risulta che apparteneva alla stessa una scuola laica detta di San Marcellino ed Erasmo che aveva lo scopo delle opere di pietà e religione (2). Sopravanzano due sole iscrizioni di questa chiesa.

San Protaso al Castello e San Protaso alle Tenaglie.

La processione delle triduane Litanie, come le descrive il Puricelli servendosi dei codici antichi, nel primo giorno uscendo dalla Metropolitana percorreva la Porta Cumana, posta presso quella piazzetta che ora si chiama Ponte Vetero: dopo visitato San Simpliciano tornava indietro a San Carpoforo e a San Protaso in campo, così detto per distinguerlo dall' altro San Protaso in città. Erano queste due chiese che occupavano in parte la fronte del castello appellate appunto la prima *ad castrum* oppure in campo e la seconda di cui sussiste tuttora il nome, alle Tenaglie o *intus* perchè in vicinanza della medesima si estendevano alcune fortificazioni esteriori (3). La prima era nell' area del castello, ed atterrata nel 1388, fu ricostrutta a capo della via detta oggi del Foro e demolita nel 1786: la seconda presso

---

(1) Il sistema di servirsi dei ruderi pagani a decorazione dei templi cristiani è antichissimo e ne abbiamo esempi parecchi presso molte nostre basiliche monumentali, come ognuno può rilevare di per sè stesso e come ha dimostrato Mons. Biraghi parlando principalmente della basilica e battistero di Arzago. È però più facile provare che i cristiani abbiano usufruttate le antichità pagane che viceversa come farebbe intendere il Garovaglio illustrando l' urna del suddiacono Valsperto.

(2) Queste scuole, avvisa il Giulini, non furono mai in uso fra noi prima della venuta di S. Bernardo, quindi è che va sempre verificandosi quanto fu scritto parecchie volte, che da lui i Milanesi appresero ad amare lo stato religioso ed ogni esterna dimostrazione di pietà e di fede.

(3) Un disegno delle antiche fortificazioni della città, estratto dalla Triulziana e che si riferisce al 1520 ed ora donato al Museo Archeologico, ci descrive l' opera di fortificazione che portò il nome di Tenaglia. Vi si può rilevare come la così detta Tenaglia costituisse una vasta spianata tutta circondata dal fossato e lunga più di 500 metri, la quale si collegava alla cortina del castello, detta la *Ghirlanda* di fianco alla Torre del Piombo. Un ponte stabiliva la comunicazione tra il castello e la Tenaglia.

San Simpliciano sotto la cura dei Monaci. Erano ambedue parrocchiali e di quella al castello abbiamo un bel legato di certo Alberico del 1142; parimenti è menzionata nel 1368 e 1402 negli atti d'archivio ed in quelli di visita del 1610; se ne porta anche il disegno, il quale si risolve nella forma d'un rettangolo con qualche cappella laterale. La parrocchia contava solo 450 anime ed è nominato il Reggente della stessa nel processo di Landolfo avanti la metà del secolo XII. Parimenti nel Calendario Sitoniano si legge che qui si celebrava la festa dei santi Giacomo e Filippo. Esiste inoltre presso l'Archivio curiale una cartella di documenti riferibili a questa chiesa.

Anche la seconda chiesa di San Protaso, posta a metà della via detta ora Anfiteatro, detta pure *in campo foris*, perchè riuscì fuori delle nuove mura doveva essere molto vecchia, mentre tra le altre cose vi si trovò un' iscrizione sepolcrale del 1015 di certo Andrea Martignoni e i suoi eredi « *qui obiit die XIV Januarii MXV.* » Andavasi una volta ad essa per la via del Guasto (ora via Varese). Nel XVI secolo fu rifabbricata per cura di un curato Passeri, come da iscrizione posta sulla porta della stessa. Il luogo della chiesa demolita di San Protaso al Castello fu indiziato fino ai nostri giorni con una colonna che ricorda il luogo del martirio del santo martire e che ora trovasi allogata presso il sepolcro nella cripta ambrosiana. Di queste due chiese furono edite quattro iscrizioni.

Santa Cristina e Sant' Anna.

Scrive il Torre da buon secentista, che se ai tempi di Tacito le donne tenevano nascosto il viso per ostentazione, perchè *omne ignotum magnificum est;* quivi in Milano nel 1600 trovavansi cinquanta monasteri di vergini velate che tenevano nascosto il viso per virtù. E tra questi, anche quello di Santa Cristina e Sant' Anna. Diffatti nella via che ancora s' intitola di Santa Cristina, e a poca distanza l' una dall' altra, apparivano due chiese, l' una delle quali con annesso monastero di vergini sotto la regola di S. Agostino. Esso esisteva fin dal 1288, come accenna il Gottofredo nel suo Elenco delle chiese antiche della città. L'altra chiesa più vicina all'attuale Via Moscova aveva pur congiunto un collegio di monache, che per la loro povertà furono trasferite a Sant' Apollinare e quivi entrarono in loro vece i Padri dell' Ordine di S. Gerolamo e, soppressi questi, i Teatini sotto papa Clemente X. La chiesa aveva pure una rispettabile antichità, giacchè qui, al dir del Giulini, fu condotto il Carroccio nel 1285, per la spedizione della guerra di Castiglione. Essa era formata ad una sol nave, con soffitta di legno ed alcune cappelle laterali di non spregevole stile, come si ricava dagli atti di visita pastorale. Fu soppressa nel principio di questo secolo e rimangono cinque iscrizioni.

Ritornati sul Corso di Porta Comasina dopo oltrepassata un' altra chiesa detta di Santa Maria degli Angioli, cenobio di monache Cappuccine, quella di Santa Febronia pure soppressa, di vergini Orsoline, posta quasi dirimpetto a San Simpliciano, al di là della Croce di San Benigno, elevata fra annose piante in vicinanza del suddetto monastero, eccoci al San Simpliciano, basilica assai importante di cui ci occuperemo un po' distesamente.

San Simpliciano.

Fin dall' epoca della decadenza romana e massime del medio evo, la potenza ed una decisa dominazione ai vescovi ed alla Chiesa era conferita dallo stesso spirito dei tempi, nei quali la coscienza universale si era rifugiata in seno alla religione; i vescovi poi in generale si erano meritati una tal fiducia come che erano allora i più dotti cultori delle scienze, delle arti e delle lettere. Quindi è che se allora la forza regnava in tutta la sua brutalità e le passioni imperavano, la religione a mezzo dei suoi degni rappresentanti, risplendeva come fiaccola nel buio di densa notte, passava le corazze degli inferociti guerrieri e ne toccava il cuore. E l'arte poi, espressione dei tempi in cui si viveva, abbandonava i delubri del paganesimo e discostandosi dai tipi idolatri si faceva più grave ed acconcia alla fede, inaugurando così il nuovo stile che possiamo dire cristiano. Ma se tutto questo fu dote caratteristica di tutti i vescovi, lo fu principalmente dei nostri della prima età cristiana.

Si attribuisce, tra le altre chiese, ai santi vescovi Ambrogio e Simpliciano la basilica che s' incontra in fregio al corso di Porta Comasina davanti ad un discreto largo e dove pare una volta esistesse un cimitero ed una via sacra secondo il costume romano, come da ruderi ed iscrizioni scoperte nelle vicinanze. Dopo essere stata dedicata a Maria ed alle sante Vergini, fu in seguito la basilica appellata di San Simpliciano, il quale secondo il Puricelli ed il P. Mabillon menò qui vita solitaria (1) e vi fu sepolto. Vennero in essa depositati dal medesimo Santo i corpi dei martiri Sisinio, Alessandro e Martino, che subirono la morte di Val d' Agno nel Trentino, per la fede di Cristo, come da lettera autentica di quel vescovo Vigilio, riportata dal Baronio, sotto l' anno 400.

È poi costante tradizione attestata da tutti gli storici che, ricorrendo il dì solenne della loro festa e per la loro protezione, fu vinta la famosa bat-

(1) Sebbene si ammetta che anche questo Santo abbia avuto qualche luogo solitario per ritemprarsi nello spirito, non si può accettare quanto narrano i diversi biografi della sua continua vita ritirata dal consorzio umano incompatibile coll' ufficio di pastorale ministero. Che anzi è da ritenersi che il Santo fedele alle prescrizioni del Concilio di Nicea convivesse col suo clero e con questo dividesse la mensa comune e frugale.

taglia di Legnano, ciò che tra gli altri ha cantato anche il nostro poeta Berchet in quei patriottici versi

Dove sono le nunzie dei Santi
Le colombe che uscir dall'altare (1).

Nell'annesso Convento, che ora serve alla milizia stanziale, vi furono i Benedettini fin dal 881 circa, ed ai medesimi devesi il riordinamento della basilica, i suoi capi d'arte, i molteplici possessi giuridizionali. Presso l'anno 1471 l'Abbadia fu ridotta in Commenda e Leone X la diede poi nel 1517 in governo ai monaci Cassinesi, i quali ristaurarono di nuovo la chiesa ed ampliarono il monastero. La traslazione solenne dal vecchio altare maggiore a quello in seguito costrutto fu eseguita da S. Carlo nel 1582 con grande apparato e concorso di vescovi comprovinciali. In questa basilica venne pubblicata una delle prime indulgenze concesse dai santi pontefici; anzi aggiunge il Villa che anticamente l'altar maggiore, il quale aveva un ombracolo sostenuto da quattro colonne, fu sempre in grande venerazione, massime nei giorni di sabbato in cui erano concessi 8000 anni d'indulgenza per chi divotamente lo visitava.

Quivi fu pure impartita assai prima che il Castelli l'introducesse nel Duomo, l'istruzione elementare nei giorni festivi, come risulta dagli atti di visita, ed eravi eziandio un'insigne scuola e confraternita detta dello Scurolo, di cui i fasti si possono leggere insieme a molti altri fatti illustrativi nella recente pubblicazione: *San Simpliciano, VI basilica stazionale;* come pure per ciò che spetta alle sue indulgenze, stazioni di Roma, feste e reliquie, ecc. leggasi: *Visita alle sette chiese*. Sebbene poi il Corio riferisca all'anno 1388 la parrocchialità del San Simpliciano, il Villa invece scrive che questa fu sempre basilica Curata avendo gran numero di anime e che i diversi curati porzionarii erano eletti dall'Abbate coll'approvazione dell'Arcivescovo. Oltre le suaccennate, le istituzioni più fiorenti che esistono tuttora in parroccchia, sono principalmente quelle delle Canossiane e dell'Oratorio di S. Luigi (2). La chiesa poi conservò il suo tipo basilicale a tre navate con tre absidi, e molte parti esteriori nella sua primitiva forma lombarda dell'XI secolo, come lo è pure l'abside primaria, la cupola,

---

(1) Di questa patriottica ricorrenza si celebrò il 29 maggio 1876 il solenne centenario con numeroso intervento di vescovi e di associazioni cattoliche, ciò che risulta anche da una epigrafe storica posta a lato dell'ara principale.

(2) Istitutore degli Oratori festivi, a cui ora indarno si vorrebbero contrapporre i ricreatorii per uso della gioventù, fu S. Filippo Neri, e, stando al Sormani, Federico Borromeo degli stessi ne costituì sei in Milano a cui aggiunse le sue Regole e tra questi fondati, uno era destinato per gli ammogliati sotto la dipendenza del priore generale della Dottrina Cristiana. Assisteva a ciascun Oratorio gratuitamente un sacerdote, il quale nei dì festivi spiegava ai giovani alcuni punti di religione, e così questi evitando l'ozio s'intrattenevano in cose proficue spirituali e giuochi onestissimi.

l'attico ed il capo croce a destra col suo frontispizio. È notevole principalmente la porta maggiore assai ben conservata, opera del secolo XIII e che anticamente aveva esposto entro piccola nicchia lavorata a mosaico una particella del legno di S. Croce, affinchè ne fosse rispettato l' ingresso e fin sul limitare del tempio si estendesse il privilegio dell' immunità ecclesiastica. Fatta eccezione del suesposto, la basilica ha un' impronta disgraziatissima e quasi irremediabile per effetto principalmente del ristauro avvenuto nel 1841. Ne fu rimosso nei secoli scorsi l' altar maggiore, che era unico e posto sotto una tribuna sostenuto da quattro eleganti colonne, come attesta il Bescapè; ma in oggi se ne sostituì altro assai macchinoso di pietra, venne radicalmente manomesso l' interno con la struttura delle cappelle tutte di data posteriore, coi rivestimenti di calce e di stucco, onde andarono perdute le forme dei pili a fasci di selce e mattoni, furono sformati tutti i capitelli per servire a un tipo uguale, dove prima erano diversi per disegno e fattura; fu coperta la vôlta di forme e colori in onta al loro principio edilizio e ridotta a finte fascie marmoree la compagine, dove siccome esigeva la serietà della costruzione antica, dovevano tutte le parti associarsi agli elementi dei piloni (1).

---

(1) Insistiamo ed insisteremo sempre qui ed altrove nel far l' elogio ed il debito apprezzamento dell' architettura lombardo-bizantina, di cui abbiamo principalmente nell'alta Italia i più bei tipi, come nello stigmatizzare i suoi barbari oltraggiatori. Essa incominciata nel medioevo è quella che più grave ed acconcia alla fede che professiamo, forma la vera e propria architettura cristiana e non diremo che si scosta dall' arte a stile moderno che non ha caratteristica propria ed è senza ideale e muta di pensieri e di accenti; ma anche dall' architettura classica pagana, che priva di vita propria, mano mano scomparve al propagarsi della nuova religione e lasciò luogo a quella più omogenea coi nuovi dogmi, la medioevale. Questa architettura detta lombarda, principalmente l' archiacuta, che è l'espressione più nobile del pensiero cattolico, che incarnò pienamente le nuove forme ideali cristiane e che ricopia il sistema dell' ottagono d' Alberto Magno maestro di S. Tomaso, dovrebbe adottarsi secondo noi generalmente in tutti gli edificii sacri erigendi. (Informino i 28 progetti testè esposti, per concorso Accademico, quasi tutti a stile lombardo intorno alla chiesa di Busseto) e conservarsi in quelli in cui sopravvive senza farla scomparire con tanta leggerezza come ordinariamente avviene. Essa si svolse in special modo nell' epoca del mille in cui esprimeva la contemplazione dell'infinito, quando si temette che il tutto dovesse ricadere nel nulla e venir presto il terribile finimondo. Questo gran fatto, asserito da tutti gli storici ed espresso così energicamente in tante opere d' arte di quei tempi, dalla critica odierna e massime dal francese Raul nella *Rêvue Politique* 1887, con quel consueto spirito di sarcasmo e superficialità propria dei miscredenti di quella nazione, si vorrebbe insieme a tutto il resto sconfessare, attribuirlo a leggenda ed a drammatico edificio fabbricato colla fantasia e paura in altri tempi e circostanze. Ma il fatto è, che anche i monumenti religiosi di quell'epoca recano l' impronta di questo avvenimento e redarguiscono gl'increduli.

A proposito del S. Simpliciano, ecco cosa scriveva il Cantù nel 1856: « Esso è lungo metri 65, largo 22, alto 19. Poc' anzi l' architetto Aluisetti restituì all' edificio il carattere alterato dai ristauri e dalle aggiunte del 1552, abbattè quattro piloni che separavano i bracci della croce, levò le irregolarità, il rozzo cartabone dei piloni, surrogò capitelli

A compenso di tanti vandalismi, abbiamo nella conca dell' abside principale del tempio uno dei più splendidi monumenti della scuola lombarda, una pittura frescata sul muro dal Borgognone. Essa rappresenta la coronazione della B. Vergine per mano dell' Eterno Padre e del Divin Figlio in mezzo a' cori degli Angioli ed a schiere di Profeti, non che di alcuni beati Benedettini. Qui disvela il beato Angelico Lombardo, tanto soave e profondo vi splende il sentimento religioso. Peccato che il bel dipinto sia occultato dal velario e dal grandioso e sproporzionato tempietto dell' altare e che per la crescente nitrosità trovisi in istato di sfacelo (1).

Non sono poi privi d' interesse alcuni dipinti del Luini, tra cui una mezza figura di donna che rappresenta la B. Caterina Brugora dell' ordine benedettino, di cui si conservano qui le spoglie.

Poco o nulla si è salvato degli ornati, nei due claustri bramanteschi attigui alla chiesa ora a servizio della milizia territoriale.

Vi son poi nell' Archivio arcivescovile sei cartelle di documenti oltre quelle dell' Archivio di Stato. Abbiamo trentanove iscrizioni di questa chiesa datando dal secolo IX.

San Carpoforo.

Seguendo la via laterale alla basilica di San Simpliciano per il largo del Pontaccio e Corso Mercato, si prospetta il San Carpoforo. È antica tradizione che nel luogo ove al presente ritrovasi questa chiesa, vi fosse un tempio di Vesta e che le quattro colonne di porfido ora al Museo archeologico e che sostentavano già la tribuna dell' altar maggiore, fossero di compendio a quel tempio idolatra (2).

L' istessa tradizione poi vuole che S. Marcellina sorella di S. Ambrogio albergasse per qualche tempo in vicinanza di questa chiesa. Il Giulini, sotto l' anno 813, ricorda questo tempio come visitato nelle Rogazioni; parimenti è menzionato il suo prete ufficiale, nel 1111, fra gli addetti al partito di Grossolano, ed anche i suoi due cappellani Pietro ed Amico nel-

---

di gesso imitanti alquanto largamente un vecchio capitello qui trovato ecc. » V. *Milano e Territorio*.

Da questo erroneo rilievo e giudizio, in cui cadde il nostro storico, possiamo apprendere quanto importa in fatto di architettura studiar bene la storia, comparare tra di loro i diversi stili, formarci idee esatte e complete coll' esperienza nostra e dei veri antichi maestri.

(1) Sappiamo che la fabbriceria avanzò testè istanza alla R. Prefettura per trasportare su tela l' affresco in deperimento; ma la domanda non ebbe seguito.

(2) Nel 1811 in uno scavo fatto nella piazza per le acque fluviali, si ritrovarono varii pezzi di mosaico, che si ritengono appartenenti al pavimento del tempio pagano tramutato in cristiano.

l'altra sentenza di Giordano del 1119, come pure sotto l'istesso anno figura un'altra sottoscrizione dei cappellani suddetti.

Nel 1144 è chiamata la chiesa a partecipare dell'eredità di certo Alberico che lasciò molti legati massime per le chiese di questo rione. Tralascio dall'accennare come fosse chiesa stazionale, e che nel 1284 le furono aggiudicate regolarmente le stazioni pel lunedì della quinta settimana di quaresima, per dire di questo sol fatto. Secondo il Corio la prima delle schiere milanesi entrata in Mortara quando venne conquistata nel 1253, fu quella della parrocchia di San Cárpoforo della Porta Comasina, con una bandiera fatta a tovagliere e portata da un certo Moro di Fenegrò. Qui giova avvertire che non solo le porte, ma anche le singole parrocchie avevano nella milizia del Comune di Milano, una particolare insegna che veniva dipinta nella loro bandiera.

La chiesa all'epoca della visita di S. Carlo nel 1579 è così descritta: « È di non disprezzabile ampiezza, coperta con tetto di legno: il pavimento è formato di laterizio ed ha due ingressi principali da due parti diverse; il maggiore è rivolto alla piazza ossia *pasquée*, con portico sul davanti, e l'altro guarda il cimitero. »

« L'altare primario, a cui un decreto degli stessi atti raccomanda sian posti i cancelli ed il suo tabernacolo disti almeno otto oncie dalla fronte della mensa, è sotto l'invocazione della Madonna e di S. Carpoforo. La cappella maggiore collocata in luogo eminente ed a cui si ascende per quattro gradini, ha quattro colonne di porfido ed al di sotto uno scurolo con colonne di ceppo. La chiesa è consacrata e misura braccia 60 di lunghezza per 20 di larghezza. È ad una sol nave e *satis decens*, conta cinque altari e due parroci titolari ed i confini parrocchiali arrivano fino alle altre parrocchie di San Simpliciano, San Protasio e San Bartolomeo. » La parrocchialità le fu addebitata infatti fin dal secolo XII venendo così nominato da Landolfo il suo curato: *Presbyter Petrus de Sancto Carpophoro*. Gli ultimi atti di visita le assegnano cinquemila anime di cui duemila ammessi alla Comunione.

Aggiunge poi il Lattuada che all'ingresso della chiesa vi era un'ara pagana con iscrizione, che sosteneva arrovesciato il vaso dell'acqua santa e che alcuni deputati della chiesa presso la sua epoca, per nulla amanti e periti delle antiche memorie e del significato che potevasi lor dare in questo caso, alienarono il sasso per sostituirvi un avello moderno.

Dopo l'antica soppressione, questa chiesa divenne sede dell'Archivio storico municipale che possiede fra gli altri cimelii la famosa raccolta dei disegni di chiesa del Bianconi, e contiene parecchie migliaia di cartelle dall'epoca dei primi duchi di Milano in avanti. È uno degli archivii meglio ordinati della città. Presso la Curia arcivescovile sonvi cinque cartelle di documenti riferibili a questa chiesa ed elencati sotto la parrocchia del Carmine. Furono edite sei iscrizioni cominciando dal secolo XI.

Sant' Ilario e San Dalmazio.

Abbiamo pur qui due chiesuole antichissime, la prima nella via Lauro, fondata da Anselmo Balsamo creato pontefice nel 1061 e di cui ebbe sempre il juspatronato, colla seconda suindicata chiesa, qualche membro della sua famiglia. Del suo prete ufficiale si parla in qualche pergamena del 1119 e del 1124, ed il Giulini attesta che restavano del tempio soppresso antichissime memorie ed insegne scolpite in marmo. La soppressione avvenne nel 1786 e dell' oratorio restano due iscrizioni del secolo XI.

L' altra chiesa di San Dalmazio e la cui piazza faceva capo alla via dei Bossi, fu parrocchiale fin dal XII secolo. Essa venne nominata nelle controversie tra Giordano e Grossolano, ed anche nel 1060 dal Calendario Sitoniano. Parimenti risulta dagli Atti che era formata da una sola cappella avente superiormente una soffitta di legno dipinta a guazzo. All' epoca di S. Carlo presso questa chiesa venne stabilita la sede della Congregazione della Dottrina Cristiana composta da 24 uffiziali con un presidente laico, come leggevasi in una iscrizione al sommo della porta d' ingresso, per riferire lo stato e le urgenze delle scuole loro affidate, anche col concorso dei principali operai. S. Carlo in questa istituzione, che è la maggiore delle sue imprese, derogò dal *summum jus* parrocchiale sull' esempio di quanto praticarono gli antichi presuli, tra cui si conta anche l' Evangelista S. Marco, che al dir di S. Gerolamo trascelse il più dotto di Alessandria affine di presiedere all' istruzione religiosa. Questo oratorio che lasciò il nome alla via, fu soppresso nel 1786 ed è superstite l' inscrizione del 1577, che dice:

CONGREGATIONIS GENERALIS
DOCTRINÆ CRISTIANÆ
IN URBE AC DIOCESI
INSTITUTÆ A D. CAROLO
ANN. MDLXXVII,

San Giovanni Battista e Santa Pelagia.

Sopra la piazza della Basilica Simpliciana eranvi due o tre oratorii, l' uno dei Disciplini dedicato a S. Giovanni, a cui onore nel 1200, al dir del Gottofredo da Bussero, erano nella città e diocesi dedicate fino a 57 chiese. Il Castiglioni fa risalire questo oratorio, al 1398, ed un istrumento già dell' archivio di San Simpliciano, rogito De Mobili del 1501, pure vi allude per l' atto d'investizione dell' oratorio stesso, agli scolari suddetti. Accennato

sulla omonima piazza una cappelletta di San Rocco con annessa la Compagnia della Croce, inaugurata nel 1581, ecco un'altra chiesuola già Spedale, come l'avevano tutti i grandi monasteri. Il Puricelli prova che esso esisteva fin dal 1091, come da iscrizione antica, e ne fa istitutore certo Lanfranco de la Pila e Fraxia od Eufrasia sua moglie. Essendo passato allo Spedal maggiore anche questo spedale, qui nel 1644 s'instituì un ricovero di convertite, sotto l'invocazione di Santa Pelagia.

Oratorio di San Cipriano e San Michele al Gallo.

Due vicoli nei paraggi del San Protaso ad *Monachos* presero il nome delle suindicate chiese. La prima, di San Cipriano, esisteva fin dal 1142, come da carta autentica di commutazione, riportata dal Lattuada sotto il medesimo anno, ed era alla dipendenza dell' Abate di San Simpliciano, ciò che è confermato da un diploma dell'arcivescovo Oberto e dalle lettere del papa contemporaneo Innocenzo. La chiesa possedeva un corpo d'un Santo che giaceva nel coro ed era riccamente dotato fino al secolo XVI, come lo attesta il Castiglione *(Antiquit. Langob.)*. Dopo quest'epoca, fu concessa cogli edifici adiacenti ad un collegio di nobili donzelle, istituito dalla milanese De Castro, e per ultimo ad una pia Congregazione di scolari senz'abito speciale, che la ristaurarono, come da iscrizione pubblicata ed in data del 1728, che leggevasi nel frontispizio corrispondente al Piazzale delle Galline (1).

L'altra chiesa di San Michele, pur essa scomparsa, secondo il Fiamma, dava il nome ad una delle sei Porte della città, la Vercellina, che incominciava dalla Piazza Mercanti. Sul suo campanile appariva un gallo dorato, ed è credibile fosse la chiesa denominata dal Gallo, perchè usitatissimo questo simbolo, anche presso di noi, dopo il XII secolo, per indicare la pastorale vigilanza.

Secondo gli atti di visita, dal 1560 in avanti, questa chiesa già parrocchiale, aveva una sufficiente ampiezza, il tetto formato ad impalcatura di legno con tre porte, sette finestre ed il pavimento in laterizio.

Sembra che questa vecchia struttura precedesse quella dell'architetto Quadrio, che la rifece da cima a fondo. Se stiamo agli stessi atti di visita, la parrocchia, di cui sussistono gli stati d'anime, estendevasi a quattro contrade: la prima omonima del San Michele, la seconda degli Orefici, in cui colle Carceri della Mala Stalla eravi eretto un altro oratorio appellato di San Galdino e San Leonardo per uso dei detenuti (2). Il San Michele

(1) Sulla fronte signoreggiava una statua in pietra della Vergine Immacolata ed un medaglione in stucco rappresentante il Martirio di San Cipriano. L'oratorio si chiuse nel 1786.

(2) Veggasi l'illustrazione recente di questo famoso carcere con oratorio annesso del dott. fisico Serafino Biffi.

posto, come scrive il Torre, a cavaliere delle due contrade degli Orefici, contava anche un'antica scuola composta di giojellieri e lavoranti in oreficeria, sotto la protezione di S. Eligio, la cui festa, soppressa la chiesa, fu per qualche tempo solennizzata in San Sebastiano, e di cui già abbiamo parlato, trattando di quel civico tempio. Si hanno di questa chiesa cinque iscrizioni di cui la prima è del 1385.

PORTA NUOVA.

Nel corso di questa trattazione ci fu obbiettato a che tanta cura di enumerare ed illustrare le chiese che più non sussistono e furono sterminate dal dente edace dei secoli e dalle epoche rivoluzionarie? Non basta forse descrivere quelle soltanto che tuttora esistono e sono in esercizio del culto? L' obbiezione sarebbe seria se noi non intendessimo che di dare una guida sacra dell' attuale città e non ci fossimo proposti altro obbiettivo e principalmente, sebbene in modo limitato, un elenco storico degli edifici sacri sorti in Milano come già fece l' Armellini per quelli di Roma. E per riuscire a questo fa d' uopo se vien fatto ricostituirle di nuovo queste chiese per averne esatta notizia (1). Cicerone stesso dopo aver detto che la storia è maestra della vita, aggiunse che essa consiste in una risurrezione e riedificazione dei fatti passati: *Historia exædificatio est.* Per chi adunque non si occupa che della storia dell' arte o di notizie di attualità, nulla gioverà il far rilievi e tener parola di quello che o perì o venne trasformandosi dalle età a noi vicine, ma solo di monumenti superstiti disseminati qua e là, i quali non subirono che l'ingiuria e l' azione deleteria del tempo ed intanto almeno ci conservarono il loro scheletro. Ma per noi, che in questo campo di storia, ci prefiggiamo un indirizzo più pratico, di raccogliere il ricco patrimonio cristiano lasciatoci dai nostri padri, rilevare il movimento religioso dell' antica Milano in confronto coll' epoca presente, gioverà dissotterrare e tener conto financo dei ruderi, di tutti i documenti e degli altri atti polverosi sparsi negli archivii o altrove

(1) Pur troppo, convien confessarlo che delle antiche glorie della Chiesa Milanese invidiateci dalle Chiese più lontane, una gran parte perì per le guerre, saccheggi, invasioni di barbari, incendii della città; solo la memoria e l'esistenza degli edificii sacri si serbarono intatti per conforto dei posteri.

e che accennano a tutte le costruzioni sacre, sia distrutte sia trasformate, e che come le ossa fossili per il rilievo delle epoche della natura, valgano a rischiarare la storia delle nostre chiese, darci il risultato dei pregi annessi, rialzare il prestigio della pietà e gli slanci della fede e religiosità di un glorioso nostro passato per quanto medioevale. Di qui è che dopo studiate e visitate le altre cinque regioni e rintracciato per ogni dove e svolto di via, tanta copia di istituzioni ed edifici sacri e di nobili impronte cristiane, viene ora il destro di riconoscere e perlustrare diligentemente anche quella che è l' ultima e la sesta delle grandi arterie in cui si divide la città e cioè la Porta Nuova.

Questa Porta, una della antichissime di Milano, secondo il Giulini, forse prima aveva un' altra denominazione, essendo stata rifatta quando i Goti devastarono la città, nel 539, ed allora ebbe il titolo di Nuova. Potrebbe anche essere stata così chiamata dallo stesso imperatore Massimiano, perchè nelle primitive mura galliche di Milano non vi fosse. In ogni contingenza non è accettabile l' opinione di quelli, tra cui il Grazioli e il Torre, che la porta antica abbia avuto il nome di Novellia e poi di Nuova, perchè sui portoni di Porta Nuova si legge una lapide romana, dove son scolpite due teste rappresentanti quelle di due fratelli della famiglia de Novelli, e ciò si rifiuta a priori, perchè l' iscrizione annessa è un epitaffio mortuario che ha niente che fare col titolo e l' erezione della P. Nuova, la quale d' altronde anticamente non si apriva in questa località.

La Porta Nuova comprendeva tutta la zona che da Santa Margherita per la via Brera si prolunga fino al Dazio omonimo, e da questo fino al San Dionigi posto alla estremità dei Giardini pubblici, e poi rientrando in città tutte le vie immediate che traducono od intersecano l' attuale Corso Manzoni. Sebbene non sia tra le principali nell' ordine storico-religioso, aveva però la sua relativa importanza, registrando qui il Codice manoscritto già citato del 1500, ben quattordici parrocchie, sei monasteri di frati, nove di monache, aggiuntovi sei altri oratorii, una canonica regolare con un ospitale. Ma veniamo al merito.

Santa Margherita.

Presso a poco dove ora cade la via Silvio Pellico e l' isolato di case affatto nuove costrutte di sanapianta in questi ultimi tempi (1), la cui estremità

(1) Noi, sebbene amiamo l' antico, fatte le debite riserve già accennate, non siamo però di quelli, sempre *laudatores temporis acti* e che non abbadano al mutato spirito dei tempi, alle conquiste vere della scienza e civiltà, all' ideale di libertà e di patria acconsentite anche dal Vangelo e che non veda e riconosca i grandi progressi almeno materiali ed edilizii verificatisi in questi ultimi anni in Italia sotto l' egida dell' unità e dell' autonomia. Le città rinnovate, ampliate, abbellite; i villaggi risanati, le popolazioni

tocca l'attuale Piazza della Scala col palazzo e la via Marino, si estendeva la chiesa e monastero appellato di Santa-Maria di Gisone dal nome del suo fondatore, chiesa e monastero di vergini Benedettine antichissimo, nominato nel testamento di Ariberto, nel 1034 ed in diversi istrumenti dal 963 al 1390 riportati dal Giulini, anzi uno dei primi che fosse fondato in città. Sebbene posto questo convento quasi nella parte centrale, non mancava di comode abitazioni, cortili, portici, dormitorii e giardini, per alleggerire, al dir del Torre, l'asprezza di una continua residenza.

Il monastero che fin dall'anno 1138 ritenne il titolo di Santa Maria, in seguito si chiamò di Santa Maria e Margherita, per ultimo Santa Margherita, con unica denominazione, come provò il Puricelli (*Nazariana*). La chiesa annessa al medesimo, verso la metà del secolo XIII, divenne parrocchiale e perdurò come tale fino al secolo XVI, in cui fu trasferita la cura d'anime al vicino San Protaso.

Il monastero è ricordato anche da una bolla di Pio II, nel. 1459, ed ancora prima di questo tempo attesta il Giulini che era assai ricco, e fra le altre cose dotato da una certa Adilia *rinchiusa* della Clausura di San Stefano in Broglio. Queste rinchiuse erano donne. che si ponevano ad abitare vicino a qualche chiesa obbligandosi a perpetua clausura, come ve ne erano molte prima del Concilio di Trento. Al cenobio di Santa Margherita fu aggregato altro convento di Santa Maria di Castenendo. La chiesa del monastero poi fino allo scorcio del passato secolo aveva la forma antica, con tre altari nel sfondo ed il coro monastico. Consta poi dall'elenco dei Santi che qui s'invocarono in occasione delle Triduane Litanie, fino al 1400, il nome dei santi martiri Leone e Martino, le cui ceneri furono poi traslocate in San Stefano Maggiore. Per di più qui si conservava già dal 1529, in cassa di cipresso, la salma di una delle monache Benedettine per nome donna Maria Brugora morta in concetto di santità, e dopo la soppressione trasferita in altra delle cappelle a destra entrando in San Simpliciano.

---

istruite, le campagne solcate di grandi strade di ferro e di grandi e piccine in forma di tramvie ed oltre alle ferrovie, porti, stabilimenti pubblici, sventramenti in ogni città, acque potabili, pomerio al di fuori della vecchia cinta. Torino, Genova, Napoli, Firenze, Palermo, ecc. sono divenute più popolate e prospere che non una volta: Milano, tra le altre, non è quasi più riconoscibile; si ammanta tutta di nuovo, il lavoro cresce e la popolazione è aumentata quasi di 100000 abitanti nello scorso ventennio.

Non si può quindi, come già scriveva il cardinale Lambruschini, guardare con occhio bieco questa luce di progresso e moto di popolo senza compromettere gli interessi medesimi della religione: soltanto si vorrebbe che procedesse del pari il progresso materiale con quello morale e religioso. L'uomo quando non crede più, al dire dello stesso Guizot, non ha che un amor precario per la libertà, nega anzi le libere istituzioni. Egli non vedendo che materia resta soggetto e si sottomette ignominiosamente alla materia ed alla forza.

San Cosma e Damiano e San Lorenzo in Turrigia.

Fra i due chiostri di San Protaso e di Santa Margherita eccovi di mezzo una piazza col titolo di Carrobio, come appellavansi anticamente i diversi crocicchi di vie dove confluivano i carri di commestibili della relativa Porta. Precisamente in questi paraggi, che corrispondono presso a poco all'attuale piazza Filodrammatici, ecco sorger due chiese quasi di prospetto. L'una appellata San Damiano al Carrobio, da non confondersi con quella di Monforte, e che aveva già unito uno spedale appartenente fin dal IX secolo a San Protaso *ad Monachos*, ed un'altra chiesa detta di San Lorenzo in Turrigia ossia *a Turriculas*, come la chiama Goffredo da Bussero, per distinguere anche questa dalle altre chiese di egual nome. Amendue queste chiese erano parrocchiali e la prima stazionale, menzionata dal Beroldo, era di juspatronato della nobile famiglia Mandelli e governata dai monaci di San Gerolamo così detti del Castellazzo, i quali vi si installarono fin dal 1490 e vi rimasero in seguito soli reggitori coll'assenso dei patroni, come da iscrizione innestata sulle pareti del campanile che data dal decorso secolo. Sebbene la chiesa fosse, come scrive il Torre, di antica architettura, venne rifabbricata nel secolo XVII ad una sol nave ma senza il frontispizio ed è l'attuale teatro Filodrammatico sostituito, dopo la soppressione dei Gerolimini avvenuta al 1796, dal vicino San Damiano; sono superstiti anche due iscrizioni. Dell'altra chiesa od oratorio di San Lorenzo se ne fa menzione fin dal IX secolo, dal Calendario Sitoniano ed anche dal Gottofredo come una delle quattro in città dedicate al santo martire Lorenzo. La parrocchiale in seguito fu tolta da questo ed aggregata a San Damiano. Ma eccoci a:

Santa Maria alla Scala.

Sull'orme dell'attuale Teatro della Scala, dirimpetto al Palazzo Marino, sorgeva questo tempio, che venne fondato dalla moglie di Barnabò Visconti, Regina della Scala, nel 1381, e gli atti di visita dicono 1385, da cui la chiesa colla collegiata unita prese poi il nome. Questa fu anche appellata Santa Maria Nuova od alle Case rotte, perchè collocata in vicinanza delle distrutte case Torriane. Ebbe il decoro di un capitolo assai numeroso composto di venti canonici, dei quali era devoluta al Principe la presentazione per diritto di patronato, accresciuti in seguito da Francesco Sforza di altri minori e mansionarii, ornati delle insegne quasi episcopali, oltre la dignità di arciprete, di arcidiacono e di proposto che impetrò a suo favore da papa Clemente XII, come leggesi nella bolla dell'anno 1531. Arrogi che a questo

capitolo furono concessi nel 1536, sotto Carlo V e Filippo II, molti altri privilegi ed insieme all' uso dell' almuzia o cappa magna, l' esenzione da decime ed imposizioni, facoltà di liberare, nella festa patronale dell' Assunta, due condannati dalla pena capitale, e per di più dichiarata la chiesa collegiata, reale cappella a disposizione delle funzioni e cerimonie che saranno comandate dai serenissimi duchi, come tra gli altri si esprime un decreto del principe Eugenio di Savoia governatore della città nel decorso secolo. Ebbe è vero questa collegiata qualche peripezia e controversia fin dall' epoca di S. Carlo, il quale dovette infliggergli una temporanea ecclesiastica censura a salutare penitenza; parimenti, in grazia delle molteplici prerogative, avanzò in seguito molti diritti e pretese di preminenze anche a danno di altre collegiate e santuarii distinti, come leggesi nei voluminosi carteggi di visita pastorale (1) ed in quelli d' Archivio di Stato e comunali. Il tutto fu però presto appianato ed il capitolo dovette docilmente subordinarsi ai responsi e decreti degli arcivescovi, a cui anche per l' atto di fondazione doveva essere soggetto in qualsiasi evenienza. Ma procediamo ora alla descrizione della chiesa.

« La facciata, come scrive il Villa, testimonio oculare, nel suo libro, « *Septem Ecclesiis* », è parte in marmo bianco, parte in terra cotta con « lesene ed aguglielte, ha tre porte di buona fattura in marmo antico e « torre rotonda con aguglia ai lati. Sopra la porta maggiore, vi è poi un « grandioso finestrone di gran fattura chiamato occhio, e tutto di marmo « bianco, che dà luce alla chiesa e sopra questa finestra altra gran finestra « di forma antica come sulle due portine laterali. Nella facciata superiore « di cotto vi sono due bellissime rose sforate di nobile ornamento alla « facciata stessa. Così le muraglie in giro, dal coro in poi, sono di mattoni « cotti con alcuni lavori presso il tetto che rendono bellezza grande ai « pilastri quadri all' infuori ed in molti luoghi aguglieltine con crocette « che rendono bel vedere ». Abbiamo dunque qui lo stile del Rinascimento. La chiesa interiore, secondo gli atti, era divisa in tre navate, sostenute da quattro grandi colonne per lato sormontate dalle rispettive arcature. Gli stalli dei canonici stettero davanti all' altare fino al 1560 in cui si fabbricò il nuovo coro, come attesta il Carizio. Aveva la chiesa sei cappelle, qualcuna luinesca e distinte tra esse quella di S. Veronica, che la fondatrice volle si conservasse come antica titolare. L' altare maggiore era istoriato di pitture dei migliori

---

(1) Veggasi, tra le altre cose, la cartella intestata N. 63, sotto San Fedele, in cui leggonsi tre voluminosi stampati carteggi. Il primo *Pro Curia Archiep.*, è una protesta in piena forma per l' estradizione fatta dal Governo spagnuolo di un canonico della Scala dalla chiesa e campanile annesso contro il diritto di immunità.

Il secondo è la scomunica ed interdetto di S. Carlo contro il capitolo della Scala, perchè si credeva esente dalla visita dell' arcivescovo.

Il terzo è una protesta del capitolo della Scala per l' inflitta punizione e conseguente sua ritrattazione ed assoluzione.

artisti di quell' epoca. Attigua alla chiesa sorgeva poi la canonica cinta da portici ed in seguito il cimitero. L' ingresso primario recava al di fuori, oltre qualche affresco del Luino, gli scudi colle insegne viscontee. Soppressa però la collegiata nel 1776 e trasferito il titolo a San Fedele tutto il resto è scomparso e demolito per far luogo al maggior teatro. E ciò avveniva in un tempo in cui il pubblico, come fu detto testè nel Circolo filologico, cercava meglio, come succede in oggi, l' addobbo della propria casa e divertirsi, che non gli ideali divini e la bellezza affatto astratta dei capi d'opera d'arte ed architettura cristiana. Si sono pubblicate 64 iscrizioni intorno a questa chiesa di cui la prima data dal 1387 e l' ultima del XVII secolo.

San Giuseppe.

Piegando a sinistra, dietro la soppressa chiesa della Scala, dopo la croce detta di Santa Maria, elevata da S. Carlo nella via di San Giuseppe, presentasi a tutt' oggi la chiesa omonima, che alla sua volta si vorrebbe far scomparire, per allargare la Cassa di Risparmio colla quale è confinante.

L' attuale chiesa del secolo XVII, bella e semplice ad un tempo, è tra le più accreditate dell' architetto Richini (1) e fu sostituita ad altra più antica che i Milanesi, al dir del Castiglioni, avevano già preventivamente innalzato al degno Sposo della Vergine, da essi sempre onorato (2).

Il presente tempio è ottangolare in stile ionico ed ha qualche buon lavoro di pittura e scultura relativa al transito del santo patriarca.

Fu governato in passato come anche in oggi da un sacerdote secolare che porta il titolo di rettore ed assistente spirituale, dipendente come sussidiaria dalla chiesa parrocchiale del Carmine.

Qualche nostro scrittore ci assicura che all' epoca di S. Carlo, era lo stesso affidato ai Gesuiti che vi avevano eretto il noviziato. Vedi cartella ricca di documenti intorno a questa chiesa, presso gli atti d' archivio curiale sotto San Fedele. L' attuale archivista, can. Besia, ha poi scoperto mediante accurate indagini, altri interessanti documenti riferibili a questa chiesa, tra cui un ricco legato Puricelli del 1669. Si pubblicarono tre iscrizioni sepolcrali.

---

(1) Chi ha studiato alcun poco l' architettura della prima metà del secolo XVII, non indugia a riconoscere che la caratteristica propria del Richini sono le finestre tozze con balconata a forma di loggia, ciò che l' architetto svolse ripetutamente in questa chiesa di San Giuseppe, nella fronte dello Spedale Maggiore, ed anche nella facciata del Duomo sulla finestra centrale, il cui ultimo progetto e disegno si scoperse testè che appartiene al medesimo e non al Buzzi come si è sempre creduto.

(2) È notabile il culto a S. Giuseppe fra noi prima ancora del 1000, come ne reca prove il Giulini e ne fanno fede i libri liturgici ed i nostri codici Messali antichissimi. Oggi che fu dichiarato patrono universale della Chiesa e raccomandatone da Leone XIII il culto speciale, questo santo ha un' ara quasi in ogni chiesa.

L' Immacolata.

Questo Mistero, per cui crediamo che in vista dei meriti di Cristo Redentore, la volontà della Vergine Maria non fu mai legata con quella che ebbe Adamo peccando, e rimase esente da ogni infezione del peccato d' origine, quindi dalla schiavitù del demonio e dal deterioramento di tutto l' uomo, come definì il Tridentino (1) fu sempre veneratissimo nella città nostra. Oltre i libri liturgici che ce lo attestano e le feste che sempre si celebrarono, in proposito abbiamo anche diversi templi ed oratorii che si denominarono da tal Mistero ormai divenuto dogma di fede.

Per tacere delle cappelle Francescane tra cui quella famosa della basilica Naborriana, dell' edicola di San Nazaro Pietrasanta, colla bella statua dell' Immacolata, dono di S. Carlo, delle chiese moderne dopo la definizione del dogma, della Vittoria, di quella vicina al Cimitero Monumentale, ecc., uno di questi templi sorgeva, come già abbiam descritto, di fianco al Palazzo, della Giustizia; l' altro proprio qui in Porta Nuova dirimpetto a San Giuseppe. In questo luogo già ricovero di penitenti, dappoichè queste ebbero altro ospizio presso la Casa del Soccorso, venne da più persone verso il 1600 sostituito un istituto-convitto di educazione per oneste e civili fanciulle, ed in vicinanza si aprì l' Oratorio col titolo dell' Immacolata. E scorgevasì la bella figura della Vergine concetta *sine labe* dipinta replicatamente sulla tribuna dell' altare e sulla porta della chiesa annessa all' Istituto.

Da San Silvestro ai tre monasteri di Santa Barbara, Sant' Agostino e Santa Chiara.

Proseguendo dopo San Giuseppe per la via Andegari, si arriva al Monte di Pietà, a quell' arteria principale che collega il Corso Venezia colla piazza del Castello e che ebbe varii nomi secondo i diversi tempi. Fu detta contrada della Cantarana, poi dei tre Monasteri, ora Monte di Pietà. Nell' istessa via, secondo la carta del Giulini dei bassi tempi, oltre la chiesa di San Silvestro già parrocchiale, ricordata nel processo Giordani ed il cui prete ufficiale figura in diverse controversie e sottoscrizioni del XII secolo e

(1) Quelli che non ammettono una vera infezione, come dice il Concilio (Sess. V), del peccato originale trasfusa nell' anima e nel corpo per traduce e lo limitano alla sola privazione della grazia e santità originaria, fanno illusorio, assurdo il privilegio della Vergine Immacolata, riducendolo tutto al più ad una maggior abbondanza di grazia a differenza degli altri. « *Peccatum enim originale,* ut docet D. Thomas, 1ª, 2ª, quæst. 82, A. 2, Ad I, *non est pura privatio, sed est quidam habitus corruptus.* »

negli atti di visita che ne riportano il disegno in forma quadrilatera riferibile al 1600 ; eravi in vicinanza una seconda chiesa storica ed assai importante, da cui ebbero origine altre istituzioni.

È quella di Santa Barbara congiunta al Cenobio antichissimo appellato di Aurona o di Orona. Occupava questa col monastero il palazzo del vecchio Genio militare ora Cassa di Risparmio, ed era collocata a ridosso delle antiche mura di Milano di cui si scopersero alcuni avanzi ai nostri giorni, come rilevò anche il D. Ceruti dell' Ambrosiana, nell' opuscolo *Le antiche mura della città.* L'intero edificio venne fondato alla metà del secolo ottavo dalla sorella dell'arcivescovo Teodoro, il quale volle alla sua volta essere qui sepolto (1).

L' imperatrice Angelberga, moglie di Lodovico II, che lo fece ristaurare donollo per titolo di pietà ai monaci ambrosiani, come da carta riprodotta dal Puricelli nell' 880. Di questo monastero di vergini benedettine si ha memoria anche nel testamento di Ariberto del 1034 e dal Calendario Sitoniano; e nel museo archeologico sono esposti diversi frammenti di ornati e capitelli lombardi che l' adornavano, così pure sono superstiti alcune analoghe iscrizioni. La cappella del monastero dedicata a S. Barbara fu disegnata sul terreno, come prova il Giulini, in concorso dei patroni dal bastone pastorale dell' arcivescovo Anselmo nel 1099 (2). Avveratasi però qualche rilassatezza dell' antica disciplina, nel 1472, il delegato apostolico con decreto regolare introdusse qui in luogo delle Benedettine le monache Agostiniane, surrogate pure queste all' epoca di S. Carlo dalle Cappuccine. In questa ultima occasione, scrive il Lattuada, scomparvero tutte le traccie dell' antico famoso monastero.

Le anzidette monache Agostiniane qui stanziate prima delle cappuccine costituenti il secondo monastero, erano dell' ordine delle Umiliate, che vivevano sotto la regola di S. Agostino ed esse occupavano contemporaneamente anche quell' altro monastero dirimpetto a quello d' Orona delle Benedettine, e precisamente l' attuale Casa di Betlem, dove tuttora appare la forma di un campanile ed i cui giardini e dipendenze sono assai protratte verso levante fino al Borgo Nuovo. Esse si denominavano anche di Santa Maria di Vedano, ciò che trovasi scritto in alcune lettere ducali del 1436: *Domus de M. V. de Vedano,* e comunicavano con quello d' Orona ad esse incorporato per una via sotterranea. Riferisce per ultimo la cronaca che molte di queste religiose per seguire la direzione spirituale dei padri Osservanti, si smembrarono dal vecchio cenobio, chiesero ed ottennero dall' arcivescovo

---

(1) Nel giardino adiacente a questo cenobio fu ricoverato Guido della Torre, nel 1311, dopo la rotta e distruzione delle sue case poste nelle vicinanze, e da cui prese nome il San Giovanni alle Case Rotte.

(2) Intorno ad un capitello del museo archeologico di Brera, rinvenuto nella località del Monastero d' Aurona si legge l' iscrizione: *Hic requiescit ✠ Dominus Theodorus Archiep. — qui iniuste — fuit damnatus.*

Enrico chi dice nel 1454, chi nel 1458, di appartarsi dalle compagne che continuarono ad essere agostiniane, e queste invece ad osservare la regola più rigorosa di S. Francesco, scegliendosi nell'istesso monastero una sessione con chiesa separata messa colla più gran semplicità e dedicata a Santa Chiara, ed ecco il terzo monastero. Come appare dagli atti di visita del 1589, fu eretta la detta chiesa ad una sol nave e con due altari, mentre quella delle Agostiniane rifatta dal Richini, aveva un'alta cupola sostenuta da quattro grandi archi, atrio, tre cappelle e ornamento di colonne di pietra. Riferiscono parecchi storici, fra cui il Bosca, che apparso sulla soglia del terzo monastero delle Francescane un capitano di Francesco I re di Francia, il quale voleva violare la clausura, presentossi colla Croce alzata la Badessa accompagnata dalle sue numerose suore e tosto indietreggiò e fuggì l'ardito milite e tutti i suoi seguaci. Avevano pure queste monache dipinto sull'ingresso della loro chiesa l'immagine di S. Chiara che sollevando il SS. Sacramento pose in fuga i soldati del Barbarossa ch'erano venuti a profanare il santuario (1). E qui s'ha ire ad altro cenobio.

Santa Caterina.

Dietro questi monasteri suddistinti di Benedettine, Agostiniane, Clarisse, amalgamati in diversi edificii, ne sorgeva un altro, in continuazione della fabbrica di Santa Chiara verso la via Brera, appellato di Santa Caterina ossia della Cantarana, come con egual nome appellavasi quello di Sant'Agostino e ciò dal canto delle rane che si annidavano nelle acque sottoposte che qui vi transitano del Nirone e del Seveso.

Quest'altro convento, sotto la regola degli Umiliati, si chiamava anche di Biassono forse dal nome del fondatore, e mantenne tale denominazione fino al 1300, dopo il qual tempo ebbe l'appellativo di Santa Caterina in Brera per la vicinanza al vecchio ponte della Brera del Guercio. La chiesa era di moderna architettura e circoscritta dall'angustia del luogo (Vedi atti d'Archivio arcivescovile). Figurò detto cenobio nel processo della famosa Guglielmina Boema del 1300 (2), (sepolta a Chiaravalle e bruciata dopo morte),

---

(1) Riassumendo la storia dei tre monasteri risulta: I.° che dietro l'attuale chiesa di San Giuseppe e in vicinanza delle antiche mura, nel secolo ottavo, si eresse un monastero di monache Benedettine detto di S. Maria d'Aurona e le monache Cappuccine successe alle Benedettine dedicarono quella chiesa a S. Barbara che fu soppressa nel 1782. Di esse furono pubblicate tre iscrizioni cominciando dall'VIII secolo.

II.° Che gli altri due monasteri delle Agostiniane e Francescane, soppressi il primo nel 1798 e il secondo nel 1782, sorgevano in faccia a Santa Barbara nella stessa via Monte di Pietà. Questi due ultimi contano otto iscrizioni che datano dopo il 1500.

(2) Anche l'Amoretti, al dir del Bianconi ha raccolto molte memorie intorno a questa donna. Ma dalle prove risulta che ella poteva bensì condannarsi per essersi fatta maestra in Milano di nuovi dommi e di nuovi riti; non già per aver promosso la pratica di infami soprusi come volgarmente si credette.

in cui ella risponde che molte volte vi pranzava con altre signore, massime nella festa di Santa Caterina.

Nel corso del processo venne giudicata eretica e ricaduta nella abiurata eresia anche suora Jacoba dei Bossi di Nova, appartenente pure all'ordine degli Umiliati ed a questa casa (Vedi dissertazione del Puricelli).

Retrocedendo ora di nuovo sulla via dove ci siamo allontanati ci si fa incontro la chiesa di

Sant' Eusebio.

Era nella via Brera dove trovasi la casa Gonzales, subito dopo il General Comando e fu demolita dopo il 1865 pochi anni or sono e non si sa il perchè.

L'origine di questo tempio dedicato all'inclito vescovo di Vercelli, a cui ve n'eran molti dedicati in diocesi, si fa ascendere dal Castiglioni fino all'epoca di re Desiderio.

Fu già stazionale ed il Giulini cita un legato a suo favore di certo Sappo di Desio scritto in pergamena colla data del 1173. Si conservano sette iscrizioni di cui la più vecchia del 1476.

Esisteva pure in questa chiesa qualche cappella di patronato che rimontava fino al 1300. Ha sempre ritenuto il titolo di parrocchiale « *ab ineunte ætate,* » anzi Benedetto XIII volle insignire il suo parroco dell'aggiunta onorifica di arciprete, come da iscrizione posta all'ingresso del tempio. Prima di essere rifatta la chiesa nel 1600, gli atti di visita ce la descrivono come sita « *in loco decenti* » ed avente le forme antiche con tetto a capriate, lunga m. 28 e larga m. 10. Dagli stessi atti risulta che la parrocchia contava 752 anime e che erano dipendenti dalla stessa le monache limitrofe di Santa Caterina e Santa Chiara.

Santa Maria in Brera.

Secondo il Sassi la fondazione di questa chiesa che sorgeva dirimpetto al descritto Sant'Eusebio ed occupava la piazzetta di Brera col vicino Museo Archeologico, dovrebbesi riferire all'epoca dell'introduzione fra noi dell'ordine religioso degli Umiliati, vale a dire circa al 1019. Nei tempi anteriori l'edificio sacro, invece di chiamarsi di Brera, (che secondo il De Cange equivale a *Braida* o *prædio*, campo) si chiamava del Guercio per essere stata donata l'area e la casa, in cui fu eretto, all'ordine degli Umiliati da certo Algisio Guercio, cittadino milanese dal cui nome si denominò anche l'attigua Pusterla, come ben avvisa anche il Puricelli. Quest'Ordine religioso aveva poi tre diversi istituti di

vita, il primo dei Coniugati, il secondo di San Bernardo in Chiaravalle, il terzo che seguiva la regola di S. Benedetto e di cui i più capaci prendevano gli ordini sacri. L'attuale Casa di Brera era il capo del secondo Ordine, fondato dal beato Giovanni da Meda nel 1135 e che quivi morì (1).

La chiesa che altri vuole rifabbricata, come ne recava in fronte l'iscrizione, era a tre navi con otto colonne per lato di vivo, con facciata cuneata bianco e nero di un bel stile gotico-lombardo. Aveva parimenti otto finestre parte ad arco tondo e parte ad arco acuto, frangiata ad archetti la parte superiore del frontone e dell'unico portale. Si è conservato tuttora qualche campo posteriore della vecchia chiesa ed il fac-simile della facciata nelle *Memorie* del Giulini che la riporta al 1229. Conteneva pure sette cappelle e negli ultimi tempi era funzionata dai Gesuiti, successi agli Umiliati nel 1570.

Qui tenevano il loro collegio, come al San Giuseppe il noviziato e al San Fedele la casa professa. Soppressi anche questi religiosi, venne demolita l'artistica fronte della chiesa addossata al nuovo palazzo delle Arti Belle, si conservò solo qualche parte interna che dopo di aver servito di Congregazione ai giovani del Ginnasio di Brera, fu convertita in sala d'esposizione del Museo patrio archeologico. Si pubblicarono otto iscrizioni di questa chiesa, di cui la prima è dell'anno 1347. Ma affrettiamoci ora al:

San Marco.

Da Brera uscendo pel ponte vicino denominato già Porta Braida, Pusterla Algisio, ponte Beatrice, si incontra subito a mano destra la chiesa

---

(1) Una memoria degli Umiliati quivi degenti, del 1309 e riportata dal Giulini, reca che si avviò in Sicilia Frate Daniele per trattare sul modo d'introdurre in quest'isola il negozio ed il lavoro delle lane così fiorente fra noi e la sua missione ebbe ottima riuscita. Questo fatto prova lo spirito dominante delle associazioni religiose di quei tempi e come fossero tutt'altro che infeste alla società.

L'Ordine degli Umiliati di cui presso noi si hanno indizii fin dal 1230 si componeva da principio di laici uomini e donne che seguivano le regole di S. Benedetto e il principale lavoro era la manufattura della lana. In seguito, come prova il Tirabalchi nel suo *Vetera Monumenta Humiliatorum*, coll'approvazione dei pontefici, alcuni di questi Religiosi assunsero gli ordini sacri e vivevano in canoniche regolari presiedute da rispettivi prevosti.

Da un catalogo del succitato autore risulta che in Milano nel secolo XIII a tutto il XIV esistevano diverse case di distinti Umiliati tra cui quella di Brera, ch'era la casa madre, dove risiedeva il gran prevosto di tutto l'ordine, poi la casa di Viboldone, di Porta Vercellina, dello Santo Spirito, Priorato in Porta Nuova, quella di Monforte, del San Giovanni Battista ora Seminario, di San Salvatore a San Pietro all'Orto, di San Pietro in Gessate, del luogo dei Fatebenefratelli, e dove c'era il S. Primo ai giardini pubblici, poi quella nell'orto di Sant'Apollinare, fuori di Porta Comasina, della Canonica, della Porta Ticinese, di San Simone, degli Stampi, di Sant'Erasmo... in somma più di venticinque case o monasterii, con lautissime rendite.

già appellata secondo il volgo — *Sant Marc l' è ona bella giesa* — col convento omonimo. È opinione abbastanza fondata e comprovata dal Corio, dal Moriggia, dal Torre, dal P. Pinelli e da qualche antico epitaffio come quello del Boccali de Vicomercato, che qui esistesse una chiesa fin dalla prima metà dell' undecimo secolo e che dopo l' eccidio del Barbarossa venisse intitolata a San Marco, quale attestato di riconoscenza verso la Repubblica di Venezia, che concorse efficacemente coi confederati della Lega Lombarda alla cacciata dell' Enobardo. Questa chiesa però avrebbe lasciato luogo a rifabbricarne un' altra con maggior magnificenza al Santo Evangelista per voto della cittadinanza, la cui prima pietra venne posta il 21 marzo 1254 per cura di frate Lanfranco da Settala degli Agostiniani, a cui apparteneva il tempio. Oltre il Puricelli ed il Filippo da Castel Seprio, abbiamo una cronaca dell' Ambrosiana che dice espressamente: *l' anno* **1254** *fu messo zoso la prima pietra della giesa de San Marco in Milano.* Le parti superstiti della medesima sono le braccia della croce, il campanile ed il fianco verso il chiostro.

Prima del ristauro del 1773, in cui fu interamente manomessa, pare che invece dei dieci archi attuali ed altrettanti pilastri angolari vi fossero tozzi piloni tondi in terra cotta, che ancora si potrebbero rintracciare, e le navate solo coperte di capriate, poi sostituite dalle vôlte (1). Per di più dopo tale epoca si sfondarono le nove cappelle di mezzodì restando nel lato opposto il riscontro a dipinti e così l' interno è quasi tutto ammodernato. Di rimarchevole non sopravanzarono che le costruzioni architettoniche suindicate, la facciata ultimata ai nostri giorni alquanto liberamente, e che nella porta, nell' occhio centrale, nelle nicchie a tabernacolo, nelle decorazioni in terra cotta, reca le impronte caratteristiche del secolo XIV. Vi è tuttora nel capo croce una bell' arca di marmo ornata di varie sculture e pitture del Fiammenghino e che il Giulini attribuisce a Balducci da Pisa che già scolpì il monumento di S. Pietro martire a Sant' Eustorgio. In essa fu deposto il B. Lanfranco da Settala generale degli Agostiniani, morto nel 1264, uomo insigne per dottrina e per virtù. Oltre quest' arca vi era qualche tavola di buon autore, al dire del Gualdo e del Sormani; fra le 23 cappelle distinguevasi quella avente per soggetto i Santi Apostoli Pietro e Paolo istoriata per mano del Lomazzo, che è quella a destra entrando, ora deposito di sedie (2) poi l' altra della Circoncisione del Campi, la Tri-

(1) Ecco come il fatto si conferma dal Torre testimonio de visu: « Per una sol porta egli scrive, si entra in questo tempio e vedetela costrutta di marmi lavorati fini in antico modo, tenendovi sopra gran finestrone rotondo con ornamenti in terra cotta. Dieci archi con altrettante colonne tonde, di materie altresì cotta in ordine corinzio, ugualmente ripartite in amenduvi i lati sostentano questo sacro edifizio, veggendosi mezzo soffittato di legname e mezzo in vôlta, con tre navi, e per cadauna parte innalzarsi nove cappelle, quelle verso strada a mezzodì, isolate. »

(2) Lo stesso Torre, nel suo *Ritratto,* così la descrive: « Trattenetevi a questa prima cappella nel diritto lato, se volete osservare di un pittore che poco ci vide, ma che fu

nità del Luini, la Santa Barbara del Perugini, due quadri nel coro del Crespi e del Procaccini, un'effigie di Azzo Visconti dipinta da ottimo pittore, come leggesi nella *Vita dei Duchi*, il tutto però scomparso o assai guasto dal nitro, dal tempo e dall'incuria.

Dono contemporaneo di Tommaso Marino gli stalli del coro coi due antichi candelabri di bronzo, da poco tempo alienati quest'ultimi ad una Società russa, per titolo di provvedere alle urgenti riparazioni. L'altare del Crocifisso molto venerato dai Milanesi, massime nei venerdì di Quaresima ed arricchito di molte indulgenze appartenne già alla chiesa di Santa Valeria, indi dalla Santa Prassede e dai Cappuccini fu qui tramutato (1). Era pur qui venerata specialmente la B. V. della *cintura* (2) ed il B. Nicola da Tolentino agostiniano, che liberò la città della peste e che oggi ha pur scuola e cappella.

A questa chiesa furono fissate le pubbliche stazioni fin dal 1384 da celebrarsi nel martedì dopo la prima domenica di Quaresima, e secondo il Bonvicini, fin d'allora il suo convento ricoverava sessanta religiosi.

Tutti i documenti riguardanti l'ordine Agostiniano qui preesistente e i carteggi dei fondi, fabbrica e legati diversi da loro posseduti possono leggersi presso l'Archivio di Stato. Dall'Archivio Arcivescovile non risulta che una sola cartella di visita pastorale dopo l'epoca della parrocchialità incominciata nel 1786 e di cui, non è molto, celebrossi il centenario. Dalla Società Storica si pubblicarono 102 iscrizioni riferibili a questa chiesa, di cui la prima è del 1206. Passiamo alla visita della:

Santa Maria *Ara Coeli* (Fatebenefratelli).

Su questa chiesa ed unito spedale dei Fatebenefratelli che riscontrasi in fregio alla via omonima dopo San Marco, trattandosi di cose contempo-

---

luminoso per gli assai mirabili pittoreschi trattenimenti. Ella è dedicata ai due principi degli Apostoli Pietro e Paolo e si stanno essi dipinti nella tavola dell'altare ad olio: nelle pareti laterali a tempra effigiata si mira la caduta di Simon Mago ed il martirio loro. Tutte queste pitture riconoscono per maestro Giovanni Paolo Lomazzi milanese, che restò cieco nel sesto lustro di sua età; nè s'avvicinano intelligenti a contemplare le fatiche di questo ingegno, che non prorompano in encomiastici discorsi. E ben doveva il Lomazzi dar saggio del suo valore s'egli seppe discorrere in stampa della maniera dei buon dipingere, lasciando fondati raccordi ecc.; » indi soggiunge: « altre giornate più opportune vi daranno agio di rimirare questa cappella poichè bellezze di tale squisitezza vogliono replicati non fuggitivi sguardi. » Ecco cosa scrive il Torre sull'importanza di questa cappella e dei suoi dipinti. Che direbbe oggi osservando tanto sfacelo e vandalismo ?

(1) A questa cappella decorata anche da buoni affreschi del Procaccini, del Busca e del Montalto, anticamente era addetta una compagnia governata da dodici nobili ed assai fiorente, in cui figurava ascritto, nel 1520, anche Francesco I re di Francia.

(2) Erano deputati quattordici gentiluomini per promovere il culto e le offerte a N. Signora della *Cintura* la cui statua venerasi nella seconda cappella ed a suo onore anticamente dedicavasi la IV Domenica di ciascun mese.

ranee, lasciamo parlare il Castiglioni nel suo supplemento manoscritto al *Santuario* del Moriggia ove dice: « Vennero da Spagna a Roma alcuni frati di S. Giovanni di Dio l'anno 1571 ed ottennero la conferma della loro regola, e poi capitarono a Milano per piantarvi uno spedale; con lo sborso di 3000 scudi s' impossessarono del luogo di San Giovanni Battista, tra la chiesa di San Marco e San Bartolomeo lungo il naviglio, luogo che già fu degli Umiliati e poscia unito al Collegio dei nobili. E l'anno medesimo fu messa la fondamenta della prima pietra benedetta da mons. Gaspare Visconti in concorso col Governatore; e così si diede principio alla fabbrica dello spedale ove si curano gli ammalati e convalescenti, ed al monastero dei Fatebenefratelli. Si servirono questi religiosi per qualche tempo del luogo ove si curano gli infermi per chiesa, finchè poi hanno fatto quella, che ora si vede pulita e bella col titolo di *Santa Maria Ara coeli*. Questa chiesa conta ora quattro cappelle ed una tra le altre contiene settanta pezzi di sacre reliquie. L'unito spedale oltrechè ebbe sempre lode per la carità dei religiosi i quali con straordinaria pulitezza, studio ed attenzione e ben fornita spezieria assistono i poveri malati, tra i diversi dormitorî conteneva un riparto per ricevere i poveri sacerdoti infermi, i quali non possono curarsi alle proprie case private e ciò per disposizione legataria. »

Esposta così la storia di questa cara ed utile istituzione, qui solo aggiungiamo che secondo la relazione del Gualdo, l'ospedale non sorse che nel 1588 con trentadue letti; che il convento e lo spedale si mantenne sempre con elemosine e legati dei fedeli milanesi, e per ultimo fece rapidi progressi, moltiplicò le sue rendite, estese largamente la fabbrica per le virtù e i meriti dell'ordine religioso quivi applicato e che mai sempre seguì lo spirito del suo fondatore.

Ora si domanda se dopo la legge del 1867 poteva e doveva il Comune indifferentemente assistere alla soppressione di un istituto così umanitario? È forse questo venuto meno in fatto di progresso nell'arte salutare, chirurgia, medicina, psichiatria, assistenza e cura degli infermi, secondo i ritrovati dell'odierna scienza ed esperienza?

I poveri Padri Benefratelli dopo molte traversie, esulando da queste sedi che tennero con onore per circa 300 anni, ripararono in altro ospizio con spedale di nuova fabbrica detto Istituto di S. Giuseppe quasi di fronte alla Basilica di S. Vittore al Corpo. Ma eccoci altri oratorii e conventi.

San Giovanni Evangelista — Santa Paola
Santi Giuseppe e Teresa, San Carlo, conventi.

Lungo la fronte del Naviglio a P. Nuova, che si appella via Fatebenefratelli, scorgevansi qualche secolo fa parecchie pie istituzioni ed oratorii,

che ora sono da poco tempo in parte trasformati o soppressi. Dapprima la piccola chiesa già degli Umiliati dedicata a S. Giovanni Evangelista, alla quale fu aggregato da S. Carlo un collegio in cui la nobile gioventù venisse educata nelle virtù morali e cristiane, ed a cui pure Federico Borromeo aggiunse un'Accademia di belle lettere col titolo: *Collegio dei Perseveranti*: Volle così dinotare che i nobili anzichè impigrire nell'oziosaggine, debbono proseguire in tutto il corso della loro vita in quella coltura di scienze che appresero nella giovinezza e che è l'elemento che più si conviene a sostegno di loro condizione. Ora trovasi qui stanziato l'Istituto Nazionale Longoni.

Dopo ispezionato questo, ecco a sinistra del ponte di San Marco, una cappella sotto il patrocinio di S. Eusebio arcivescovo, a cui era aggregata una delle tante compagnie cosidette della Croce. Poi, sulla via che conduce al dazio di Porta Nuova, ecco il Collegio delle nobili vedove colla chiesa dedicata a Santa Paola e Santa Maria della Presentazione che vedemmo ai nostri giorni demolita. Nel medesimo, come nell'altro dei Nobili diretto dai padri Gesuiti, si tenevano, col metodo dell' odierno *retrait* del Monte di Pietà, periodicamente gli esercizi spirituali per le dame della città.

Venivano poi in seguito, vale a dire nei locali ora ad uso della R. Privativa in via Moscova, che pur conservano all'esterno le forme originarie, due altre chiese e monasteri. L'uno delle Carmelitane scalze e l'altro di religiosi dell'istesso ordine; il primo eretto, sotto il cardinale Litta, aveva una chiesa ad una sol nave con architettura moderna rappresentante la figura di una croce e consacrata ai santi protettori dell'ordine carmelitano; S. Giuseppe e S. Teresa. Il secondo, che era vicino alla chiesa di Sant'Angelo, venne qui stabilito dopo il 1600 e per mezzo del governatore spagnuolo Mendoza, vi furono introdotti i Carmelitani scalzi dopo avvenuta la riforma per opera di S. Teresa. L'oratorio venne dedicato a San Carlo da poco tempo canonizzato e questo fu soppresso nel 1805, l'altro nel 1783. Del primo si pubblicarono quattro iscrizioni, del secondo ventinove, tutte appartenenti al secolo XVII. Siamo al:

Sant' Angelo ossia Santa Maria degli Angioli.

Fin dal 1288 il Gottofredo fa menzione di una chiesa dedicata a S. Angelo fuori di Porta Nuova. Scomparve però in seguito tanto questa che il convento limitrofo, che i Minori Osservanti avevano eretto nel 1418, il quale tanto piacque, che il suo promotore San Bernardino, venuto fra noi, anche per sedar le discordie fra Guelfi e Ghibellini (1) volle denomi-

(1) Queste due feroci fazioni che tanto travagliarono l'Europa del Medio Evo, secondo, il Torre, ebbero principio in Pistoia ed in seguito presero tal nome da due fratelli tedeschi, uno appellato Guelfo l'altro Gibelle, dei quali con gran seguito d'armati chi parteggiava per Federico II, chi per papa Gregorio IX.

nare Santa Maria degli Angioli, come quello d' Assisi. Ottennero però questi religiosi da Carlo V un ampio terreno più vicino alla città e con elemosine cittadine posero la prima pietra, nell' anno 1552, ad un nuovo Cenobio e chiesa su disegno di Vincenzo Seregno con stile classico romano, come rilevasi dalla relazione del conte Gualdo sugli edifici di Milano, foglio 89, e dalla Bolla di papa Sisto a favore dei Minori Osservanti (1).

Il tempio non manca di buone proporzioni e di eleganza di profili: la facciata è divisa in due ordini dorico e ionico, e la cui sommità termina a frontone acutangolo. Sebbene avesse nulla di notevole per l' abbandono in cui fu lasciata da tanto tempo, minacciando da ogni parte rovina, fu adesso felicemente ristaurata per cura ed a spese del zelante proposto di San Marco, sac. Michele Mongeri, sotto la cui giurisdizione trovasi dopo l' ultima soppressione la chiesa suddetta. Devesi inoltre ascrivere principalmente a suo merito non solo il compimento della fronte e campanile della parrocchiale, ma molto più d' essersi adoperato a salvare dagli artigli del Demanio questa chiesa di Sant' Angelo reclamandola e rivendicandola quale sussidiaria.

L' interno della chiesa ha un aspetto grandioso: è ad una sol nave e misura dalle porte all' abside principale, ben 78 metri. Comprende dieci cappelle per lato decorate di tele ed affreschi dei migliori artisti di quell' epoca, del Gaudenzio, del Campi, del Procaccini e fratelli Fiammenghini, oltre che nel braccio destro entrando, una Crocifissione su tavola che si crede del Bramantino.

Il Torre vuole dipinta dal Lomazzo la cappella della Madonna a lato della porticina, che apre il passo all' attuale Via Moscova.

Nei due ben aereati ed artistici chiostri annessi, ora ridotti ad uso del Tribunale militare, erano ospitati circa cento Padri Francescani, e non facevano difetto distinte pitture, frescate dai sullodati autori; ora per le diverse vicende però a cui andò soggetto il tempio chiuso più volte e fatto servire ad usi pubblici, per la milizia di passaggio, gran parte dei dipinti sulla tela furono trasportati altrove e di quelli a fresco, quasi totalmente deperiti, è in possesso la milizia stanziale. Molti ed interessanti carteggi intorno a questa chiesa ed il vicino claustro ponno leggersi presso l' archivio di Stato. (Vedi anche cartella nell' archivio arcivescovile). Incominciando dal 1469 furono pubblicate intorno a questa chiesa ben 166 iscrizioni tra storiche e funerarie. Percorsa la tratta dei giardini pubblici verso nord, ecco:

---

(1) Papa Sisto IV, addì 9 marzo per la difesa della fede cristiana e per agevolare la colletta di danaro contro i Turchi, concesse al Rev. Padre e Dottor Angelo di Civasso dei frati Minori Osservanti di S. Francesco addetto a questa chiesa di Santa Maria degli Angioli, tra le altre cose, di poter dispensare o per sè o per altri le cause di matrimonio fino al terzo e al quarto grado di parentela.

L'Abbazia di San Dionigi.

Fra le quattro basiliche attribuite a Sant' Ambrogio è quella di cui trattiamo, dedicata prima a tutti i Santi profeti confessori, od al Salvatore, e poscia rifatta all' epoca di Angilberto I nell' 822 e da questi dedicata al Santo vescovo Dionigi, di cui esiste l' Inno fatto da S. Ennodio, che incomincia: *Dionisius Christus dedit — Quot bella tot victorias — Esul piorum civis* — e le cui spoglie qui riposano recatevi da S. Aurelio dall' Armenia dove fu esule nel 355 (1). Giaceva questa basilica sull' estremo lembo dei nostri giardini pubblici nei pressi di Porta Venezia. Quale si fosse la sua struttura nella prima e seconda epoca, non lo sappiamo. Invece la seconda chiesa fondata dall' arcivescovo Ariberto nell' undecimo secolo è facile rilevarla dall' immagine di Ariberto scolpita in rame e stampata dal Castiglioni, dai Bollandisti e dall' Ughelli, e di cui si ha un fac-simile nell' affresco trasportato nel cortile dell' Ambrosiana. In quest' ultimo si ammira il suaccennato arcivescovo in abito pontificale col pallio e diadema quadrato intorno al capo, nell' atteggiamento di sostenere con ambe le mani una chiesa, che si ritiene di San Dionigi.

Ha il frontespizio terminato con frontone triangolare ed è raffigurata con cupola e cupolino che sostiene in cima una croce e due aguglie ai lati con finestra circolare sopra l' unica porta. Da un canto leggonsi le parole: *Aribertus Indimnus Archiep.* (2).

Questa chiesa era anticamente decumana e visitata dalle Litanie e gli storici poi notano il famoso Crocifisso giottesco ed il Ciborio istoriato dono dell' arcivescovo fondatore, non che l' avello di porfido, tomba di San Dionigi, ora usato qual fonte battesimale in Duomo, e la pietra già appartenente alla basilica in cui fu eretta la così detta Croce di San Barnaba.

Il medesimo Arcivescovo che alla basilica aggiunse anche l' erezione di un monastero, come lo attesta il Calchi (anno MXXXIII *Heribertus ædi in honorem Sacti Dionisi cenobium adiecit*) e ch' egli stesso nel suo testamento dice d' aver fabbricato di nuovo « *pro rimedio animæ mea* », fu

---

(1) Il Giulini fa notare che nell' antico distico in lode di Milano dell' ottavo secolo, in cui sono descritte le chiese che si visitavano nelle processioni triduane delle Litanie, tra gli altri corpi dei Santi si parla anche del *S. Dionisius qui huc recubat,* e la Daziana aggiunge ch' Egli era *venerabiliter tumulatum,* che pei suoi meriti N. S. elargiva ogni di molte grazie ai fedeli.

Insieme ai medesimi furono pur tumulati, secondo i Bollandisti, anche S. Aurelio vescovo, i Santi Arialdo ed Erlembardo con S. Lucifero martiri, nonchè Paganino della Torre. Questi poi nel 1532 furono di nuovo trasportati in Duomo dall' arcivescovo Ippolito d' Este per sottrarli alla profanazione e alle ruberie dei Francesi quivi accampati.

(2) Il modello della chiesa non è privo di leggiadria e di regolarità, e ci dimostra che l' architettura non era affatto decaduta ai tempi di Ariberto, nel 1038.

qui seppellito e sulla sua tomba posto un epitaffio in versi leonini, che incomincia ✠ *Hic jaceo pulvis, cui quondam claruit orbis etc.* Abbandonata in seguito dopo il 1500 la chiesa e l'abbazia dai Monaci per le calamità ed angustie che vi si soffrirono in causa delle guerre, papa Clemente VII vi insediò nel 1549 i Padri dell'Ordine dei Servi di Maria, accorciata e riformata alquanto la chiesa per la costruzione di un nuovo baluardo alla Porta Orientale, detto baluardo di San Dionigi. Il tempio che ci fu tramandato e soppresso solo allo scorcio del passato secolo per allargare i giardini pubblici vecchi, che si estendono dal Bastione lungo il corso di Porta Venezia (1) figurava, come risulta dagli atti di visita, un quadrilatero distinto in tre navi e tre arcature per ogni lato. Aveva otto cappelle egualmente ripartite, e dinnanzi alla porta principale il cimitero con atrio cinto da muro a cui si appoggiavano insigni depositi di benemeriti cittadini e massime Valvassori di Bussero, come affermano il Fiamma ed il Puricelli. Gli ultimi atti di visita rimpinzati di carteggi sulla vertenza coi canonici di San Bartolomeo, ci fanno accorti che la basilica era molto decaduta nei passati secoli. Contava tre soli altari *ad formam prescriptam*, gli altri *præ inopia et impotentia adhuc sine septis.* Le reliquie in gran parte disperse; due sole indulgenze al Natale ed al 13 marzo. A datare dal 1045 furono raccolte 19 iscrizioni. Ci resta da ispezionare nei paraggi:

Santa Maria dei sette dolori.
San Carlo al Collegio Elvetico.
Santa Maria della canonica.

Uscendo dal suddescritto tempio si entra nella via Marina, ora Boschetti, ed eccoti un'altra chiesa con annesso spedale detto degli Esposti, il quale essendo stato unito all'Ospitale Maggiore, il nobile Carcano già benemerito per le pingui rendite lasciate all'ospitale stesso, dispose che al posto del luogo pio abbandonato s'insediasse un monastero di vergini sotto la regola di S. Agostino, come da iscrizione che leggevasi sulla porta e pubblicata (2).

(1) Distrutta la chiesa di San Dionisio, il sarcofago in pietra, ove fin dal 1045 era collocata la salma di Ariberto, venne nell'aprile 1783 trasportato in Duomo in principio della navata destra entrando, e nel 1868 vi fu sovrapposta l'antica croce in ferro coll'immagine di Cristo, già esistenti a San Calimero e che si crede fosse di compendio al Carroccio. La nuova inscrizione aggiunta: *Ossa Heriberti* ecc. fu riportata dal Vol. I *Iscrizioni delle chiese* per cura della Società Storica.

(2) Queste monache Agostiniane furono dette anche Turchine e Carcanine dal fondatore, Soppresso il convento nel 1782 per far luogo ai Giardini pubblici, restò memoria nell'edificio detto Salone, che costituiva il cortile maggiore del chiostro e che ora, dietro iniziativa del testè defunto prof. abbate Antonio Stoppani, è incorporato al museo patrio.

Più in là dei giardini pubblici verso la parte meridionale dove eravi un monastero di Umiliate, ed ora l'Archivio di Stato, S. Carlo fondò il Collegio Elvetico, pensiero nobilissimo del santo per provvedere di cattolici e dotti ministri la limitrofa Svizzera infesta dall'eresia. È tra le fabbriche più sontuose elevate dal santo, come si può anche oggi da tutti rilevare, e vicino alla stessa, si distingue la chiesa sopra disegno del Fabio Mangone e dedicata al medesimo S. Carlo fondatore del collegio. A pala dell'altare principale fu posta un'immagine di Gesù Crocifisso colla Vergine, S. Giovanni ed altri santi del celebre Figini. (Vedi atti d'Archivio arcivescovile).

Seguendo l'istessa via lungo il naviglio, si giunge alla piazza Cavour, ad uno dei cui lati eravi l'Accademia scientifico-letteraria ed ora il Politecnico e la sede dell'Ingegneria al posto degli edificii e della chiesa di Santa Maria della canonica.

L'erezione di questa chiesa si riporta comunemente all'epoca del 1111, in cui, essendo divisa la città dalle sètte dei Simoniaci e Nicolaiti, quivi riparò S. Arialdo con alcuni chierici e sacerdoti che vivevano in comune, come narra il B. Andrea, scrittore della sua vita.

Quivi per ben sette volte al giorno si congregavano per cantare le divine laudi con gran concorso del popolo fedele. Il che non tollerandosi dai settarii, questi invasero per ben due volte la chiesa e l'annessa canonica (1), finchè S. Arialdo dovette esulare altrove.

Fu occupato in seguito il sacro edificio dai frati Umiliati nel 1257, che vi costituirono una prepositura dell'ordine primario con dodici sacerdoti. Soppressi in seguito, S. Carlo vi stabilì una succursale del Seminario, destinando questa località per collegio di giovani leviti, che non ancora ben disciplinati agli studii teologici, dovessero qui addestrarsi nei casi di coscienza, nella Sacra Scrittura, nel Catechismo *ad Parochos*, per rendersi idonei alla cura d'anime.

Erano circa in numero di 60 e diretti naturalmente da quella allora fiorente Congregazione degli Oblati.

Ai tempi del Torre, la chiesa, già eretta in forma quadrata con soffitta di legno, fu rifatta con architettura moderna sopra disegno del Richini e solo conservossi sull'altare un bel dipinto bramantesco.

Sulle vicende della Canonica e Seminario minore, che da Giuseppe II col maggiore fu tra le altre cose concentrato in Pavia, veggansi le *Memorie* dell'ingegnere Bernasconi. Proseguendo lungo il naviglio ecco:

---

(1) Quantunque fosse iniziata fin dall'epoca di S. Ambrogio la vita comune e regolare del clero e perdurasse fino al secolo IX, dopo gli errori dei Nicolaiti, essa cessò, non potendo convivere fra di loro i chierici ammogliati e concubinari; ed era questo uno dei grandi mali che deplorava S. Pier Damiano non meno qui che nelle chiese di Francia. Si può dire quindi che la chiesa in cui fu introdotto l'antico genere di vita in comune a buon dritto fu appellata *Canonica*, anzi la prima canonica del secolo XI, *in Ecclesiam quæ canonica nuncupatur*, e fu in questa che al dir del B. Andrea irruppe furiosamente la plebe.

San Bartolomeo.

Era posto quasi dirimpetto ai Portoni di Porta Nuova e fino dal 1864 si conservò questa chiesa ad onore del Santo Apostolo Bartolomeo, la cui erezione il Torre ed il Fiamma verisimilmente fanno risalire presso al 1155, per cura di Anselmo da Balsamo. E ciò è comprovato anche dalle inscrizioni di alcune lapidi funerarie, riportate dal Laurentio Shrader, da cui risulta che quivi dopo il mille esistevano monaci Benedettini.

Parimenti ciò apparirebbe dal *Manuale* del clero milanese citato dal Gualdo nella accennata relazione.

Ad onta di tutto ciò noi riteniamo col Giulini, che essendovi due chiese in Milano dedicate a S. Bartolomeo nominate anche dal Codice di Gottofredo, l'una nella contrada de Gamberis, l'altra in P. Nuova, le predette testimonianze si devono riferire alla prima chiesa, avendo noi troppi argomenti per credere assai diversa l'origine della seconda, tra i quali le lettere d'Innocenzo III.

In una di queste, diretta ai canonici di S. Bartolomeo, risulta a chiare note che solo nel 1164 sia stata fondata questa chiesa di Porta Nuova, e ciò dai quattro canonici conviventi coi monaci di S. Dionisio.

Ed ecco come si esprime il breve pontificio:

« Stante che i suddetti canonici fino dall' undicesimo secolo addetti a San Dionigi dopo che Ariberto vi unì alla basilica un monastero, terminato il decennio, esularono ed eressero la chiesa attuale di San Bartolomeo; stantechè i monaci di S. Dionigi ed il loro abbate in seguito hanno protestato per il loro diritto di eleggere i quattro decumani, i canonici ed altre giurisdizioni sulla chiesa di San Bartolomeo, ecc. il Papa presa in considerazione la cosa, delega l'arcidiacono di Parma che *causam ipsam per arbitrium terminavit. Datum Romæ,* anno 1207. »

Questa chiesa aveva le Stazioni determinate fin dal 1284 pel venerdì dopo la quinta settimana di Quaresima e secondo il Carisio fu parrocchiale fin dal 1388 con circa quattro mila anime. Visitata sempre dalle Litanie e menzionata dal Gottofredo e da altri nel secolo XII.

Finalmente gli Atti di visita del 1562, ci dicono « ch'era tempio vetusto di discreta ampiezza avente dieci finestre e le pareti tutte dipinte d'immagini antiche e guaste, il pavimento lastricato di pietre, ed il coro di legno vecchio intagliato. »

E così perseverò fino all'epoca di S. Carlo che la ristaurò nel 1578 ed in seguito Federico Borromeo la rifece ad una sol nave e sei cappelle coll'assistenza del Richini, come anche lo attesta la Relazione del Gualdo nel suo foglio 89.

Ai nostri dì fu interamente distrutta per dar luogo alla via Principe

Umberto e vi fu sostituito un altro tempio a breve distanza nella Via Moscova detto pure di San Bartolomeo, con spese in gran parte del Comune, il quale però non equivale per nulla a quello demolito, sebbene di stile barocco.

Nella demolizione si prese atto di qualche antico affresco e traccie scoperte della primitiva chiesa. Non si ommise di trasportare nella nuova chiesa cogli altri altari ed arredi un divoto dipinto della Vergine che si venera sotto il tempietto dell'ara principale. Questo dipinto, che è intitolato della Madonna dell'Aiuto, ricorda la battaglia di Lepanto di cui nel giorno 8 dicembre 1888 con ogni apparato e solennità si celebrò il terzo centenario.

Ci sopravanzano di questa chiesa dodici iscrizioni storiche e sepolcrali.

Oratorii di San Michele, di Santa Caterina, dell'Annunciata e di San Giacomo.

Praticando una piccola tratta di via, dietro la descritta parrocchiale, sorgevano gli oratorii seguenti. Quello dedicato a S. Michele, uffiziato nei dì festivi dagli scolari disciplini, era ad una sol nave e sotto il patronato e con una tribuna di Casa Melzi; quindi quello di Santa Caterina già delle Umiliate, e dopo S. Carlo con annesso Conservatorio assegnato definitivamente alle orfane. È uno dei primi orfanotrofii istituiti da S. Gerolamo Miani in città ove si recò nel 1528 e trovavasi a ridosso degli archi di Porta Nuova. A questo faceva riscontro l'Annunziata nella via omonima, istituzione della nob. Casa Cagnola nel 1484, composta di religiose col nome di *Canonichesse Lateranensi,* dipendenti dai Canonici della Passione, sulla cui rassomiglianza indossavano abito bianco con relativo rocchetto. L'istituzione fu sempre assai fiorente anche per il numero e la nobiltà delle ascritte. La chiesa fu ampliata e rinnovata dopo il 1600. Si pubblicarono dodici iscrizioni della chiesa, soppressa nel 1799. Faceva poi seguito a questa un altro oratorio sotto la badia di San Dionigi, retto da confraternita e già ricordato dalla sentenza dell'arcivescovo Giordano.

Era questo dotato di un beneficio di chiericato, detto di Sant'Jacobo alla fossa, perchè serviva al Castello di Porta Nuova. Il pingue patrimonio di tal Chiericato venne poi da S. Carlo, con dispensa pontificia convertito in dote pel Seminario Maggiore. Nelle vicinanze di questa chiesa, che gli atti descrivono come *satis ampla,* larga ed alta, con una pala di altare Luinesca con transenna dipinta ed avente per basamento delle pietre di serizzo, il prete Castellino da Castello soleva adunare i fanciulli nei dì festivi per far apprender loro la dottrina cristiana e condurli processionalmente alle chiese con croce alzata, e fu questo al dir del Gualdo e del Torre, il primo esem-

pio di far precedere il Crocefisso alle pubbliche funzioni ad onta che sul principio ciò attirasse sprezzi ed insulti, e qui la prima sede di quella dottrina che poi S. Carlo, colle sue regole sapientissime, tanto diffuse ed inculcò nella città e diocesi.

Sant' Erasmo e Santa Maria di Carugate.

Presso la stretta dei Tignosi a fianco del Corso Manzoni, ecco un altro chiostro colla rispettiva chiesa denominato monastero di Sant' Erasmo fin dal 1446, a cui erano addette le monache dell' ordine degli Umiliati, che vivevano sotto la regola di S. Benedetto. Fu appellato anche Monastero Nuovo o di Borgo Nuovo ed in esso vi era una camera dove si supponeva fosse nato S. Sebastiano (1), tenuto dalle monache in grande venerazione, avendo le religiose provocato dai Sommi Pontefici le stesse Indulgenze visitandola, come potrebbero acquistarsi salendo la Scala Santa di Roma (Vedi atti e documenti nell' Archivio arcivescovile). La casa suddetta fu poi convertita in uno spedale pei fanciulli tignosi da cui prese il nome il vicolo annesso. E ciò è confermato anche dal Carisio nelle sue *Memorie* manoscritte delle chiese distrutte.

A riscontro del suddetto monastero e più vicino al Borgo Nuovo distinguevasi l' altra chiesa od oratorio di Carugate, così chiamata perchè qui v'era una strada di carri o dei carri, essendo in passato le vie pubbliche appellate « Ruga » come abbiamo un esempio nella Rugabella ed anche nella voce francese *Rue*. Questo oratorio era unito, come comprovasi da alcune carte pubblicate dal Sassi, ad un monastero di vergini dette di Santa Caterina ed Ambrogio, poi costituito in Prepositura dei frati Umiliati con titolare S. Domenico, e per ultimo Santa Maria in Carugate quando fu consegnato ai giovani perchè vi recitassero nei dì festivi l' uffizio della B. Vergine, giusta le regole prescritte dal Card. Federico Borromeo. La chiesa era formata ad una sol nave con atrio esteriore. Ma eccoci:

San Vittore 40 martiri, San Stefano, e San Martino in Nosiggia.

Scostati dal Corso Manzoni e giunti al mezzo della Via Monte Napoleone, troviamo a destra la via Pietro Verri, già denominata San Vittore 40 martiri. Or qui proprio sui confini dell' altra via Bigli vi era e resta ancora qualche cosa di una chiesa omonima, come si ricava anche dal *Calendario*

(1) Veggasi chiesa di San Sebastiano a pag. 73.

Sitoniano che segna il giorno della sua festa al VI *Idus Januari*. Era parrocchiale con 400 anime, come dicono gli Atti, fregiata di pitture antiche, visitata dalle Litanie e menzionata anche dal Landolfo e dal Beroldo e dall' Anonimo sotto l' anno 1065. Uno de' suoi rettori ufficiali figura anche nel diploma dell' arcivescovo Giordano ed era assistita per l' addietro da un beneficio ecclesiastico detto *Chiericato*, come si ricava da un Breve di Innocenzo III nel quale compone una lite beneficiaria, da cui appare che l' investito nello stesso tempo era proposto di Settala, suddiacono di Sua Santità e canonico della Metropolitana. Furono ascritti a questa parrocchia molti personaggi illustri, tra i quali Lanzo Corti ed Alberico Settala, capi di popolo, ed il famoso Consiglio della Credenza (1) che nel 1000 scacciò i nobili della patria. Parimenti sotto la sua giurisdizione abitò il valoroso milite Erlembardo Cotta, associatosi con S. Arialdo per combattere i Simoniaci (2). La chiesa già rifabbricata, tuttora è conservata e serve di Oratorio festivo ad un manipolo di giovani addetti alla parrochia di San Fedele. (Vedi Cartella apposita presso l' Archivio di Curia). Si conservano dodici iscrizioni di cui la prima del 1496.

E vicino a quest' ultima chiesa erano pure due oratorii detti di San Stefano e di San Martino in Nosiggia, precisamente situati nel largo della piazza Belgiojoso, così appellati per distinguerli da altri omonimi, o perchè eretti a canto di un albero di noci, o perchè di patronato della famiglia Nusiggia o Nuxigia, a cui appartenne anche il figlio Gian Giacomo Medici.

Amendue queste chiese erano parrocchiali e la loro struttura, al dir degli Atti di visita, *satis antiqua:* la prima colla forma di un quadrilatero lungo metri 40 e larga metri 12 con tetto e tegole, sostenute da cinque travature; la seconda a tre navi, di forma basilicale, dipinta, e con quattro altari, come la descrivono gli Atti di visita. Queste due chiese parrocchiali,

---

(1) La Credenza appellata di S. Ambrogio fu una società costituita in questa occasione ed era così chiamata dal credersi fermamente che dai 900 consiglieri di cui era composta, in buona parte operai, artisti, mercanti, ecc., si regolasse meglio la patria. Durò questo tribunale fino ai tempi dei Duca Visconti ed allora fu ridotto a soli 60 nobili o decurioni della città.

(2) I Santi martiri Arialdo ed Erlembardo furono maltrattati assai dalle penne eretiche dell' Arnolfo e del Landolfo Seniore, dai quali vennero in questa parte sedotti ed il Calchi e il Sidonio e il Ripamonti ed altri scrittori che ci dipingono quei due martiri come traditori della patria e degli antichi privilegi ambrosiani. Ma a dir vero essi figurano oppressori ed invece erano gli oppressi; col loro sangue purgarono dalle carnali immondezze il santuario, ridussero il clero all' apostolica regolare disciplina; e furono della vita Canonica, già quasi spenta, i ristauratori e della clericale mondezza e continenza i principali avvocati. Riflette a tal proposito il Baronio, che in questi tempi sgraziati il papa a mali estremi applicò estremi rimedi, armando i laici contro gli ecclesiastici, procurando per loro mezzo la purga e riforma della Chiesa non solo qui, ma eziandio nelle Gallie, dove l' errore menava le più grandi stragi. Per sapere in quali tristi condizioni versasse allora la nostra Chiesa, bisogna leggere la descrizione del clero di quei tempi, 1057, che ne fa il Beato Andrea (Vedi Puricelli, *Vita di S. Arialdo*, lib. 2).

son ricordate dalle Litanie e dal Sitoni fin dal secolo VII, ed il suo prete uffi ciale figura tra i sostenitori di un Concilio Provinciale del 1119. Amendue furono ristaurate nel secolo XVI, conservandosi in esse le antiche armi Medicee, lo scudo aureo colle palle color sanguigno, e presso le suddette chiese parrocchiali ebbero i natali i più distinti personaggi, tra cui Pio IV a cui il mondo è debitore di S. Carlo e che aveva per avola materna la più distinta benefattrice di S. Stefano, nata e battezzata nella parrocchia di San Martino in Nosiggia. Parimenti qui è nato Gottofredo da Bussero, lo scrittore diligente del secolo XII, che nel principio del suo Codice si gloria di essere stato battezzato in San Stefano in Nuxigia e di aver sortito l'ugual nome di altro Gottofredo cittadino milanese, che fondò l'ospitale del Brolò. Furono le suindicate chiese soppresse nel 1784-1787 e di esse ci avanzano alcune iscrizioni testè edite. Esaminiamo ora il:

San Francesco di Paola.

Questa chiesa venne fabbricata sull'area di un piccolo oratorio dedicato a S. Anastasia, atterrato in seguito ad un incendio, nel 1623. Fu rifatta poi dai Padri Minimi, o Paolotti, con disegno di Marco Bianchi che fece le maggiori prove di barocchismo. L'altare maggiore ricco di fregi e di pietre dure contiene un'antica tavola coperta di vetri rappresentante S. Francesco di Paola.

Sonvi inoltre quattro cappelle, una spaziosa sagrestia ricca di bronzi ed intagli con annesso vasto convento in fregio alla Via Monte Napoleone, già ospizio dei Padri Minimi. Ora colle offerte raccolte si lavora per la facciata rimasta imperfetta. Solo qui aggiungiamo col Bianconi (*Guida di Milano*) che chi ideò questa chiesa amava, come pur troppo molti fanno, (informino molti edifizii del corso Sempione) la moda e la novità sempre pericolosa e non intendeva che il debito dell'architetto è di sistemare un edifizio in modo che sia capace di servire pienamente al fine per cui si destina (1).

Rispetto alla decorazione (che in questa chiesa di San Francesco è così esagerata) essa dovrebbe consistere nel mostrare la solidità coi mezzi e le

(1) Facciamo qui per ultimo una breve parentesi sullo stile che regnava in tutte le scuole d'Italia dal secolo XVII al XVIII. Esso era più ideale che vero nel disegno e nel colore, stile derivato dalla falsa lusinga di poter far meglio della natura stessa, stile a cui conduceva quello adottato dalla moda dominante, la quale trascinava i giovani ad inventare azioni più vivaci e graziose, forme più fini ed eleganti delle rette, placide e sodamente belle, che la soave natura, ma non tisica, mostra a chi la studia e cerca davvero. Volesse il Cielo che anche in oggi che prevale nelle scuole un turpe verismo, sorgano maestri degni di tal nome, a togliere i rinascenti errori tanto più perniciosi quanto meno facili a distinguersi.

modificazioni usate dai Greci e Romani ed approvate dalla ragione, giacchè a ciò solo ella fondamentalmente si riduce. Ora fu sfortuna per le arti servirsi di questo architetto Marco Romano, in quanto che dalla struttura di questa chiesa, cominciò l'epoca di quel gusto goffo ed amante solo di stramberie, che da molti anni ha deturpato il nostro paese e di cui purtroppo non ci siamo ancora liberati (1). La chiesa in oggi è assai bene uffiziata (2).

Presso l'Archivio curiale trovansi diciassette cartelle con documenti principalmente relativi alle soppresse parrocchie di Sant'Andrea, San Donnino, incorporate a questa parrocchiale fin dal 1787. Furono pure testè dite tre iscrizioni. Siamo al:

San Donnino alla Mazza — Santo Spirito
Santa Lucia — Il Gesù — Sant' Andrea.

Dobbiamo ora per esaurire il nostro compito esplorare qua e là nelle diverse vie trasversali e parallele, che si incrociano nell'antico Corso di porta Nuova, l'esistenza di altre istituzioni religiose di cui pur troppo non c'è sopravanzato dalla storia, che il nome o qualche insignificante avanzo archeologico. Ed anzitutto la Via Monte Napoleone, dirimpetto a Santo Spirito ci richiama il San Donnino « *ad matiam* » eretta, al dir del Giulini, col suo campanile fin dal 1162, sopra le rovine delle mura antiche della città, Il nome di *mazza* gli derivò non già da un tempio di Giano bifronte, come pretendono varii scrittori, ma da qualche immagine di Ercole qui rinvenuta e che recava in mano la clava o mazza, che al dir del sullodato autore delle *Memorie*, erano assai frequenti in città, amando di rappresentarsi molti imperatori ed augusti sotto le sembianze di questo dio, come Adriano, Massimiano, ecc. Il Sormani invece deriverebbe la voce *mazza*, da cui massaro o massaria, da villa o campo circostante. Parimenti il medesimo attribuirebbe il titolo di San Donnino, il gran martire di Piacenza,

(1) E siamo lieti di annunciare che di questo dì, in occasione della Messa d'oro di quel meritissimo signor proposto don Stefano Sormani, si è verificato un risveglio per la facciata e già mediante colletta dei parrocchiani si raccolsero ben più di 30000 lire in aggiunta a quelle vincolate per questo scopo dal defunto proposto Merini, e così dopo mezzo secolo e più di aspettativa, sembrano maturi gli studii e le provvidenze per questa opera d'arte, di cui fino dal 1836 ne ragionava diffusamente nel *Politecnico* il Carlo Cattaneo, offerse un legato la Casa Taverna, e che in fin dei conti almeno nella parte inferiore il disegno è originariamente tracciato nella fronte attuale. L'esecuzione, sebbene dispendiosa, lascia qualchè cosa a desiderare, a cui speriamo verrà tosto rimediato.

(2) Chi fosse invogliato di sapere il nome e numero di sacerdoti e clero, delle funzioni sacre e feste straordinarie, dei legati di beneficenza annessi a ciascuna chiesa illustrata, non avrebbe che a consultare il *Milano Sacro*, i diarii e le cronache religiose, non che il libro della Beneficenza in Milano del sac. L. Vitali.

all' epoca in cui rinnovossi la chiesa, quasi contemporaneamente alla quale fu eretto anche il borgo intitolato al santo martire in vicinanza di Piacenza. Nel martedì della Settimana santa fin dal 1284, furono indette in questa chiesa le stazioni generali. Riferisce poi il Torre che questa chiesa già parrocchiale, visitata dalle Litanie, a tutto il 1600 aveva conservata l' antica architettura a soffitta di legno, ed insieme ad altra d'antico pennello, una cappella frescata da Bernardino Luini, posta nell' andito di passaggio al Borgo Sant' Andrea. Vi si venerava pure il corpo di Santa Giustina martire (Vegg ansi per maggiori schiarimenti gli atti d' Archivio arcivescovile). Si pubblicarono sei iscrizioni.

Nell' altra via parallela al corso, detta Borgo di Santo Spirito (1), ecco un istituto già collegio e monastero di Benedettine, poi di Umiliati e per ultimo di Orsoline e la chiesa dedicata allo Spirito Santo perchè, come scrive il Bosca nella *Vita di Gaspare Visconti,* questo era il titolo di un' altra chiesa distrutta e menzionata dal Corio sotto l' anno 1497, corrispondente alla parte occidentale del Castello.

Era anche questa degli Umiliati e costrutta nel 1297, e come scrive il Calchi, *celebre extra urbem quod Humiliatorum fraternitas tenet.* Secondo il Carisio fu demolita dopo il 1500. Nell' istessa via omonima di Santo Spirito, in sostituzione della chiesa incendiata e demolita di Sant' Anastasia, gli scolari che la ufficiarono innalzarono dalle fondamenta altra piccola ma vaga chiesa ad onore della vergine e martire S. Lucia, la quale aveva per ornamento anche il tumulo del santo martire Fortunato che ora si venera nella chiesa di Santa Maria alla Fontana. (Vedi cartelle presso l' Archivio arcivescovile). Monache Francescane chiamarono pure la loro chiesa e monastero, eretto nel 1559, in fregio alla via attuale del Gesù, Santa Maria del Gesù, perchè titolo predicato per tutta Italia da S. Bernardino dell' istituto serafico.

Secondo la relazione del Gualdo, dette monache erano dell' istituto di S. Chiara e tre o quattro delle stesse si resero defunte in concetto di santità, cioè suor Modesta da Soncino, Laura Felice Sauli Scolastica, e Laura Cecilia Reina. Avevano poi le stesse suore, secondo il citato autore, una sepoltura bellissima fatta in vôlto colorito di azzurro stellato. La loro chiesa presentava un' architettura semplice, distribuita in una sol nave con espresso in molti anagrammi nelle varie curve degli archi il nome santissimo di Gesù.

Percorrendo di nuovo la Via Monte Napoleone dopo breve tratto di cammino, ecco apparire altra chiesa là dov' è l'odierno civico N. 1 della via pure omonima detta di Sant' Andrea, molto antica e denominata già in alcuni

(1) Furono chiamati borghi l' attuale via di Santo Spirito e del Gesù, come il così detto Borgo Nuovo, perchè l' area da loro occupata era posta fuori ed al di là delle vecchie mura della città.

atti pubblici; come un istrumento del 1119 dell'archivio Ambrosiano, il catalogo dei 900 Decurioni del 1388 già pubblicato dal Moriggia, (*Chiesa di Sant'Andrea alla Pusterla nuova*). Il nome pusterla le derivò per essere la medesima frapposta a Porta Nuova e Porta Orientale ed applicata ad una delle porte secondarie d'ingresso ed uscita nella città detta Pusterla. Era poi questa una delle molte chiese visitate nelle Litanie ed in cui, fin dal 1284, vennero fissate le stazioni nel sabato prima della quarta domenica di Quaresima. Furono edite quattro iscrizioni.

Il suo disegno, quale è descritto negli atti di visita pastorale, rappresenta un rettangolo lungo trenta metri e largo diciotto con altari laterali. Fu parrocchiale con 924 anime e venne rifabbricata dal Pellegrini, in tre navi, divisa con colonne di marmo. Sonvi nei suddetti atti di visita quattro cartelle riferibili a questa chiesa. Rifacciamoci verso occaso ed ecco:

San Pietro in Cornaredo o colla rete
San Martino degli orfani — Santa Maria del Giardino.

Dal Teatro della Scala avanzando sulla antica Corsia del Giardino, ora via Alessandro Manzoni, fino a San Francesco di Paola, troviamo registrato nelle cronache e guide dei passati secoli altre quattro chiese. La prima, appellata sugli ultimi tempi di San Pietro Cornaredo, ma originariamente e sugli antichi istromenti e pergamene San Pietro *con la rete*, qualifica ben più conforme al testo evangelico che non la precedente travisata dal volgo (1).

(1) È questa una delle 460 chiese che, secondo la statistica di frate Bonvicino, furono erette in città e diocesi ad onore del Principe degli Apostoli, ed anche ciò è una prova di più della fede e divozione della nostra Chiesa Ambrosiana verso la Cattedra apostolica.

In ogni epoca, in ogni tempo noi potremmo indicare e riprodurre monumenti e testimonianze irrefragabili di inalterato affetto alla veneranda Sede del Sommo Pontificato per cura dei figli non degeneri di quell'Ambrogio, che proclamò l'*Ubi Petrus ibi Ecclesia* e in tanti suoi scritti ed autorevoli sentenze rivelò quale debba essere la nostra sommissione al Supremo Gerarca, e di quel San Carlo che in una sua lettera a Mons. Cesare Speciano di Roma, scriveva: « Io debbo avere e serbo tanta venerazione per il nostro « Santo Padre, che può Egli esser certo che io riceverò sempre in buona parte quanto « da lui mi sia comandato, ecc. »

E per dir solo dell'epoca moderna, a quale delle note pubbliche manifestazioni, sotto ogni forma e particolari attestazioni di ossequio e divozione non partecipò la nostra arcidiocesi?

Basti per tutto il monumento a Pio IX in Sant' Ambogio; il tempio monumentale a S. Gioachimo in onore al santo titolare dell'attuale Pontefice; l'obolo spedito e i diversi pellegrinaggi ai piedi di Pio IX e di Leone XIII massime del Clero presieduto dall'amatissimo Arcivescovo; e sopra tutto nella famosa petizione del 1887 per la libertà del Papa dove (come da resoconto della *Civiltà Cattolica*, gennaio 1889) i sottoscrittori milanesi figurano 25838, e nella testè trascorsa Esposizione Vaticana in cui si distinse principalmente l'Arcidiocesi milanese. Basta l'astensione ossequiosa e, basata sul principio di disciplina,

Questa fu sempre parrocchiale.

Prima che fosse rifabbricata in ordine jonico ottangolare sopra disegno del Ricchini e che abbiamo potuto ancora ispezionare non sono molti anni, ci risulta dagli atti di visita del 1567 che era un tempio di bastevole lunghezza e larghezza, avente tre navate sorrette da sedici colonne di pietra. Aveva la cappella maggiore assai bene ornata nel vôlto superiore, e siccome S. Carlo la trovò alquanto rovinosa, rilasciò il decreto delle riforme da praticarsi e dei ristauri che intendeva dovessero porsi a carico dei parrocchiani e vicini.

Peccato che, come risulta dagli atti del 1624, non si possa accettare il motivo prodotto di tale rifabbrica: *Est ideo antiqua quod eget restauratione juxta typum D. Caroli.*

A questa chiesa era aggregata una congregazione di sacerdoti secolari, sotto la protezione del pontefice San Gregorio, di cui facevano celebrare la festa.

Lungo la via suaccennata e dirimpetto alla ex-chiesa del Giardino, incontravasi un altro oratorio detto di San Martino degli orfani, perchè S. Gerolamo Miani ed altri Padri Somaschi venuti a Milano nel 1528, ottennero dal duca Francesco Sforza di utilizzare l'ospedale quivi preesistente, per questa utile e santa istituzione; molto più richiesta allora per i vuoti lasciati dalle grandi pestilenze, come già s'era fatto per le orfane in un altro di Santa Caterina, nella via dell'Annunciata di fronte alla via Spiga e, appunto dalla chiesa la prima volta occupata, furono appellati gli orfani *Martinitt* e le orfane *Catarinette* e poi *Stelline.*

Per il buon andamento di questo istituto furono prescritte dallo stesso S. Carlo, che ne mise la prima pietra addì 21 febbraio 1570, le regole divise in 29 capitoli, dove è spiegato quali erano i requisiti dell'orfano prima di essere ricevuto, quello che deve fare durante il tempo della sua educazione e quello che convien fare, quando sia cresciuto, per onoratamente collocarlo.

Dove poi ora sorge la via Romagnosi, in faccia alla Banca Nazionale, sorgeva fino quasi ai nostri giorni la famosa chiesa dei Minori Osservanti, detta di S. Maria del Giardino, eretta nel 1456 col denaro dei Figini, di cui era anche il così detto porticato in Piazza del Duomo. Era sorprendente tal chiesa e dicevanla famosa per la sua singolarità di struttura, comecchè ad una sol nave sorreggentesi con sei arditissime arcature, misuranti circa metri 25 di diametro, del che si aveva ben pochi esempi e facsimili e così ben calcolati che anche dopo più secoli non aveva bisogno di

del Clero diocesano composto di 2300 sacerdoti circa, dalla sottoscrizione al Passaglia e pel monumento a Rosmini, e la dichiarazione formale ed anche per iscritto di quelli che sottoscrissero, alieni di aver con ciò fatto alcun sfregio alla Superiore Autorità Ecclesiastica, che non intesero di sottoscrivere ad alcun programma e protesta, ma solo dimostrare stima ed affetto al bene indiviso della religione e della patria ed alla memoria di un santo sacerdote,

catena. Ed è perciò che si mossero pubbliche lagnanze dai fogli cittadini all'epoca della demolizione avvenuta nel 1860.

La chiesa s'iniziò nel 1455 e non fu ultimata che oltre alla metà del secolo seguente. Aveva circa 40 metri di lunghezza e metri 30 di larghezza, contava quattordici cappelle con diversi dipinti di pregio, non compresa la principale colla statua dell' Immacolata Concezione a cui era principalmente dedicato il tempio, come appariva dall' epigrafe al sommo della porta così espressa: *Nostra tibi sic corda patent semperque patebunt.* La chiesa fu chiusa al culto nel 1810 e di essa sopravanzarono 90 iscrizioni a datare dal 1532. Affrettiamoci al:

San Giovanni decollato.

Al lato settentrionale della piazza della Scala e del palazzo comunale Marino, si trova tuttora questo edificio sacro che sorge nel luogo dove erano prima le abitazioni dei Torriani, rovinate dal furore popolare allorchè fuggì di qui Guido Torriani incalzato da Matteo Visconti (1). Queste abitazioni abbracciavano la zona che intercedeva tra questa chiesa, quella della Scala e di Santa Maria al Giardino. Comunque sia la suddetta chiesa fin dalla sua fondazione fu dedicata a S. Giovanni Battista e vi fu introdotta una confraternita di disciplini (2) i quali vestivano al pari degli altri, l' abito

(1) Matteo Visconti cacciato da Milano da Guido Torriani vi ritornò coll' imperatore Enrico di Germania il quale doveva qui farsi incoronare. Finse di unirsi alla fazione dei Torriani e nel momento opportuno coll' aiuto dei Tedeschi s' impadronì della città e diroccò la loro casa.

(2) Le società come i sodalizi di vario genere da non pochi si credono invenzioni dei nostri tempi che limitano la libertà di quelli che non vi sono ascritti, e per di più molti argomentano che siano opere di partiti e di agitazioni politiche del nostro secolo, ond' è che mentre da una parte le si caldeggiano non senza mira di farne istrumento di politici intendimenti, dall' altra non pochi le avversano, e per poco si stanno che non le chiamino invenzioni diaboliche.

In medio stat virtus, dicesi come proverbio, e qui è del caso, perchè nè sono cose novelle nel mondo, nè per loro natura sono fatte ad essere strumento di agitatori, nè sbucarono dall' inferno. L' uomo è nato per vivere in società e significa poi che è fatto per vivere in compagnia de' suoi simili, per aiutarsi vicendevolmente. Senza risalire alle origini prime dell' umanità, ma cominciando di là onde precedettero le tradizioni del nostro incivilimento cristiano, fu principalmente il medio evo un formicolaio di sodalizi, che per sentimento di fede allora potentissimo misero poi capo alle confraternite religiose pigliando nome od emblema di qualche santo, le quali sebbene con qualche difetto vissero assai prosperose e lungamente. Volge il secolo in punto dacchè, sotto nome e zelo molto spinto di libertà, nella foga di abbattere il vecchio confuso per lo più coll'antico, si fece campo raso d' ogni vincolo dei sodalizi affermando che si doveva affrancar l'individuo, vero ed unico elemento di società civile. Come poi sempre accade, dalla Francia passò tra di noi la moda inconsulta, così gli antichi sodalizi si sciolsero. Ora però, fatti consapevoli dell' inganno e compresi del bisogno di associazione i sodalizi, risorgono di

di tela bianca con crocetta rossa sopra del loro cappuccio, e fin dall'anno 1395 il duca Gio. Galeazzo Visconti emanò lettera perchè intervengano i Paratici e Collegi delle arti a questa chiesa nel dì della Decollazione. S. Carlo rinnovò tale confraternita, aggiungendovi molti dei primi nobili di Milano raccomandando agli ascritti di assistere ai poveri condannati e disporli alla morte. Secondo la relazione del Gualdo, in questa chiesa tanta era la divozione che vi si celebravano perfino 30000 messe all'anno nei passati secoli.

La chiesa del primo tempo, in laterizio, ad arco acuto, e il tetto coperto da tavole, si ricorda appena dagli *Atti della Chiesa Milanese*. Essa fu rifabbricata dalle fondamenta verso il mezzo del secolo XVII col disegno del Ricchini. Sebbene la data e l'autore non raccomandino troppo quest'opera, nondimeno vi è in essa qualche cosa di caratteristico. È un vaso ottangolare con portico davanti, e va distinta specialmente nella pittura decorativa interna condottavi al principio del secolo XVII. Vi erano due capi d'arte, l'uno del Salvator Rosa che si trasportò a Brera, l'altro d'una Madonna dipinta a fresco da Piero di Candia, antico pittore della scuola greca, che vuolsi appartenesse alle case dei Torriani, assai venerata dai fedeli e che ora fu trasferita, in apposita edicola di compendio a San Fedele. (Vedi Cartella negli atti di visita).

San Fedele.

Dal San Giovanni delle Case Rotte al San Fedele per la via omonima è breve il tragitto, essendo questa collocata di fianco al lato di mezzodì dell'istesso palazzo Marino posto al lato destro del San Giovanni. L'impressione che si prova alla prima vista del grandioso tempio classico pellegrinesco è assai gradita. Anticamente esso si chiamava Santa Maria in Solariolo forse, come notammo altrove, perchè primitiva adunanza o casa d'orazione pei fedeli.

Il Giulini ne parla sotto l'anno 813, e fu solo nel secolo XII che fu denominato San Fedele allora dipendente dall'abbazia di San Dionigi (1),

---

nuovo ed anche sotto gli antichi auspici ed emblemi di religione. Questi certamente perdureranno sotto l'egida della Chiesa e, ben governati, son per divenir la salute precipua della società dei nostri tempi. Quando però addivengono istituzioni politiche e focolari d'ire partigiane, dimenticando quell'amore fraterno che è l'anima del Vangelo, anzichè far bene, si ridurranno in una servitù morale e materiale come spesso avviene dei membri che vi sono ascritti.

(1) Per qual motivo cangiasse il nome di Santa Maria in Solario o Solariolo, in San Fedele non si sa. È però certo che ciò seguì prima del 1061 in cui già si chiamava San Fedele e dopo l'anno 1045 nel quale si addomandava ancora coll'antico nome, come risulta da molti diplomi della badia di San Dionigi. La bolla di Papa Eugenio III del

come lo deduce il Puricelli da una carta autentica (*n. 280 Basilica Ambrosiana*). Lo stesso scrittore cita altri documenti pei quali, nel 1026 e 1045 questa medesima chiesa veniva appellata Santa Maria in Solariolo e se ne celebrava la dedicazione addì 24 ottobre, come dal *Calendario Sitoniano*, e parimenti fosse compresa nel catalogo delle cappelle decumane nonchè ricordata da una bolla di Eugenio III nel 1145 (1). Era unita alla stessa la cura d'anime ed il Corio la commemora fra le parrocchiali, sotto l'anno 1388.

S. Carlo però, nel consegnarla ai Gesuiti, vi soppresse la parrocchialità ed essendo troppo angusta ne fece innalzare una nuova con disegno maestoso di Pellegrino Tibaldi, riescita un capo d'opera di questo sommo artista, iniziata nel 1569 e dopo dieci anni, sebbene non ancora completa, inaugurata dallo stesso santo, che vi depose solennemente i corpi dei santi martiri Fedele e Carpoforo, che qui da Arona coi titoli d'abbazia e pingui redditi Borromei trasferì e mise in venerazione nel nuovo tempio. Un corso alto di pietre liscie, serve di base, su cui si alzano i due ordini corinzio e composito della facciata.

L'interno è ad una sol navata e gigantesche colonne di granito campeggiano ai lati di esso, nei cui intercolonni si sfondano le cappelle, dove si ammirano lavori del Cerano, del Campi, dei Procaccini, coi due quadroni ai lati dell'altar maggiore dei fratelli Santagostino ed *in cornu Evangelii* l'antica immagine dell'Assunta già sull'altare primario nel tempio della Scala. La chiesa misura la larghezza massima di venti metri e la lunghezza di trentotto. Il quadrato del presbitero si trasforma sotto la trabeazione dell'ordine unico inferiore in una cupola assai bene conformata e sotto la tribuna fu scavata una cripta mortuaria.

1147 conferma i diritti del monastero di San Dionigi a cui fu concesso in juspatronato da Ariberto questa chiesa di Santa Maria in Solario, *quæ nunc S. Fidelis dicitur*.

In una sentenza poi dell'arcivescovo Oberto in data del 1149, citata dal Puricelli, intorno alla lite insorta tra l'abate di S. Dionisio e i parrocchiani di S. Fedele per il diritto di nomina dell'ecclesiastico che doveva assistere la parrocchia, l'arcivescovo prese la via di mezzo, trattandosi di particolari circostanze e dichiarò che l'elezione apparteneva ai parrocchiani, ma con questa condizione che fosse poi in arbitrio dell'abbate di S. Dionisio l'approvare o disapprovare l'ecclesiastico eletto, quando fosse approvato doversi dall'abbate e dai parrocchiani unitamente presentarsi all'arcivescovo per ricevere l'investitura. Nel 1157 papa Adriano con una bolla conferma la stessa cosa, solo che essendo contestati i diritti parrocchiali dell'abbate ed anche quello di eleggere gli ecclesiastici nella suddetta chiesa, il Papa aggiunse due capitoli, cioè: 1. stabilì che fosse lecito all'abbate eleggere col consenso dell'arcivescovo e senza contraddizione di persone; 2. proibì ad ognuno di visitare infermi, seppellire morti, celebrare divini uffici, nella parrocchia del sobborgo di P. Nuova dipendente dai diritti parrocchiali del monastero di S. Dionigi.

(1) L'antica chiesa di S. Fedele aveva davanti a sè un portico ed una piazza abbastanza spaziosa fin dall'epoca dei Torriani, giacchè si legge nel Giulini, sotto l'anno 1311, che i Tedeschi allora con grande quantità di cavalli si schierarono innanzi al portico ed alla piazza chiudendo l'imboccatura dei guasti Torriani, dove ora trovasi la chiesa di S. Giovanni Case rotte.

Nei recenti ristauri, non senza qualche opposizione di periti artisti e dotti estimatori dei lavori del Pellegrino, venne rinnovato il tinteggiamento delle pareti e delle vôlte ed eseguito dappertutto indorature e quattro nuovi affreschi nei pennacchi della cupola. Come bellissima è la facciata, a due piani, così è il lato settentrionale costrutto tutto in pietra e mattoni cotti e decorati da otto intercolonni. Il convento attiguo, ora Sede del Genio civile, si prestava già per oratorii, congregazioni affigliate ai Gesuiti. Parimenti lo scurolo della chiesa, ora sede dell'arciconfraternita del Sacro Cuore, servì già di tomba ai figli dell'Arciduca d'Austria.

Abolito l'Ordine religioso preesistente, nel 1763, tre anni dopo fu risoluto anche l'atterramento della poco lontana collegiata di Santa Maria della Scala, ed il capitolo dei canonici da cui era ufficiata, unitamente ai titoli, legati e fondazioni religiose passò a questa di San Fedele, alla quale se ufficialmente si è dato il nome di S. Maria della Scala, dal popolo tenero delle vecchie abitudini, si conserva tuttora quello di San Fedele. Ripresi col nome nuovo i diritti di parrocchialità, si può affermare essere questo tempio dei più distinti nei fasti patrii, per funzioni religiose e commemorazioni di illustri personaggi, nonchè tra i più frequentati dal ceto patrizio ed intelligente. È, come si dice, il Gesù di Roma, la *Notre Dame* di Parigi. Fu parrocchia anche di Alessandro Manzoni, del quale si ammira nel largo della piazza il monumento fuso in bronzo.

Fra gli altri carteggi si possono consultare intorno a questo tempio con le 19 chiese e parrocchie aggregate, le 68 cartelle esposte nell'Archivio Arcivescovile. Furono edite testè ben venti iscrizioni, cominciando da quella dedicata a S. Carlo nel 1569 ed ultimate coll'epigrafe posta alla effigie della Madonna trasferita da S. Giovanni decollato alla nuova cappelletta.

Ed ora passiamo per ultimo in rivista il:

San Benedetto.

Questa già distrutta chiesa sorgeva tra San Fedele e San Giovanni alle Case Rotte. Secondo il Puricelli venne fondata dall'Arcivescovo di questo nome nell'ottavo secolo. Era parrocchiale ed il suo prete ufficiale figura nella sentenza di Giordano del 1119, come pure di essa è fatta menzione in un istrumento del 26 settembre 1422 di cui ragiona il manoscritto già citato del Carisio: *Chiese distrutte*. A questa chiesa si legano due fatti importanti. Il primo è quello riportato nel lib. LX del Giulini, dove si parla della folla dei sollevati Milanesi all'occasione delle rotte dei Torriani nel 1311, che incalzati dai Tedeschi, ripararono dalla parte della chiesa di San Benedetto, lasciando così scoperto il destro lato per cui non poterono più riordinarsi. L'altro fatto si riferisce all'epoca di S. Carlo, il quale, soppressa la chiesa parrocchiale, vi sostituì con proprie regole un conservatorio principalmente

per le femmine divise dai mariti o pericolate, da soffermarvisi fino a tanto che si riconciliassero coi medesimi. È di questo che parla il Giussani nella Vita del santo sotto l'anno 1568, in cui dice: « che il santo spese molto del suo, non tanto per la fabbrica dovendosi questa a donna Isabella d'Aragona, spagnuola, quanto per provvedere la casa di tutte le cose necessarie per l'avvenire. Per quest'opera civile veramente pia e divina, che si è sempre conservata, si provvede a molti mali e si soccorre al pericolo e rovina di tante anime che si perderebbero e sono in numero di ottanta che son ben aiutate ed indirizzate con l'osservanza delle regole prescritte da monsignor Arcivescovo, tra cui quella di non lasciar uscire alcuna se prima non siasi provvista in qualche maniera di collocamento. »

CONCLUSIONE.

Ed ora che siamo al termine delle nostre *Passeggiate storiche,* non possiamo a meno di ringraziare i lettori che ci hanno pazientemente seguiti fin qui, e chieder loro venia se in argomento sì vasto e complicato non abbiamo potuto forse soddisfare tutta la loro aspettativa e raggiungere gl' ideali che ci siam prefissi e già espressi nella Prefazione. Intanto però, ci sia lecito da questo qualsiasi studio e brevi monografie intorno alle chiese della città dedurne qualche pratica conclusione e morale riflesso.

E la conclusione e riflesso si è che fin da quando affidammo questo lavoro da pubblicare a qualche giornale cittadino ci siam accorti che, contro ogni previsione, non tutti si dimostrarono apati ed indifferenti in questo genere di studii e di storiche elucubrazioni, ad onta delle sue difficoltà e mende inevitabili: è apparso che non è spenta nei cuori la scintilla del patrio amore per le avite tradizioni ed i fatti religiosi che seguirono nel loco natio.

Altri per titolo di pietà e religione presero interesse allo svolgimento delle estese narrazioni riflettenti le chiese milanesi; altri presero nota ed appunti sul tema degli edifici sacri svolti nella presente trattazione; altri fecero tesoro anche dei consigli e riflessi d' occasione sparsi qua e colà per farne a tempo debito l'applicazione; altri già si accinsero a qualche lavoro consimile e monografia su edifici sacri loro affidati; altri infine ci furono cortesi di encomii e congratulazioni immeritate, non avendo noi che il compito d'aver ordinato e condensato quanto è notorio e può rilevarsi da pubblici documenti, presentandolo solo con qualche critica. Che se forse

taluno ebbe a ridire sullo stile, modo di condurre il lavoro troppo corrivo, e gli apprezzamenti fatti non sempre favorevoli alle proprie idee, facciamo osservare che tutto questo devesi attribuire alla natura dell' opera, alla libertà ed indipendenza propria di ciascun scrittore che si rispetta, alle discussioni storico-scientifiche diverse a cui può dar luogo l' argomento, e che sempre saremo disposti ad emendare, rettificare, correggere gli errori qualunque siansi, se gli oppositori vorranno compiacersi di farceli rilevare e ci adducano ragioni serie e convincenti per questo scopo. Anzi in un' altra edizione, saremmo ben lieti di supplire a ciò che, per caso, abbiamo omesso od errato e che potrebbe condurci a miglior esito. E sarà questo un favore segnalato di cui promettiamo di tenerne conto e di esserne grati.

In ogni modo ci sia lecito di far nostro qui un riflesso generale di un pio e dotto scrittore, che riguarda il soggetto da noi trattato, indipendentemente da ogni altro fatto ed allusione personale, e che potrebbe essere la conclusione pratica ed ultima di questo qualsivoglia lavoro. Quest'uomo dotto, pio e santo venne, or fanno molti anni, a stanziare in Milano, e visitandone le chiese e istituzioni religiose trovò questa città tutt' altro che la Babele e e quella traviata pubblica, ostinata peccatrice, quale è dipinta anche al giorno d' oggi e coi più vivi e neri colori (1).

« Della religione dei Milanesi, egli scrive, io sono molto contento ed assicuro che vi trovo delle anime al tutto singolari, e queste non solo nel clero, ma nelle principali famiglie ancora della città. Di tutte le città dove mi son fermato qualche tempo sufficiente per portarne giudizio, non è mai avvenuto di trovare tanta virtù e soda religione siccome in questa. D' altra parte questa bontà vera io non posso attribuirla che agli ottimi semi posti in questa terra fertile da S. Ambrogio e da S. Carlo, di cui per tutto si veggono non solamente le grandi opere, di cui hanno ornato la città e massime il rito speciale e i numerosi templi che nessun' altra città all' infuori di Roma possiede; ma ben ancora il vivo spirito cristiano. Il culto interno ed esterno si riproducono a vicenda, perchè quando l' uomo è veramente pieno di religioso spirito, non può a meno che di manifestarlo anche alla presenza degli altri, come specialmente poi ha ordinato il Fondatore della nostra religione, e in questa esterna manifestazione della grazia interiore consiste veramente il compimento e la perfezione della pietà, non arrossendo di dare a Dio gloria per tutti i modi, anche in faccia al mondo, che stoltamente schernisce quanto ignora. L' esterna confessione poi edifica tutti quelli che piamente la osservano, perchè essendo noi fatti di sensi dobbiamo colle esterne cose animarci scambievolmente. Anche l' esterno della

(1) Una recente prova per sbugiardare ancora una volta chi senza conoscerla dipinge Milano come città miscredente ed anticlericale, l' abbiamo nell' adesione dei Padri di famiglia all' istruzione religiosa pei loro figli, richiesta testè dalla legge Boselli. Sopra 27,515, inscritti alle scuole; 25,380 risposero di *si*, e soli 1, 422 risposero di *no;* il che significa che la gran maggioranza vuole il Catechismo e professar la religione cattolica.

nostra religione a differenza delle altre partecipa di quella forza divina di cui è fornita. »

Così questo sant'uomo; e noi abbiamo dalle sue parole una conferma della religiosità milanese in tante opere ed istituzioni di culto e di pietà, massime nella fondazione di chiese che altri fanno risalire fino al numero dei giorni dell'anno. E questa, più che qualsiasi altro argomento, è una prova convincente della fede e pietà cristiana, giacchè non si erigono templi al Dio Uno e Trino che in quanto si crede e si ama Dio; se non in quanto si ritengono con certezza le verità sopranaturali e quelle della vita ultramondana, se non per qui ricevere e facilitarci i mezzi di grazia e di salute; se non per immolare qui il *sacrificium laudis* e quella Vittima divina già profetizzata da Malachia che sarebbe stata offerta dall'uno all'altro polo in ogni dosso, in ogni valle, in ogni cima montana ed alpestre, in ogni luogo; se non per pascerci qui in terra sotto le specie di quel Pane degli angeli che, al dir del Concilio di Trento, senza alcun velo si mangia nel Cielo.

Ed è questo uno dei diapason per cui si conosce la maggiore o minor fede e religiosità di un popolo (1).

L'amore e maggior apprezzamento delle arti belle che abbiam rilevato sempre associate alle nostre chiese colla industria, manifattura, architettura, sia pure questo altro frutto del nostro lavoro. Le arti infatti formano ormai il vanto speciale e la gloria unica e forse la migliore d'Italia, la quale non può, almeno in oggi, aspirare ad altra gloria, potenza e superiorità sulle grandi nazioni nordiche (2), che per le arti stesse, quasi elemento com-

---

(1) Anche i gentili filosofi confermano questa verità. Cicerone fra gli altri scrisse: Religiosissimi tra i mortali furono quei nostri maggiori che fabbricarono templi ai Celesti (*Religiosissimi mortalium quœ nostri Majores templa fecere*), e persone religiose si dicono, secondo l'etimologia comune, quelle che scelgono e prediligono ciò che serve al culto di Dio (*Religio a relegendo... Justitia ergo Deum Religio est*). Da qui si vede qual valore abbia quel principio massonico, che chiama solo uomini virtuosi quelli che beneficano le creature e non si curano del culto dovuto al Creatore, e quanto fosse appropriato il rimprovero di Cristo a Giuda ed ai suoi discepoli, che censuravano la profusione del'unguento prezioso intorno alla sua persona, quasi sia un abuso, quasi non sia una buona opera ispirata da Dio, e tante volte un bene straordinario, singolare ed unico che giustamente possa anteporsi a qualsiasi altro bisogno, l'eccedere in ornamenti e sussidii, pel divin culto e per la casa del Signore che è il tabernacolo dove risiede corporalmente la divinità di Gesù Cristo e donde irradiano tanti beni spirituali ed anche materiali.

(2) È noto che tre nazioni più ricche e poderose, più fiorenti per le industrie, i commerci e le armi, l'Inghilterra, l'Allemagna e gli Stati Uniti d'America — sono anche le più avanzate nelle scienze e nelle lettere. La Francia andava loro di pari passo in addietro, seppure non le avanzava in alcune discipline; ma infiacchita dalle orgie politiche della repubblica e dalle orgie letterarie del naturalismo, non che dalle sterminate ambiziose sue pretese, ella va scivolando giù per la china della decadenza.

Della nostra Italia, appellata pure giardino d'Europa, non ne parliamo. Basta leggere la prolusione del prof. Graf di Torino sulla crisi scientifica e letteraria, ed il libro pure recentissimo intitolato l'*Italia rurale* dell'inglese Beanccerk, per sapere qualche cosa della

pensatore dello squilibrio degli altri suoi scarsi progressi, commerci, ed industrie, e per le quali come già disse il Byron:

Spira un senso vital dalle terrene
Opre, ove il tempo i suoi vestigi impresse;
Ma quelle che gravar del poderoso
Braccio più volte e nella prova infranse
La falce sua, quei templi e monumenti
Solo in parte distrutti, hanno un'ignota
Possa, un incanto che la pompa eclissa
Dei palagi recenti, a cui non diero
Gli anni la maestà che dar sol essi
Ponno all'opra dell'uomo.

---

nostra miseria e decadenza letteraria, industriale ed economica in cui versiamo. Per rialzare la nostra vanità nazionale, vale forse il solo ricordo dell'arti belle e dei tempi che furono. E per formarsi un concetto del quanto fiorirono le arti in Italia basta trascorrere a volo d'uccello le principali delle cento città e sopra tutto gli Stati della Chiesa nell'Italia centrale, dove c'è tal prodigiosa copia e tesori di produzioni artistiche, da superare per valore, numero e preziosità quanto si racchiude nelle altre città, e da farci conchiudere che l'Italia è veramente la terra del genio e delle arti belle, e che la Chiesa sotto i Papi anzichè nemica è eminentemente conservatrice d'ogni gentile prodotto e leggiadra fantasia dell'umano ingegno.

FINE.

INDICE

PORTA ORIENTALE.

PORTA ROMANA.

PORTA TICINESE.

PORTA VERCELLINA.

PORTA COMASINA.

PORTA NUOVA.

ERRATA — CORRIGE

		ERRATA	CORRIGE
A pag.	12, linea 8:	abbandonarla	abbandonarle
»	13, in nota:	*Valerio*	*Valeria*
»	14, linea 34:	in pergamena,	in pergamena, dell'Ambrosiana,
»	27, » 4:	S. Salvatare	S. Salvatore
»	66, in nota:	sia il 1° dovuto a Raffaello, *ecc.*	assevera il 1° dovuto solo alla scuola di Raffaello.
»	76, »	Metropolitana	dopo la Metropolitana
»	78, linea 19:	del	delle
»	78, » 20:	reltà	realtà
»	79, » 9:	della	dalla
»	83, » 5-6-7-8:	A questo fonte *ecc. fino alle parole:* confortano l'asserto	A questo fonte, come si può facilmente riscontrare da ognuno si accedeva per triplice gradinata. Questa è una prova di fatto. Altre testimonianze che confortano l'asserto, *ecc.*
»	85, in nota:	Ma lasciata da parte la responsabilità della Chiesa in proposito	Ma lasciato in disparte che la Chiesa non è responsabile dei fatti mostruosi.... (Vedi Cantù e dissertazione dell'A.).
»	89, »	Soddisfatto al	Soddisfatto dal
»	103, linea 3:	Richino	Ricchini *(e così altrove)*
»	104, » 6:	Falcuino, Bernardo	Falcuino Bernardo,
»	114, » 20:	qualche miglioramento	qualche rimaneggiamento
»	147, » 5:	ristuari	ristauri
»	153, » 30:	Martino,	Martirio,
»	159, » 15:	dotato	dotata
»	162, » 25:	Martino	Marino
»	172, » 12:	della peste	dalla peste